

UPI

UNIVERSITY
PRESS ITALIANE

Opera sottoposta a peer review
secondo il protocollo UPI - University Press Italiane



Impaginazione
Verena Papagno

ISBN 978-88-8303-902-7 (print)
ISBN 978-88-8303-903-4 (online)

EUT - Edizioni Università di Trieste
Via E. Weiss, 21 - 34128 Trieste
eut@units.it
<http://eut.units.it>
<https://www.facebook.com/EUTEdizioniUniversitaTrieste>

Confini, incroci,
scritture
Studi sulla
cultura giuliana

Alberto Brambilla

sommario

7	Nota introduttiva	113	PARTE SECONDA: TESTI, LETTURE, INTERPRETAZIONI
13	PARTE PRIMA: SCIENZA, POLITICA E IMPEGNO SOCIALE	115	Il gesto e la parola. Appunti per un'introduzione a <i>La Menzogna</i> di Alberto Michelstaedter
15	G. Isaia Ascoli, Gorizia e il 1848	125	Appendice 1. <i>La Menzogna</i> . Conferenza di Alberto Michelstaedter
35	Appendice. Due parole di un crociato goriziano ai fratelli italiani e alle potenze d'Europa	147	Appendice 2. Per Alberto Michelstaedter: note bibliografiche
39	Ascoli e la <i>Venezia Giulia</i> . Nuove testimonianze sulla fortuna di una definizione	153	<i>Una vita</i> di Italo Svevo. Una scheda di lettura
53	Ascoli e l'Accademia scientifico-letteraria: appunti per un bilancio	159	A oriente di Eden. Sull'incipit de <i>Il mio corso</i>
71	Ricerca scientifica e passione politica. Appunti sull' "Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino"	165	Silvio Benco e Vittorio Betteloni (con un'ipotesi su Umberto Saba)
99	Ascoli e l' "Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino". Ipotesi su un incontro mancato	177	<i>Cinque poesie per il gioco del calcio</i> : un esercizio di filologia sportiva
105	Identità e organizzazione della ricerca. Una nota trentina	185	La Trieste di Dino Buzzati. Percorsi interdisciplinari
		203	I <i>Ricordi istriani</i> di Giani Stuparich. Note sulla storia editoriale
		213	La scia del vapore. Appunti sui <i>Ricordi istriani</i>
		221	Indice dei nomi

Nota introduttiva

Con questo libro ritorno a due, per me ormai consueti, filoni di studi. Il primo, soprattutto consacrato all'opera ed alla figura del glottologo goriziano G. Isaia Ascoli, già aveva prodotto, nel lontano 1996, il libro *Appunti su Graziadio Isaia Ascoli. Materiali per la storia di un intellettuale* (che raccoglieva scritti del periodo 1982-1992), pubblicato dall'Istituto Giuliano di storia e documentazione di Gorizia-Trieste. Si trattava di un lavoro certamente pieno di entusiasmo e forse di ingenuità, che però aveva allora il merito di aprire e di allargare notevolmente lo spettro di interesse nei riguardi non solo di un linguista o di un professore, ma di un protagonista dell'Unità italiana, impegnato su non pochi fronti e in diverse battaglie, d'ordine culturale ed anche politico e sociale (un mio successivo lavoro, *Professori filosofi poeti. Storia e letteratura tra Otto e Novecento*, Pisa, Ets, 2003 – in cui Ascoli è presente sullo sfondo –, avrebbe confermato la fecondità di tale impostazione).

In effetti, a trent'anni di distanza, il panorama delle ricerche ascoliane è ormai molto mutato, e si è arricchito di numerosi studi che hanno ulteriormente ampliato lo spettro delle indagini. Queste ultime hanno beneficiato nel 2007 di un'ulteriore accelerazione, stimolata dalle celebrazioni per il centenario della morte di Ascoli. Tale ricorrenza è diventata anche per me l'occasione per riprendere gli studi di un tempo ed organizzare nuove ricerche, indagando alcune fasi ancora piuttosto oscure della vita dell'Ascoli (ad esempio il suo apprendistato goriziano e l'impegno politico di fronte ai rivolgimenti del '48), oppure riflettendo

sulla qualità del suo lungo insegnamento milanese. E soprattutto per confermare la sua attiva partecipazione alle gravi vicende nazionali, che mettevano in gioco tutte le forze disponibili, e in qualche caso tentavano di piegare le istanze della scienza alle passioni (a volte pericolose e invadenti) politiche, alimentate dalle vicende risorgimentali e dal precario assetto europeo. Esemplare in questo senso è la vicenda legata alla nascita e poi al faticoso sviluppo del progetto politico-culturale intrapreso da Salomone Morpurgo ed Albino Zenatti, fondatori dell'“Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino”, dove motivazioni scientifiche e istanze irredentistiche convivono sin dall'inizio in mezzo a mille difficoltà. In questa complessa situazione la risposta di Ascoli – uomo di confine per antonomasia che aveva per primo proposto la definizione di *Venezia Giulia* – risulterà sempre ferma: convinta dalle ragioni della scienza, ma anche aperta alla reciproca tolleranza, e perciò contraria ad ogni avventura bellica.

La seconda parte del volume prosegue ed approfondisce alcuni spunti presenti in *Parole come bandiere. Prime ricerche su letteratura e irredentismo*, pubblicato nel 2003 nella collana “Civiltà del Risorgimento” dell'editore Del Bianco di Udine, che raccoglieva, *grosso modo*, le ricerche del decennio 1993-2003 e anche si ricollegava (per l'ampia sezione deamicisiana ivi presente) al volume *De Amicis: paragrafi eterodossi*, Modena, Mucchi, 1992. In esso non mancavano degli studi ascoliani (che in qualche modo già promettevano futuri sviluppi ora portati a compimento), ma il vero centro del libro era appunto concentrato sul binomio letteratura ed irredentismo, che si incarnava esemplarmente nella coppia Oberdan-Carducci. Il che significava riprendere con approcci inediti vicende di cultura da decenni abbandonate o guardate con disprezzo, concentrandosi sull'intreccio – d'altronde così caratteristico nelle terre irredente – tra istanze patriottiche e militanza culturale, fra propaganda politica e scrittura. Alcuni studi qui raccolti continuano in questa specifica direzione, ma si inseriscono su uno sfondo ben più ampio, entrando nel vivo di un disagio che invaderà l'Europa a cavallo dei due secoli.

Come è noto, esso troverà in Svevo (su cui ho recuperato una mia vecchia nota relativa a *Una vita*) un rappresentante di punta, in grado di prevedere dalla cosmopolita specola triestina quelle che saranno le novità in ambito europeo. E uno dei più lucidi testimoni di tale crisi sarà certamente Carlo Michelstaedter, che nel presente volume trova uno spazio specifico e forse insolito; in particolare Carlo viene messo a confronto con il padre Alberto, genitore in apparenza esemplare e modello ideale del piccolo intellettuale di provincia, perfettamente inserito nel fervido microcosmo goriziano. Abile conferenziere, brillante organizzatore di eventi culturali, nonché convinto irredentista, Alberto Michelstaedter, che si trova al centro di tre tradizioni – quella ebraica, quella italiana e quella mitteleuropea – non mancherà di intuire il malessere di fondo della società, ma cercherà di sfuggire a tale pressante problema rifugiandosi nell'ironia e nell'umorismo, come dimostra il suo scritto intitolato *La menzogna* di cui si offre qui il testo com-

pleto. Tale atteggiamento lo metterà in rotta di collisione con l'intransigenza del figlio, disposto a sacrificare la vita per testimoniare la verità.

Siamo così dunque inseriti in un ambito prettamente novecentesco, che supera di slancio le istanze politiche (ed in particolare irredentistiche) delle vecchie generazioni. Anche Carlo Michelstaedter e Scipio Slataper si chinano infatti sui testi fondativi della tradizione patriottica – che vedeva in primo piano Carducci e la sua scuola –, ma essi porranno a quelle pagine nuove domande e soprattutto vi inseriranno dei dubbi, virando così bruscamente da una prospettiva collettiva, comunitaria, ad una dimensione personale, biografica, dove già si annida l'ansia esistenziale. Diversa ed originalissima sarà la risposta di Saba, capace di succhiare linfa dai grandi modelli del passato (non evitando però il confronto con la modernità, come testimoniano le sue poesie dedicate al calcio) per poi restituire sulla pagina una poesia nuova, intrisa di umori biografici, di nostalgie ed irrisolti sensi di colpa. Forse più tradizionale, ma non meno inquieta, se vogliamo, sarà la ricerca di Giani Stuparich, che in qualche modo si inserisce nel solco tracciato dal dalmata Tommaseo e poi, con diversa lucidità e più convincenti argomenti, da Ascoli.

Nel frattempo è però radicalmente mutato il quadro generale di riferimento; e dopo i due conflitti mondiali il pericolo non sarà più costituito dall'ormai disintegrato Impero asburgico, di cui rimane solo un ricordo e anzi incomincia ad insinuarsi quasi un rimpianto. Dalle sue ceneri è stato infatti da tempo artificialmente costruito lo stato jugoslavo, che cercherà di estendere la sua influenza su Trieste e sugli immediati dintorni, costringendo la minoranza italiana all'esodo. Allora, come confesserà con mal celata disperazione Stuparich, sarà impossibile instaurare qualsiasi dialogo. Quei millenari vicini sono diventati all'improvviso degli sconosciuti, dei nemici di cui non si conosce neppure la lingua e con i quali è dunque improponibile qualsiasi forma di confronto, come anche sembra confermare un testo enigmatico come *Trieste*, scritto da Dino Buzzati. Si aprirà dunque una nuova fase in cui l'autorità della lingua e della cultura italiana dovrà cedere il passo alla politica internazionale e alle più prosaiche leggi dell'economia.

Quanto fin qui esposto, sia pure in estrema sintesi, spiega, credo, l'architettura del presente volume, che è ripartito in due sezioni ben distinte, ma in più punti comunicanti: la prima, di carattere soprattutto storico-culturale, significativamente intitolata *Scienza, politica e impegno civile*, che vede come attore soprattutto l'Ascoli; la seconda, *Testi, letture ed interpretazioni*, impostata invece soprattutto sui documenti letterari, che chiama a raccolta diversi autori già ricordati, come Saba, Michelstaedter e Stuparich. Se nella prima parte il libro appare senz'altro più compatto, anche dal punto di vista stilistico, nella seconda sezione, più eterogenea, mutano a volte anche gli approcci metodologici e le soluzioni espressive adottate. Ciò in primo luogo è determinato dalla specificità dei testi affrontati, a volte molto distanti sul piano tipologico, che impongono dunque adeguati strumenti di analisti e di interpretazione. Ugualmente va considerato il carattere occasionale di

quasi tutti gli interventi, la necessità di confrontarsi con ambiti internazionali ed anche il desiderio da parte di chi scrive di provarsi in campi diversi, affrontando temi e problemi inediti, che coinvolgono autori decisivi per la letteratura italiana. Inutile ribadire che il collante principale di questa sezione composita è costituito dall'unità geografica e da alcune caratteristiche di fondo della letteratura giuliana, che ho sempre tentato di mettere in rilievo. In questa luce anche la prima sezione, apparentemente distante dalla seguente, serve invece a evidenziare storicamente i principi fondanti, d'ordine linguistico e culturale, con cui la letteratura giuliana è costretta, volente o nolente, a confrontarsi lungo l'intero Novecento.

Merita forse qualche spiegazione il titolo dato all'intero volume, ossia *Confini, incroci, scritture*. L'interpretazione è in qualche modo 'duplice', e non poteva essere altrimenti per un libro dedicato ad autori giuliani. Per un verso il titolo vuole insistere sull'aspetto propriamente 'geografico', vale a dire sullo scenario italiano ed europeo in cui sono inseriti questi studi. E dunque allude in primo luogo alle 'frontiere' dei singoli stati, i cui governi per definire la propria identità spesso impongono ai propri sudditi delle forme e dei simboli non sempre pienamente condivisi, con il rischio di scadere nel nazionalismo aggressivo nei confronti dei 'rivali'. Per fortuna ciò non riesce comunque ad impedire nella fasce di confine un fruttuoso e continuo scambio di lingue e di culture che produce effetti inediti e degni di nota, come insegnano le esperienze di Ascoli e di Tommaseo.

Il titolo nel suo complesso vorrebbe però fornire al lettore anche un sintetico segnale riferito in questo caso al metodo di lavoro ed ai contenuti qui in gioco. Se il taglio adottato è soprattutto di carattere storico-filologico, si è lavorato spesso ai 'confini' di discipline diverse e normalmente ben distinte (storia della cultura, della letteratura, dello sport, geografia etc.), cercando in ogni caso di privilegiare le possibilità appunto di 'incroci', al fine di arrivare ad illuminare attraverso questo sguardo originale i nodi ancora intricati e gli aspetti rimasti sin qui in ombra.

Gli scritti qui raccolti sono stati non solo uniformati sul piano grafico, ma in gran parte riscritti, sia pure in diversa misura, e ove possibile aggiornati dal punto di vista bibliografico. Anche l'eventuale 'montaggio' degli scritti risponde ad esigenze unitarie rispetto all'architettura generale, così da rafforzare i legami interni ed i rinvii tra pezzo e pezzo. Un asterisco iniziale informa il lettore sulla prima sede di pubblicazione e su altri eventuali passaggi editoriali, proponendo in qualche caso anche i dati bibliografici su ulteriori ricerche in corso di stampa.

Giunto alla fine mi rimane il compito più gradito, quello dei ringraziamenti. Che vanno in primo luogo a coloro che hanno facilitato le mie indagini nella Biblioteche e negli archivi, in particolare nella Biblioteca Nazionale dei Lincei e Corsiniana di Roma (dove ho potuto contare sull'aiuto prezioso di Susanna Panetta), nella Biblioteca Civica Attilio Hortis di Trieste, nella Biblioteca Nazionale Braidense di Milano (in cui ho goduto della disponibilità di Aldo Coletto), nella Biblioteca Isontina di Gorizia. Molti altri mi hanno aiutato con consigli e suggerimenti: scioglio qui solo i debiti maggiori, contratti con Giorgio Baroni, Riccardo

Cepach, Mario Cerne, Elvio Guagnini, Antonella Gallarotti, Alfredo Luzi, Claudio Magris, Marco Menato, Fulvio Salimbeni, Fulvio Senardi, Alfredo Stussi e Simone Volpato.

Non posso in conclusione trascurare la mia quinquennale esperienza transalpina; non è infatti per caso che alcuni dei lavori inseriti nel presente volume siano stati inizialmente presentati a dei convegni francesi. In particolare non dimentico gli anni passati presso l'Université de Franche-Comté di Besançon, e quindi il rapporto di amicizia e di costante collaborazione con Angelo Colombo lì docente di Letteratura Italiana. Proprio in terra bisontina, ai confini con altre tradizioni culturali, è nata in effetti l'idea di realizzare questo libro, come testimonia il progetto scientifico da me presentato nel 2014 in occasione della discussione per l'Habilitation à diriger des recherches (HDR).

Alberto Brambilla, giugno 2017

Parte prima

Scienza, politica
e impegno sociale

G. Isaia Ascoli, Gorizia e il 1848*

Per incominciare questa prima sezione conviene affidarci ai nostri 'classici', in particolare alle poesie apprese a memoria sui banchi di scuola, dove la letteratura si mescola all'educazione civile ed all'amor patrio. Esempio è in questo senso *Marzo 1821* di Alessandro Manzoni, testo cardine della letteratura risorgimentale, con il suo pressante invito all'unità per combattere e vincere lo straniero, così da liberare il suolo natio. Un testo – composto nel 1821 ma pubblicato solo nei primi mesi del 1848 – dove sono tra l'altro contenute quelle che potremmo a ragione considerare le coordinate culturali indispensabili per definire una comunità nazionale. I versi in questione sono assai noti, tanto da diventare persino proverbiali, e perciò non è necessario spiegare il contesto specifico in cui sono inseriti:

Una gente che libera tutta,
O fia serva tra l'Alpe ed il mare;
Una d'arme, di lingua, d'altare,
Di memorie, di sangue e di cor.

* Anticipato, con differenze formali e sostanziali, nel volume miscelaneo *L'Osservatore Giuliano*, a cura di Marco Menato, Gorizia-Trieste, Istituto Giuliano di Storia Cultura e Documentazione, 2012, pp. 241-274. Nel frattempo ho ripreso ed approfondito con un diverso taglio questi stessi temi nell'intervento *Popoli lingue e confini nel pensiero di Ascoli*, presentato al convegno internazionale *L'Unità d'Italia e l'Adriatico orientale. Il ruolo degli intellettuali (1859-1870) – Zedinjenje Italije in vzhodni Jadran. Vloga intelektualcev (1859-1870)*, Società di studi storici e geografici di Pirano (Croazia), Izola, 18 novembre 2011 (di cui si attende la pubblicazione degli atti).

In queste poche righe, sintetizzando mirabilmente secoli di riflessioni precedenti, Manzoni prefigura quella che potrà essere l'Italia futura ("Una gente"), insistendo sui cosiddetti confini naturali ("tra l'Alpe ed il mare"), elencando poi altri indispensabili requisiti, ossia nell'ordine: un solo esercito nazionale ("una d'arme"), una sola lingua, una religione, un passato condiviso per legami di sangue e sentimenti comuni. Naturalmente si tratta di una semplificazione inserita in un contesto particolare, e perciò si potrebbero aggiungere qui molte precisazioni; con l'avvertenza però, in primo luogo, che siamo di fronte a un testo poetico, non a un trattato politico; da qui forse alcune imprecisioni o generalizzazioni presenti (ad esempio sui confini geografici, più avanti riproposti indirettamente come "dal Cenisio alla balza di Scilla"), su cui non possiamo ovviamente essere severi. Obiezioni a parte, nessuno può dubitare che comunque si tratti di un documento davvero fondante, una pietra angolare per la costruzione dell'edificio nazionale. Non a caso alla sua apparizione, durante i moti del 1848, esso sarà ripreso da molti giornali rivoluzionari, come ad esempio la "Gazzetta di Venezia". Nel numero del 31 luglio 1848 essa dedicava un'apposita *Appendice* al commento di questo testo, e in particolare ai due versi "Una d'arme, di lingua, d'altare, / Di memorie, di sangue e di cor". Due versi, chiosava l'anonimo articolista, "così ben modellati, e da poter servir anche di definizione scientifica all'idea d'unità nazionale". Inutile insistere al riguardo dopo questa sorprendente attribuzione di 'scientificità'.

In quanto tale, il testo sarà ripreso e commentato soprattutto sui banchi di scuola, con valore fortemente educativo (in senso patriottico) magari dimenticando che il componimento è dedicato da Manzoni al poeta Teodoro Koerner, morto ventiduenne sul campo di battaglia per "l'indipendenza germanica"; vale a dire che esso va letto in una dimensione non strettamente nazionalistica (come di solito si fa, spontaneamente), perché, al contrario, è dedicato "a tutti i popoli che combattono o per difendere o per riconquistare una patria", e dunque possiede un respiro assai ampio.

Questa impostazione 'europea', e in fondo mazziniana, non cadrà nel vuoto, tant'è che un fedelissimo manzoniano come Edmondo De Amicis¹ pubblicando nella sezione finale (pp. 227-338) dei suoi *Ritratti Letterari* uno scritto dedicato a Paul Déroulède,² esordiva con un capitoletto dedicato alla "vecchia poesia patriot-

1 Per la specifica conoscenza di *Marzo 1821*, cfr. E. De Amicis, *La vita militare*. Bozzetti, Firenze, Successori Le Monnier, 1869, p. 373.

2 Si tratta dello scritto di gran lunga più esteso del libro, visto che da solo occupa circa un terzo delle 338 pagine complessive; non a caso è l'unico testo deamicisiano a essere stato precedentemente pubblicato non in una ma in due puntate sulla rivista torinese la "Gazzetta Letteraria", con il titolo di *Paolo Déroulède* (I., n. 6, 5-11 febbraio 1881, pp. 41-46; II., n. 7, 12-18 febbraio 1881, pp. 41-46). Nel passaggio dalla rivista al volume il titolo è modificato in *Paolo Déroulède e la poesia patriottica*, anche se nell'*Indice* finale si ritorna al più stringato *Paolo Déroulède*. Cfr. A. Brambilla, *Le poète et le soldat: Paul Déroulède vu par Edmondo De Amicis*, "La parola del testo", XVI, 1-2, 2012, pp. 177-195.

tica” italiana (pp. 229-235),³ quella per intenderci “del Berchet, del Rossetti, del Mameli, del Poerio, del Mercantini” (p. 230). Il discorso di De Amicis, che da non molto aveva smesso gli abiti di sottoufficiale per dedicarsi solo alla scrittura, non era però limitato alla sola poesia patriottica italiana. Egli infatti allargava l’orizzonte (pp. 235-239) aggiungendo altri esempi di poeti europei come “il Riga o il Quintana o il Körner o il Déroulède”. Egli spaziava dunque su fronti molto diversi, avendo sullo sfondo la faticosa formazione di alcuni nuovi stati nazionali dopo la caduta dell’Impero Napoleonico. De Amicis era infatti convinto che esistesse una base comune di esperienze e di valori ‘risorgimentali’, tanto da affermare che “chi non sente la poesia patriottica di un popolo straniero, non ha sentito neppure la propria” (p. 236). Tutto ciò non impedirà all’ex soldato regio di scrivere pochi anni dopo uno dei capisaldi del Risorgimento Italiano, vale a dire il fortunatissimo *Cuore*, pubblicato nel 1886, libro non solo ‘lacrimogeno’ ma soprattutto di robusta formazione patriottica per molte generazioni, almeno sino alla metà del secolo scorso. Appunto in *Cuore* troviamo un passo davvero esemplare, posto subito dopo il racconto mensile di gennaio, *Il tamburino sardo*. È il padre a scrivere al figlio Enrico una lettera che si apre con queste parole:

Poiché il racconto del *Tamburino* t’ha scosso il cuore ti doveva esser facile, questa mattina, far bene il componimento d’esame: *Perché amate l’Italia?* Perché amo l’Italia? Non ti si son presentate subito cento risposte? Io amo l’Italia perché mia madre è italiana, perché il sangue che mi scorre nelle vene è italiano, perché è italiana la terra dove son sepolti i morti che mia madre piange e che mio padre venera, perché la città dove sono nato, la lingua che parlo, i libri che m’educano, perché mio fratello, mia sorella, i miei compagni, e il grande popolo in mezzo a cui vivo, e la bella natura che mi circonda, e tutto ciò che vedo, che amo, che studio, che ammiro, è italiano.⁴

Come si può facilmente osservare, ritornano qui, in parte aggiornati, i medesimi valori propugnati da Manzoni (suolo sangue memorie lingua); essi, non a caso, sono stati ripresi e posti a fondamento delle più recenti riflessioni storiografiche sull’identità italiana, formulate in particolare da uno studioso come Alberto Mario Banti.⁵ Come tali essi possono costituire ancora oggi un terreno di confronto, sia riguardo al passato sia riguardo al presente, tenendo tuttavia conto del contesto storico e delle specificità di ogni regione, soprattutto se di frontiera, dove le

3 E. De Amicis, *Ritratti Letterari*, Milano, Treves, 1881, p. 284: “L’impressione che fa questa poesia sopra noi italiani, in questo tempo in cui l’amor di patria è, per così dir, tranquillo e quasi nascosto nel nostro cuore, sia perché son già lontani i ricordi dei grandi avvenimenti nazionali, sia perché nessun’ idea di un pericolo vicino ci scuote, somiglia a quella che farebbe su di un uomo maturo, tutto immerso nel lavoro e negli affetti sereni della famiglia, l’eco di una musica lontana, che gli rammentasse qualche violenta e disperata passione degli anni giovanili”.

4 E. De Amicis, *Cuore*, a cura di Luciano Tamburini, Torino, Einaudi, 1973, pp. 132-133.

5 A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela santità e onore alle origini dell’Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000; Id., *Le immagini della nazione nell’Italia del Risorgimento*, curato con Roberto Bizzocchi, Roma, Carocci, 2002; *Il Risorgimento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2004; *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al Fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2009.

lingue e le tradizioni si mescolano e non è facile orientarsi. In quest'ultimo caso, come si vedrà analizzando la situazione goriziana, lo schema manzoniano non può essere applicato meccanicamente, ma avrà bisogno di importanti aggiustamenti, pena l'incomprensione o il travisamento dei fatti.

Poste queste premesse possiamo finalmente accostarci al pensiero del giovane Graziadio Isaia Ascoli. Nato nel 1829 a Gorizia, da una famiglia israelita, completamente autodidatta subisce fin da giovanissimo l'influenza dell'ebraista Samuel David Luzzatto, e condivide studi ed amicizie col figlio di questo, Filosseno, precocissimo semitista ed esperto di lingue orientali.⁶ Alla sua formazione contribuisce anche il composito quanto tollerante ambiente goriziano, in cui si intrecciavano varie esperienze linguistiche nella pratica quotidiana del friulano, del veneto, dell'italiano, del tedesco, dello sloveno. Così mentre riceveva i primi rudimenti dell'ebraico, Graziadio Isaia imparava alla perfezione il tedesco (che sarà la chiave indispensabile per accedere all'alta cultura linguistica germanica), studiava e leggeva molti testi in italiano, frequentava assiduamente due sacerdoti cattolici, lo slavista e orientalista Stefano Kocijancic e l'erudito abate Jacopo Pirrona. A quest'ultimo, autore del primo *Vocabolario friulano*, l'appena diciassettenne goriziano dedicava non a caso il suo primo lavoro *Sull'idioma friulano e sulla sua affinità colla lingua valacca. Schizzo storico-filologico* (Udine, 1846). Si tratta, come è ovvio, di uno studio ancora acerbo che rivelava però gli interessi linguistici di quello che doveva apparire sulla scena goriziana come un vero e proprio *enfant prodige* destinato a lasciare un segno importante, e non solo nelle vicende cittadine. Nella sua formazione si intravede dunque, per un verso come una sorta di predestinazione, dall'altro il segno indelebile dello speciale crogiolo linguistico e culturale specifico dell'ambiente goriziano, in cui convivevano senza contrasti anime diverse.

Poco dopo, nel marzo 1848, l'Europa sarà scossa dalle rivoluzioni, che non risparmiarono l'Impero Asburgico, a partire dalle insurrezioni di Vienna e Budapest, senza dimenticare le sollevazioni scoppiate nel Lombardo-Veneto. Anche nel tranquillo microcosmo goriziano si avvertirono, seppure di molto smorzate, le scosse di tale terremoto rivoluzionario che doveva direttamente coinvolgere Venezia ed Udine, passate nelle mani degli insorti. Diversa, da questo punto di vista, la situazione di Gorizia: l'allontanamento del Metternich e le promesse costituzionali di Ferdinando I suscitarono in città nuovi entusiasmi, mentre la libertà di stampa e di parola consentì finalmente di avviare un aperto confronto politico, coinvolgendo le componenti sociali più illuminate, soprattutto borghesi.

L'esame dell'ampia documentazione proposta per la prima volta negli anni trenta da Raniero Mario Cossar (ma in seguito piuttosto trascurata dagli storici), permette di intrecciare qualche considerazione d'ordine generale, indispensabi-

6 Cfr. G. Lucchini, *Il giovane Ascoli e la tradizione ebraica*, "Studi di grammatica italiana", XVIII, 1999, pp. 329-435.

le per comprendere la posizione assunta dall'Ascoli in questo frangente.⁷ E innanzitutto permette di precisare che nella tradizionalmente sonnacchiosa Contea di Gorizia e Gradisca, a parte qualche isolato episodio di violenza avvenuto nell'aprile 1848, e subito circoscritto, non ci furono manifestazioni popolari di rilievo, tali da mettere in pericolo l'assetto politico-amministrativo, come stava invece accadendo nel Friuli o nella risuscitata Repubblica di San Marco.⁸ Anzi, se vogliamo, Gorizia costituì (insieme a Trieste) uno dei capisaldi della resistenza austriaca, manifestando tuttavia alcuni tratti caratteristici e distintivi rispetto alla città marinara.

In effetti, a Gorizia fin da subito si insiste sulla condizione speciale della città, sino ad allora, come anticipato, un mirabile crogiolo di lingue e culture diverse, coesistenti all'interno di un'armonia sociale comunque garantita dall'Impero. Esemplare è al riguardo il proclama, stampato dalla tipografia locale di Giovanni Paternolli, e fatto affiggere dal capitano del circolo di Gorizia conte Venceslao Gleisbach appunto durante i giorni delle sollevazioni:

Goriziani!

Sono giunti a vostra notizia gli avvenimenti di Venezia e di Udine! Ora Goriziani più che mai è il tempo di stringere fra noi i legami di concordia e di armonia, e così dar prova dei Vostri sentimenti leali e di fedeltà.

Noi siamo goriziani, che è quanto dire antichi e fedeli membri dell'Impero Austriaco, il cui Imperatore magnanimo ci comparti grandi benefici come a tutte le Provincie dei Suoi Stati.

Nell'intima unione di noi tutti esiste una forza immensa, e questa unione è tra noi. – Affidatevi alle legali Vostre Autorità, che sono forti, perché appoggiate da Voi stessi, alla bravissima nostra *Guardia Nazionale e Civica*, all'animosa nostra *Gioventù studiosa*, ed ai tutti i cittadini.

Trieste è tranquilla, è ferma ai suoi principi di fedeltà e di unione all'Impero. Così facciamo pure Noi.

Viva l'Austria, e viva Gorizia coll'Austria e vivano la *Guardia Nazionale*, la *Civica* e la brava nostra *Gioventù studiosa*.

Gorizia il dì 24. Marzo 1848.⁹

7 Mi riferisco a R.M. Cossàr, *Gorizia ottocentesca. Il Quarantotto e la Guardia Nazionale*, "Rassegna storica del Risorgimento", XX, II, 1933, pp. 315-389, da cui trarrò la documentazione seguente. Per un quadro generale dei problemi qui sollevati è ora utile l'ampio saggio di A. Massarut, *Pacifico Valussi ed il confine nord-orientale d'Italia*, "Quaderni giuliani di storia", XXXV, 1, 2014, pp. 61-136.

8 Si vedano al riguardo i tre volumi su *La Venezia Giulia e la Dalmazia nella rivoluzione nazionale del 1848-49. Studi e documenti raccolti e pubblicati a cura del comitato triestino per le celebrazioni del centenario*, Udine, Del Bianco, 1949-50 (specialmente il contributo di A. Venezia, *Il Quarantotto nel Friuli orientale*); e successivamente cfr. A. Apollonio, *Libertà autonomia nazionalità. Trieste, l'Istria e il Goriziano nell'Impero di Francesco Giuseppe: 1848-1870*, Trieste, Deputazione di storia patria per la Venezia Giulia, 2007, pp. 51-76.

9 R.M. Cossàr, *Gorizia ottocentesca*, op. cit., p. 318.

Se il pressante invito alla fedeltà e all'unione all'Impero, seguendo l'esempio della fedelissima Trieste, è in qualche modo dovuto dal gioco delle parti, qui stupisce soprattutto il richiamo alla concordia e all'armonia, che direttamente rinvia al composito mondo goriziano. Per comprendere il reale clima di quei giorni è però ancora più esplicito il testo di una canzone popolare (dagli accenti vagamente manzoniani, in particolare nella seconda quartina, dove è significativo il richiamo al giuramento, sia pure in nome dell'Austria), che si era diffusa in quegli stessi giorni nella componente italiana:

Bianco-rossa è la nostra bandiera
La coccarda, la nostra portale,
E d'Ilario il pio pastorale
Cittadini di Gorizia ci fa.
Italiana la nostra favella
Ma coi slavi e germani viviamo,
Siam fratelli, per l'Austria giuriamo
Di far grande la nostra città.¹⁰

Non c'era evidentemente contraddizione tra la sottolineatura d'una specifica identità culturale (quella italiana appunto) e l'esistenza di altre etnie (slavi e germani), con cui anzi ci si augurava una pacifica convivenza sotto l'ombrello protettivo dell'Impero. Tale valore era pienamente condiviso dall'altra componente culturale e insieme religiosa, ossia la piccola ma comunque importante comunità ebraica. Sarà sufficiente al riguardo allegare un documento (in forma di lettera, probabilmente a firma di Marco Bolaffio) inviato da "Gli israeliti di Gorizia ai loro concittadini", pubblicato nell'"Osservatore Triestino" il 1° aprile 1848. In esso si legge:

La gioia che le vostre dichiarazioni di sincera amicizia e di vera fratellanza destarono nei nostri petti, è tale da non potersi adeguatamente tradurre in parole. La rimembranza delle scorse giornate rimarrà indelebile nel nostro cuore, i nostri figli, i nostri nipoti l'avranno cara, la custodiranno gelosi.
Voi non potevate più degnamente seguire le gloriose tracce di quel sommo che con mano ferma e pietosa regge i destini della cristianità.
Un'era novella per noi si dischiude: facciamo di non esserne indegni.
Cessino oramai gli odi insensati, si dileguino i pregiudizi antichi che disgiungevano l'uomo dall'uomo!
Voi ci chiamaste fratelli, e come tali noi sempre vi amammo! voi ci avete stesa la mano e noi vi consacriamo e mente e braccia e cuore.
Abbiamo comune la patria, comuni sieno dunque i nostri pensieri, gl'interessi, gl'intenti e le speranze.
M. B. ¹¹

¹⁰ Ivi, p. 320.

¹¹ Cito da R. M. Cossar, *Il tentativo di un moto insurrezionale studentesco a Gorizia nel 1848*, "Rassegna storica del Risorgimento", XXXV, 1948, pp. 88-98: 89.

A fare da garante c'era ovviamente il peso e l'autorità dell'Impero asburgico, che ora più che mai, dopo la promessa della concessione della Costituzione e dell'avvio di ampie riforme, sembrava destinato a diventare il mirabile esempio concreto di tale armonia tra religioni, lingue e popoli diversi. Era più o meno lo stesso concetto che aveva espresso (almeno a parole) il conte Francesco Hartig, emanando appunto da Gorizia il 19 aprile 1848 un proclama agli Italiani del Lombardo-Veneto, stupendosi dell'insurrezione contro il loro sovrano proprio nel momento in cui egli aveva deciso di concedere a tutti i popoli dell'Impero una Costituzione, con la concreta possibilità di veder salvaguardate le prerogative delle diverse nazionalità. Fin qui niente di particolare, ma comunque un invito (rivolto anche e soprattutto a noi, a più di cento cinquant'anni di distanza degli eventi) a leggere i testi senza prevenzioni di parte e senza anticipare giudizi infondati sul piano storico.

Diversa sarà la posizione dei liberali italiani presenti a Gorizia, riuniti intorno a Carlo Favetti¹² e all'avvocato di origine istriana (era nato a Rovigno nel 1807), Giovanni Rismondo. Ma va subito precisato che anch'essi, all'altezza dell'agosto 1848 – dunque appena dopo la sconfitta di Carlo Alberto a Custoza del 27 luglio e il successivo armistizio di Salasco – realisticamente erano ben lontani dall'immaginare Gorizia all'infuori dell'Impero; al massimo auspicavano una forte autonomia all'interno di una compagine statale che prometteva di aprirsi alle idee liberali. Torniamo quindi ai documenti, forti di questa certezza. Appunto il Rismondo pubblicava in forma anonima (quando ormai l'Imperatore da Innsbruck aveva fatto ritorno a Vienna) per i tipi dell'udinese Vendrame l'opuscolo *Ritorno di sua Maestà a Vienna. Riflessi di un liberale*, datato 14 agosto 1848, con il quale dichiarava *apertis verbis* la sua fiducia nell'"amato principe", convinto che si sarebbe inaugurata di lì a poco una fervida stagione di liberalismo costituzionale. Il discorso del Rismondo, va detto, è espressamente rivolto ai suoi concittadini goriziani, di cui egli giudica il comportamento di fronte ai cambiamenti epocali che si erano profilati all'orizzonte:

Or, voi Goriziani, qual parte prendeste in siffatti avvenimenti? Vienna vi ha chiamato. Avete voi risposto a quell'invito generoso? Ben mi rammento che al proferire della parola santissima di Costituzione Voi, al paro di tutti gli altri cittadini dello Stato avete alzato un grido di giubilo, e in mille guise il grande avvenimento festeggiaste [...]. E ne avevate ben donde di esultare: che quella parola era caparra d'un'epoca nuova, d'un'era di rigenerazione sociale; veniva simbolo benedetto di pace; era sodatrice di raddoppiamento di prosperità civile; assicurava il primato nel maneggio della cosa pubblica alla virtù ed all'ingegno; ed abbracciava in sé una rivoluzione tanto più gloriosa, che la era operata senza gravi urti e conflitti, senza il battesimo di sangue quasi sempre inevitabile in siffatti rivolgimenti.

12 Su di lui cfr. l'importante intervento di S. Cavazza, *Carlo Favetti: l'itinerario di un irredentista goriziano*, in *Figure e problemi dell'Ottocento goriziano. Studi raccolti per i quindici anni dell'Istituto di Storia Sociale e religiosa (1982-1997)*, Gorizia, Istituto di storia sociale e religiosa, 1998, pp. 43-91. Interessante per il nostro assunto anche lo scritto del Favetti, *Cenni biografici sull'illustre filologo goriziano G.I. Ascoli*, "Corriere di Gorizia", 25 novembre 1886, in cui tuttavia poco si rivela (per ovvie ragioni di segretezza) dei rapporti tra lui l'Ascoli e il Rismondo.

Dopo questa sorta di introduzione, il Rismondo veniva al nocciolo della questione, delineando il non facile rapporto fra la comunità italiana di Gorizia e le altre città del Lombardo-Veneto che nel frattempo erano insorte. A dire il vero in queste pagine il discorso del Rismondo non appare privo di ambiguità o almeno di sottigliezze e di retorici artifici (ad esempio sembra scorrere nello scritto una sottile vena di ironia difficilmente misurabile a distanza) che ne rendono difficoltosa la comprensione per il lettore di oggi. Da quel che si deduce, il Rismondo (il quale, lo ripetiamo, sceglie di utilizzare la forma dell'anonimato) sembra voglia in primo luogo scrollarsi di dosso la pericolosa nomea di repubblicano e di separatista, pur non celando una certa simpatia per il grande progetto filoitaliano che sembrava confusamente profilarsi all'orizzonte, magari sotto forma di federazione; ma intanto giorno per giorno i fatti evolvevano repentinamente, mutando di conseguenza le prospettive. Cerchiamo comunque di individuare i nessi logici fondamentali rileggendo l'opuscolo in questione. Rismondo continua in forma quasi di dialogo con un ipotetico pubblico di goriziani, ai quali di volta in volta è lo stesso autore a lasciare indirettamente la parola:

Ma perché la Vostra gioia fu di sì breve durata? Perché siete cotanto mutati d'allora? Gli è ben vero che in quel torno di tempo sorse Italia e mandò un grido d'indipendenza che rimbombò dall'alpi al mare. È forse questo grido che venne a sgominarvi lo spirito? È forse l'Interesse che prendeste per le sorelle città italiane, che fece cessar ad un tratto ogni dimostrazione di esultanza? Dico, sorelle città, perché si faccia e si scriva ciò che vuoi, ma Gorizia è città italiana. Italiano è il suolo, italiano il cielo, italiani gli usi, ed italiana la lingua. Un tratto di penna, un accordo politico, un alzar di bandiera, non è bastevole a togliere la nazionalità. L'elemento nazionale è qui italiano, e Voi stessi, con italiane parole combattendolo, ne fate prova della sua esclusiva esistenza. Se la memoria non m'inganna, Goriziani, avete pure in sulle prime reso omaggio al santissimo nome di Pio nono, come quegli che diede l'iniziativa alla rigenerazione italiana; ed in un nobile trasporto di amore chiamaste quelli al di là dell'Isonzo.

Ma la vista di poderosi apparecchi di guerra, con che l'Austria s'avanzava a reprimere quel moto, vi fece mutare opinioni e sentimenti. Né io mi farò qui a difendere la causa dell'italiana indipendenza, ovvero a condannarla. Il primo assunto sarebbe forse più generoso in oggi che gli eventi dell'armi sembra aver doma quella velleità di libertà. Ricorderò solo che il luogotenente dell'Imperatore, nel discorso tenuto all'apertura della Dieta di Vienna, toccando la guerra contro il Lombardo-Veneto, disse chiaramente che non era diretta ad opprimere gli sforzi d'una nazione che intende farsi libera. Donde avviene che la causa italiana non è ribellione. Essa non è tale rispetto al popolo, perché la sua tendenza principale era contro l'antico sistema, quel sistema metternichiano che fu atterrito dalla rivoluzione di Vienna, riconosciuta o sanzionata; e non è tale rispetto alla dinastia, perché se con la costituzione reintegravasi la nazione del suo diritto di Sovranità, di cui l'aveva in addietro il despotismo spogliata è forza riconoscere in lei l'altro diritto, che da quello fluisce, d'imporre a se medesima quella forma che più le aggrada di reggimento politico. Ma sia tale la rivoluzione Lombardo-Veneta che non possa essere sotto alcun aspetto né di ragione, né di diritto pubblico giustificata.

Il Rismondo, ripercorrendo le vicende che avevano coinvolto il Lombardo-Veneto, prendeva dunque le distanze da ogni volontà separatista e rivoluzionaria, ma insieme ribadiva (insistendo anch'egli su alcuni caratteri distintivi e in particola-

re nella lingua) l'*italianità* di Gorizia, indipendentemente da ogni fatto esterno. Come è già stato intelligentemente osservato, era quella una prospettiva inedita per Gorizia, e forse non per caso era stata impostata dall'istriano Rismondo.¹³ Oltre ciò, va aggiunto che nel fragile equilibrio goriziano, i movimenti filoitaliani presenti nel Lombardo-Veneto avevano in effetti spostato l'asse politico verso un presunto disegno autonomistico; o così era stato almeno interpretato dalla componente tedesca, che vedeva comunque in quel frangente la possibilità di rafforzare il controllo della città, paventando pubblicamente tale pericolo. Ciò comportava un controllo preventivo da parte delle autorità, innescando una deprecabile (dal punto di vista del Rismondo) sorta di autocensura, con il rischio della perdita della propria identità italiana. Da qui la doverosa puntualizzazione del Rismondo:

Ebbene lode a voi, che non vi siete associati a quel movimento rivoluzionario, e che anzi voleste dar prove indubbe del vostro attaccamento all'austriaca dinastia. Per altro non stava in voi di riprovarlo con manifestazioni odiose, di dichiararvi aperti nemici, e di ricusarvi quella sterile simpatia, di che foste larghi dispensatori altre volte ai Polacchi ed ai Greci, a voi stranieri. Mancaste alla dignità di città italiana, e avete rotto il sacro vincolo della fratellanza.

L'opuscolo continuava precisando che la responsabilità di tale situazione non era da attribuire alla maggioranza dei goriziani, ma a pochi individui; e infine denunciava l'esistenza di una specie di disegno politico da parte della componente reazionaria, pronta a sventolare il pericolo di una rivoluzione per allontanare ogni forma di cambiamento in senso liberale:

Impertanto assevero e sostengo che il moto italiano non fu che un pretesto per celare i maneggi di quella piccola frazione del partito reazionario qui esistente. Alla testa erano i nobili ed i pubblici funzionarj, non senza però molte eccezioni sì riguardo agli uni che riguardo agli altri. V'ha in ogni classe degl'individui che partecipano alle virtù, che la rendono onorata, non dei vizj che la deturpano.

Il Rismondo concludeva poi con l'invito alla popolazione perché fosse attenta ad ogni strumentalizzazione e insieme appoggiasse il nuovo corso liberale:

Aprite gli occhi, o Goriziani. Il ritorno alla sua Capitale dell'amato Principe suggella la caduta della reazione: essa è boccheggiante a terra; non contaminate le vostre mani a

13 S. Cavazza, *Carlo Favetti: l'itinerario di un irredentista goriziano*, op. cit., p. 51: "A Gorizia nessuno si era mai espresso in questi termini. Il tema della nazionalità era del tutto nuovo per un territorio che da secoli era compreso nei domini ereditari asburgici, senza perdere la propria lingua e la propria cultura. Rismondo, nato e cresciuto a Rovigno, proveniva da un'esperienza del tutto diversa: quella delle città dell'Istria già soggette a Venezia, affacciate sul mare e sempre diffidenti verso il proprio retroterra. Nel suo scritto egli dichiarava la propria fedeltà alla dinastia imperiale: ma certamente, come tanti Friulani e Istriani, aveva sognato la rinascita della repubblica di San Marco, quando in marzo Venezia si era ribellata, scacciando la guarnigione austriaca. Le sue parole eloquenti e appassionate ignoravano la storia di Gorizia, la sua stessa collocazione geografica."

sollevare un cadavere che sarà presto putredine. Bensì aspirate al liberalismo costituzionale, da cui dovete attendervi la pienezza d'ogni prosperità civile.

Nella piccola comunità goriziana il libello (subito riconosciuto come opera del Rismondo) non passò inosservato ed anzi provocò la risposta del nobile conservatore Giuseppe de Persa, che confezionò in pochi giorni un suo opuscolo di risposta (stampato dalla goriziana tipografia Paternolli), restringendo ovviamente il discorso alla speciale condizione di Gorizia, città di confine, incrocio di popoli e civiltà, quindi lontana da ogni velleità separatista:

Gorizia non dimenticò in mezzo al turbine della gioia il sano suo giudizio, non dimenticò l'onore, che chiamava a più serie occupazioni. Anche qui s'introdussero delle persone che ad esempio di altre città animavano gli odii privati, che non dimenticavano d'incutere timori con false notizie circa l'avvicinarsi della procella rivoluzionaria italiana. Però vani furono gli sforzi di pochi malevoli grazie al buon senso del popolo, grazie alle cure delle classi più intelligenti, che hanno saputo mantenere sulla via della moderazione e del giudizioso operare. Gorizia non prese parte alla rivoluzione italiana perché con essa non ha comuni né gl'interessi né le idee.

L'intento del de Persa era in seguito soprattutto rivolto alla definizione di un'identità goriziana composita, criticando in tal modo la visione prettamente 'italiana' del Rismondo, con cui intavolava una specie di dialogo:

Gorizia è città italiana, italiano il suolo, italiano il cielo, italiani gli usi ed italiana la lingua così rettoricamente prosegue il partitante italiano. Replico – Gorizia è città limitrofa; chi ne conosce da vicino il cielo, il suolo, gli usi; chi parla colla persuasione – né cerca di far pompa di belle parole né di poetico slancio dovrà per intimo convincimento dichiarare non esservi né il cielo di Napoli, né il cielo di Vienna; né il suolo della Lombardia, né il suolo della Stiria; né gli usi di Venezia né gli usi di Lubiana, ma vi è il passaggio lento del naturale avvicinamento dei popoli, il lento passaggio della natura che non fa salti.

[...] Quanto poi alle lingue che si scrivono vi è in uso parimente l'italiano ed il tedesco e non è nuovo il gioco di parole: combatter con italiana favella l'elemento italiano. Deggio pur troppo dire che Gorizia è costretta a servirsi della lingua italiana, perché appunto l'italiano più di qualunque nazione crede superfluo lo studiare le lingue degli altri popoli. Se quindi con malconcie parole italiane impresi a rispondere, lo è perché dubito che lo scrittore dell'opuscolo citato conosca a sufficienza la lingua tedesca colla quale vorrei ben meglio esprimere i miei argomenti¹⁴.

Da qui una successiva risposta del Rismondo (datata 10 settembre e stampata dalla Tipografia De Valerj) che riaffermava e chiariva le posizioni precedenti. In particolare egli ribadiva che il suo pensiero non era alimentato da alcun anelito rivoluzionario, e perciò non era assolutamente in dubbio l'appartenenza o meno di Gorizia all'Impero, di cui si apprezzava e sosteneva la svolta costituzionale. Se

¹⁴ Come annota diligentemente Silvano Cavazza (*Carlo Favetti: l'itinerario di un irredentista goriziano*, op. cit., p. 52), qui si parla di "Lingue scritte: su quelle parlate, Persa non si pronuncia, e nel suo opuscolo si guarda bene di prendere in considerazione gli Sloveni".

mai era in gioco l'identità culturale di Gorizia, che per il Rismondo era senza alcun dubbio italiana, per ragioni geografiche e linguistiche inoppugnabili:

Dirò solo che, se Gorizia è purtroppo costretta a servirsi della lingua italiana, la è questa una prova della preponderanza assoluta dell'italiano elemento. Il purtroppo è vostro, Messere. E tanto vi duole di non poter germanizzare la patria vostra? Lasciate al popolo la sua lingua la è una proprietà sacra ed inviolabile. La Costituzione d'oggi gliela garantisce. Che valsero per oltre ottant'anni gli sforzi del passato governo per operare la metamorfosi, da voi desiderata? Nulla, e poi nulla. La favella popolare è rimasta la stessa, cioè l'italiana. Il chiamare poi moda quella naturale tendenza, che ha ogni nazione; di sviluppare la propria lingua, le proprie usanze, e, dalle influenze straniere emancipandole, di ricondurle alla semplicità primigenia, è uno scherzo amaro, un'ironia insultante.¹⁵

A parte le gravi considerazioni politiche in gioco (conservazione dello *status quo*, autonomia in senso liberale e costituzionale, separatismo), questo dialogo a distanza tra il liberale Rismondo e il conservatore de Persa serviva alla comunità goriziana per interrogarsi realmente sulla propria, composita, identità.

Il giovane Ascoli, sebbene assai legato alla comunità ebraica,¹⁶ non poteva non prendere parte a questa discussione, e insieme non confrontare la tutto sommato pacifica soluzione goriziana con quanto stava avvenendo a Udine o a Venezia. Del resto, anche tra i figli di Israele qualcosa si stava muovendo e la piccola comunità goriziana aveva visto la partenza del giovane David Lolli (fratello di Eude, amico intimo di Ascoli) per arruolarsi a Padova nel battaglione universitario.¹⁷ Nel suo diario giovanile, alla data 17 aprile 1848 Ascoli (che probabilmente ancora non sapeva che in quel giorno fatidico Pio IX avrebbe finalmente messo fine all'isolamento del ghetto romano), aveva scritto: "mi commuovo leggendo gli atti dei governi provvisorj. Mi sento superbo di sapermi italiano"; mentre il 22 maggio 1848, ossia pochi giorni dopo la sommossa viennese del 15 maggio, aveva aggiunto queste importanti riflessioni:

Gli avvenimenti politici mi sconvolgono l'anima [...]. Perché son io italiano? Perché sento il diritto dalla parte italiana. Perché desidero che Gorizia italiana diventi? Solo forse perché come individuo, e come membro della mia famiglia deggio desiderarlo? No. Perché veggo il partito tedesco mostrar non animo tedesco, ma vile e beffardo, perché veggo se tedesca, rimaner Gorizia il regetto della Germania mentre all'Italia unendosi con cui ha lingua cielo e costume comuni, ben presto s'assimilirebbe e nobil parte della nobil terra diverrebbe. Sarà poi italiana? Oh, lo spero e con tutto il cuore!¹⁸

¹⁵ Tutti i testi fin qui citati derivano da R. M. Cossà, *Gorizia ottocentesca*, op. cit., pp. 370-378.

¹⁶ Cfr. A. Brambilla, *Un giovane e dotto israelita*, in Id., *Appunti su Graziadio Isaia Ascoli. Materiali per la storia di un intellettuale*, Gorizia, Istituto giuliano di storia, cultura e documentazione, 1996, pp. 15-61.

¹⁷ S. Foà, *Gli Ebrei nel Risorgimento italiano*, Roma, Carucci, 1978, p. 49.

¹⁸ Entrambe le citazioni sono in M. Radoni Zucco, *Profilo biografico di Graziadio Isaia Ascoli (1829-1907)*, in *Graziadio Isaia Ascoli e L'Archivio glottologico italiano (1873-1973)*, Studi raccolti in occasio-

Anche se il ragionamento di Ascoli appare come al solito piuttosto contorto, egli sembrerebbe qui ipotizzare addirittura una secessione, ossia il passaggio di Gorizia all'Italia, anche se questa espressione non aveva ancora un vero e proprio fondamento giuridico o almeno politico-amministrativo. Insomma, cosa poteva allora concretamente intendere Ascoli, non è facile da dedurre da questo solo frammento (per altro, si badi bene, scritto ad uso strettamente privato), anche perché gli stessi avvenimenti politici e militari erano in costante e veloce evoluzione. È però qui evidente, anche dal lessico usato, che Ascoli stava riflettendo sul medesimo problema che sarebbe stato poco dopo oggetto degli opuscoli del Rismondo e del de Persa, in un contesto però ancora mutato. Essendo a quel punto diventato impraticabile ogni progetto di secessione, bisognava comunque salvare il salvabile, evitando ogni reazione o spirito di rivalse, soprattutto della componente tedesca: tale sostanzialmente era il realistico ragionamento del Rismondo. Quest'ultimo pericolo paventato, cioè di un rafforzamento del "partito tedesco" era come visto condiviso dall'Ascoli, peraltro preoccupato per gli sviluppi nella componente appunto 'germanica' dell'Impero. Il vento impetuoso della rivoluzione aveva infatti riacceso la fiamma dell'ambizioso (quanto imprecisato nei suoi fini e nei suoi sviluppi) progetto della cosiddetta 'Confederazione germanica', con la convocazione nel maggio 1848 del Parlamento di Francoforte. Nonostante lo spirito liberale che ne animava i componenti, il patto di fratellanza che si stava avviando tra l'Austria e la Germania avrebbe certamente modificato il peso specifico della componente tedesca, a scapito delle minoranze che, paradossalmente, in qualche angolo dell'Impero (come ad esempio in Gorizia città) non erano tali. Non era un discorso puramente astratto perché, non dimentichiamolo, la Contea di Gradisca-Gorizia faceva parte della Confederazione Germanica.

Tale contesto spiega la reazione pubblica del giovane Ascoli in occasione della festa, tenutasi a Gorizia il 13 luglio 1848, appunto per solennizzare le decisioni prese a Francoforte. Tra le carte ascoliane sopravvissute vi è una sestina (credo fin qui inedita) che vale la pena di rileggere perché tenta di riflettere, sia pure in forma poetica, su questi fatti:

Allorché s'inalberava
La bandiera germanica in Gorizia
Sestina

Or da Francoforte colla posta, il lume
Verrà ed il ben, per forza o per amore.
Italiano è il linguaggio ed il costume

ne del centenario dei *Saggi ladini* da Manlio Cortelazzo, Udine, Società Filologica Friulana, 1973, pp. 13-51: 28. Ivi si può leggere un altro importante frammento del diario, in data 17 aprile 1848 (ossia nel giorno in cui Pio IX avrebbe finalmente messo fine all'isolamento del ghetto romano): "È oggi la seconda notte (e poche notti leggo i giornali) che mi commuovo leggendo gli atti dei governi provvisori. Mi sento superbo di sentirmi italiano".

Il sol qui splende d'italian splendore
Ma Francfort grida: queste son chimere
Tedeschi io stampo a furia di bandiere

Gor. 13/7/48

Dopo questo testo poetico, nella medesima pagina segue immediatamente una nota esplicativa, ancora di mano dell'Ascoli, che trascriviamo fedelmente:¹⁹

Nella stessa occasione per la stampa mandate in Udine
ad ottenere la conciliazione desiderata;
della prosa i pensieri sono di V. Luzzatto
lo stile mio; v'è un errore logico;
la prima poesia italiana è pur mia
corretta la similare fù da me
unita al Luzzatto. La similare è di
Favetti, lo stampatore Paternolli,
ne fu messo a parte Rismondo
e i suoi, per aver la coscienza di
agire a nome di più²⁰.

Come al solito, le annotazioni ascoliane – per altro ad uso personale – non consentono affermazioni certe ed univoche, e tuttavia trasmettono il clima acceso di una cerchia liberale italiana presente a Gorizia, sia pure composta da elementi non sempre perfettamente sincronizzati rispetto agli eventi che si succedevano. Allo stesso modo confermano la posizione non marginale del diciannovenne Ascoli, del cui impegno politico ci sono probabilmente parecchi documenti ancora da esplorare.

Dopo questa digressione, riprendiamo il discorso sulla situazione goriziana. Pur essendo caduta ogni velleità secessionista, non era tuttavia più possibile tornare indietro, e comunque l'apertura costituzionale manifestata dall'Imperatore restava un terreno concreto su cui costruire le solide basi del rispetto delle diversità linguistiche e culturali. È in quest'ultima prospettiva (con la caduta del sogno irredentista, e nonostante la resistenza di alcuni centri importanti, ed *in primis* Venezia) che Ascoli interverrà pubblicamente facendo stampare nel settembre 1848 dalla Tipografia Paternolli l'opuscolo *Gorizia italiana, tollerante, concorde. Verità e speranze dell'Austria del 1848*, non a caso dedicato "Ai miei concittadini che

¹⁹ La grafia dell'Ascoli lascia non pochi dubbi di lettura, in particolare nell'interpretazione di "V. Luzzatto" (che potrebbe forse essere "N. Luzzatto"); così, l'espressione "unito al Luzzatto" potrebbe forse sciogliersi in "unito a N. Luzzatto". Non rendo qui conto delle parole cassate.

²⁰ Il documento è conservato a Roma nella Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana (d'ora in poi BANL), *Archivio Ascoli*, 163.c, p. 202. Per le ricerche ascoliane in tale Biblioteca, devo molto alla cortesia e alla competente disponibilità del Direttore Marco Guardo e di Susanna Panetta.

amo”.²¹ Quello di Ascoli era dunque in primo luogo un intervento strettamente connesso alla particolare condizione di Gorizia, che tuttavia non può prescindere dal mutato quadro politico-militare. Da qui l’implicito e continuo riferimento agli opuscoli del Rismondo e del de Persa – senza i quali è difficile comprendere lo scritto di Ascoli – dai quali egli tuttavia prende in qualche modo le distanze (“Su quest’argomento vide Gorizia pubblicati in questi giorni alcuni opuscoletti, de’ quali credo parlar bene quando io dica, la lotta esser stata ineguale, perché fra di uno che può sentire e certo sa, ed uno che se sente, esprimersi [...] non può; lotta però che, forse necessariamente, finì con ingiurie personali, e poco poté perciò contribuire al santo scopo della concordia”, p. 14). L’opuscolo è fin troppo denso di riflessioni, che si addensano nelle pagine in uno stile farraginoso, sulle quali Ascoli aveva in più occasioni lavorato, come documentano le due diverse stesure conservate;²² l’esitazione aveva toccato persino il titolo, che era più volte – e in un caso in maniera molto significativa – cambiato, come si deduce dagli autografi: *Parole libere nell’Austria del 1848. Gorizia italiana tollerante concorde* (testo datato genericamente “settembre 1848”); *Verità e Speranze nell’Austria del 1848. Gorizia italiana tollerante concorde* (datato 2 settembre 1848), variante del titolo scritto sopra altra variante depennata: *Desiderj degni dell’Austria novella*.

Il testo infine dato alle stampe cerca nelle prime righe di fissare (seguendo in parte lo schema manzoniano da cui siamo partiti) il concetto di “nazione” (“Un grande aggregato di persone che parlano la medesima lingua materna, se anche tutte non nascono dalla medesima stirpe; che hanno consimili costumi e vivono per suolo unite, costituisce certo una nazione; anzi io credo che quasi ogni nazione così si possa definire”) e poi, più confusamente, di “nazionalità”. Entrando nella specifica situazione goriziana, Ascoli così definisce il “popolo” goriziano, considerando i suoi rapporti rispetto all’Impero (che indica con il termine “nazionalità”:

Questo popolo è attaccatissimo per suolo all’Italia (se anche dalla Slavia non lungi) ed è (ciocché tronca in paese di confine la questione) di lingua italiano, di costumanze in grandissima parte italiano, è dunque indubitamente italiano per nazione ma non ha amore, a veruna nazionalità, a cagione [...] dell’or cessato sistema d’oppressione, che inceppava lo sviluppo morale.

Dunque, riprendendo le affermazioni di Ascoli, il popolo goriziano è di nazione italiana, ma a causa dell’atteggiamento oppressivo non ha mai decisamente opta-

21 Dell’opuscolo, molto raro, ho studiato la copia conservata alla Biblioteca Isontina di Gorizia (da cui cito). Una ristampa integrale è offerta nell’appendice all’intervento di G. Morpurgo, *Documenti del 1848. Il proclama di Graziadio Ascoli ai goriziani*, “Archeografo Triestino”, serie III, vol. XLIII, 1929-1930, pp. 419-437 (che discende dal precedente *Il proclama di Graziadio Ascoli nel 1848*, “Studi Goriziani”, anno VIII, vol. VII, 1929, pp. 85-90).

22 BANL, *Archivio Ascoli*, 163.c, p. 221 (lo scritto comprende in tutto 10 pagine) e 119/15 (18 pagine di piccolo formato ed un foglietto allegato su cui è stata ricopiata la prima parte del brano in questione; in quest’ultimo si legge il titolo: *Parole libere nell’Austria del 1848. Gorizia italiana, tollerante, concorde*).

to per la nazionalità all'interno dell'Impero; per di più, aggiunge ancora l'Ascoli, la storia di Gorizia è tutt'altra da quella condivisa sotto la corona asburgica:

Quanto a storia è vero che sentimenti d'antiche storie italiane non si può suscitare in lui [popolo] se per esempio i suoi antichi conti erano feudatari del patriarca d'Aquileja, patriarca signor del Friuli, o se pur l'investitura quelli s'ebbero un dì dalla veneta Repubblica, da doge Tommaso Mocenico (1420). Ma se non l'italiana, verun'altra storia è atta a ispirar Gorizia, e se da secoli austriaca, non scorge niente di suo nella gloria d'un Praghese o d'un nato a Lemberga.

Nonostante queste radici storiche 'italiane' (perlomeno nella versione friulano-veneta appena evocata) da secoli interrotte, Ascoli vedeva con grande favore i mutamenti costituzionali in atto a Vienna; grazie ad essi il popolo goriziano avrebbe potuto finalmente godere della propria identità italiana:

Giorno di storia affettuosa, giorno italiano, sia per lui quello ove la Costituzione promulgata a Vienna gli permise e quasi gli impose di svegliarsi conforme alle sue qualità ITALIANO. Giacché nell'Austria 1948 il popolo di Gorizia deve essere o popolo di cuore italiano o popolo bersaglio all'universale disprezzo. E chi potrà biasimarlo se nella sua gratitudine suddito a Vienna egli voglia mantenersi, a Vienna da cui riceve in dono, purché il dono non isprezzi, vita intellettuale e morale?

Perché non sussistessero dubbi su questa fiducia espressa nei riguardi della corona asburgica (forse in tale sentimento contava la riconoscenza per chi nel 1781 aveva concesso lo *Judentoleranzpatent*), Ascoli si concentrava su questo punto nodale dei rapporti con l'Impero, negando decisamente ogni volontà separatista:

È conseguenza di quello che si è detto; che interessa renderlo degno del secolo presente, coltivandolo mediante la lingua al suo parlare più prossima, facendogli perciò vivo il bisogno d'amore alla nazionalità italiana; né secondo ciò che ho fatto precedere, può per la sua posizione l'interesse materiale dissuaderlo. Quando di nazionalità italiana io parli nell'Austria del 1848, non ho bisogno di dire che di limiti politici non suppongo cambiamento, perché non intendo di identificare la massima dell'indipendenza con quella dell'amore di nazionalità. Non è la Corsica meno italiana se ha deputati a Parigi, e italianissima Gorizia esser può, se pure a Vienna la rappresenti un Colonnello di sua Maestà Britannica (pp. 8-9).

Entrando nei dettagli, Ascoli molto attento alla libertà linguistica e all'istruzione, chiedeva che il Governo ponesse fine a quella che definiva "unione forzata" sia per gli italiani sia per gli slavi, entrambi costretti a convivere a Gorizia in un unico istituto in cui veniva impartito il tedesco. Egli invece proponeva la possibilità per entrambe le etnie di studiare separatamente la propria lingua madre e non aveva dubbi sulla disponibilità di Vienna, ed anzi già prefigurava – con un entusiasmo pari solo all'ingenuità – una sorta di rinascimento goriziano grazie alla valorizzazione delle "belle arti italiane":

Pubblica istruzione si chiese dunque, e legalmente, ITALIANA [...]. Si vuole che cessi la mostruosità d'uno che colla madre e con Dio parli italiano, e quando di scienza abbia a favellare accettar debba dall'idioma tedesco l'espressione adatta; perché ciò divide la mente dal cuore, e mente e cuore in perfetta armonia debbono andar congiunti onde rendere l'uomo utile cittadino [...].²³ Noi dobbiamo mediante la nostra rappresentanza municipale energicamente sostenere questo a Vienna, affinché questa giusta nostra brama pienamente si esaurisca. Vienna l'accorderà anzi sembra abbia già cominciato a darne opportuni ordini e nel giro di pochi anni, produzioni italiane sorgeranno da questa italiana terra. Goriziani le belle arti italiane già tentarono, né fu infelice la prova, la scuola veneta sel sà. Gorizia italiana prospererà ed avrà a Vienna deputati che gl'italiani suoi interessi proteggeranno: Gorizia italiana, giusta e tollerante, rispetterà nella loro nazionalità, Slavi, o Tedeschi quanti sieno.

Come visto, l'Ascoli che vergava queste pagine era molto diverso dal patriota separatista che sembrava affiorare dalle annotazioni del suo diario, e ciò non era solo determinato dal carattere pubblico dell'opuscolo, che imponeva non poche cautele; in effetti a distanza di pochi mesi (da maggio a settembre) il contesto era molto mutato, dentro e fuori Gorizia. Da qui ancora quel senso di incertezza (o addirittura di ambiguità) che caratterizza queste scritture di Ascoli, non facilmente interpretabili. Né per ciò va condannato l'atteggiamento guardingo dell'israelita: il suo non era di certo opportunismo, era piuttosto la realtà politica ad essere in quei giorni indecifrabile, tanto più ad un giovane fino ad allora impegnato in tutt'altri studi. Ma a parte queste motivazioni, ciò che realmente stupisce in queste pagine è il tono alto, quasi profetico, scelto da Ascoli. Che vede nella piccola Gorizia non solo la "patriuzza" a cui è legato per nascita ed affetti, ma una specie di laboratorio per costruire, attraverso la tolleranza e il rispetto, una città ideale, un regno dell'armonia e della pace. Ciò è del tutto evidente nelle pagine finali, non a caso infarcite di citazioni scritturali, dove il giovane si lancia in una sorta di sermone dai toni più religiosi che politici:

Io ebreo, che come ebreo, persuaso della mia credenza e fatta dal cittadino astrazione, l'intolleranza cristiana non curo, mi rivolgo ai ministri della religione cristiana, e non come ebreo, ma come uomo (se anche giovane e indotto) dal profondo dell'anima mia rendo loro grazie, se ora che i giorni passarono ove baluardo de' troni si voleva l'ignoranza e s'asseriva la chiesa, vollero liberi al popolo cristiano favellare ed attingere dal Vangelo, fonte ch'egli adora, di tolleranza principî e di concordia.

[...] Forti nell'amore del vero, proseguano deh! i santi pastori il glorioso cammino. All'istruzione rivolgansi gli sforzi comuni, all'italiana perché la più popolare, e tolleranza ne avremo e pace. Affrettiamoci tutti, nobili e popolani, cristiani ed ebrei, preti e laici, vecchi e giovani a dar coltura al popolo italiano, se anche all'Austria ligio perché all'Austria grato. Affrettiamo fra noi il giorno ove il seguace di Cristo a quello di Mosè amico rispetterà in lui il suo maestro, come questi nell'altro ammirerà il destinato da Dio ad

23 Rileggendo con il senno di poi queste espressioni non si può non obiettare che era appunto grazie alla conoscenza perfetta del tedesco che Ascoli poteva attingere alle novità scientifiche e linguistiche in ispecie; ma al tempo stesso le affermazioni di Ascoli spiegano e rivalutano il titanico tentativo di utilizzare la lingua italiana per lanciare all'Europa la sfida degli "Studi orientali e linguistici".

avvicinare alla verità tanti popoli: giorno a cui in fraterno amplesso il nobile ed il popolano benedirà, giubilante il primo per aver finalmente scoperto null'uomo essergli come uomo inferiore; di gioja brillante il secondo per vedere, a lui in faccia alla legge verun altro superiore; e tutti uniti rendiamo questo soggiorno invidiabile per le bellezze di natura pure per coltura veramente nazionale lodato, per tolleranza ammirato e per concordia. (pp. 16-19).

Bisognava avere del coraggio, o dell'incoscienza, per pronunciare tali parole, tanto più se si trattava di un giovane non ancora ventenne. Non si capisce bene da dove Ascoli traesse tanta forza e fiducia, e se fosse la sua un'iniziativa isolata o sostenuta dall'intera comunità ebraica (si ricordi il precedente appello alla comunità goriziana). In effetti una lettera dell'amico Filosseno Luzzatto (datata 5 ottobre 1848) sembra piuttosto rimproverare che lodare Ascoli per un atto che doveva apparire per un verso quasi di arroganza, per l'altro inutile e dispersivo rispetto all'alto compito scientifico a cui Ascoli era stato chiamato:

Amico! Tu sai che io sono rozzamente sincero, tu mi perdonerai se dico quanto ho in cuore. T'ho già scritto che mi duole vederti abbandonare la scienza per la politica [...]. O tu cerchi colla pubblicazione del tuo opuscolo una gloriola cittadinesca ed allora io non posso non dire male, male assai; o tu cerchi con essa una gloria più vasta ed allora io ti dirò che il tuo scritto sarà per lo meno non curato, non otterrà quindi il suo effetto, perché uscito dalla penna di uno sconosciuto, e tanto più facilmente sarà non curato oggi, purchè tanti scrivono di politica, di nazionalità ecc. [...]. Quando il tuo nome sarà conosciuto e stimato nella Rep. Letteraria potrai entrare nel mondo materiale degli interessi, il farlo prima non sarebbe che compromettere la tua gloria futura letteraria.²⁴

Allo stato attuale della documentazione, non sappiamo quale fu l'esito del duro richiamo di Filosseno; esso forse calmò un poco l'animo dell'amico, ma non modificò sostanzialmente il suo atteggiamento di fiducia nei confronti dell'Impero. Fiducia, lo ripetiamo, del tutto legittima e razionale, come anche confermavano in buona sostanza le posizioni pubbliche assunte dal Rismondo e dal Favetti.

Del resto, solo un pazzo o un irresponsabile poteva pensare altrimenti, perlomeno all'altezza dell'ottobre 1848. A questo proposito credo siano del tutto fuori luogo i tentativi di attribuire all'Ascoli delle patenti patriottiche che allora non aveva né poteva avere. Alludo ad esempio a Raffaello Barbiera, che ci propone una lirica dell'Ascoli che così comincia:

Non è immemor Gorizia di Dio,
Che l'ha porta nel sacro recinto,
Non è ver che in Gorizia sia estinto
All'Italia e alla gloria l'amor.

Secondo il Barbiera, l'intera lirica sarebbe stata pubblicata "dal *Giornale ufficioso della Repubblica Veneta*, insieme al programma del 18 luglio 1848, col quale i

²⁴ Cito da G. Lucchini, *Il giovane Ascoli e la tradizione ebraica*, op. cit., p. 402.

goriziani la accompagnavano agli udinesi”.²⁵ In effetti tale foglio non esiste e il Barbiera voleva probabilmente alludere alla “Gazzetta di Venezia” (appunto sottotitolata “Foglio ufficiale del Governo provvisorio”); ma anche lì, se non ho visto male, tale poesia non fu mai pubblicata, perlomeno nei giorni intorno alla data indicata dal Barbiera. Probabilmente egli inventava o aggiungeva qualcosa per aumentare il reale peso patriottico dell’Ascoli. Del resto, basta sfogliare il volume del Barbiera, che appariva nel fatidico 1918, per constatare l’ardore patriottico di cui era animato. Anche Ascoli, forzando la mano, poteva e anzi doveva essere inserito in quella prospettiva storiografica che veniva da lontano, ed era figlia dell’irredentismo. Riconsiderata a distanza, a mente fredda, essa rivela il suo carattere spesso artificioso, ben al di là di quello che i documenti realmente trasmettono. E tuttavia tale indirizzo interpretativo agisce ancora sottotraccia ed a volte inganna o depista anche studiosi seri e competenti.

È per esempio il caso, da ultimo, di Elisabetta Loricchio, autrice di importanti contributi sul glottologo goriziano. In uno di essi, tuttavia, attribuisce appunto all’Ascoli una volontà secessionista che non ha fondamento storico. Per giustificare tale repentino cambiamento rispetto all’opuscolo pubblicato nel settembre 1848, la Loricchio ci presenta come prova un articolo apparso (in forma anonima) il 10 ottobre 1848 sulla “Gazzetta di Venezia” e intitolato *Due parole di un crociato goriziano ai fratelli italiani e alle potenze d’Europa*. In effetti la lettura di questo testo (che riproduciamo integralmente in appendice) non lascerebbe dubbi al riguardo di tale presunto cambio di rotta; ma l’articolo indicato, nonostante le prove addotte dalla Loricchio (che ne avrebbe trovato l’autografo tra le Carte Ascoli),²⁶ non è certamente di Ascoli, come per altro si deduce dalla firma che utilizza queste iniziali maiuscole: “G. V. P. B. C”. Se ciò non bastasse, si potrebbe rileggere l’incipit del pezzo, che è il seguente:

Io sono Goriziano, e siccome sempre, come tale, mi senti e mi considerai Italiano, seppi, anche nella presente sublime crisi nazionale, non mancare al mio dovere e fui tra’ pochi del mio paese, cui fu data la sorte di combattere la santissima pugna nelle file degli altri fratelli italiani.

25 R. Barbiera, *Memorie goriziane e Graziadio Ascoli*, in Id., *Ricordi delle terre dolorose*, Milano, Treves, 1918, p. 322-323; nelle medesime pagine egli così descrive l’opuscolo *Gorizia tollerante e concorde*: “Chi conosce un libro alquanto voluminoso dell’Ascoli, che riguarda Gorizia, l’Austria e il 48? Fu pubblicato (sembra impossibile!) sei anni più tardi, in Gorizia stessa; e non ci fu possibile di trovarlo: araba fenice della bibliografia. Dev’essere un documento vivo di quel tempo, nel quale (non è lecito dimenticarlo) non pochi patrioti e combattenti per la buona causa, fecero onore a Gorizia”.

26 La trascrizione dell’Ascoli, su due pagine, fa parte dell’Archivio Ascoli ed è conservata nell’unità archivistica 163. a della BANL; su di essa cfr. M.E. Loricchio, *Gli anni giovanili di Graziadio Isaia Ascoli*, in *Il pensiero di Graziadio Isaia Ascoli a cent’anni dalla scomparsa*, Atti del Convegno internazionale di Gorizia-Udine, 3-5 maggio 2007, a cura di Carla Marcato e Federico Vicario, Udine, Società Filologica Friulana, 2010, pp. 219-234, in particolare pp. 226-227.

Come si deduce anche ad una prima lettura, chi scrive queste frasi aveva abbandonato Gorizia, si era arruolato ed aveva combattuto con gli insorti italiani, il che non è appunto il caso dell'Ascoli; per di più, esaminando il documento, che è effettivamente di mano dell'Ascoli, ci si accorge che si tratta di una semplice trascrizione ad uso personale, come conferma del resto la nota autografa in calce alla trascrizione, ove si legge chiaramente, tra parentesi rotonde "(da un foglio di Venezia della prima metà d'ottobre 1848)".

Tale documento, in sé importante e come tale oggetto di riflessione da parte dell'Ascoli e degli altri liberali goriziani (peraltro, come visto, non sempre perfettamente allineati sul piano politico), era, non dimentichiamolo, pubblicato sul giornale del governo ribelle capeggiato da Daniele Manin, e indicava una linea politica del tutto diversa da quella allora ipotizzata dall'Ascoli. Un disegno certo ambizioso e suggestivo, ma del tutto privo di un'effettiva prospettiva, come la lunga agonia della Repubblica di San Marco avrebbe di lì a poco confermato.

Appendice

Due parole di un crociato goriziano ai fratelli italiani e alle potenze d'Europa*

Fiat justitia et pereat mundus

Io sono Goriziano, e siccome sempre, come tale, mi sentii e mi considerai Italiano, seppi, anche nella presente sublime crisi nazionale, non mancare al mio dovere e fui tra' pochi del mio paese, cui fu data la sorte di combattere la santissima pugna nelle file degli altri fratelli italiani.

Ora questa guerra è sospesa, e ne' suoi misteriosi gabinetti tenta la diplomazia sciogliere il nodo e decidere le nostre sorti. S'ode parlare di pace, di accordi: varie sono le voci che corrono sul modo di stabilire l'indipendenza dell'Italia: ma anche nei progetti dei ben pensanti, dei meglio intenzionati, degl'Italiani stessi, l'Isonzo è la linea che sembra assumersi per vero confine dell'Italia da quel lato.

* Originariamente pubblicato, in forma di *Appendice*, nella "Gazzetta di Venezia" del 10 maggio 1848; ne proponiamo qui la trascrizione integrale conservando ogni peculiarità ortografica. A parte il presunto (e comunque non fondato) riferimento ad Ascoli quale ipotetico autore (di cui si è discusso sopra), si tratta di un testo comunque importante per la storia risorgimentale di Gorizia. Come tale esso attende ancora di essere studiato a dovere, a cominciare dall'individuazione del suo autore; certo è che esso dovrà essere letto ed interpretato nel contesto politico complesso ed in costante evoluzione che abbiamo cercato di evocare chiamando a raccolta alcuni protagonisti, Ascoli compreso.

Che l'Isonzo non ne sia il vero confine, e che al di là ancora di quel fiume splenda il bel sole d'Italia e scorra allegra sulle labbra degli abitanti, la lingua del sì; che Gorizia, infine, e vari altri luoghi minori, situati sull'altra sponda di detto fiume, sieno Italiani e quindi non da obliarsi nel giusto riordinamento delle nazioni, gli è quello che io, e per carità patria, e per dovere di coscienza e di sentimento italiano, voglio dimostrare nel presente articolo; e ciò per quei tali che sembrano o mostrano ignorarlo.

So che a taluno parrà frivolo e lieve un tale argomento, mentre ben più gravi eventi stanno per decidersi nelle bilancie dell'universo; so, di più, che questa mia parola sarà forse fiato gittato al vento, se non peggio; ma quel Dio, che non diè pace al mio piede, finché non ebbi calcato questo suolo benedetto, dove il vessillo tricolore col sangue si comprava gloria ed indipendenza, non avrebbe mai dato pace al mio cuore se, per qualunque siasi riguardo, avessi ora imposto silenzio al mio labbro; e ciò tanto più in quanto che pochi del mio paese sono quelli, cui è dato libera e franca alzare la voce e la mia può da un istante all'altro per un'oncia di piombo venir soffocata per sempre.

Per cominciare adunque dai dati geografici, dirò che, non solo la catena principale delle Alpi accoglie anche Gorizia dentro al suo giro, ma neppure i rami secondarii, che da quella verso l'Italia si stendono, la separano dal rimanente del bel paese, e piane e dirette quindi ne corrono le strade verso Palma, Udine e gli altri paesi circonvicini del Friuli. Di più, il bellissimo cielo, il mitissimo clima, la floridissima vegetazione, la cultura dei campi, delle vigne, dei gelsi, del tutto italiana, fanno sì che a nessun viaggiatore giammai verrebbe l'idea, appena varcato l'Isonzo, di credersi già fuori d'Italia. Passando ad altri elementi: il commercio, l'industria, le usanze, i costumi del paese sono italiani. L'industria principale, anzi quasi unica del paese, è la seta. Filande, filatoi, ec., si trovano quasi in ogni contrada, direi anzi in ogni casa della città; e se ora i lavori in seta sono alquanto decaduti, alla fine ancora dello scorso secolo vigevano molte fabbriche di drappi di seta in grande e riputatissime. – La cucina è italiana, l'architettura delle case medesimamente, ec. ec.

Ciò tutto però sarebbe nulla, se quell'elemento ci mancasse, che solo, anche mancando tutti gli altri suindicati, basterebbe a farci riconoscere per Italiani, vuol dire la lingua. Ora, la lingua, e non solo la lingua delle persone colte, ricche, ec. ma sì pure la lingua del volgo, dell'artigiano, dell'infima plebaglia delle vie è l'italiana (il dialetto friulano e in qualche famiglia il veneziano). Italiano si grida nelle piazze, si predica nelle chiese; italiani sono e furono sempre i teatri; italiana è l'unica accademia che si trova in Gorizia (agraria); italiano è il municipio e tutti gli ufficii a lui addetti, quindi italiani i fogli, gli avvisi pubblici, ec. ec., italiano si parla tanto nel casolare dell'infima fruttivendola e fra le umili pareti dell'artigiano, quanto nelle ricche sale del podestà del paese, del borgomastro. Insomma, ad un imparziale, che per poco vi si soffermasse, parrebbe, più che strano, ridicolo il sostenere che fa taluno, non so se per testardaggine o per qualch'altra ragione, non essere italiana Gorizia.

Ora però farò cenno anche degli elementi eterogenei, che pur vi si trovano, onde si vegga la inconcludenza dei dati, su cui si fondano que' tali, che non vogliono sentire Gorizia essere italiana.

Questi elementi sono: 1° elementi slavi; 2° elementi tedeschi. E per parlare dei primi: La città si vuol credere d'origine slava (da gor. vocabolo slavo), benché taluni ne derivino il nome da Noreza, Noritia, da cui Gorizia, e una lapide colla parola Noreza si conservi in un palazzo della città (V. Coronini, Storia di Gorizia; e Carta topografica del territorio, del medesimo.) Io però non entro in discussioni storiche sulla prima origine e sulle sorti politiche della città e del territorio, stimando inutili tali ricerche per decidere se la città sia presentemente italiana, o no; imperocchè, se ad origini si volesse aver riguardo, a quante altre città e famiglie italiane non si potrebbe per tal ragione negare la italianità? Sono i dati presenti quelli che devono essere presi in riflesso; se ciò non fosse, gran parte della Spagna dovrebbe esser dichiarata moresca, e i Lombardi stessi sarebbero Alemanni perché d'origine Longobardi. Parlando quindi de'dati presenti, dirò che la città forma quasi una penisola italiana nel paese slavo, perché, meno dal lato che riguarda la pianura friulana, essa è tutta circondata da villaggi slavi (almeno nella massima parte slavi.) Necessaria conseguenza di ciò è che si trovano in città, specialmente nel ceto dei braccianti, parecchi individui slavi che nei giorni di fiera si veggono le piazze piene di gente del contado slavo, che viene a fare i suoi acquisti ec.; e quindi è che anche, alle volte, in qualche chiesa si fanno prediche in detta lingua.

II. Elemento tedesco: Il governo è tedesco, tedeschi quindi gli ufizii ed atti governativi. L'istruzione nelle scuole pubbliche è pure in lingua tedesca, meno però nelle prime scuole normali, dove per necessità si dee far uso della madre lingua, fin a tanto che, per forza o per amore, s'abbia ingozzato e digerito quel tanto di quella lingua, che basti per bene o male intenderla nelle scuole più avanzate. La guarnigione è tedesca; varie famiglie d'impiegati e qualch'altra famiglia forestiera, stabilita in paese, è tedesca. Tra le famiglie nobili, ce n'è taluna che si serve della lingua del governo dominante; la maggior parte però è d'origine italiana e parla italiano.

Veda ora ognuno e giudichi se questi elementi, o intrusi per la condizione speciale della città, o imposti per diritto di forza, rimasti per sempre eterogenei nella medesima, possono bastare a dichiararla tedesca o slava, mentre essa invece sempre, sia per istinto, sia per coscienza di una nazionalità, seppe resistere agli sforzi amalgamatori de' suoi dominanti. Veda quindi ognuno se sarebbe giustizia che noi soli restassimo esclusi dal banchetto di grazia, cui presto dal Dio della giustizia verranno chiamati gli altri fratelli d'Italia; e che Gorizia sola, perché piccola e debile e colle labbra asserragliate, quasi unico rimasuglio dell'iniquo mercato delle genti, abbia da giacere obbliata ne' fondachi stranieri.

Una parola ancora debbo aggiungere sopra Gorizia, ed è sullo spirito nazionale che la domina. Qui pur troppo, per essere sempre imparziale, debbo confessare che, benché molti ardenti Italiani vi sieno, benché molti agli studii patrii

con amore e fervore si applichino, e non senza lode sì nel dialetto friulano che in lingua italiana abbiano scritto; benché qua e là, e nelle accademie e nei teatri ec., ancora prima delle attuali circostanze si sieno manifestati varie volte sentimenti italiani, e risguardati quindi coloro che li professavano come ribelli dall'austriaco governo: pure la massa degli abitanti non è molto compresa di questi sentimenti, e pochissimo col fatto dimostra di esserlo. Ma chi ha veduto il popolo lombardo-veneto, già qualche anno, e chi considera a quanto più lunga e più profonda scuola d'ignoranza e di germanizzazione, o, meglio, se così mi fosse lecito esprimermi, di snazionalizzazione fosse soggetta Gorizia, che le altre città del Lombardo-Veneto; chi considera il suo vivere anfibio fra le diverse nazioni che la circondano e la governano, saprà ben più che condannarla, compiangerla e compatirla. Non si creda però che lo spirito nazionale sia spento del tutto in quella popolazione: il sentimento nazionale può restare assopito nelle tenebre della ignoranza, può venir pervertito dalle arti infami dei malvagi, spento non mai. Questa ignoranza quindi, questo traviamiento, non sono altro che motivi di più onde prestarle soccorrevole mano, onde illuminarla, onde toglierla alla maligna influenza.

Quanto dico di Gorizia, vale dal più al meno anche per gli altri luoghi minori parlanti italiano al di là dell'Isonzo (Monfalcone, Sagrado ec.), e tanto più per quegli altri che, benché situati al di qua di detto fiume, pure soggiacquero alla medesima sorte, e, unitamente a quelli, qual brano distaccato a forza del regal manto italiano, furono destinati a rappezzare sotto il nome di Friuli illirico, l'Illira vicina, ed a inchiodarvi, direi quasi, l'Italia soggiogata.

G. V. P. B. C.

Ascoli e la Venezia Giulia. Nuove testimonianze sulla fortuna di una definizione*

1. CONFINI E FRONTIERE

Se è vero che ogni tentativo di dare soluzione a qualsivoglia problema è alimentato da domande ed esigenze che muovono dal presente, parlare oggi del glottologo e ancora di più dell'intellettuale Graziadio Isaia Ascoli, significa calarci nella più stretta attualità; e insieme tentare di individuare le linee fondamentali di una lunga e grave questione, ormai ben radicata nel tempo anche se in continua evoluzione. Perché Ascoli ha affrontato in diverse occasioni temi che oggi sono straordinariamente aperti ed esigono tuttora una soluzione equa ed accettabile. Egli è infatti nato ed è vissuto (sino alla fine del 1861, anno del suo trasferimento a Milano), nella piccola e familiare Gorizia, come splendidamente isolato, vantandosi di essere autodidatta e di non aver mai messo piede in una pubblica scuola¹.

* Utilizzo, nelle pagine iniziali, una parte, molto mutata, della relazione presentata il 30 novembre 2002 all'Università di Rennes, durante la terza edizione delle giornate di studio *Aux confins de l'italianité: frontières, cultures, langues et langages*, organizzate dal Centre d'Etude et de Recherches sur la Culture et la Littérature de l'Italie (CERCLI), e infine pubblicata in francese con il titolo *Irrédentisme culturel et irrédentisme de guerre: quelques considérations sur la pensée de G.I. Ascoli*, in *Mélanges de littérature et d'histoire en l'honneur de Gérard Brey*, textes édités par Angelo Colombo, Besançon, Presses universitaires de Franche-Comté, 2009, pp. 389-400. La sede francese e i destinatari stranieri spiegano il taglio iniziale di questo scritto, altrimenti incomprensibile. L'ultimo paragrafo è stato invece parzialmente anticipato nella rivista "Studi Goriziani", 97-98, 2003, pp. 119-127.

Ascoli, uomo e studioso di confine, è perciò oggetto di studio quasi esemplare per chi appunto intende trattare – da diversi punti di vista – il tema dei “confins de l’italianité”. Sulle parole *confins* e *frontières*, in francese usate se non erro in modo sostanzialmente equivalente, occorre però forse soffermarsi un poco, mettendole a confronto con gli analoghi termini italiani, i quali, in un contesto che potremmo definire ‘geopolitico’, hanno assunto connotazioni particolari. Il *confine* goriziano, che delimita sì un territorio ma nel contempo mette in comunicazione popoli differenti – Ascoli userà in uno scritto che avremo occasione di citare il termine “confonde” –, è infatti a lungo diventato, dopo i cosiddetti ‘accordi di Schengen’, di nuovo *frontiera* tra due mondi diversi, dove non è più importante la differenza ideologica quanto quella economico-sociale. *Frontiera* è tornata quindi ad assumere, perlomeno in italiano, un’intonazione quasi militare, che sottolinea piuttosto una contrapposizione che un’omogeneità, come ci ricorda Diego Redivo:

Il confine, infatti, va inteso come spazio geografico definito, una linea di equilibrio tra due soggetti politici che separa ma che, allo stesso tempo, mette anche in contatto, e che non necessariamente implica contrasti ed opposizioni insanabili. La *frontiera*, invece, si configura come “fronte”, termine tipicamente militare, come una fascia dinamica, cioè, che sottoposta a continui movimenti contrappone due mondi diversi.²

Gorizia, per lungo tempo crogiolo di civiltà diverse, è in effetti diventata sino a poco tempo fa una sorta di barriera (più o meno impenetrabile a seconda delle convenienze) tra la Comunità Europea ed il mondo appunto definito extracomunitario; oppure, se vogliamo già arrischiare qualche interpretazione, tra ricchezza e povertà, ordine e caos.

Nella stessa Gorizia italiana – in parte distrutta durante la ‘Grande Guerra’ – non mancano i segni di una lunga e travagliata storia che è stata di confronto, ma anche di scontro, di pacifica assimilazione e di rifiuto; dove i *confini* da luoghi di reciproco e vantaggioso scambio si sono trasformati in *frontiere* e addirittura in *fronti*, bagnati dal sangue di soldati militanti sotto bandiere diverse. Del resto, per un’ulteriore conferma di tale aggrovigliata situazione, basta scorrere l’elenco telefonico e individuare molti cognomi apertamente di origine slava o mitteleu-

1 Per le vicende biografiche rinvio costantemente a M. Radoni Zucco, *Profilo biografico di G.I. Ascoli (1829-1907)*, in Società filologica Friulana, *Graziadio Isaia Ascoli e l’Archivio glottologico italiano*, Udine, Doretti, 1973, pp. 13-51; ad A. Brambilla, *Appunti su Graziadio Isaia Ascoli. Materiali per la storia di un intellettuale*, Gorizia, Istituto giuliano di storia, cultura e documentazione, 1996, e soprattutto a G. Lucchini, *Graziadio Ascoli. Per una biografia intellettuale*, in A. Casella - G. Lucchini, *Graziadio e Moisè Ascoli. Scienza, cultura e politica nell’Italia liberale*, Pavia, Università degli studi di Pavia, 2002, pp. 1-100; G. Lucchini, *Ascoli: appunti per una biografia. Dalla linguistica comparata alla storia della lingua italiana*, in G.I. Ascoli, *Scritti sulla questione della lingua*, a cura di Corrado Grassi, Torino, Einaudi, 2008, pp. VII-LX (segue la *Nota bibliografica*, pp. LXI-LXIV).

2 D. Redivo, *Il confine orientale: un’analisi storica*, nel volume “*Fiume legionaria. A ottant’anni dall’impresa dannunziana*”. Atti del Convegno di Trieste (27 novembre 1999), Trieste, Lega Nazionale per Trieste, 2001, pp. 49-59, con ampia bibliografia; F. Salimbeni, *Il confine orientale*, “*Quaderni giuliani di storia*”, XXIII, 1, 2002, pp. 7-20.

ropea, alcuni dei quali forzatamente italianizzati; oppure, per ritrovare i segni di un'altra cultura, è sufficiente visitare la Sinagoga frequentata dall'israelita Ascoli, posta a pochi metri dalla casa natale del grande glottologo, e non distante dall'abitazione di un altro grande goriziano, Carlo Michelstaedter, sepolto nel cimitero ebraico di Valdirose, appena inoltrati nella zona divenuta slovena.³

Lo stesso Ascoli ha dunque vissuto di persona, nella sua biografia, il costante rapporto con lingue, religioni e mentalità diverse. Impregnato di cultura ebraica, presto innamorato di quella italiana – di cui si sentiva parte integrante –, come studioso non poteva però non subire il fascino di altre sirene che primeggiavano in Europa. E infatti la sua mente vivrà costantemente una sorta di contraddizione interna, che, nonostante i susseguirsi degli eventi storico-politici di non poco momento, si manterrà a lungo nel tempo. Pur non mancando di schierarsi (anche se mai in maniera decisissima) per lo Stato italiano, forse ipotizzando velatamente anche una eventuale campagna militare, non mostrò mai di abbandonare del tutto la cultura che per convenienza definiamo genericamente 'germanica', sentita come la culla e la palestra ideale dei suoi studi, sia per il passato, sia per il futuro. D'altra parte, va detto che appunto tale consapevolezza di una pluralità di valori e di esperienze lo portò a manifestare sempre un'indubbia tolleranza e ad affrontare ogni questione con moderazione e realismo.

Ritornare al pensiero ed agli scritti di Ascoli significa dunque collocarsi come all'incrocio di questioni complesse e, sebbene per ragioni diverse, ancora fortemente sentite. Il glottologo goriziano infatti esprime esemplarmente un'attenzione per i problemi etnico-linguistici e in fondo politici che, sia pure con diversi intenti e differenti sviluppi, saranno anche di altri suoi colleghi. Basti qui solo ricordare i nomi dei triestini Attilio Hortis e soprattutto Salomone Morpurgo ed Albino Zenatti (entrambi fondatori e direttori dell'"Archivio storico per "Trieste, l'Istria e il Trentino", che apparve nel 1881 e su cui avremo modo di ritornare più volte); oppure dell'istriano e carducciano Giuseppe Picciòla, i quali tutti diventeranno efficaci propagandisti della causa irredentista. Sono questi i nomi che affiorano spontaneamente alla mente; ma nell'età dei nazionalismi esasperati, poi sfociati nel primo conflitto mondiale, non furono invero pochi gli intellettuali che parteciparono attivamente a quella che si profilerà come una vera e propria guerra delle 'intelligenze'; ed interverranno, sia per tentare di ridurre i contendenti alle ragioni della tolleranza, sia per confermare con prove 'scientifiche' questa o quella posizione aggressiva sostenuta dai rispettivi governi.

Tale sforzo collettivo si apre in Europa a metà degli anni sessanta del diciannovesimo secolo, con l'affermarsi della potenza prussiana, dopo le vittorie di Sadowa e Sedan e il conseguente acceso e irrequieto *revanscismo* francese, che investirà ogni settore della nazione. Non farà eccezione quello dell'alta cultura accademica, che presto contrapporrà in Europa la civiltà romanza al mondo ger-

³ Cfr. A. Brambilla, *Per Alberto Michelstaedter*, "Studi Goriziani", LXXXVI, luglio-dicembre 1997, p. 103 (e ora nel presente volume).

manico, coinvolgendo in questo disegno cartografi, geografi, antropologi, ma anche filologi e linguisti come – per limitarci alla Francia – Gaston Paris, Paul Meyer, Joseph Bédier.⁴

Se dai confini renani ci trasferiamo sul fronte che a noi più preme, quello orientale, e sulla più ristretta zona che qui ci interessa, la situazione non muta, ed anzi risulta se possibile più aggrovigliata, anche a causa degli interventi di intellettuali militanti. Basti al riguardo pensare alle tesi di Carl Joseph von Czoernig, il quale sin dagli anni cinquanta aveva posto sul tappeto quella che sarebbe poi stata definita “questione ladina”, che avrebbe messo in dubbio l’omogeneità linguistica del Friuli rispetto alla regione veneta. Ma quello non era che un primo colpo di maglio per aprire la porta a discussioni spinosissime, in cui l’attenzione ai problemi linguistici – anche se dapprima affrontati in apparente ed asettica buona fede – non tardava ad essere strumentalizzata, subendo delle ingerenze politiche alle quali era difficile, se non impossibile, sottrarsi. Anche Ascoli, sempre sensibile a tali sviluppi, avrebbe partecipato a quella disputa con i memorabili *Saggi ladini* del 1873, limitandosi però al piano linguistico, senza avventurarsi in sentieri che sapeva pericolosi.

Questi non sono altro che semplici accenni, i quali comunque vogliono almeno prospettare le linee principali di un panorama che occorre immaginare assai vasto ed articolato, che quindi consiglia prudenza e paziente analisi delle singole posizioni. Un quadro composito in cui potevano contare ed avere voce in capitolo non solo i politici, i militari, ma anche gli intellettuali ed i professori, sia pure di discipline considerate molto tecniche, come la glottologia, la linguistica, la filologia. Siamo dunque davvero non solo alle frontiere di diversi stati, ma ai confini di molte discipline tutte impegnate – secondo i propri principi – sul versante che potremmo forse definire ‘patriottico’, in senso spesso nazionalistico.

Detto questo, è opportuno fare un passo all’indietro nel tempo, tornando ai primi momenti dell’unificazione italiana e ad Ascoli, suddito asburgico, appena trasferitosi da Gorizia a Milano.

2. LE VENEZIE DI ASCOLI (E DI AMATO AMATI)

Utile non solo, ma doveroso è agli Italiani in questi gravi momenti di conoscere e far conoscere le principali questioni che si agitano sul campo della guerra, e che presto forse si tratterranno nei convegni per la pace.

Nessuno nega il diritto dell’Italia sul Veneto; lo ammettono perfino quei diplomatici che non giurano che nei trattati. Ma cosa è il Veneto? Dove finisce esso? Per conseguenza, dove finisce l’Italia?

Queste righe aprivano la stringata presentazione (firmata semplicemente “Gli Editori”) di un volumetto di circa 120 pagine, pubblicato a Milano nel luglio 1866 dagli

⁴ Cfr. A. Limentani, *Meyer, l’epopea e “l’affaire Dreyfus”*, in Id., *Alle origini della filologia romanza*, a cura di Mario Mancini, Parma, Pratiche editrice, 1991, pp. 123-144.

“Editori della Biblioteca utile”, il quale raccoglieva due testi notevoli (erano il numero 37 e 38 della raccolta) per la conoscenza della geografia italiana, in quei frangenti destinata a mutare a causa di una rapida espansione territoriale; essi erano *Il quadrilatero, la valle del Po e il Trentino* di Bartolomeo Malfatti (uno studioso che incontreremo anche più avanti) e *Il Confine orientale d'Italia*, scritto invece da Amato Amati.

La domanda non retorica con cui si chiudeva il secondo periodo citato in apertura di paragrafo (“cosa è il Veneto? Dove finisce esso?”), indicava la reale ed impellente necessità di chiarire agli italiani quali fossero davvero i confini ‘naturali’ della loro patria ideale, sino ad allora soprattutto conosciuta sui libri, immaginata attraverso i versi dei poeti o i quadri dei pittori più celebrati, tanto suggestivi quanto sfuggenti. La geografia – e in special modo la cartografia – correva quindi in aiuto del grande progetto ‘risorgimentale’, intrecciandosi subito, inevitabilmente, con la storia e la cultura di una nazione che desiderava tornare unita, ma aveva un senso per molti aspetti vago di cosa concretamente ciò potesse significare. Non era dunque facile, all’altezza del 1866 e della ingloriosa annessione del Veneto definire i confini (subito trasformati in frontiere) di quella regione, e quindi si comprende lo sforzo del Malfatti; e ancora più misteriosa per molti sudditi del nuovo regno era l’esatta configurazione geografica dell’Istria – ancora governata dagli Asburgo –, a cui si applicava invece l’impegno dell’Amati.⁵

Nell’ipotizzare prima e poi nel disegnare con una certa precisione i contorni di tale sogno unitario, si era poco tempo prima segnalato lo stesso Ascoli, come autore di uno scritto destinato in seguito a notevole fortuna, *Le Venezie*, uno dei testi capitali per l’identità veneta e in particolare per quella giuliana. Il compito che Ascoli si poneva era di dare un nome sintetico e insieme preciso alle “contrade dell’Italia settentrionale che sono al di là dei confini amministrativi della Venezia”;⁶ per autenticare la bontà del termine proposto – appunto *Le Tre Venezie* –, che modificava radicalmente le diverse espressioni fino ad allora in uso (che in vario modo ne negavano l’italianità), egli metteva in campo delle ragioni molto impegnative. Utilizzando infatti quasi didatticamente delle distinzioni puramente geografiche, Ascoli procedeva alla tripartizione in *Venezia Propria*; *Venezia Tridentina* (o *Retica*, ma suggeriva di utilizzare la prima definizione, forse per non creare pericolosi fraintendimenti), vale a dire quella “che pende dalle Alpi Tridentine e può aver Trento per sua capitale”; e infine, cosa che più gli stava a cuore, in *Venezia Giulia*, la quale avrà come capitale “la splendida e ospitalissima Trieste”. Ascoli non si fermava alla geografia e si appellava ad altre più gravi motivazioni, che tiravano in ballo l’etnologia (quindi i costumi e le tradizioni comuni, ma non

5 Cfr. *Il confine mobile. Atlante storico dell’alto Adriatico, 1866-1992: Austria, Croazia, Italia, Slovenia*, a cura dell’Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Monfalcone, Edizioni della Laguna, 1995; *Il confine orientale: una storia rimossa. Dossier*, a cura di Franco Cecotti e Raoul Pupo “Storia e Dossier”, XII, 34, 1998, pp. 88-157.

6 Va precisato che Ascoli scrive nell’agosto 1863, quando il Veneto era ancora in possesso austriaco. La distinzione non era dunque tra territori amministrati dal Regno d’Italia e quelli sotto l’amministrazione austriaca *tout court*, ma era più sottile e complessa.

solo), la storia (da quella romana alla dominazione della Serenissima), e la lingua normalmente in uso, non quella imposta da nessuna autorità esterna.⁷

Le vicende editoriali legate a tale scritto (tracce indirette della sua accettazione e fortuna), sono, perlomeno nei passaggi fondamentali, abbastanza chiare e dunque è qui sufficiente la pura elencazione. La prima pubblicazione, si badi bene, in forma anonima, avvenne sulle pagine del giornale milanese “L’Alleanza”, nel numero di domenica 23 agosto 1863. La sede non era casuale, perché proprio a Milano – una delle centrali settentrionali di quello che più tardi diventerà il composito movimento irredentista – l’Ascoli insegnava (dal novembre 1861) Grammatica comparata e lingue orientali presso l’Accademia scientifico-letteraria. Una settimana dopo, il 30 agosto 1863, l’intervento ascoliano era comunque ripreso a p. 559, nella sezione “Varietà” della più popolare “Rivista illustrata” “Il Museo di Famiglia”, foglio che sapeva abilmente mescolare scienza, arte, letteratura popolare, sciarade ed interventi politici, non di rado aventi come oggetto l’Europa orientale.⁸

Dopo l’esaltante esperienza italiana del 1859-1860, in cui persino l’impensabile era accaduto, si poteva sperare in una ripresa dell’espansione territoriale e mettere in conto la possibilità di un abbandono, da parte dell’Austria, dei territori orientali, aprendo così una serie di nuovi scenari per la penisola e per l’Europa. Da qui una lunga serie di discussioni, di ipotesi, di rivendicazioni che occupavano molte pagine dei giornali e delle riviste. Neppure Ascoli aveva esitato ad esprimere il proprio parere, anche se la sua – per diversi e comprensibili ragioni – non era ancora diventata una voce affidabile ed autorevole. Del resto, a Milano egli allora voleva spostare l’attenzione soprattutto sul piano scientifico, dimostrando la sua straordinaria preparazione – che allora in effetti non aveva pari in Italia – per altro subito riconosciuta, sia pure nel giro elitario dell’Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, con la nomina nel maggio 1862 a Socio corrispondente. Si ha dunque l’impressione che Ascoli, dopo quell’uscita improvvisa e forse non richiesta, stesse prudentemente in attesa degli eventi, forse non del tutto convinto del quadro ideale da lui disegnato dalle colonne de “L’Alleanza”. Detto questo non ci si deve stupire della scarsa eco che l’intervento di Ascoli suscitò perfino nell’ambiente milanese.

Ciò è in primo luogo confermato dal silenzio dell’esule friulano Prospero Antonini, il quale, dopo essere stato confinato quattro anni a Gorizia, realtà che

7 Non è forse inutile aggiungere l’estrema funzionalità di questo schema paradigmatico – in cui forse mancava solo la religione – e che proprio questi campi di indagine saranno nel corso degli anni ampiamente sfruttati per ribadire tale identità avanzando rivendicazioni di vario genere, a seconda delle anime dei diversi ‘irredentismi’: D. Redivo *Irredentismo, (o irredentismi ?) tra storia e storiografia. Nuove prospettive di ricerca*, “Studi Goriziani”, LXXXV, 1, 1997, pp. 29-37.

8 Maggiori dettagli in A. Brambilla, *L’identità delle Venezie nel pensiero di G.I. Ascoli*, nel volume miscelaneo *Le identità delle Venezie (1866-1918). Confini storici, culturali, linguistici*, a cura di Tiziana Agostini, Roma-Padova, Antenore, 2002, pp. 77-97 (poi, con qualche cambiamento, in Id., *Parole come bandiere. Prime ricerche su letteratura e irredentismo*, Udine, Del Bianco, 2003, pp. 15-34). Qui basterà ricordare che l’intervento di Ascoli si inseriva in una discussione ben più ampia, dove non era solo in gioco il destino degli Italiani, ma di altri popoli oppressi, a cominciare dai Polacchi.

dunque ben conosceva, era poi approdato nel capoluogo lombardo dove aveva trovato diversi correghionali; proprio a Milano, nel 1865 pubblicava, per i tipi di Vallardi, un corposo libro intitolato *Il Friuli orientale. Studi*, in cui aveva più volte citato il “dotto linguista e orientalista friulano”, senza tuttavia fare cenno dell’articolo dell’Ascoli, preferendo per altro indicare una parte della Venezia Giulia adottando la definizione “Friuli orientale”.⁹ Lo scarso credito goduto dall’articolo dell’Ascoli su *Le Venezie*, si deduce altresì dallo scritto dell’Amati a cui sopra si faceva riferimento.

Esso fu presentato nell’adunanza del 7 giugno 1866 (a cui, si badi bene, secondo il verbale poi pubblicato partecipò lo stesso Ascoli), e venne immediatamente inserito nei “Rendiconti” del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere (vol. III, 1866, pp. 148-184);¹⁰ poco dopo – come abbiamo visto – era ristampato ancora a Milano, per un pubblico meno ristretto, insieme al testo del Malfatti. Al termine del suo documentato intervento l’Amati, ritornava sulla ineludibile questione di come definire la “regione più orientale dell’Alta Italia”; e quest’insistenza sui nomi non rispondeva ad un’esigenza astratta, perché, come ricordava l’Amati a p. 106, “la storia di ogni paese comincia col suo nome, anzi talfiata una terra porta nel nome il compendio della sua storia, il titolo della sua nobiltà, il carattere della sua costituzione, e in certa maniera la sua personalità, la sua figura”. Dopo varie ipotesi, legate anche all’evoluzione storico-politica di tali definizioni, l’Amati giungeva ad una conclusione per noi piuttosto sorprendente:

La denominazione più semplice, più opportuna, più conforme alle tradizioni, al linguaggio, al costume, ai bisogni economici e morali di questa regione delle Alpi Giulie, sia quella antica di *Venezia*: l’aggiunto di Orientale, Ulteriore, Giulia, come meglio piace, potrebbe all’uopo distinguere questa Venezia con capitale Trieste, dall’altra Venezia dalle lagune. Avuto poi riguardo che anche il Trentino nella coscienza della nazione

9 Un’espressione simile sarà adottata dallo stesso Ascoli in una lettera autobiografica al De Gubernatis: “Io nacqui a Gorizia (Friuli austriaco), da genitori israeliti, il 16 luglio 1829. Non sono mai stato a scuola, ma sono un autodidatto nella più schietta significazione del vocabolo; ed ho, degli autodidatti, tutti i vizj e qualche virtù” (tale scritto, datato 4 maggio 1872, è importante per la conferma del legame stretto, e dell’ammirazione, dell’Ascoli per la cultura germanica): G. Breschi, *L’autobiografia di Graziadio Ascoli*, “Archivio Glottologico Italiano”, LVIII, 1973, pp. 39-98: 77-78. Qui solo aggiungo che anche altrove Ascoli usò il termine *Venezia Giulia* con parsimonia; e, per esempio, nel saggio fondamentale de *L’Italia dialettale* (“Archivio glottologico italiano”, VIII, 1882-85, pp. 98-128) mai utilizzò tale termine, parlando genericamente di Venezia, e poi utilizzando termini geografici quali Friulano, Goriziano, Trieste, Istria.

10 Nell’adunanza dell’8 febbraio di quel medesimo 1866, l’Amati era stato eletto socio corrispondente dell’Istituto Lombardo. Sull’Amati (nato a Monza nel 1831 e morto a Roma nel 1904), studioso dei problemi legati alla scuola, ma anche attratto dalla geografia, dalla storia e dai problemi politico-amministrativi, cfr. la voce scritta da Renzo De Felice per il *Dizionario biografico degli italiani*, vol. II, 1960, p. 669. Dei rapporti tra Ascoli e Amati all’interno di tale istituzione milanese tratta ora A. Finoli, *Ascoli e il Reale Istituto Lombardo*, in *Graziadio Isaia Ascoli ‘milanese’*, Atti delle giornate di studio (28 febbraio-1 marzo 2007) tenute presso l’Istituto Lombardo, Accademia di scienze e Lettere, a cura di Silvia Morgana e Adele Bianchi Robbiati, Milano, LED, 2009, pp. 211-259.

italiana è compreso sotto il titolo di Venezia, noi avremmo nell'Alta Italia le tre Venezie, come nell'Italia Inferiore abbiamo i tre Abruzzi, le tre Calabrie, i due Principati.¹¹

Quanto appena letto dimostra, in maniera inequivocabile, come in piena autonomia l'Amati giungesse (tre anni dopo!) alle medesime conclusioni tratte dall'Ascoli, di cui dunque non conosceva lo scritto su *Le Venezie*, un testo per altro molto breve, non stampato in prestigiose sedi scientifiche. Ciò era ancor più sorprendente in quanto sia l'Amati sia l'Ascoli erano membri dell'Istituto Lombardo dove era presentato lo studio in questione. Per fortuna dell'Amati – che avrebbe rischiato di proporre come una personale conquista ciò che in effetti avrebbe dovuto già essergli noto da tempo – un amico lontano, per altro non milanese,¹² lo avvertiva *in extremis* dell'errore che stava per compiere. È appunto l'Amati a ricostruire sinteticamente la conclusione di quest'ultima vicenda:

A queste conclusioni io era divenuto, quando il sig. Luciani, convenendo meco che il nome generale della sua regione dovrebbe essere Venezia, mi scrisse da Firenze avere il prof. Ascoli già da qualche anno studiata e diffusa per le stampe la medesima idea in un suo articolo intitolato *Le Venezie*. Lieto per questa concordanza di pensiero, allo stesso prof. Ascoli domandai il desiderato articolo, di cui egli sollecitamente mi fornì copia.¹³

Quanto detto dall'Amati è pienamente confermato da una sua lettera inviata all'Ascoli che diceva:

Illustrissimo Sigr Prof.re

Il Sr. Tomaso Luciani, egregio albanese, certo non ignoto alla S.V., in proposito ad alcune domande che io gli feci sulla regione delle Alpi Giulie mi scrisse: "Il prof. Ascoli, due

11 Citiamo per comodità da A. Amati, *Il confine orientale d'Italia*, Milano, Editori della Biblioteca utile, 1866, p. 109. Se non ho visto male, non ci sono comunque differenze sostanziali rispetto al testo pubblicato nei "Rendiconti".

12 Si trattava del fuoriuscito istriano Tommaso Luciani (1818-1894), vicino al gruppo di giuliani riunitosi a Milano intorno al foglio "L'Alleanza", e che ben conosceva l'Ascoli. Il Luciani era autore di molte ricerche storico-etnografiche sull'Istria, spesso in chiave antiaustriaca, che l'Amati aveva più volte richiamato in nota nel corso del suo intervento. Ancora da studiare nei dettagli è la stretta collaborazione tra l'Amati ed il Luciani nell'elaborazione di alcune voci e in particolare della lunga e documentatissima voce *Istria*, che è contenuta nel volume quarto del monumentale *Dizionario Corografico dell'Italia*, compilato per cura dal Prof. Amato Amati, Milano, Francesco Vallardi Tipografo-Editore (non datato ma probabilmente confezionato intorno al 1880). In essa, e specialmente alle pp. 420-422, si fa largo uso dello scritto ascoliano *Le Venezie*, che è ampiamente citato. Per restituire l'impegno scientifico e insieme 'politico' di tale voce basterà qui ricordarne l'*Avvertenza* iniziale: "Su questa regione, che è l'atrio orientale dell'Alta Italia, sarà grato il lettore di avere una particolareggiata descrizione, per il motivo che essa è una parte essenziale della patria comune e il complemento indispensabile dell'unità italiana, e tuttavia da molti, eziandio fra gli stessi italiani, è falsamente giudicata, solo perché poco e male conosciuta. Questa regione nobilissima, senza la quale l'Italia non sarà mai né intera né sicura, merita tutta la nostra attenzione, il nostro studio, il nostro affetto" (p. 415).

13 A. Amati, *Il confine orientale...*, op. cit., p. 109.

o tre anni fa aveva scritto, non ricordo se nell'Alleanza o nella Perseveranza un articolo nel quale proponeva il nome generale le *Venezie*". E poi sotto:

"Ho ricevuto l'articolo dal prof. Ascoli, ma non lo trovo. È un articolo breve che sfugge facilmente. Se lo vuole non c'è altro che domandarlo a lui".

Ora, illustre professore, io mi rivolgo alla S.V. pregandola a volermi indicare il f.º e l'anno dell'Alleanza o della Perseveranza in cui fu pubblicato l'articolo di cui mi fa parola il nostro Luciani. L'ho bisogno al più presto, volendo giovarmene nella lettura che terrò giovedì all'Istituto sui confini e sulle denominazioni di quelle parti d'Italia di cui Ella è speciale ornamento e gloria.¹⁴

Al momento finale della stampa, l'Amati riusciva dunque a procurarsi – tramite la cortesia dello stesso Ascoli, che pubblicamente ringraziava – il testo dell'articolo. Esso dunque poteva apparire con qualche differenza, rispetto al testo già stampato da Ascoli in rivista, in appendice all'intervento inserito nei "Rendiconti"; e poco più tardi essere ristampato insieme al testo del Malfatti, da cui siamo partiti per questa lunga parentesi.

Per una delle solite coincidenze del destino, la pubblicazione dello scritto dell'Amati andava esattamente a sovrapporsi cronologicamente agli episodi decisivi della Terza Guerra d'Indipendenza, dunque fra le cocenti sconfitte italiane di Custoza (24 giugno 1866) e Lissa (20 luglio) e la clamorosa vittoria prussiana di Sadowa (3 luglio). E non a caso sulla copertina dell'opuscolo stampato dal Bernardoni spiccava la fascetta con la scritta "A totale beneficio dei feriti", mentre il testo dell'Amati era espressamente dedicato "Al nostro esercito".

Le astratte riflessioni di Ascoli, fatte proprie dall'Amati, non restavano dunque sulla carta ma rimbalzavano sui campi di battaglia, diventavano corpi di soldati lanciati all'assalto. Si apriva così un'altra stagione, carica di responsabilità per gli intellettuali:¹⁵ questa volta Ascoli non sarebbe mancato all'appuntamento, pronto ad impedire "che la bandiera onorata della lingua e delle lettere nasconda alcun contrabbando di guerra".¹⁶

14 La lettera è nella Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana, *Archivio Ascoli*, 39/42.

15 Cfr. A. Stussi, *Nazionalismo e irredentismo degli intellettuali nelle Tre Venezie*, in *Le identità delle Venezie (1866-1918). Confini storici, culturali, linguistici*, op. cit., pp. 3-32; A. Brambilla, *Tra scienza e passione politica. Appunti sull' "Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino"*, "Giornale storico della letteratura italiana", CLXXXV, fasc. 609, 2008, pp. 96-124; Id., *Ascoli e l' "Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino". Ipotesi su di un incontro mancato*, in *Il pensiero di Graziadio Isaia Ascoli a cent'anni dalla scomparsa*. Atti del Convegno Internazionale (Gorizia-Udine, 3-5 maggio 2007), a cura di Carla Marcato e Federico Vicario, Udine, Società Filologica Friulana, 2010, pp. 11-25 (ora entrambi riproposti nel presente volume).

16 Ricavo quest'espressione esemplare da G.I. Ascoli, *A proposito dell'Università italiana in Trieste*, "Nuova Antologia", 1º febbraio 1903, p. 406.

3. LIBRI, UOMINI, IDEE

Sulla base di alcune preziose indicazioni di Fulvio Salimbeni¹⁷ è stato possibile rintracciare in altri contesti l'utilizzo dell'intervento ascoliano fin qui preso in esame, che, non dimentichiamolo, conteneva la prima attestazione del termine *Venezia Giulia*.¹⁸ In questa specifica prospettiva, vale la pena di sintetizzare i risultati finora conseguiti rispetto alla fortuna della definizione "Venezia Giulia".

Secondo quanto scrive appunto il Salimbeni, il primo riconoscimento della paternità ascoliana della definizione di *Venezia Giulia* fu appunto quello dell'Amati, grazie, come si è appena visto, ad un provvidenziale suggerimento del Luciani. Bisognerà poi attendere molti anni per vedere adottato il nuovo termine in un ambito, diciamo così, 'non milanese': prima nel testo compreso nell'antologia 'irredentista' *La stella dell'esule* (pubblicato a Roma nel 1879 dalla Libreria Manzoni di Antonio Tenconi),¹⁹ poi in un testo di Paulo Fambri edito a Venezia (per i tipi Naratovich) nel 1880, con prefazione di Ruggiero Bonghi, intitolato appunto *La Venezia Giulia. Studii politico-militari*. Bernardino Benussi, invece, nella prima edizione del *Manuale di geografia e storia e statistica del Litorale, ossia della contea principesca di Gorizia e Gradisca, della città immediata di Trieste, del margraviato d'Istria* (Pola, 1885) utilizzava ancora la vecchia terminologia; essa a quanto pare sarà aggiornata solamente nella seconda edizione dello stesso manuale (Parenzo, 1903), che introduceva nella parte iniziale del titolo "regione Giulia", mettendo questa volta tra parentesi la denominazione tradizionale (Litorale).

Fra i due ultimi testi ricordati di Fambri e Benussi, è comunque possibile inserire altre fonti di rilievo, a partire da una testimonianza, sinora ingiustamente trascurata, che coinvolge nientemeno che Giosuè Carducci. Autore come è noto di versi diventati presto proverbiali nelle terre irredente, come *Saluto italico* e *Miramare*, ma anche costantemente vicino alle questioni adriatiche e tra i pochi intellettuali italiani a protestare vivacemente per la morte di Guglielmo Oberdan, tenendo viva la fiaccola della sua memoria.²⁰

17 Cfr. F. Salimbeni, *G.I. Ascoli e la Venezia Giulia*, "Quaderni giuliani di storia", I, 1, 1980, pp. 51-68. Dello stesso autore sono utili anche: *Ascoli e i glottologi giuliani tra cultura e politica. Note per una ricerca pluridisciplinare*, "Quaderni giuliani di storia", II, 1, 1981, pp. 61-72; *Glottologi e intellettuali giuliani tra ricerca scientifica e impegno civile nel Litorale austriaco prima della grande guerra*, "Studi Goriziani", LXI, 1, 1985, pp. 33-44; *La Venezia Giulia e le Tre Venezie tra diversità e convergenze*, "Studi Goriziani" LXXXII, 2, 1990, pp.49-64.

18 Per ovvie ragioni, il testo in questione, presto superato dagli eventi del 1866, sarà lodato e studiato in ambito soprattutto giuliano; tale operazione, del tutto comprensibile, darà però in qualche caso adito ad una lettura non sempre corretta e comunque incompleta del testo, che puntava all'unità (*Le Venezie*) nella tripartizione.

19 Su di essa cfr. A. Brambilla, *L'identità delle Venezie...*, op. cit., pp. 89-94.

20 Per un quadro più ampio, rinvio ad A. Brambilla *Carducci, carduccianesimo e irredentismo*, terza sezione del già ricordato volume *Parole come bandiere*, op. cit., pp. 113-190. Ancora insostituibile è poi lavoro di F. Salata, *Guglielmo Oberdan. Secondo gli atti segreti del processo, carteggi diplomatici e*

Per documentare l'impegno carducciano è sufficiente rileggere gli scritti dedicati al martire triestino, raccolti nel volume XIX dell'Edizione Nazionale delle Opere del poeta.²¹ Nella scrittura carducciana è forte, com'è naturale, la denuncia dell'omicidio ingiustamente perpetrato ai danni di Oberdan; ma contestualmente vi è l'impegno per costruire una complessa rete simbolica che renda fecondo il sacrificio del triestino, trasformandolo in *exemplum*, in modello per la giovane Italia (e di questo tratteremo più avanti). In questa sede, dove si mira ad un altro scopo, conviene solo ricordare alcune definizioni che ci riportano al testo ascoliano da dove eravamo partiti:

C'è una parte d'Italia, che è, di sito Venezia orientale o Giulia, di popolo romana. Questa romana popolazione di Trieste e della veneta Istria vuol essere anch'ella italiana di fatto, come è di origine e di lingua, di posizione, di coltura, di pensiero, di costume, di cuore e di martirio.²²

Nella denominazione "Venezia orientale o Giulia" che apre il pezzo, verrebbe infatti abbastanza naturale (e corretto) il rinvio alle riflessioni ed alle proposte ascoliane, tanto più che Carducci ebbe con il glottologo goriziano dei rapporti diretti, da tempo ben noti.²³ In un passo apparentemente analogo (ricavato da un altro testo del professore bolognese, ancora dedicato all'Oberdan), pare invece che la citazione carducciana dipenda non in modo diretto dall'Ascoli, ma piuttosto da un testo, per così dire, intermedio, quello già menzionato di Paulo Fambri.²⁴ L'ipotesi sembra essere confermata da un'attenta lettura del brano in questione che recita:

altri documenti inediti, Bologna, Zanichelli, 1924. Ma su questi temi avremo modo di tornare nei capitoli seguenti.

21 Cfr. G. Carducci, *Opere*, Edizione Nazionale, vol. XIX, Bologna, Zanichelli, 1937, pp. 189-215, e le note ai testi, ivi, pp. 407-409. Si tratta di nove scritti di varia lunghezza pubblicati in diverse sedi tra il 1882 ed il 1886; come si evince dai titoli, *XVIII Dicembre* [1882], *XX Dicembre*, *XXI Dicembre* i primi tre pezzi (apparsi per la prima volta sul giornale bolognese "Don Chisciotte") si riferiscono ai passaggi cruciali della vicenda di Oberdan e riguardano – seguendo l'ordine cronologico degli eventi – il giorno dell'esecuzione (20 dicembre 1882), quelli precedenti e, infine, quello seguente la morte del triestino. Esiste una comprensibile sfasatura cronologica tra il contenuto dei pezzi e la data effettiva di pubblicazione; così, per esempio il primo pezzo *XVIII Dicembre*, appare il 19 dicembre 1882, il secondo il 21 dicembre, il terzo il giorno successivo. Cfr. A. Brambilla, *Guglielmo Oberdan: suggestioni e finzioni letterarie*, "Archeografo Triestino", serie IV, LXVI, 2006, pp. 433-444.

22 G. Carducci, *Opere*, XIX, p. 191.

23 A. Brambilla - F. Gimondi, *Ascoli-Carducci: documenti*, "Studi Goriziani", LXXIII, gennaio-giugno 1991, pp. 45-88; A. Brambilla, *Il carteggio Ascoli-Carducci*, in Id., *Appunti su Graziadio Isaia Ascoli*, op. cit., pp. 137-154.

24 Sul veneziano Paolo (o Paulo) Fambri (1827-1897), personalità davvero versatile – fu ingegnere, militare, letterato, giornalista ed uomo politico –, cfr. la voce di N. Labanca nel *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XLIV, 1994, pp. 510-515. È a lui, che aveva osato criticare la correttezza tecnica della metrica carducciana nell'ode *Alla regina*, che si rivolge il poeta nell'esordio di *Saluto italico* ("Molosso ringhia, o antichi versi italici", etc.); vedi al riguardo M. Biagini, *Giosue Carducci*, *Biografia critica*, Milano, Mursia, 1976, p. 400 e p. 415.

[...] Su i primi di questo anno fu pubblicata in Venezia, opera di egregi uomini di parte moderata, un libro intitolato la Venezia Giulia; e in quel libro, lungi da ogni esorbitanza di passione, le affermazioni del diritto italiano sono nette, sicure, potenti; le osservazioni storiche, profonde; gli avvenimenti militari acuti e severi, gli accorgimenti politici, sereni e larghi.²⁵

Qual era l'opera pubblicata "i primi di questo anno", ossia all'inizio del 1886? Si trattava appunto della seconda edizione dell'opera del Fambri, ristampata a Venezia alla fine del 1885, ancora con l'editore Naratovich, con il medesimo titolo: *La Venezia Giulia. Studii politico-militari*.²⁶ Utilizzando nei diversi scritti dedicati ad Oberdan le riflessioni di Ascoli e quelle di Fambri, il Carducci manifestava un atteggiamento decisamente aggressivo nei confronti del carnefice austriaco, anche se poi la sua visione era temperata da riflessioni di portata più generale, rivolte questa volta alla debolezza politica (e alla mancanza di riforme sociali) dei governanti italiani. Il suo era comunque un segnale forte, in parte giustificato dalla profonda emozione che aveva suscitato nel paese l'arresto e l'impiccagione di Oberdan. Ma era anche e soprattutto la riprova che partendo dal vecchio scritto di Ascoli si poteva andare molto lontano, interpretando quel testo in modi diversi, con intenti diversi.

Non possiamo certo qui inseguire le diverse anime dell'irredentismo, e le loro sfumate posizioni, per altro in continua mutazione, che comunque riprendevano definizioni e temi qui sollevati. Sarà naturalmente l'avvicinamento alla 'Grande Guerra', qualche anno dopo la morte dell'Ascoli, a determinare una forte ripresa del termine da lui coniato, ma allora la prospettiva sarà completamente mutata. Alla costante ricerca della concordia pur nel rispetto della diversità, valore che rimase un punto fisso nell'evoluzione del pensiero ascoliano,²⁷

25 G. Carducci, *Discorso pronunciato alla Società operaia di Bologna per lo scoprimento di una lapide in memoria di G. Oberdan*, in *Opere*, vol. XIX, p. 208. Va comunque precisato che si tratta di "un diffuso riassunto" offerto da "Il Resto del Carlino" il 28 giugno 1886.

26 Tale volume, identico a quello pubblicato cinque anni prima, è infatti conservato nella Biblioteca di Casa Carducci a Bologna, alla segnatura 2 H 281.

27 Può al riguardo tornare utile anche una semplice elencazione bibliografica degli interventi ascoliani, così che i lettori possano avere presente il quadro generale entro cui collocare storicamente un testo come *Le Venezie*. G.I. Ascoli, *Gli inciampi della "Dante Alighieri"*, "Il Secolo", 9 agosto 1892; *Lettera ad un deputato germanico vecchia ma inedita (16 settembre 1874)*, pubblicata in "Pagine friulane", Numero unico per il primo centenario della nascita di Pietro Zorutti, 1892, pp. 16-17; *Gli irredenti*, "Nuova Antologia", 1° luglio 1895, pp. 34-74 (ho esaminato l'estratto, Forzani e C. Tipografi del Senato, Roma, pp. 3-43, della Biblioteca Civica di Gorizia, che reca questa significativa dedica autografa: "All'onorevole signore / Avv. Carlo Venuti, / Podestà di Gorizia, / in tenue ricordo / il div.mo A. "); *Gli irredenti. Saggio di etnografia politica*, "Rendiconti dell'Istituto Lombardo", s. II, XXVII, 1895, pp. 740-743 (è in sostanza un sunto del precedente intervento); *Intorno alla Società "Dante Alighieri"*, "La Perseveranza", 31 ottobre 1897; *Lettera del prof. Graziadio Ascoli (su Tommaseo)*, in XXXI maggio MDCCCXCVI. Niccolò Tommaseo e il suo monumento in Sebenico, Sebenico, Paolo Mazzoleni Editore, 1897 (ho esaminato la copia presso la Biblioteca Civica di Padova, riservata da Emilio Teza "Al Museo civico"); *Italiani e slavi nella Venezia Giulia*, "La Vita

subentrerà quasi sempre un atteggiamento bellicoso. A conclusione di questa breve rassegna sulla fortuna di un testo, basterà proporre qui un altro esempio, che tra l'altro consentirà di toccare concretamente quanto siamo finora venuti descrivendo.

Riprendiamo perciò tra le mani il volume del Fambri *La Venezia Giulia*, ancora nella seconda edizione veneziana del 1885; la copia questa volta non sarà però quella che abbiamo momentaneamente estratto dalla libreria personale del Carducci, ma un'altra conservata nella Biblioteca Braidense di Milano,²⁸ arricchita da una dedica dell'autore: "Paulo Fambri / all'amico Perrucchetti". Essa, come anche si deduce dalla nota di possesso, faceva parte della collezione del generale Giuseppe Perrucchetti (1839-1916); egli, uscito sottotenente dalla Scuola militare di Ivrea nel 1861, aveva all'inizio della carriera partecipato alla campagna del 1866, nella quale era stato decorato per il coraggio dimostrato nella poco gloriosa battaglia di Custoza, e poi aveva percorso il consueto *iter* militare sino alla nomina a generale.

Se la professione del Perrucchetti spiega la vicinanza con il Fambri attestata dalla dedica di quest'ultimo, ancora di più la giustifica la sua attività di insegnante e di studioso di cose militari, con una speciale predilezione per il problema dei confini, come testimoniano, sin dal titolo alcuni suoi scritti: *Sulla difesa di alcuni valichi alpini e l'ordinamento militare territoriale della frontiera alpina* (Roma, Voghera, 1872); *Il Tirolo* (ancora edito da Voghera nel 1874); *Teatro di guerra italo-svizzero. Studi di geografia militare* (Torino, Roux & Favale, 1878). In questa prospettiva il Perrucchetti si occupò dunque costantemente della sicurezza degli accessi al nostro territorio, risultando tra i creatori degli alpini, un corpo militare destinato come sappiamo a grande popolarità.²⁹

Da qui dunque la lunga frequentazione, confermata da una serie di postille e di rinvii bibliografici apposte ai margini del volume, degli *Studii politico-militari* del Fambri relativi alla Venezia Giulia, soprattutto là dove si trattava della spinosissima questione dei confini orientali. Lo scoppio del conflitto mondiale, nel 1914, con il successivo intervento dell'Italia a fianco degli alleati, rendevano ancora più esplosiva quella questione. Non a caso il Perrucchetti aveva svolto e svolgeva sino alla fine dei suoi giorni un'intensa opera di propaganda e di riflessione

Internazionale", 20 febbraio 1899, pp. 97-100 (sempre sulla medesima rivista, nel numero del 5 aprile 1899, pp. 216-217, cfr. l'intervento ascoliano, in forma epistolare); *Gli italiani che son fuori del regno, considerati principalmente sotto il rispetto della cultura nazionale*, in *Dizionario illustrato di pedagogia*, vol. II, Milano, Vallardi, [1899], pp. 325-330; *Lettera ad un amico sonziaco*, in *Ricordo del VII Congresso della Lega Nazionale* (Arco, 27 maggio 1900), Trento, 1900; *A proposito dell'Università italiana in Trieste*, "Nuova Antologia", 1° febbraio 1903, pp. 401-406; *Di Niccolò Tommaseo sedicente slavo*, "La Vita Internazionale", 5 febbraio 1903, pp. 65-67.

28 Essa è segnata 7 21 D 17 e reca un timbro di appartenza: "Generale Perrucchetti / Senatore del Regno / Milano".

29 Su ciò, cfr. tra gli altri lo scritto di O. Brentari, *Il Tenente Generale G. Perrucchetti, fondatore delle milizie alpine*, Milano, Albrighi, 1918.

in proposito, affidata a diverse sedi giornalistiche,³⁰ fra cui spiccava il “Corriere della Sera”, che aveva per altro pubblicato il 25 gennaio un intervento del Perrucchetti di carattere storico, significativamente intitolato *La difesa orientale dell'Italia tracciata dall'antica Roma*.

Né quell'intervento era destinato a rimanere isolato, perché il 1° marzo del 1915 ancora sulle colonne della prestigiosa testata milanese appariva (sotto il titolo di *Attentati all'italianità*), sempre a firma del generale, una riflessione su alcune pericolose teorie etnico-linguistiche di matrice germanica a cui abbiamo già avuto modo di accennare nelle pagine precedenti. Servendosi delle sue specifiche competenze, il Perrucchetti ribatteva colpo su colpo a quelle idee improvvisamente diventate di stretta attualità; non potendo però dilungarsi nell'articolo oltre lo spazio concessogli, per aiutare i lettori a riprendere autonomamente sul piano linguistico alcune sue osservazioni, così li consigliava:

A tutti coloro che desiderano approfondire lo studio sul valore e le origini delle sporadiche migrazioni straniere nelle alte valli delle nostre Alpi consiglio di consultare l'opera *Studi critici* di quello scrittore equanime sommo glottologo che fu Graziadio Ascoli nato a Gorizia nel 1829, morto a Milano nel 1907, Senatore del Regno. Nella Biblioteca Civica (Castello Sforzesco) di Milano esiste un esemplare di detta opera, prezioso per molte aggiunte manoscritte dell'illustre autore, dono dello stesso Ascoli.³¹

Probabilmente il Perrucchetti presupponeva troppo nei suoi lettori; ed oggi di tale copia degli *Studi critici*, che sarebbe per noi estremamente preziosa, soprattutto per le annotazioni del glottologo, non rimane nessuna traccia. Resta però il fatto, indubitabile, che ancora una volta gli scritti ascoliani, lungi dall'essere considerati semplici strumenti scientifici per addetti ai lavori, diventavano testi vivi che facevano discutere e suscitavano reazioni. Con il rischio però di trasformarsi in opere di propaganda, giustificando in tal modo aggressioni ed intolleranze che mai avevano sfiorato il loro autore.

30 Molti degli interventi del Perrucchetti relativi agli anni 1899-1915 sono raccolti in un volume miscelaneo conservato presso la Biblioteca Braidense (alla segnatura 21.20.H.22) intitolato *Scritti vari. Ossia raccolta di n.77 articoli riferentesi ad argomenti militari e di attualità politica ecc.*

31 Ripetuti bombardamenti alle biblioteche, verificatesi durante il secondo conflitto mondiale, e conseguenti trasferimenti del materiale librario hanno distrutto o disperso gran parte della ricca donazione Ascoli, solo in parte sopravvissuta e conservata nell'attuale Biblioteca Comunale di Milano, oggi ospitata nei locali di Palazzo Sormani. Per un'idea della sua consistenza, rinvio ad A. M. Rossato, *Ai margini di un centenario. Il Fondo G.I. Ascoli alla Biblioteca civica di Milano*, in Graziadio Isaia Ascoli 'milanese', op. cit., pp. 187-209.

Ascoli e l'Accademia scientifico-letteraria: appunti per un bilancio*

1. DA GORIZIA ALL'EUROPA

Grazie soprattutto ai pionieristici studi di Sebastiano Timpanaro, Fulvio Salimbeni, Marino Raicich, Domenico Santamaria, e a quelli più vicini nel tempo, e dunque più mirati, di molti altri studiosi, oggi conosciamo non poco della biografia e degli studi di Graziadio Isaia Ascoli (1829-1907);¹ e abbiamo la possibilità di ricostruire nei dettagli il fervido rapporto, certo non indolore, istituito tra il Goriziano e l'Accademia scientifico-letteraria di Milano. Un legame affettivo e insieme scientifico che si è protratto per oltre un quarantennio di magistero, quasi a segnare idealmente il passaggio di un'epoca, dall'Unità al tramonto dell'età um-

* Pubblicato, con qualche cambiamento, nel volume *Graziadio Isaia Ascoli 'milanese'*, Atti delle giornate di studio (28 febbraio-1 marzo 2007) tenute presso l'Istituto Lombardo, Accademia di scienze e Lettere, a cura di Silvia Morgana e Adele Bianchi Robbiati, Milano, LED, 2009, pp. 85-107.

1 Per un quadro sintetico ma preciso (anche dal punto di vista bibliografico) rinvio a G. Lucchini, *Ascoli: appunti per una biografia. Dalla linguistica comparata alla storia della lingua italiana*, in G.I. Ascoli, *Scritti sulla questione della lingua*, a cura di Corrado Grassi, Torino, Einaudi, 2008, pp. VII-LX (segue la *Nota bibliografica*, pp. LXI-LXIV). Importante per il nostro assunto è anche un altro lavoro del Lucchini, *Ascoli e la cultura milanese*, in *Convegno nel centenario della morte di Graziadio Isaia Ascoli* (Roma, 7-8 marzo 2007), "Atti dei Convegni Lincei", 252, 2010, pp. 309-348; nello stesso volume di Atti è da segnalare in particolare M. Moretti, *Di alcuni documenti universitari ascoliani*, pp. 349-391.

bertina. Una relazione spesso conflittuale, ma sempre stretta, tanto che sembra impossibile scindere Ascoli dalla *sua* Accademia, così come dal suo “Archivio glottologico italiano”.

Trascorso (o quasi) il fervido tempo della ricerca e della raccolta dei dati, oggi, se mai, si impone con una certa urgenza la necessità di stilare una sorta di bilancio (sia pure parziale e soggetto ad integrazioni e a letture diverse) di quella straordinaria esperienza milanese. Anche a costo di forzature ed approssimazioni – che certo non mancheranno in questa mia rapida rassegna – occorre individuare un filo logico, uno schema interpretativo che consenta di mettere a frutto la ricchissima documentazione, offertaci in particolare nei due recenti tomi appositamente dedicati al rapporto tra Milano e l'Accademia scientifico-letteraria.² Da essi, e soprattutto dalla larga messe di testimonianze raccolte, trarrò non pochi esempi, puntando al sodo e dando per scontati i principali riferimenti biografici e bibliografici.

Nella consueta ‘narrazione’ dell'evento, l'approdo di Ascoli all'insegnamento universitario (sancito con Regio Decreto del 3 gennaio 1861), viene dipinto come improvviso ed inatteso; e sembrerebbe derivare piuttosto dall'intuizione del Ministro Terenzio Mamiani che dalle effettive prove sino ad allora offerte dal trentenne Goriziano. Dunque la chiamata al rango accademico sarebbe in qualche modo paragonabile a ciò che accade in quel medesimo lasso di tempo ad un altro protagonista della cultura italiana, Giosuè Carducci, a sua volta nominato professore di Letteratura italiana all'Università di Bologna con Regio Decreto del 26 settembre 1860.³ In effetti, la nomina di Ascoli giungeva forse inaspettata nei tempi, ma era comunque stata auspicata e cercata.⁴ Proprio il confronto con il più giovane e sprovveduto Carducci (che era nato nel 1835) dimostra la diversa posizione dell'Ascoli. In realtà l'ascesa alla cattedra universitaria deve essere a mio avviso letta (anche contro certe affermazioni autobiografiche dell'Ascoli che peccano d'eccessiva modestia) come una tappa decisiva di un percorso accuratamente programmato da uno studioso fin dagli esordi ambiziosissimo, sicuro dei propri mezzi, e conscio che per prima cosa doveva in ogni modo spezzare l'isolamento fisico e culturale di chi proveniva dalla piccola e lontana Gorizia.

In questo senso devono essere interpretati i passi precedenti, a volte apparentemente contraddittori, ma che andavano nella medesima direzione: uscire dall'anonimato, entrando – attraverso incontri e pubblicazioni⁵ – nella cerchia

2 *Milano e l'Accademia scientifico-letteraria. Studi in onore di Maurizio Vitale*, due tomi a cura di Genaro Barbarisi, Enrico Deleva, Silvia Morgana, Milano, Cisalpino, 2001 (“Quaderni di Acme”, 47).

3 M. Biagini, *Giosue Carducci. Biografia critica*, Milano, Mursia, 1976, p. 110.

4 Vedi al riguardo la raccomandazione di Gabriele Rosa (“suffragata da Lignana, da Flechia da Gorresio”), al Ministro Mamiani e poi al successore Francesco de Sanctis: G. Lucchini, *Ascoli: appunti per una biografia*, op. cit., pp. XVIII-XIX. Il Rosa fu probabilmente anche il tramite per la conoscenza del gruppo legato all'“Archivio storico italiano” in cui Ascoli pubblicò due importanti contributi.

5 Che all'inizio, va detto, erano state anche scientificamente fragili (si pensi al saggio *Sull'idioma friulano e sulla sua affinità colla lingua valaca* pubblicato nel 1846) e persino politicamente

ristretta degli studiosi e dei professori universitari; che ciò avvenisse prima in Italia piuttosto che a Vienna o a Berlino fu probabilmente solo frutto delle circostanze e delle opportunità (quanto è invece diversa e ristretta la breve carriera del professorino Carducci, mai uscito dalla sua Toscanina e da subito alle prese con gravi problemi di sostentamento!). Da qui, e non solo con il senno di poi, i precocissimi esordi, e l'avvio di una serie di contatti e di incontri personali perseguiti dall'Ascoli durante il viaggio in Italia Settentrionale (effettuato nel maggio giugno 1852);⁶ da qui dei progetti culturali di ampia portata, a cominciare dalla creazione degli "Studj orientali e linguistici" (il primo fascicolo apparirà nel novembre 1854) che avrebbe dovuto raccogliere le migliori forze dell'orientalistica italiana, da Amedeo Peyron a Paolo Marzolo, da Giovanni Flechia, a Emilio Teza.⁷ Il viaggio nel nord Italia servi comunque per allacciare importanti contatti, che saranno in seguito ravvivati da fitti rapporti epistolari; e ancora fu utile per avvicinarsi, tramite Carlo Tenca, una delle figure di spicco della cultura lombarda, al gruppo milanese del "Crepuscolo". Proprio su questa rivista, diretta appunto dal Tenca, veniva pubblicato (nel numero datato 1° ottobre 1854) un articolo molto positivo sul primo fascicolo degli "Studj orientali e linguistici", a firma di Gabriele Rosa: il che testimonia che Ascoli non era più un illustre sconosciuto in quella che sarebbe diventata la sua seconda patria.

Da parte ascoliana c'era la piena consapevolezza di appartenere ad un'élite intellettuale, quella ebraica, di valore internazionale, che dunque nulla aveva da invidiare a quelle dei *goim* e che anzi poteva e doveva imporsi (come aveva tentato di fare il fraterno amico, prematuramente scomparso Filosseno Luzzatto 1829-1854)⁸ nel campo degli studi. Ciò sfruttando alcune doti e competenze naturali e insieme tecniche, vale a dire per Ascoli, in primo luogo, la conoscenza dell'ebraico e la perfetta padronanza del tedesco, strumenti formidabili per accedere ad altre conoscenze linguistiche e filologiche. Da qui una sorta di folgorante vocazione o, se vogliamo, di 'predestinazione' bene espressa in una lettera (davvero profetica!) indirizzata a lui sedicenne da David Luzzatto:

inoopportune, basti pensare al libello politico *Gorizia italiana, tollerante, concorde. Verità e speranze nell'Austria del 1848*, su cui abbiamo già insistito in un precedente intervento.

6 A onor del vero occorre ricordare che nell'autunno del medesimo anno 1852 Ascoli aveva compiuto un viaggio di studio anche a Vienna, soprattutto per alcune ricerche bibliografiche, come a confermare che l'eredità scientifica più importante (e a cui era indispensabile accedere) si trovava nel mondo 'germanico'. Su questo soggiorno di studio resta un quaderno di note ed appunti, conservato nelle *Carte Ascoli*, Biblioteca Nazionale dell'Accademia dei Lincei e Corsiniana (BANL), 61/101.

7 Diverso, come si sa, fu l'esito dell'impresa e gli "Studj" furono compilato solo da lui e da Gabriele Rosa; ma intanto Ascoli aveva effettuato una ricognizione personale decisiva per rafforzare la fiducia nei propri mezzi.

8 In generale sui rapporti con il mondo ebraico cfr. G. Lucchini, *Il giovane Ascoli e la tradizione ebraica*, "Studi di grammatica italiana", XVIII, 1999, pp. 329-435; F. Israel, *Studi sul nesso ario-semítico 1: il nesso ario-semítico nel suo contesto storico*, in *Convegno nel centenario della morte di Graziadio Isaia Ascoli* (Roma, 7-8 marzo 2007), op. cit., pp. 51-140.

Voi vi siete aperta una bella provincia, ma non basta (...). La lingua italiana è stata studiata, per lo più, pedantesca; la lingua della Crusca non può essere illustrata senza il confronto degli altri dialetti italiani, e questi non possono illustrarsi senza il confronto delle lingue dei barbari, germani e slavi, che diedero origine alle nuove lingue latine.

Agli italiani mancano talora le cognizioni, talvolta la pazienza e più spesso i mezzi, da potersi dedicare con frutto allo studio della propria lingua. A voi nulla manca di tutto ciò [...]. Se avete il coraggio di affrontare il riso dei beffardi, se consumerete le ore e le settimane dietro una minuzia, senza nemmeno trovare chi voglia apprezzare le vostre fatiche, se avrete la voglia di lavorare per anni ed anni senza nulla pubblicare, la vostra carta illustrerà la patria ed il nome del suo fabbricatore onorato vivrà e benedetto.⁹

Già nei primi anni cinquanta si assiste dunque ad un duro tirocinio personale e ad una sistematica applicazione (che diviene anche e soprattutto 'pubblica') per ritagliarsi uno spazio sempre più ampio ed autorevole all'interno del mondo scientifico. In essa convivono e si mescolano almeno tre linee caratteristiche, che ai fini puramente didattici si possono così ridurre a schema: un legame forte con la tradizione di studi ebraici, che aveva ramificazioni a livello europeo; l'esplicita volontà di essere accettato dal mondo scientifico internazionale, specialmente tedesco; la ferma intenzione di spazzare via quelli che Ascoli chiamerà in un suo articolo "cerretani", smascherando i tanti e pericolosi diletterismi presenti in Italia.

Tali intendimenti (che da subito collocano il Goriziano su di un livello scientifico che supera i ristretti confini italiani), hanno ben presto un'attuazione concreta. Ascoli incomincia infatti un lavoro di feroce distruzione, rivolto soprattutto all'interno, al mondo italiano, utilizzando specialmente lo strumento scientifico degli "Studj orientali e linguistici".¹⁰ In questo senso basterà pensare ad interventi chirurgicamente mirati come il saggio *Intorno all'opera 'La cattedra alessandrina di San Marco Evangelista'*,¹¹ pubblicata dall'Ascoli – che si fregiava membro "della Società orientale germanica di Halle e Lipsia" – quale puntata II degli "Studj orientali e linguistici" (agosto 1855, pp. 147-185). Un'errata lettura di un'iscrizione, creduta ebraica e invece sostanzialmente greca diviene il pretesto per un'impetosa stroncatura dell'eruditissimo padre Giampietro Secchi della Compagnia di Gesù, che pure era tra i pochi studiosi italiani noti all'estero. Di questo saggio

9 *Epistolario italiano, francese latino di Samuel David Luzzatto di Trieste pubblicato da' suoi figli*, Padova, Tipografia della Minerva dei fratelli Salmin, 1890, pp. 485-491.

10 Il cui primo fascicolo, non a caso, sarà inviato anche al Manzoni; il quale naturalmente non darà alcuna risposta: cfr. A. Brambilla, *Una lettera di Ascoli a Manzoni*, in Id., *Appunti su Graziadio Isaia Ascoli. Materiali per la storia di un intellettuale*, Gorizia, Istituto giuliano di storia, cultura e documentazione, 1996, pp. 71-79.

11 Il lavoro del gesuita si intitolava *La cattedra alessandrina di San Marco Evangelista e Martire conservata in Venezia entro il tesoro marciano delle reliquie, riconosciuta e dimostrata dal P. Giampietro Secchi della Compagnia di Gesù, per la scoperta in essa d'un'epigrafe aramaica e pe' suoi ornati storici e simbolici*, Venezia, Naratovich, 1853; su questo importante intervento cfr. A. Brambilla, *Un giovane e dotto israelita*, in Id., *Appunti su Graziadio Isaia Ascoli*, op. cit., pp. 25-31.

vale la pena di rileggere almeno la conclusione, là dove Ascoli, dopo aver punto per punto criticato il lavoro del gesuita, così scrive:

E qui abbian fine le mie critiche osservazioni; le quali avranno pienamente raggiunto l'intento loro, se oltre ad illustrare la epigrafe della famosa cattedra, potranno contribuire, nella modesta misura delle forze mie, a far più guardinghi taluni che assumono con soverchia leggerezza un tuono autorevole in tra partito da studj scarsamente diffusi, campo in cui l'amore del vero deve anzi renderci più scrupolosi che mai, perché meno a portata del comune degli studiosi la confutazione degli errori, e quindi più agevole l'insinuarsi di questi. D'altronde gli stranieri avrebbero a farsi per fermo un criterio ben triste della condizione dell'Orientalismo e della Linguistica in Italia, se nessun italiano interrompesse, per ciò che riguarda la parte filologica, il plauso di cui si onorò tra noi quest'opera del Secchi, la quale per splendido apparato tipografico e per l'altisonanza dello stile, ci si affaccia in veste pomposa, quasi nazionale monumento di sapienza.

Retorica a parte (la "modesta misura delle forze mie"), colpisce qui il tono deciso e convinto, e l'insistenza sul termine "italiano" contrapposto a "straniero" quasi Ascoli volesse farsi vessillifero di una campagna 'nazionale' per risollevare la "ben triste condizione dell'Orientalismo e della Linguistica in Italia". Si aggiunga a ciò anche quanto pubblicato nel 1860, nell' "Archivio storico italiano" (pp. 3-23) *Intorno ai recenti studj diretti a dimostrare il semitismo nella lingua etrusca*, dove si assiste ad un analogo attacco al gesuita Camillo Tarquini (ed indirettamente alla rivista che aveva ospitato i suoi interventi: *Origini italiche, e principalmente etrusche, rivelate dai nomi geografici*, "Civiltà Cattolica", fascicolo del 6 giugno 1857, pp. 551-573; *Misteri della lingua etrusca svelati*, "Civiltà Cattolica", 19 dicembre 1857, pp. 727-742).¹² Si potrebbe certo obiettare che il file contenuto in tali interventi andasse al di là degli intenti propriamente scientifici, assumendo un valore paradigmatico, con evidenti risvolti di carattere religioso, confrontando sul piano culturale l'arretratezza del mondo cattolico rispetto a quello degli studiosi israeliti. Tale acrimonia è certamente presente, ma anche dopo l'arrivo a Milano non cambierà di molto l'atteggiamento di Ascoli, che ormai era deciso a giocare sia sullo scacchiere italiano sia su quello europeo.

Dopo avere rifiutato la sede petroniana e la docenza di lingue semitiche propostegli dal Mamiani (in una Bologna che non era ancora 'carducciana', ma che piuttosto doveva ricordargli l'eredità e la chiusura pontificia), Ascoli opta infatti per la più culturalmente vivace ed aperta Milano, crocevia di studi e di commerci librari, che tra l'altro già ospitava un discreto numero di fuoriusciti, basti pensare a Pacifico Valussi, Leone Fortis ed Emilio Treves, tutti impegnati sul versante giornalistico.¹³ Data la prevalente impronta orientalistica e sanscritista, dei

¹² Ivi, pp. 32-38.

¹³ Vi è però da aggiungere che la posizione politicamente ambigua di Ascoli non sempre si era sintonizzata con lo spirito irredentistico dei corregionali, come ci ricorda C. Dionisotti, *Appunti su Ascoli* nel volume miscelaneo *La tradizione del testo. Studi di letteratura italiana offerti a Domenico De Robertis*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1993, pp. 419-32, poi in Id., *Ricordi della scuola*

propri studi, l'Ascoli come sappiamo si propone come docente di grammatica comparata e sanscrito, invece che di lingue semitiche, come aveva progettato il ministero; e infatti il suo insegnamento avrà il titolo di Grammatica comparata e lingue orientali.

A fronte di tanta decisione ed autorevolezza, desta una certa impressione rileggere il suo curriculum autografo,¹⁴ con l'inserimento – sia alla voce “studi”, sia a quella “Gradi universitari” – del termine, ostentato con orgoglio, “autodidatto”; e constatare che l'unico titolo accademico che era in grado di esibire all'altezza del 1861 era appunto la nomina a “Membro ordinario della Società Orientale Germanica di Halle e Lipsia”, procuratagli grazie all'interessamento di Samuel David Luzzatto presso il correligionario e collega viennese Adolf Jelinek; mentre nella *Bibliografia* spiccavano ovviamente le tre puntate de gli “Studj Orientali e Linguistici”. Ne usciva un'immagine di non facile definizione: quella di un geniale israelita autodidatta, filogermanico ma insieme ‘italiano’ (come aveva proclamato nell'articolo contro il Secchi): un ritratto che nella città delle Cinque giornate doveva inizialmente suscitare curiosità più che ammirazione.¹⁵

Tanto più che, come è noto, Ascoli, prima di poter di fatto salire sulla cattedra milanese, aveva subito posto alcune condizioni al Ministro: innanzi tutto del tempo per prepararsi in maniera adeguata, poi la possibilità di giurare sulla

italiana, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1998, pp. 277-290: “La posizione scientifica di Ascoli non si accordava con quella, politica, degli esuli veneti e friulani, che rivendicando il confine geografico alpino dell'Italia urtavano nell'opposizione, non soltanto dell'Austria, e in essa della nascente Jugoslavia, ma anche dell'intera Confederazione germanica. L'isolamento di Ascoli venne però meno dopo la guerra del 1866, quando la immeritata liberazione del Veneto, grazie alla vittoria prussiana, esclude nel prossimo futuro la rivendicazione dei confini geografici, e quando il già alto prestigio della scuola tedesca cominciò ad avere, e di lì a poco, nel 1870, ebbe in misura decisiva, la conferma della supremazia politica e militare in Europa” (ivi, p. 290).

14 Lo stato di servizio è ora leggibile in G. Lucchini, *Appendice 1 (Graziadio Isaia Ascoli e l'Accademia Scientifico-letteraria 1861-1888)*, in *Milano e l'Accademia Scientifico-Letteraria*, op. cit., tomo II, pp. 990-992.

15 Tutto ciò appare anche oggi, a distanza, poco comprensibile; tanto più se si vuole dare credito ad una pagina dello storico triestino Giuseppe Stefani (*Cavour e la Venezia Giulia. Contributo alla storia del problema adriatico durante il Risorgimento*, Firenze, Felice Le Monnier, 1955, pp. 165-166), il quale ci ricorda che “Graziadio Isaia Ascoli non era, come tutta la sua famiglia, in odore di santità presso le autorità austriache; troviamo, infatti, il nome suo e quello del padre in uno dei tanti elenchi di italiani politicamente sospetti, compilati dalla polizia”. E al riguardo lo Stefani cita una lettera della polizia viennese, datata 15 novembre 1861 e indirizzata al Luogotenente di Trieste in cui si informa che “l'Ascoli deve essere annoverato per i suoi sentimenti politici fra gli italianissimi e che il suo desiderio di entrare nel servizio sardo ne costituirebbe una nuova prova (Come gentilmente mi conferma Grazia Tatò, il documento, datato 15 novembre 1861, è effettivamente conservato nell'Archivio di Stato di Trieste, I.R. *Luogotenenza del Litorale, Atti presidenziali*, busta 55, class. 7/4.1.1861 e nella busta 59, class. 7/4.1.1862). Sorprendente invece il parere – sia pure rivolto ai decenni successivi – di Silvio Benco (contenuto nell'articolo intitolato *Il centenario di Graziadio Ascoli*, “Ce fastu?”, V, 7, 1929, p. 110), che ricordava la non avversione di Ascoli verso la Triplice Alleanza e addirittura una certa simpatia per la politica crispina che tendeva a controllare ed abbassare il tono delle rivendicazioni irredentiste.

bibbia ebraica e, fatto non certo trascurabile, il mantenimento della “sudditanza austriaca”, ribadendo in tal modo sia la tradizione religiosa dei suoi padri, sia il rispetto e in qualche modo l’orgoglio di appartenere ad un mondo certamente più avanzato del fragile Regno d’Italia che in quei mesi si stava quasi miracolosamente assemblando. Solo il 25 novembre 1861 Ascoli terrà dunque la sua *Prolusione ai corsi di grammatica comparata e lingue orientali* che sarà prontamente stampata nel prestigioso “Politecnico” (vol. XII, fasc. III, marzo 1862, pp. 289-303). Essa, come si sa, conteneva la pubblica dichiarazione del debito contratto verso il Luzzatto e “l’epoca luminosissima per l’ebraica filologia”, ma ancora di più conteneva – perlomeno nelle prime bozze – un attacco a uno dei numi tutelari dell’intelligenza milanese, vale a dire Carlo Cattaneo, di cui Ascoli minimizzava gli interventi linguistici (qualificandolo come “ignorante”). Qui entrava ancora in gioco l’orgoglio, l’arroganza (e forse una certa ingenuità) di chi si sentiva ‘chiamato’ a grandi imprese, come del resto sottolineava la chiusa della prolusione:

In larga parte degli studj a cui miriamo, sappiam tutti come poco più che aspirazioni abbian recato in sino ad ora gl’Italiani. Il valore di questi studj non restarono già incompresi nella classica terra del sapere, ed anzi si furono talvolta esagerati; ma i nostri savj, che di tali investigazioni vollero cogliere alcuni frutti, furono sempre costretti, e spesso con mal sicuro consiglio, ad accattarli fra gli stranieri. Noi vogliam tutti che più non durino queste condizioni umilianti, starei per dir parassite.

In quello stesso 1861, Ascoli aveva fatto stampare a Gorizia, come primo volume degli *Studj critici* (in pratica si trattava di un corposo estratto della rivista “Studj orientali e linguistici”) un’ampia e minuziosa recensione di un libro di Bernardino Biondelli uscito a Milano cinque anni prima (nel 1856), gli *Studii linguistici*. A parte il vecchio Cattaneo, in volontario esilio a Lugano, il Biondelli¹⁶ – che, non lo si dimentichi era collega di Ascoli all’Accademia scientifico-letteraria dove insegnava archeologia e numismatica – era forse l’unico che a Milano potesse in qualche modo competere con il nuovo arrivato, ma quella esibizione di cultura linguistica non lasciava dubbi sull’esito del confronto e proponeva il Goriziano come il maggiore esperto di lingue dentro e fuori Milano.

Negli anni successivi continuerà la dimostrazione di forza e insieme di ricerca del consenso nell’ambiente ambrosiano, curioso, recettivo, ma anche oggettivamente impossibilitato a replicare con adeguati strumenti: a ragione Dionisotti a proposito di tale atteggiamento parla di “prepotenza e intransigenza” da parte di Ascoli, ma anche di “ammirazione e timore”¹⁷ che egli suscitava nella cerchia milanese, e non solo. Di questa sorta di cavalcata trionfale non possiamo qui che elencare le tappe fondamentali, ricordando che nel maggio 1862 Ascoli è nominato socio corrispondente dell’Istituto Lombardo, poi membro effettivo, il 18 gennaio 1864. In quel medesimo anno pubblica sul “Politecnico” (aprile 1864, vol. XXI, pp. 77-100)

16 Su di lui cfr. D. Santamaria, *Bernardino Biondelli e la linguistica preascoliana*, Roma, Cadmo, 1981.

17 C. Dionisotti, *Ricordi della scuola italiana*, op. cit., p. 288.

il pretenzioso intervento *Lingue e Nazioni*, che si conclude in tono quasi profetico, dipingendo un quadro vastissimo in cui si mescolano geografia, politica e lingua:

Chi sa dire, quanta parte avranno i riversamenti dei popoli, e quanta l'opera letteraria e politica, nel far che la pluralità delle nazioni si riduca, e l'umanità si venga ravviando verso il *labium unum*, si venga liberando da quella diversità di loquela, onde, al dir di S. Agostino, è resa frustanea la perfetta somiglianza d'organismo che diede agli uomini la natura? Fra qualche secolo, in una civiltà dalle più ampie e rapide spire, nella quale l'italiano, il francese, lo spagnolo, riusciranno in attinenza non guari dissimile da quella in cui stettero un dì il toscano, il veneziano e il sardo, favelle scritte anch'esse tutte e tre, potranno sorgere i Dante e gli Ariosto e poscia i Garibaldi ed i Cavour dell'unica Romanità. L'Europa si avvierà in quell'epoca a diventar trilingue, con un solo idioma letterario slavo, uno germanico ed uno romanzo. E più tardi una grande vicenda storica, un cozzo, ad esempio, coll'Asia risurta, potrà renderla unilingue, ricondurla, per qualche maniera, alla primitiva unità, quei tre idiomi arj confondendosi in un lessico solo, retto dallo scheletro di una sola delle tre grammatiche, così, all'incirca, siccome avvenne in Inghilterra, quando, mescolatasi in ampie proporzioni la parola romana colla germanica il maternal italico venne a ritrovarsi il mother (madre) teutonico, o il trinity latino vi si è imbattuto nello three (tre) de' Goti.¹⁸

Confermando l'attenzione costante per i due ambiti, quello nazionale e quello internazionale, nella medesima rivista scrive le due lettere *Del nesso ario-semítico* (al Kuhn, 6 marzo 1864; al Bopp del 27 aprile: "Politecnico" XXI, pp. 190-216; XXII, pp. 121-151). Due interventi estremamente 'tecnici' che affrontavano una questione assai spinosa. Ma al di là del tema, assai controverso (e infatti ci furono autorevoli repliche alle tesi avanzate dal Goriziano), Ascoli tendeva ad imporsi come l'unico rappresentante 'italiano' in grado di poter dialogare alla pari con il mondo tedesco a cui da sempre guardava con ammirazione (non a caso nel 1865 avrebbe pubblicato ad Halle il suo studio sulla lingua zigana *Zigeunerisches Besonders auch als Nachtrag zu dem Pott'schen Werke: die Zigeuner in Europa und Asien*). In questo speciale contesto internazionale si spiega l'aggressione, ancora sulle pagine de "Il Politecnico", al brillante cialtrone Antonio Canini, che si era inventato esperto di lingue, pubblicando un pretenzioso *Etimologico dei vocaboli italiani di origine ellenica con raffronti ad altre lingue* (Torino, Unione tipografico editrice, 1865). La durezza dell'attacco di Ascoli (che già aveva diviso i linguisti italiani) con la richiesta

¹⁸ Sempre in questa pagina – ricca di confronti ed esempi – Ascoli scrive: "Più affinità etniche stringono per certo il Piemonte a varie regioni della Francia, che non alla Sardegna o alla Sicilia; ma le Alpi ed Alfieri e Casa di Savoia diedero il Piemonte alla civiltà italiana. Noi siamo ormai fratelli più in lingua ed in lettere che non in sangue; e Palermo e Torino si scuotono allo stesso grido di guerra perché sentono abbastanza preparata dal parlare che è riuscito comune, dalle lettere comuni la costituzione della famiglia nazionale del grande consorzio fraterno liberamente attivo in seno all'umanità"; dove vi è certo un riconoscimento esplicito del ruolo giocato dai Savoia, ma in un contesto complesso ed ambiguo, che non può non far ricordare il passato recente dell'Ascoli e l'opuscolo goriziano del 1848. Destano del resto non poche perplessità (in bocca a un glottologo destinato ad occuparsi di dialettologia!) affermazioni come la comunanza di lingua estesa da Palermo a Torino; ciò oltre tutto in tempi di piemontesizzazione e lotta al brigantaggio, con un'Unità politica e territoriale ancora da costruire, essendo il Veneto ancora austriaco e Roma pontificia.

esplicita di un autorevole pronunciamento in suo favore da parte di studiosi stranieri, si motiva solo con un progetto di occupazione totale della scena italiana, e dunque milanese.¹⁹ Poi naturalmente avremo il clamoroso dissenso rispetto alle tesi manzoniane, che di nuovo testimonia l'eccezionalità della posizione ascolana e la sua feroce determinazione.²⁰

2. L'ASCOLI DOCENTE ALL'ACCADEMIA

Inseguendo le fasi principali della sua ascesa scientifica rischiamo di trascurare i suoi legami con l'Accademia Scientifico-Letteraria. A fronte di questa per molti versi frenetica attività, qual era dunque la situazione di tale istituzione? Per rispondere a questa domanda occorre aprire una lunga parentesi, e rifornirci di una buona dose di pazienza per comporre un puzzle assai complesso.²¹ La storia della Regia Accademia scientifico-letteraria istituita con la Legge Casati del 13 novembre 1859 è infatti piuttosto aggrovigliata, per diverse ragioni. Fin dalla nascita fu oggetto di varie proposte, di cambiamenti a colpi di decreti a seconda degli orientamenti della politica culturale di quegli anni, sensibili per altro alle pressioni esterne, all'autorevolezza dei ministri che si susseguivano (Francesco De Sanctis, Carlo Matteucci, Michele Amari) o alla forza contrattuale dei presidi. E fu in diversi momenti sul punto di cessare definitivamente l'attività. Nel quadro di un tentativo di razionalizzazione delle sedi universitarie sedi di esami di laurea (si pensava solo a sei nell'intero paese) dovette subito fare i conti con Pavia a cui soltanto col decreto del 18 novembre 1863 Milano tolse la Facoltà di lettere (che tuttavia sarà ripristinata più avanti), cooptando alcuni docenti ed il Preside, Gerolamo Picchioni. Neppure la sede sembrava sicura e infatti l'Accademia all'inizio fu ospitata temporaneamente al Collegio Elvetico poi in Piazza Cavour, in seguito a Palazzo di Brera. E ancora complicati saranno i rapporti con le istituzioni locali, perché all'interno del consiglio direttivo dei centri universitari milanesi, l'Accademia scientifico-letteraria si trovava in posizione di minoranza rispetto al Direttore dell'Istituto tecnico superiore, cioè Francesco Brioschi, con cui in seguito Ascoli battersi in più circostanze, sempre per vedere riconosciuta e rispettata l'Accademia.

Infine, giusto un decreto dell'Amari (novembre 1863) si distingueva all'interno dell'Accademia, un 'Corso normale' per la formazione dei docenti della scuo-

19 G. Lucchini *La polemica tra Ascoli e Canini*, "Quaderni giuliani di storia", XXII, 1, gennaio-giugno 2001, pp. 7-71.

20 Vedi al riguardo il contributo di S. Morgana, *Fasi dell'elaborazione del 'Proemio' ascoliano*, in *Milano e l'Accademia scientifico-letteraria*, op. cit., pp. 262-377.

21 Sintetizzo, con il rischio di errori ed omissioni, quanto scrive E. Declava *Una facoltà filosofico-letteraria nella città industriale alla ricerca di un'identità (1861-1881)* in *Milano e l'Accademia scientifico-letteraria*, op. cit., pp. 3-196, a cui rinvio.

la secondaria (che rilasciava un diploma di abilitazione all'insegnamento), ed un Istituto di scienze storico-filologiche (che conferiva il diploma di dottore in Scienze storico-filologiche); e questa distinzione, piuttosto sibillina, sarà ovviamente motivo di contenziosi con l'autorità centrale. Agli inizi degli anni sessanta, in una Milano che per molti versi sembrava in declino, l'Accademia scientifico-letteraria si presentava quindi dal punto di vista legislativo e istituzionale come una sorta di coacervo normativo che ancora non aveva raggiunto una fisionomia propria ed una sua stabilità. Anche il quadro iniziale dei 16 docenti dell'a.a. 1860-61 (in cui erano ovviamente presenti i già citati Ascoli e Biondelli) non pareva di particolare rilievo, e tale rimarrà per un lungo periodo;²² esso, peraltro, era superiore al numero degli studenti, che erano solo 13 (ma diventeranno una quarantina venti anni più tardi, e si salirà a 82 iscritti nell'a.a. 1890-91).

Sul piano dell'insegnamento, in linea con i suoi interessi specifici, l'Ascoli terrà per un lungo periodo la cattedra che oggi forse chiameremmo di Glottologia. Ciò dall'a.a. 1861-62 sino al 1900-1901, anche se dal 1896-97 sarà "assistito", cioè in pratica supplito, da Claudio Giacomino, il quale era allora titolare di Latino e Greco al Liceo Manzoni di Milano. La cattedra ricoperta dall'Ascoli avrà nel tempo diverse denominazioni: inizialmente, come abbiamo già anticipato, si chiamerà *Grammatica comparata e lingue orientali*, e dal 1864-65 verrà semplificata in *Linguistica*; poi – almeno a Milano – dal 1873-74 diventerà *Glottologia indo-italo-greca e neo-latina* e nel corso degli anni sarà ancora di nuovo mutata in *Storia comparata delle lingue classiche e neolatine*, arrivando comunque verso la metà degli anni settanta ad una più equilibrata distribuzione disciplinare con l'apertura di una parallela *Storia comparata delle letterature neolatine*. Quest'ultima disciplina sarà dapprima insegnata da Pio Rajna, poi ci sarà una breve presenza di Carlo Salvioni e poi la cattedra sarà a lungo affidata a Francesco Novati. Una separazione questa introdotta in Accademia dal 1° gennaio 1874 appunto dall'Ascoli, (con l'introduzione dell'insegnamento allora semplicemente definito *Letterature romanze*, con Rajna come professore incaricato), ma che sarà due anni dopo vantaggiosamente estesa all'intera università italiana.²³ In questo caso l'esempio milanese, grazie a un'intuizione di Ascoli farà scuola.

Etichette a parte, può essere utile riassumere i contenuti dei corsi tenuti dall'Ascoli. Non senza compiacimenti egli stesso così definisce – nel già citato curriculum autografo redatto nei primi anni del suo insegnamento – gli obiettivi da perseguire:

Il suo corso biennale di linguistica non suppone negli uditori alcuna preparazione speciale, e pur li conduce dai primi elementi alle ultime squisitezze della critica, abbracciando compiutamente la fonologia e la morfologia indo-italo-greca con speciale

22 Per un elenco dettagliato rinviamo a L. Clerici, *I docenti, i corsi gli allievi 1861-1915, Appendice 2 di Milano e l'Accademia scientifico-letteraria*, op. cit., pp. 1083-1185.

23 G. Lucchini, *Le origini dell'insegnamento della filologia romanza in Italia*, in Id., *Le origini della scuola storica. Storia letteraria e filologia in Italia (1860-1883)*, Pisa, Edizioni ETS, 2008, pp. 185-356.

riguardo alle favelle neo-latine. Intendimento precipuo del corso è di preparare gli allievi all'insegnamento storico del latino, del greco e dell'italiano.

Tale definizione (che nello *Stato di servizio* era orgogliosamente inserita nella voce "Miglioramenti introdotti negli insegnamenti della propria Cattedra") fa un poco sorridere, soprattutto per il percorso didattico e scientifico offerto ai discenti i quali, sebbene privi di "alcuna preparazione speciale", sono guidati "alle ultime squisitezze della critica". Questa sorta di miracolo era ovviamente reso possibile dall'abilità del docente. Ascoli formulerà più o meno gli stessi concetti, in forma distesa e precisa, introducendo il primo (ma unico dei quattro programmati) volume dei *Corsi di Glottologia*, contenenti le *Lezioni di fonologia comparata del sanscrito, del greco e del latino date nella Regia Accademia scientifico-letteraria di Milano*, edite dal Loescher nel 1870.²⁴ Per un quadro meno incompleto dei contenuti non possiamo che rimandare al testo, o almeno alla *Prefazione* ascoliana, che è anche una sorta di bilancio di quasi un decennio di insegnamento, in cui le ragioni scientifiche si mescolano ad interessanti osservazioni didattiche, nonché a impietose confessioni autobiografiche. Vale perciò la pena di citare alcuni passaggi finali, in cui Ascoli insiste, non senza amarezza, sulla necessità di creare una scuola italiana, evidenziando da un lato le difficoltà oggettive, dall'altro la propria 'missione' ideale di studioso; quest'ultima viene posta tuttavia a confronto con il suo specifico ruolo (fortemente ridimensionato) all'interno di un'Accademia che aveva via via ridotto le aspirazioni scientifiche:

L'Italia nuova ha bensì istituito, con una larghezza che la onora, molti insegnamenti glottologici ed orientali; ma i reggitori della pubblica istruzione, distratti da cure più urgenti, non si sono forse paranco fermati al pensiero, che le nostre cattedre, senza doviziose biblioteche ad esse speciali, sono altrettanti istituti astronomici cui manchino le specole od i telescopj. E d'altronde, siccome quel cielo, a cui si rivolgono i nostri sguardi, non ha bisogno d'essere contemplato da punti diversi della penisola, così si potrebbe forse ancora chiedere perché non si concentrino queste cattedre ed insieme i loro sussidj, sì che senza maggior somma di sacrificj s'accresca a molti doppj la stentata attività delle forze sparte.

Ma, senza più dire della penuria degli ajuti, pur sulle altre difficoltà e sulle incertezze onde io era circondato in parte attenenti alla mia persona ed in parte a cause generali, io non mi sono per vero mai fatta illusione. Il doppio assunto di giovare nello scritto, nella stessa lezione, nella stessa pagina, agli incipienti ed ai provetti, così com'è stato per me una voluttà continua e il proprio incentivo d'ogni mia attività letteraria, così ne è stato per avventura l'inciampo più grave. Se però questo doppio assunto già per buona parte si legittima, com'ebbi di sopra ad accennare, dalle condizioni nelle quali versa per sé medesima la nostra disciplina, esso ancora si può dire, io credo, natural

24 Come si legge nella *Prefazione* a G.I. Ascoli, *Lezioni di fonologia comparata del sanscrito, del greco e del latino date nella Regia Accademia scientifico-letteraria di Milano*, Torino e Firenze, Loescher, 1870, p. VII, il contenuto degli altri tre volumi progettati, ma mai realizzati, avrebbe dovuto essere il seguente: "Introduzione generale alla morfologia, la *Morfologia comparata del sanscrito, del greco e del latino*, e la *Fonologia irana*. Vincoli molteplici stringeranno naturalmente fra di loro questi diversi miei saggi; ma ciascun d'essi potrà stare tuttavolta di per sé".

conseguenza dell'essere noi italiani venuti gli ultimi su questo campo, e quindi sentirci bramosi di presto imprimere qualche orma nostra nel ricalcare le altrui. La latitudine insolita, che mal misurando le forze ho voluto dare alle mie indagini, è anch'essa effetto di causa non diversa; poiché dove son pochi che lavorano, e l'opera pare urgente, la distribuzione delle parti non può essere quella dell'officina in cui gli artefici si accalcano. Alla avidità naturale pur si aggiungeva il desiderio di rispondere in modo condegno all'invito e al pensiero di Terenzio Mamiani, iniziando sopra larga base gli studj a me demandati dalla nostra Accademia. Gl'intendimenti della quale si sono poscia mutati, senza cessar per questo d'esser nobilissimi; ma io, per la mia parte, dopo avere spiegato troppe vele, ho dovuto ammainarle quasi tutte; e così la pubblicazione de' miei Corsi, che è forse un simbolo di speranze redivive, è insieme un testimonio di speranze mancate.

La *Prefazione* ascoliana era datata 27 febbraio 1870, e dunque chi scriveva non era un vecchio deluso, ma un quarantenne che certo non aveva esaurito le sue forze. E tuttavia quelle pagine misuravano la difficoltà incontrate dal Goriziano, che per forza di cose aveva dovuto piegarsi alle esigenze concrete dell'insegnamento. Ma l'amarezza presente nello scritto si comprende solo se messa in relazione con un contesto più ampio che investiva il ruolo dell'Accademia scientifico-letteraria all'interno del mondo universitario italiano. Ascoli mirava infatti a fare di Milano un grande centro di studi linguistici e filologici, come si evince facilmente dal progetto esposto a Ruggiero Borghi in una lettera datata 27 marzo 1870 (quindi pressappoco contemporanea all'uscita delle *Lezioni ascoliane*), che meriterebbe d'essere letta per intero. In sintesi possiamo ricordare che in essa Ascoli proponeva sostanzialmente tre interventi per una migliore organizzazione scientifica dell'Accademia: "provvedere prontamente alla maggiore maturità dei giovani che entrano nel Corso normale"; "rialzare di conseguenza l'insegnamento oggidì troppo modesto, del Corso normale, senza per ciò accrescere la durata di questo"; "stabilire un Collegio superiore, nel quale potessero continuare i loro studj i giovani distinti che ora si mandano all'estero"; "l'attività del Collegio si dovrebbe in specie manifestare per continue ed importanti pubblicazioni, sì dei docenti e sì degli allievi; e molteplici relazioni si rannoderebbero naturalmente, senz'alcun bisogno di nuove disposizioni regolamentari, fra questa sezione dell'Accademia e la sezione filologico-istorica dell'Istituto Lombardo".²⁵

Del progetto – eccessivamente ambizioso ed oneroso per un'Italia in gran parte ancora analfabeta – non si fece nulla, neppure negli anni successivi (e non mancarono i ritorni di fiamma di Ascoli), quando pure si dotò la Lombardia di due Facoltà umanistiche, nel capoluogo e a Pavia. Nella Milano che stava diventando industriale – e che se mai aveva bisogno di un grande Politecnico – lo spazio per l'alta cultura umanistica, per di più nella versione 'filologico-linguistica'

25 Il testo completo della lettera è in Lucchini, *Appendice 1 (Graziadio Isaia Ascoli e l'Accademia Scientifico-letteraria 1861-1888)*, in *Milano e l'Accademia Scientifico-Letteraria*, op. cit., tomo II, pp. 993-994. In essa Ascoli aggiungeva anche un prospetto degli insegnamenti previsti (e qui stupisce la mancanza della Letteratura italiana), ipotizzando anche il trasferimento a Milano di prestigiosi docenti, come ad esempio Comparetti e Teza.

era comprensibilmente ristretto. Ed anche il Ministero avrebbe eventualmente investito su Firenze (con l'Istituto di studi superiori) e sulla futura capitale ancora priva di un'università laica.

La diversa prospettiva didattica e scientifica concretamente assunta dall'Accademia è probabilmente una (insieme ad altre, beninteso, ad esempio la difficoltà più volte segnalata dall'Ascoli di accedere ai testi e alle pubblicazioni scientifiche, senza contare la delusione riguardante l'ipotesi del nesso ario-semitico, non accettata dagli studiosi più autorevoli e dunque difficilmente praticabile) delle ragioni del progressivo cambiamento di rotta dei corsi ascolani; che infatti passarono dall'originaria ed esclusiva linguistica comparata (con una robusta base orientalistica) ad un'impostazione più duttile approdando poi alla dialettologia romanza, e soprattutto alla dialettologia italiana un settore in gran parte inesplorato in cui peraltro erano ancora possibili ricerche 'sul campo'. Una campionatura dei corsi tenuti nei primi anni da Ascoli²⁶ può aiutarci a comprendere meglio questa tendenza generale:

- a.a. 1868-69: Morfologia comparata del latino, del greco e del sanscrito;
- a.a. 1870-71: Morfologia indo-italo-greca; III-IV anno Esercitazioni romanze;
- a.a. 1871-72: Fonologia comparata del sanscrito, del greco e del latino. Storia delle lingue romanze e dialettologia italiana;
- a.a. 1872-73: Morfologia comparata indo-italo-greca;
- a.a. 1873-74: Fonologia comparata del sanscrito, del greco e del latino. Storia comparata delle lingue romanze;
- a.a. 1875-76: Storia comparata delle lingue classiche e neolatine;
- a.a. 1877-78: Storia comparata delle lingue classiche e neolatine: elementi di fonologia e di lessicologia indo-italo-greca e neo-latina (Esercitazioni storiche intorno a testi greci, latini e neo-latini);
- a.a. 1880-81: Storia comparata delle lingue classiche e neolatine: Il greco e il latino confrontati fra di loro e con le forme asiatiche della parola ariana (Conferenze: Esercizi storici e comparativi sopra un testo greco: Tucidide libro II);
- a.a. 1881-82: Storia comparata delle lingue classiche e neolatine: Fisiologia dei suoni. Le trasformazioni del latino. L'Italia dialettale (Conferenze: Esercitazioni storiche sopra un testo latino: *Eneide*, libro X).

Anche negli anni successivi, pur mantenendo come basilare l'impostazione di Storia comparata delle lingue classiche e neolatine, si potrà riscontrare (sia pure in maniera non sistematica) questa polarizzazione verso uno o l'altro ambito, a seconda anche degli studi intrapresi dall'Ascoli (che dunque appena possibile cercava di saldare nel suo insegnamento ricerca e didattica), e del progressivo mutare dei corsi. Si veda per esempio, nell'a.a. 1871-1872, l'apertura alla "dialettologia italiana" che sembra preludere a quelli che saranno i *Saggi Ladini* (Torino, Loescher, 1873), che come noto costituiranno il volume I dell'"Archivio glottolo-

²⁶ Organizzo unitariamente dei dati estrapolati da L. Clerici, *I docenti, i corsi gli allievi 1861-1915*, op. cit., pp. 1083-1185. Purtroppo non sono disponibili i contenuti dei corsi ascoliani prima dell'a.a. 1868-1869.

gico italiano”, a sua volta aperto dal ben noto *Proemio* contenente come si sa una critica radicale all’impostazione linguistica manzoniana.

Commisurata alla dimensione culturale e scientifica complessiva dell’Accademia, a dire il vero non particolarmente esaltante, la figura di Ascoli studioso e docente – che sarà preside dall’ottobre 1873 al 12 gennaio 1875, poi si dimetterà per insanabili contrasti con il Brioschi ed il Bonghi – sin dall’inizio si distingue per la sua statura internazionale e per una competenza tecnica senza uguali, unita ad una buona disposizione didattica. Chi scorra i quasi quarant’anni di magistero non può che confermare tale impressione, soprattutto se riferita al primo ventennio, certamente il più denso di ricerche e di risultati. Ciò detto, non è tuttavia facile individuare (al di là dei corsi tenuti o delle ricerche portate avanti autonomamente) le linee fondamentali della ‘politica culturale’ o semplicemente ‘accademica’ perseguita dall’Ascoli: che infatti risulta spesso intralciata o confusa da ragioni ed interessi personali non sempre comprensibili e dunque non di rado contraddittori che ne impediscono una lettura unitaria. Soccorre qui un incisivo profilo psicologico tratteggiato con estrema precisione da Enrico Decleva, che così ha definito Ascoli:

Spesso oscillante tra forme estreme di rigidità e di impazienza, da un lato, e accentuate manifestazioni di irrisolutezza e di indecisione, quando non di remissività o sottomissione, dall’altro. A tratti ombroso, suscettibile e portato a caricare le situazioni di cui si sentiva vittima di significati estremi, Ascoli era pronto poi a operare brusche rettifiche e a ritornare su precedenti decisioni date per irrevocabili, salvo magari modificare di nuovo linea al primo imprevisto, sottoponendo i suoi interlocutori ad andirivieni continui e non di rado defatiganti, non sempre sopportati in virtù della pur riconosciuta eccezionalità del livello culturale e scientifico di chi li metteva a così dura prova e della conseguente opportunità di accondiscendere, per quanto possibile, alle sue istanze e agli elementi di forzatura di cui si avvaleva.²⁷

Difficile dire meglio. In questo quadro psicologico vanno lette ed interpretate le dure battaglie sostenute all’interno dell’Accademia, di cui abbiamo ormai una documentazione assai ricca. Scontri e battaglie, a volte ‘di principio’, che spesso – non lo si può negare – sembrano mancare di un sano spirito di concretezza e di realismo; esemplare in questo senso il progetto del “Collegio superiore” a taglio orientalistico, di cui abbiamo poco sopra riferito: un disegno certamente prestigioso ma forse fuori luogo in quell’Italia ancora bambina, e che comunque doveva fare i conti con problemi più gravi ed urgenti.

3. TRA LUCI ED OMBRE

A parte questi progetti, in gran parte mancati con somma delusione dell’Ascoli, le cronache dell’epoca, illuminate dai carteggi ufficiali e ancora di più dalle lettere

27 Cfr. E. Decleva *Una facoltà filosofico-letteraria nella città industriale*, op. cit., p. 66.

personali, sono fitte di polemiche, proposte, controproposte, dimissioni annunciate e respinte, liti ed incomprensioni, che non di rado vedevano come protagonista appunto il Goriziano; e che tuttavia non impedirono all'Accademia di raggiungere nel 1880 l'autonomia dall'Istituto Tecnico, e l'apertura presso la Scuola di Magistero di una sezione di Lingue e letterature moderne di durata triennale, inaugurando una nuova importante fase per l'istituzione milanese.

C'è qui solo lo spazio per accennare ad alcuni di questi scontri all'interno dell'Accademia (ormai conosciuti in ogni dettaglio), nei quali è comunque difficile distinguere – soprattutto quando vi è implicato Ascoli – ragioni scientifiche, affetti, oppure scontri di potere o addirittura semplicemente antipatie, puntigli, bizzarrie, e rancori personali. Il primo attrito (che vide personalmente coinvolto Ascoli) fu indirettamente causato dal Bonghi nel 1866. Egli, professore di Letteratura Latina, era intenzionato a farsi trasferire da Firenze a Milano per poter più agevolmente dirigere “La Perseveranza”; ciò però bloccò, perlomeno sul piano economico, gli sforzi di Ascoli per l'attribuzione dell'ordinariato ad Elia Lattes, giovane studioso giunto nel novembre 1865 all'Accademia quale straordinario di Antichità politiche greche e romane.²⁸ Da qui i mugugni, e non solo quelli, del Goriziano.

Trascurando gli attriti di poco momento, possiamo passare agli anni della Presidenza Ascoli (dall'ottobre 1873 al 12 gennaio 1875), in cui non mancarono gli aspetti positivi, ma nemmeno i dissidi e le polemiche. Qui per ovvie ragioni indichiamo almeno un episodio che vide coinvolto lo scrittore e pubblicista Eugenio Camerini,²⁹ segretario dell'Accademia dalla sua fondazione, e dimissionario nel dicembre 1873 per “futili motivi”, ingigantiti a suo dire dall'ombroso Preside.

Va però subito aggiunto che durante il periodo in cui Ascoli era alla guida dell'Accademia furono compiute scelte davvero lungimiranti; a cominciare ad esempio dall'incarico affidato al Rajna (allora insegnante al Liceo Parini), chiamato come docente, dall'a.a. 1873-74, di Letterature romanze poi diventato Storia comparata delle letterature neo-latine; o all'analogo incarico assegnato a Carlo Giussani (nel frattempo fatto appositamente trasferire dal Liceo di Cremona al Parini) dopo la morte del latinista Cesare Tamagni (giugno 1872). Importante fu anche l'interessamento di Ascoli per la carriera di Ugo Angelo Canello, che tenne, sia pure per pochi mesi, l'insegnamento di Lingua e letteratura tedesca (dalla primavera al dicembre del 1875) all'Accademia e che, anche grazie alle raccoman-

28 Amico e correligionario, pur essendosi laureato a Torino in giurisprudenza, il Lattes era un antichista di vaglia, perfezionatosi a Berlino con il Mommsen e aveva al suo attivo diverse pubblicazioni scientifiche. Egli fu più tardi al centro di altre questioni economiche legate ad un doppio insegnamento presso l'Accademia (con l'aggiunta di Storia Antica, come supplente del Bonghi) con un compenso non ritenuto adeguato dall'Ascoli. Questo fatto, insieme ad altri motivi, e a un disagio all'interno dell'Accademia (con Ausonio Franchi, ordinario di Storia della Filosofia), lo portarono alle prime dimissioni (cfr. la lettera di Ascoli a Correnti del 30 dicembre 1870: G. Lucchini, *Appendice 1 (Graziadio Isaia Ascoli e l'Accademia Scientifico-letteraria 1861-1888)*, in *Milano e l'Accademia Scientifico-Letteraria*, op. cit., tomo II, pp. 996-997).

29 La vicenda è ricostruita in G. Lucchini, *Appendice 1*, op. cit., pp.1008-1012.

dazioni dell'Ascoli, fu poi chiamato nella sua Padova a insegnare con notevole successo le Letterature neo-latine.

Al di là di queste abili scelte, è comunque difficile intravedere una linea unitaria nelle decisioni di Ascoli, che in qualche caso appaiono persino contraddittorie. Sul piano dell'offerta didattica fu avviato ad esempio un corso libero di Antropologia affidato a Tito Vignoli, uno studioso di alto profilo; ma, per contro si ebbe l'istituzione di un corso "teorico pratico" di stilistica italiana affidato a Carlo Baravalle, titolare di Lettere italiane al Liceo Beccaria. Ugualmente sul piano morale (e politico) Ascoli fu protagonista di prese di posizione lodevoli, come a proposito del sostegno di Ettore Ciccotti (nel 1897), il professore boicottato dalle istituzioni accademiche per la sua fede socialista; ma a fronte di ciò vanno rilevati episodi non del tutto onorevoli, come lo scontro prolungato con Novati (a partire dal 1888), motivato sì da ragioni scientifiche, ma soprattutto personali (e qui entrava in gioco l'avversione verso le tendenze omosessuali del collega).³⁰ Intrecci di motivi che spesso avevano dei risvolti pratici all'interno dell'Accademia, come ad esempio la contrapposizione all'inizio del nuovo secolo di Ascoli con il sempre più grintoso Novati, appoggiato da altri "mestatori" (in primis Michele Scherrillo). Da qui lo scontro per sostituire il latinista Carlo Giussani; Ascoli propose a sorpresa Pascoli, mentre gli avversari propendevano, non senza ragione, per la chiamata di Remigio Sabbadini, che infatti divenne docente dell'Accademia.³¹ Del resto, l'alternanza di ombre e luci proseguì lungo il quarantennale magistero dell'Ascoli, tra dimissioni annunciate e ritirate, minacce di trasferimento poi rientrate, liti con i vari Ministri, dissensi anche all'interno del mondo milanese.

Dopo queste note sparse, è tempo di trarre delle conclusioni, sia pure provvisorie, nella speranza di suscitare discussioni su di un tema così vasto e complesso. In sintesi possiamo ribadire che il legame con l'Accademia fu sempre molto stretto, ma non privo di contrasti ed incoerenze. In generale l'Accademia fu sentita dall'Ascoli come una casa accogliente, un luogo in cui poter insegnare liberamente, confortato dall'affetto e dalla venerazione degli alunni. Ma contemporaneamente essa fu avvertita anche come una sorta di 'prigione', neppure troppo dorata; un ambiente intellettualmente piuttosto chiuso (soprattutto per le discipline a lui affini), in cui non era possibile volare alto. Da qui si comprendono le ragioni della delusione e persino i momenti di sconforto e frustrazione per chi continuava a mietere riconoscimenti nazionali (nel 1889 era nominato senatore, nel 1895 membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione) e soprattutto internazionali, tale da essere considerato "principe dei nuovi studi [...] / delle di-

30 Anche se esula dal nostro compito, non possiamo non ricordare gli altri due temi su cui l'Ascoli si impegnò negli ultimi anni l'Ascoli, vale a dire l'irredentismo (evidenziando una posizione antimilitarista e tollerante) e l'antisemitismo.

31 Sull'episodio cfr. A. Brambilla, *Pascoli (e Sabbadini) tra Ascoli e Novati*, in Id., *Appunti su Graziadio Isaia Ascoli*, op. cit., pp. 205-230; *Storie di confine. Francesco Novati e Remigio Sabbadini (1884-1888)*, in *L'antiche e le moderne carte. Studi in memoria di Giuseppe Billanovich*, a cura di Antonio Manfredi e Carla Maria Monti, Roma-Padova, Antenore, 2007, pp. 161-188.

verse genti, / d'ogni sottil fenomeno tenace esplorator" (come recitavano i versi dell'inno composto dal collega Carlo Baravalle per i 25 anni di insegnamento).³² Eppure, nonostante ciò, non solo nell'Italia postunitaria, ma neppure nella Milano di fine secolo, caratterizzata da forti tensioni sociali, ormai proiettata verso nuove conquiste, neppure a Milano, nella sua Accademia, Ascoli riuscì ad imporre un progetto scientifico di alto profilo. Il capoluogo lombardo cuore industriale e finanziario della nuova Italia, poteva forse ammirare D'Annunzio, stupirsi di Boccioni o infastidirsi per le incursioni futuriste, ma certo non poteva esaltarsi per le scoperte glottologiche.

Tale impotenza dovette ferirlo profondamente, sino alla fine dei suoi giorni. È quanto si ricava da un testo per molti aspetti 'gioioso' vale a dire il fascicolo delle *Onoranze a Graziadio Ascoli* (Milano, Tipografia Bernardoni di C. Rebeschini, 1901) stampato in occasione del quarantesimo di insegnamento del Goriziano. Anche in quella occasione, in cui avrebbero dovuto dominare i festeggiamenti, Ascoli, messi subito da parte i ringraziamenti di rito, non esitò infatti a manifestare il suo disappunto, ritornando sul tasto dolente che l'aveva seguito lungo la sua pur prestigiosa carriera. Rileggiamo dunque il testo, che in qualche modo ricapitola quanto abbiamo finora cercato di comprendere:

Per quanto è poi dei quarant'anni del mio insegnamento, mi sia lecito ricordare, signori onorandissimi, ch'essi corrispondono agli anni della vita di quest'Accademia scientifico-letteraria; e io sono, pur troppo, il solo che sopravviva dei professori che Terenzio Mamiani vi chiamava quando l'ha attuata. Nel pensiero del Mamiani, come in quello di Carlo Tenca, di Gabriele Rosa, del Massarani e d'altri pensatori lombardi, questa scuola doveva diventare, a poco a poco, un quissimile del Collège de France. Era un'aspirazione ardita, ma tal che s'adattava alla dignità intellettuale di Milano. Senonché, le vicende politiche e quelle della pubblica istruzione che vi andarono congiunte, contrariarono l'ambizioso disegno, e l'Accademia si dovette ridurre a una semplice Facoltà di Filosofia e Lettere, come ne son tante in Italia e tutte con la principalissima funzione di preparare i giovani ad insegnare nelle scuole secondarie. Ora, sarebbe egli lecito di qui spingere, per un istante, lo sguardo nel futuro, onde congetturare quali potranno essere le condizioni dell'Accademia di qui ad altri quarant'anni?

[...] Risorgerà allora per Milano l'aspirazione al gran modello del Collège de France, e vuol dire la scuola che non fissa il numero delle cattedre, non i corsi, non i programmi, e anzi esclude la reiterazione del medesimo corso. Diceva Francesco Brioschi, ch'egli sperava di non morire senz'aver istituito nella sua Milano un collegio di matematiche superiori. La speranza gli è fallita; ma sorgerà quando che sia, un altro Brioschi a ritentar la prova e ad estenderla pur alle discipline filosofico-sociali ed alle storico-filologiche, largamente, liberalmente intese.

Queste le parole dell'Ascoli. Ora, a un secolo della morte, in un'Università milanese completamente rinnovata e scientificamente progredita ai massimi livelli, non possiamo che guardare con nostalgia e soprattutto con riconoscenza a quel grande, allora inascoltato, Maestro.

³² Furono pubblicati ne "L'Illustrazione Italiana", 31 ottobre 1886; il testo completo è ora leggibile in A. Brambilla, *Appunti su Graziadio Isaia Ascoli*, op. cit., pp. 7-8.

Ricerca scientifica e passione politica. Appunti sull' "Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino"*

1. FRA TRIESTE E ROMA: INTERROGATIVI ED IPOTESI

Carissimo D'Annunzio;

Non mi è concesso di essere, come confidavo, di persona alla consegna del velivolo; ma ti prego di considerarmi presente e a te vicino come sono sempre, e con sempre più ammirata gratitudine.

Tu domani, nel nome di Sauro e col buon diritto che ti dà l'esperienza tua propria dell'altra sponda e tutta l'opera tua per la Patria, dirai la parola di fede e di azione che ci conforti in mezzo a queste troppe discussioni. Grazie anche di questa, con un abbraccio dal tuo vecchio amico

S. Morpurgo

Questa lettera, spedita il 13 settembre 1918, quindi a poche settimane dalla fine della 'Grande Guerra', suggellava l'offerta di un aereo (dedicato alla memoria di Nazario Sauro) alla Squadriglia Navale guidata da D'Annunzio. La consegna era

* Già pubblicato, con alcune differenze, nel "Giornale storico della letteratura italiana", CLXXXV, fasc. 609, 2008, pp. 96-124. Riprende il testo presentato il 16 novembre 2006 in occasione della Giornata di studi dedicata a *La scuola storica nell'Ateneo torinese*, organizzata dal Dipartimento di Scienze Letterarie e Filologiche dell'Università degli Studi di Torino.

stata resa possibile in seguito ad una sottoscrizione tra i “fuoriusciti Adriatici”, organizzata appunto dallo studioso triestino Salomone Morpurgo, allora Direttore della Biblioteca Nazionale di Firenze.¹ Quella di Morpurgo non era che l’ultima delle azioni propagandistiche di stampo irredentistico, preceduta ad esempio dalla commissione – che avrebbe dovuto consumarsi nel segreto – di centomila cartucce alla fabbrica livornese “Metallurgica Italiana”, per fortuna non utilizzata vista la decisione governativa di intervenire militarmente contro gli imperi centrali. Il triestino, nato nel 1860, era in effetti da sempre irredentista, e quando, appena diciassettenne, aveva deciso di intraprendere gli studi universitari a Roma (piuttosto che nelle eccellenti università austriache), aveva probabilmente già alle spalle alcune pericolose azioni dimostrative.²

Proprio nella capitale, da tempo centrale operativa dell’irredentismo italiano, Salomone aveva frequentato, insieme al coetaneo Albino Zenatti, l’estroso Gabriele che infatti poeticamente li ritrae insieme mentre festeggiano il suo diciannovesimo compleanno (12 marzo 1882): “Accese intorno le facce ridono / come carote sbucciate: al solito / virginia tra i labbri sgargianti / di Scarfoglietto luccica e fuma; / parla il barbuto Morpurgo (e il roseo / Zenatti assente dalli occhi ceruli / traverso a le lenti) Morpurgo / parla d’Archivii triestini...”.³ Quella di Morpurgo con D’Annunzio, vera incarnazione dell’intellettuale-guerriero tanto cara all’irredentismo⁴, era quindi una lunga frequentazione, nel segno della comune fede patriottica. Di lì a poco, dopo la delusione e la denuncia per la ‘vittoria mutilata’, il poeta soldato avrebbe clamorosamente aperto il capitolo fiumano, straordinaria miscela di festa e di rivoluzione.⁵

1 La lettera, conservata a Gardone Riviera, presso il Vittoriale degli Italiani, è stata pubblicata per la prima volta (con le responsive dannunziane) da Alfredo Stussi nel suo fondamentale saggio (su cui si basa il presente contributo), *Salomone Morpurgo (biografia, con una bibliografia degli scritti)*, “Studi mediolatini e volgari”, XXI, 1973, pp. 261-337, poi in Id., *Tra filologia e storia. Studi e testimonianze*, Firenze, Olschki, 1999, pp. 145-227: 192. Sempre del medesimo autore cfr. *Tormenti di un filologo*, in *Critica e storia letteraria. Studi offerti a Mario Fubini*, Padova, Liviana, 1970, vol. I, pp. 3-26, poi in Id., *Studi e documenti di storia della lingua e dei dialetti italiani*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 97-112.

2 Durante la permanenza a Trieste, il giovanissimo Morpurgo, aveva preso parte ad azioni anche violente, come ricorda E. Tolomei, *Memorie di vita*, Milano, Garzanti, 1948, p. 81. E nel 1878, ritornato incautamente da Roma a Trieste, era stato arrestato per alto tradimento e poi fortunatamente proscioltto; ciò gli aveva consentito di ritornare nella capitale per proseguire i suoi studi filologici.

3 Il componimento è stato edito da G. Stendardo, *Dannunziana*, “Nuova Antologia”, CDIV, 1939, p. 116. Per la presunta frequentazione accademica di D’Annunzio, si vedano le giuste obiezioni di A. Andreoli, *D’Annunzio archivistica. Le filologie di uno scrittore*, Firenze, Olschki, 1996, pp. 69-77.

4 Cfr. al riguardo quanto scrive G. Stefani, *La lirica italiana e l’irredentismo*, Bologna, Cappelli, 1959, su cui: A. Brambilla, *Giuseppe Stefani fra Croce e D’Annunzio*, in Id., *Parole come bandiere. Prime ricerche su letteratura e irredentismo*, Udine, Del Bianco, 2003, pp. 205-223. Chi scrive ha cercato di ripensare l’esempio dannunziano in un quadro più ampio: *Cicatrici e bandiere. Appunti su Carducci e il Risorgimento*, in *Carducci, la storia e gli storici*, a cura di Emilio Torchio, Modena, Mucchi, 2012, pp. 89-117.

5 C. Salaris, *Alla festa della rivoluzione. Artisti e libertari con D’Annunzio a Fiume*, Bologna, Il Mulino, 2002.

Per varie e comprensibili ragioni, Morpurgo (che si era rifiutato di vestire la divisa asburgica, rifugiandosi in Italia) non aveva mai servito la patria italiana come soldato, e tanto meno avrebbe potuto indossare, ormai sessantenne, la camicia di legionario fiumano; ma certamente in gioventù era stato un militante 'politico' e come tale non aveva esitato ad impegnarsi in azioni di accesa propaganda pur di restituire Trieste alla Patria. Allo stesso tempo era ed era stato un intellettuale, formalmente non appartenente al mondo accademico, ma comunque pienamente inserito nella cerchia ristretta degli studi storico-letterari e filologici. Laureatosi precocemente (nel giugno 1881) con Ernesto Monaci, professore di Storia comparata delle lingue e letterature neolatine nell'ateneo capitolino, si era ben presto gettato a capofitto in ulteriori ricerche, specialmente appassionandosi, "con una indicazione di gusto certo carducciana", della "letteratura popolare e borghese del Trecento, Pucci e Sacchetti innanzi tutto".⁶ Carducci, del resto, non sarebbe stato solo un maestro di scienza ma una guida politica e morale, come avrebbe di lì a poco dimostrato la drammatica vicenda di Guglielmo Oberdan.

Lasciamo per ora sullo sfondo le ripetute ed eclatanti azioni patriottiche, concentrandoci – giusta l'immagine propostaci da D'Annunzio – sulla loro attività di studiosi ed organizzatori culturali. "Morpurgo / parla d'archivi triestini...": è da qui che conviene prendere le mosse, ritornando dunque agli anni della frequentazione dell'Università capitolina. Come ha ipotizzato Alfredo Stussi,⁷ il progetto di creare un nuovo periodico (che si chiamerà "Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino") matura nei primi mesi del 1881, e oltre Morpurgo coinvolge ovviamente il fido Zenatti e Giuseppe Picciòla, allora studente presso la Scuola Normale:⁸ i tre dividevano l'amore per gli studi e la fede politica e questa com-

6 A. Stussi, *Salomone Morpurgo*, op. cit., p. 149.

7 Ivi, p.151 e segg.

8 Per lo Zenatti, oltre al deludente A. De Gubernatis, *Dictionnaire international des écrivains du monde latin*, Rome-Florence, Soc. Tip. Fiorentina, 1905, p. 1497, si veda E. Tolomei, *Albino Zenatti*, "Archivio per l'Alto Adige", X, 1915, pp. 470-487, e G. Solitro, *Lettere inedite di Ferdinando Martini al prof. Albino Zenatti*, "Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze e Lettere ed Arti in Padova", CCCXXXVI, 1934-35, pp. 77-106, nonché A. Croce, *Lettere inedite di Benedetto Croce con Albino Zenatti. Irredentismo scuola e cultura sullo sfondo dell'Italia giolittiana*, "Nuova Antologia", gennaio-febbraio 1994, pp. 379-405; Utili anche M. Nequirito, *Dar nome a un volgo. L'identità culturale del Trentino nella letteratura delle tradizioni popolari (1796-1939)*, San Michele all'Adige (Trento), Museo degli usi e dei costumi della gente trentina, 1999, e in particolare il capitolo *Albino Zenatti e le indagini storico filologiche sui canti popolari trentini*, pp. 150-159. Del Picciòla, nato a Parenzo nel 1859 (morirà a Firenze nel 1912), si trovano notizie biografiche e informazioni sull'attività di studioso e scrittore nel vol. X, 1912, delle "Pagine istriane" che gli è dedicato; ivi anche S. Morpurgo, *Gli scritti a stampa di Giuseppe Picciòla*, pp. 193-218. A ciò va però aggiunto l'importante antologia *Poeti italiani d'oltre i confini*, pubblicata a Firenze nel 1914 dalla Sansoni, e completata dal figlio Gino, su cui cfr. E. Guagnini, *L'identità veneta nella poesia degli scrittori "D'oltre i confini" tra secondo Ottocento e primo Novecento. Considerazioni su autori e testi pubblicati in una antologia di Giuseppe Picciòla e dintorni*, in *Le identità delle Venezia (1866-1918). Confini storici, culturali, linguistici*, che raccoglie gli Atti del Convegno Internazionale di studi (Venezia, 8-10 febbraio 2001), a cura di Tiziana Agostini, Antenore, Roma-Padova, 2002, pp. 99-112. Lo stesso Guagnini ha curato poco dopo la riedizione del volume antologico, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2006, con una presentazione che ricalca l'intervento precedente.

mistione tra passione e scienza doveva essere il tratto distintivo della loro amicizia e dell'avventura culturale che di lì a poco avrebbero intrapreso.

Come potessero aspirare a tanto tre studiosi-studenti poco più che ventenni (Zenatti era nato nel 1859, come Picciòla, Morpurgo nel 1860), fuoriusciti e dunque lontani dalle famiglie, con un futuro ancora incerto (Morpurgo vive grazie a qualche collaborazione editoriale e ad una borsa di studio; Zenatti sta con fatica entrando nel mondo della scuola; Picciòla solo nell'ottobre 1881 incomincerà ad insegnare al ginnasio di Bologna), rimane per molti versi inspiegabile. A meno di immaginare – parallelamente all'aspetto scientifico portato avanti autonomamente dai direttori – l'affiliazione a qualche speciale gruppo di stampo irredentista, da cui derivava una sorta di regia superiore ed esterna, tutta politica e dotata di forza economica, se non altro in grado di finanziare in modo adeguato l'impresa. Così da organizzare una proposta coerente e congiunta, come potrebbe forse indicare la sede di edizione dell' "Archivio", che sul frontespizio riportava la dicitura "Roma, Direzione Proprietaria editrice".⁹ In questa ipotesi 'organizzativa', vengono alla mente alcune direttive emanate dall' "Associazione in pro' dell'Italia irredenta" – certamente vicina ai tre amici –, nel cui bollettino ("L'Italia degli Italiani", pubblicato il 28 gennaio 1880) si stampava lo statuto associativo, nel quale "apertamente si asseriva nell'art. 2 che lo scopo che si prefiggeva l'Associazione era quello di rivendicare le terre italiane soggette allo straniero e di compiere l'unità della patria redimendo anzitutto le terre soggette all'Austria".¹⁰ Che la rivista in procinto di essere fondata rientrasse in questa prospettiva, appare indubitabile.

2. ALLA RICERCA DELLA RIVISTA IDEALE, TRA ERUDIZIONE ED IRREDENTISMO

Posti questi interrogativi, conviene avviare qualche riflessione, cercando di vincere l'inerzia e la pigrizia del 'già noto'. Incominciando dal nome scelto per il periodico, che ad un'analisi critica non pare del tutto convincente. La prima parte, *Archivio storico*, non consente esitazioni e di certo rimanda a quello che possiamo definire come una sorta di archetipo, vale a dire l'"Archivio storico italiano",¹¹ fondato come è noto a Firenze nel 1842 da Giovan Pietro Vieusseux e Gino Capponi, anche se con caratteristiche diverse rispetto a quelle assunte nelle serie successive, dove si raf-

9 Con un cambio però di Tipografia, almeno nei primi tre fascicoli dell'annata 1881-82: Giuseppe Piccoli gerente responsabile, Fano Tipografia V. Pasqualis - Succ. Lana 1881; Carlo Falqui, gerente responsabile, Roma, Tip. Artero e Comp., Piazza Montecitorio, 125; Francesco Gatti, gerente responsabile, medesima Tipografia.

10 A. Sandonà, *L'irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache*, vol. I (1866-1882), Bologna, Zanichelli, 1932, p. 264.

11 Ciò, come è ovvio, mantenendoci in ambito italiano. Non è però da escludere, come mi suggerisce Alfredo Stussi, il riferimento al modello tedesco, dove il termine *Archiv* era d'uso piuttosto frequente.

forzerà il carattere unitario rispetto alle più ristrette origini ‘toscano’.¹² Il modello più vicino alle intenzioni dei fondatori era probabilmente l’“Archivio Veneto” creato nel 1871 sotto la direzione del veneziano Rinaldo Fulin e del toscano Adolfo Bartoli. Come si deduceva dal programma, era soprattutto in gioco il ruolo che Venezia (ed il Veneto) – da soli cinque anni restituiti all’Italia – potevano ricoprire all’interno del quadro unitario che a fatica si andava componendo. Premeva mettere subito in chiaro la speciale condizione di Venezia e dello stato che per secoli essa aveva guidato, come si affrettavano a sottolineare i curatori dell’impresa: “Non è forse in Italia città alcuna, la quale abbia tanta copia di documenti quanta ne possiede Venezia, importanti non solo per la storia sua propria, ma per quella eziandio di tutta l’Europa. Né di alcuna città fu mai forse scritto più di Venezia [...]: resta a rivedere tutto il già fatto e a ricostruire la sua storia vera”.¹³

Se difficilmente avrebbero potuto contraddire a tali affermazioni (il “forse” qui, studiatamente, sembra rafforzare più che mettere in dubbio), probabilmente i futuri direttori romani apprezzavano la strutturazione dei fascicoli veneziani che si aprivano con le *Memorie* (gli interventi di maggior peso) proseguivano con i *Documenti illustrati*, gli *Aneddoti storici e letterari* (che avevano un respiro più ampio rispetto al consueto taglio storico-archivistico) e comprendevano infine una sezione intitolata *Giornali storici italiani e stranieri*. Soprattutto quest’ultima parte avrà un consistente sviluppo nella rivista di Morpurgo e Zenatti, specialmente dopo i primi fascicoli necessariamente sperimentali, e ancora alla ricerca di una soddisfacente struttura definitiva.

Dopo l’impresa veneziana, altri Archivi erano sorti in diverse zone d’Italia, da Milano (con l’“Archivio Lombardo”, *Giornale della Società Storica Lombarda*, del 1874) ad Ancona (“Archivio storico marchigiano”, 1879); e persino centri di dimensioni ridotte, come accadeva per la città di Romeo e Giulietta, si dotavano di un “Archivio storico”, in questo caso veronese (ancora 1879).¹⁴ Nel 1881 era dunque

12 Cfr. I. Porciani, *L’“Archivio storico italiano”. Organizzazione della cultura ed egemonia moderata nel Risorgimento*, Firenze, Olschki, 1979.

13 “Archivio Veneto. Pubblicazione periodica”, tomo I, Venezia, Tipografia del Commercio di Marco Vicentini, 1871, p. IX. Su di esso si veda G. Brognoligo, *Appunti per la storia della cultura in Italia nella seconda metà del secolo XIX*. VI. *La cultura veneta*, “*La Critica*”, 20, 1922, pp. 278-287; 21, 1923, pp. 28-38; R. Cessi, *La Deputazione di Storia Patria e la sua opera: novant’anni di attività scientifica, 1871-1961*, Venezia, a spese della Deputazione, 1962; M. De Biasi, *La Deputazione di Storia Patria per le Venezie. Dalle origini ad oggi (1873-1995)*, Venezia, La Deputazione, 1995. M. Berengo, *Carlo Cipolla e Rinaldo Fulin tra “Archivio Veneto” e Deputazione*, in *Carlo Cipolla e la storiografia italiana fra Otto e Novecento*. Atti del Convegno di studio (Verona, 23-24 novembre 1991), a cura di Gian Maria Varanini, Verona, Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona, 1994, pp. 85-96.

14 Per un quadro più generale e per il decisivo rapporto di tali iniziative editoriali con le Deputazioni di storia patria, si rinvia a R. Morghen, *L’opera delle Deputazioni di storia patria per la formazione della coscienza unitaria*, in Atti del Convegno delle Deputazioni e Società di storia patria (Roma, 10-12 dicembre 1961), Bari, Laterza, 1963, pp. 7-19; E. Sestan, *Origini delle Società di storia patria e loro posizione nel campo della cultura e degli studi storici*, “*Annali dell’Istituto storico italo-germanico in Trento*, VIII, 1981, pp. 21-50, poi in Id., *Storiografia dell’Otto e Novecento (Scritti vari, vol. III)*, a cura di Giuliano Pinto, Firenze, Le Lettere, 1991, pp. 107-140.

la volta della nascita dell'“Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino”, con originali modalità e caratteristiche. E *in primis*, come vedremo tra poco, una volontà decisamente politica, e insieme la mancanza di un collegamento diretto con una realtà culturale più ampia, come appunto una Deputazione o una Società di Storia Patria. E ancora, fatto ancora più sorprendente, la rivista era assemblata e stampata in una sede importante, Roma, con un grande valore ideale e simbolico, ma che era ovviamente molto lontana dai territori da cui si volevano recuperare le radici.

Restringendo l'analisi al titolo adottato, “Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino”, stupisce la tripartizione geografica, che mette insieme una città, una regione vera e propria (il Trentino) ed un'entità forse omogenea per cultura ma amministrativamente e storicamente ancora non ben definita come l'Istria. E poi, desta qualche perplessità la scelta di non dare giusto spazio al Friuli orientale, trascurando, se non escludendo, la Dalmazia. Riguardo a quest'ultimo termine, esiste forse una spiegazione plausibile. Se a Capodistria già da qualche anno erano attive “L'Unione” e la “La Provincia dell'Istria”, che ospitavano anche degli studi storici e folklorici,¹⁵ nel gennaio 1878 era stato invece pubblicato il primo fascicolo del “Bulettno di Archeologia e Storia Dalmata”, stampato a Spalato dalla Tipografia di Antonio Zannoni, per cura di Michele Glavinić e di Giuseppe Alačević. Tale “Bulettno”, pur avendo un taglio non letterario, ed un'impostazione non irredentistica (con un'equidistanza più volte ribadita tra Vienna, da cui politicamente dipendeva, Roma e Zagabria), si basava comunque su seri criteri scientifici e dunque poteva per il momento essere sufficiente per risvegliare l'attenzione in quei territori. In effetti, nonostante la prospettiva diversa – il “Bulettno” dalmata puntava alla ricostruzione dell'unità culturale della Dalmazia, insistendo come è ovvio sulle radici romane –, esso fu sempre non solo rispettato, ma guardato con interesse – e dunque puntualmente schedato nella rassegna delle pubblicazioni periodiche – dalla direzione dell'“Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino”, con reciproco vantaggio.¹⁶ Qualche anno dopo, nel 1882, si sarebbe incominciata a stampare a Ragusa (oggi Dubrovnik), la “Biblioteca storica della Dalmazia”, diretta da Giuseppe Gelcich, restringendo ulteriormente lo spazio per ulteriori ricerche.

¹⁵ Cfr. la scheda inserita nella rivista di Morpurgo e Zenatti, vol. I, p. 229: “Questo giornale bimensile, diretto dal sig. Nicolò de Madonizza, benché tratti specialmente degli interessi materiali dell'Istria, non trascura gli studi storici”, a cui fa seguito la segnalazione di alcuni interventi di Angelo Marsich e di Paolo Tedeschi. Si veda altresì, negli Annunzi bibliografici, I, p. 94, la segnalazione de “L'Unione”, cronaca capodistriana bimensile, ancora pubblicata a Capodistria, in cui “vengono anche spesso pubblicati scritti originali di non poco interesse per la storia istriana”.

¹⁶ Nel volume V, del 1882, p. 3, ad esempio, dopo aver in sintesi descritto il contenuto del secondo fascicolo dell'“Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino”, riferendosi alla “bacchica canzone del Bombabà”, che era stata oggetto di un intervento del Novati (che preciseremo più avanti), si aggiungeva che “alle molte varianti pubblicate in quel reputato periodico, potrebbesi aggiungere anche la dalmatica, che a giudicare dalla forma linguistica, dovrebbe essere stata importata da Venezia” e infatti se ne dava il testo. Per l'area dalmatica cfr. ora A. Mussafia - M. Kušar, *La letteratura della Dalmazia*, Traduzione, Introduzione e note di Fulvio Senardi. Con un saggio di Alberto Brambilla, Gorizia-Trieste, Istituto Giuliano di storia cultura e documentazione, 2017.

È dunque soprattutto la mancanza del termine *Venezia Giulia* a creare – perlomeno nei lettori di oggi – qualche perplessità; tanto più che Morpurgo era stato assai vicino ai compilatori del volume *La stella dell'esule*, pubblicato a Roma nel 1879 dalla Libreria Manzoni di Antonio Tenconi,¹⁷ il cui ricavato della vendita, come si legge nel frontespizio, era stato devoluto “A beneficio dell’associazione per le Alpi Giulie, Unione di Roma”. Nel volume di quasi 300 pagine erano riuniti, in rigoroso ordine alfabetico, gli interventi di molti tra i maggiori irredentisti italiani e tra gli altri spiccava il nome di Giosuè Carducci, del quale si proponeva (alle pp.3 5-36) l’ode barbara *Capo d’anno*, ribattezzata poi *Saluto italico*, destinata a larga fortuna proprio nelle terre irredente.

In questa composita compagnia, riunita occasionalmente, per quello che era chiamato “un vero plebiscito del patriottismo illuminato d’ogni parte d’Italia” (p. 6), si trovava anche una nota del goriziano Graziadio Isaia Ascoli (pp. 25-26), da tempo docente all’Accademia Scientifico-Letteraria di Milano¹⁸. Egli infatti, richiesto di un pezzo adatto a quella sede speciale, per motivi di tempo (o di opportunità), ripresentava, con pochissimi ritocchi formali, il testo di *Le Venezie* (termine comprensivo per definire la Venezia Propria, la Venezia Tridentina o Retica e la Venezia Giulia), preceduto da un’importante lettera introduttiva, datata Milano, 25 dicembre 1878. A quindici anni dall’uscita dello scritto su *Le Venezie* (apparso, anonimo sul foglio “L’Alleanza”), Ascoli ricostruiva la genesi di tale articolo e se ne attribuiva ufficialmente la paternità. Lo scritto ritrovava dunque la sua efficacia, sottolineando l’identità della Venezia Giulia (ossia “la provincia che tra la Venezia Propria e le Alpi Giulie ed il mare rinserra Gorizia e Trieste e l’Istria”), e insieme riportando la discussione su di un piano ideale, puntando soprattutto sull’unità culturale e su quella linguistica delle intere Venezie, ricordando – questa volta con somma soddisfazione degli irredentisti – che “Trento, Rovereto, Trieste, Monfalcone, Pola, Capodistria hanno la favella di Vicenza, di Verona, di Treviso”.¹⁹

La definizione proposta dall’Ascoli era da tempo già stata accettata da alcuni studiosi (e al riguardo nel medesimo volume romano balzavano agli occhi i *Cenni geognostico-geologici sulle terre estreme della Venezia Giulia*, pp. 142-149, di Domenico Lovisato), e dunque era pienamente ‘disponibile’ per un utilizzo concreto sul piano editoriale. Non si comprende dunque il motivo perché non fosse adottato tale nome (particolarmente economico, e scientificamente fondato, garante nientemeno che l’Ascoli) per fondare un *Archivio storico per la Venezia Giulia e*

¹⁷ Ho esaminato la copia conservata nella Biblioteca Nazionale Braidense, segnata Racc. Trent. 434, ed appartenuta ad un altro fuoriuscito, questa volta trentino, Vigilio Inama, collega di Ascoli all’Accademia Scientifico-Letteraria.

¹⁸ All’Ascoli è dedicata un’intera sezione del presente volume, a cui dunque si rinvia per ulteriori indicazioni bio-bibliografiche.

¹⁹ Per altri dettagli: A. Brambilla, *L’identità delle Venezie nel pensiero di G. I. Ascoli*, in *Le identità delle Venezie*, op. cit., pp. 77-97 (poi in *Parole come bandiere...*, op. cit., pp. 15-34); Id., G.I. Ascoli e la Venezia Giulia. Nuovi appunti sulla fortuna di una definizione, “Studi Goriziani”, pp. 97-98, 2003, pp. 119-127 (ed ora raccolto in questo volume).

Tridentina. Anche qui si possono solo avanzare ipotesi. La prima, quasi banale, si fonda su ragioni puramente biografiche. Forse depistati dalla stretta comunanza di interessi, e da una nota formula usata da Rodolfo Renier – ‘i siamesi di Trieste’ –, siamo meccanicamente portati a pensare a Morpurgo e Zenatti come originari di Trieste. In effetti cioè è senz’altro vero per Morpurgo, solo in parte per Zenatti, “mezzo triestino e mezzo trentino: ma mai dimentico delle sue origini lagarine”,²⁰ perché nasce sì a Trieste ma da genitori entrambi trentini; Picciolla invece, come già sappiamo, era istriano (ma probabilmente il padre era di origini triestine). Dalle tre provenienze geografiche (e biografiche) sarebbe dunque sorta una speciale predilezione, in qualche modo cristallizzata nella ‘tripartizione’ (appunto Trieste-Istria-Trentino) infine adottata dall’ “Archivio”.

Questa ipotesi è ovviamente semplicistica ed ingenua, né supera le obiezioni precedenti. Più fondata è una motivazione che potremmo definire ‘ideologica’, e che chiama indirettamente in causa ancora l’Ascoli. Nel quadro fattosi sempre più agguerrito degli studi (quasi sempre strumentalizzati per fini geo-politici), uno degli avversari più temuti, come si vedrà, era il barone Carl Joseph von Czoernig, il quale “aveva portato i suoi più rilevanti contributi scientifici a quella che si sarebbe poi chiamata ‘questione ladina’, con particolare riguardo all’autonomia culturale e linguistica del Friuli rispetto alla regione veneta”,²¹ aprendo così la strada a interpretazioni decisamente contrarie all’italianità. E, ancora: un altro temibile rivale citato, Christian Schneller, che si era occupato dei medesimi temi, era stato persino lodato dall’Ascoli nei suoi *Saggi ladini* contenuti nel primo volume dell’ “Archivio glottologico italiano”, apparso nel 1873. Senza entrare nei dettagli delle diverse posizioni, era già allora evidente che la ‘questione friulana’ costituiva dunque un vero e proprio vespaio, dove non era facile separare il grano dal loglio: era più conveniente per il momento lasciarla da parte. Meglio dunque insistere sul solo termine *Trieste*, che conservava un alto valore simbolico.²²

20 Così G. M. Varanini, *Dal Trentino all’Italia e a Venezia (e ritorno). Percorsi dell’erudizione e della storiografia fra Otto e Novecento*, in *Le identità delle Venezie*, op. cit., pp. 53-76: p. 66.

21 A. Stussi, *Nazionalismo e irredentismo degli intellettuali nelle Tre Venezie*, in T. Agostini (a cura di), *Le identità delle Venezie*, cit., pp. 3-32: 13. Stussi allude a C. J. von Czoernig, *Über Friaul, seine Geschichte, Sprache und Literatur*, «Sitzungsberichte der K. Akademie der Wissenschaften in Wien», X, 1853, pp. 91-185. Cfr. C. Medeot-G. Faggini, *Carl von Czoernig, studioso del Friuli*, «Ladinia», II, 1978, pp. 159-169; e soprattutto H. Goebel, *Zur Frühgeschichte der italienischen Studien in Österreich: Der statistisch-ethnographische Beitrag von Carl (von) Czoernig (1804-1889)*, in *Intellektuelle Redlichkeit. Festschrift für Joseph Jurt*, Herausgegeben von M. Einfalt, U. Erzgräber, O. Ette, F. Sick, Heidelberg, Universitätsverlag, Winter, 2005, pp. 42-55, con ampia bibliografia. Goebel mette in guardia sull’interpretazione filologicamente corretta del pensiero dello Czoernig, che a suo avviso di per sé non conterrebbe nessuna affermazione anti-italiana. Esso invece, come dimostrano le affermazioni di Zenatti, già dalla seconda metà dell’ Ottocento era stato in più occasioni travisato, e comunque oggetto di una lettura frettolosa e ‘di parte’, diventando infine una sorta di topos ‘negativo’ da esibire in ogni occasione senza i dovuti controlli e riscontri. La discussione su questa spinosa questione è dunque ancora aperta e merita di essere approfondita.

22 La presenza di studi sull’area friulana sarà in effetti piuttosto scarsa nell’ “Archivio”, e soprattutto legata alla collaborazione dell’udinese Vincenzo Joppi. Per contro, va detto che con insi-

Attraverso i carteggi dei protagonisti, già esaminati con finezza da Stussi, è possibile mettere a fuoco altri punti centrali dell'iniziativa, in particolare il nodo politico, non facile a sciogliersi, che pure ne forniva la motivazione prima. Dopo un'accesa discussione, sarà Zenatti a precisare in una lettera al Picciòla quello che poi diventerà una sorta di programma dell'"Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino":

Qual è lo scopo del nostro Archivio? Di richiamare l'attenzione costante, o per meglio dire *periodica*, degli italiani su Trieste e Trento; dimostrare col loro passato ch'esse furono sempre italiane; mostrare che al presente lo sono pure e che quindi devono essere unite all'Italia. Tutto ciò scientificamente, e lasciando che la conclusione ultima la tiri il lettore da sé. Quindi l'Archivio deve trattare ed occuparsi di tutti gli argomenti scabrosi e lottare, sempre scientificamente, contro gli Schneller e compagnia d'Innsbruck, gli Czoernig di Vienna e gli accademici di Zagabria. Se l'Archivio misurerà le parole in modo assoluto, se le questioni più importanti le lascerà da parte, politicamente non avrà nessun valore.²³

Se Morpurgo approvava le tesi dell'amico, la posizione del Picciòla era su questo punto piuttosto divergente: pur condividendo l'idea di non insistere troppo sulla politicizzazione della rivista, salvaguardando l'aspetto della correttezza scientifica, egli credeva che non si dovessero comunque affrontare tematiche calde e pericolose, che avrebbero potuto richiamare l'attenzione della sempre sospettosa censura asburgica, con il pericolo della soppressione forzata della testata.

Queste brevi citazioni non riassumono neppure i contenuti principali di una discussione che era di certo più complessa e variegata (e su cui torneremo); e tuttavia colpisce in esse l'insistenza di Zenatti su due aspetti apparentemente inconciliabili, quello *scientifico* e quello *politico*, terreno scottante su cui infatti l'"Archivio" troverà non pochi ostacoli. Premeva allora adunare intorno alla rivista ogni possibile forza per controbattere appunto *scientificamente* gli interventi sempre più agguerriti provenienti dagli studiosi stranieri, tra i quali, scrivendo a Picciòla, Zenatti individuava a titolo d'esempio i già citati Christian Schneller, Carl Joseph von Czoernig e i componenti dell'Accademia jugoslava delle scienze e delle arti di Zagabria, il centro più attivo nell'elaborazione culturale delle aspirazioni indipendentistiche ed unitarie degli slavi meridionali. Una confutazione precisa, circostanziata e documentata a tali attacchi, portati da fronti diversi e comunque convergenti nel demolire la 'naturale' appartenenza al territorio italiano, sarebbe stata di per sé una risposta *politica*. Tale era l'intendimento dei due futuri direttori, che forse peccavano di eccessiva fiducia nei loro mezzi.

stenza sia Morpurgo, sia Zenatti cercarono la collaborazione di Ascoli alla loro rivista, senza però essere mai accontentati dal goriziano; ma per queste vicende rinvio al mio intervento G.I. Ascoli e l'"Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino". *Ipotesi su di un incontro mancato*, ora qui raccolto.

23 *Carte Morpurgo, Carteggio Picciola* (lettera del 6 aprile 1881, da Roma), conservato nella Biblioteca del Dipartimento di Studi Romanzi dell'Università La Sapienza di Roma.

3. ALLEANZE E COLLABORAZIONI

Quanto appena detto, comportava, indirettamente, anche una particolare collocazione rispetto alla posizione assunta dalla rivista che era da tempo presente sul territorio triestino, vale a dire “L’Archeografo”, risorto nel 1869 sotto la direzione di Attilio Hortis, che in una situazione oggettivamente difficile svolgeva un onesto e prudente lavoro di difesa dell’identità italiana. Il periodico che stava per venire alla luce avrebbe dunque potuto dare la fastidiosa impressione di volerlo in qualche modo sostituire, e perciò urgeva un confronto franco e leale. A sfogliare, nei mesi immediatamente precedenti a tali discussioni, gli ultimi fascicoli della rivista triestina – il cui nome completo suonava, non dimentichiamolo, “L’Archeografo”. “Raccolta di memorie notizie e documenti particolarmente per servire alla storia di Trieste, del Friuli e dell’Istria” –, si rimane soprattutto colpiti da alcune notevoli presenze di studiosi, e da contributi di rilievo che ci riportano ai protagonisti delle vicende sinora prese in esame. In primo luogo occorre segnalare un articolo ricavato dal volume IV dell’“Archivio Glottologico Italiano” (*Cimelj dell’antico parlare triestino, raccolti da Jacopo Cavalli, illustrati da G. I. Ascoli*, vol. VI, 1879-80, pp. 199-210); e poi si è colpiti dal nome di Albino Zenatti, un cui articolo (*Un’epistola in versi di Gerolamo Muzio*, pp. 1-17) apriva il volume VII, 1880-81; mentre nel fascicolo III e IV della medesima annata era pubblicato il primo lavoro erudito di Morpurgo (*Vita di Gianrinaldo Carli capodistriano dettata da Giammaria Mazzuchelli trascritta dalle schede Vaticane*, pp. 312-372); e ancora nell’annata successiva era compreso un altro, sia pur breve, intervento dello Zenatti (*Lamento di un triestino per la morte dell’Alviano*, pp. 42-44). Ciò significa, e non occorrono altre prove in proposito, che Morpurgo e Zenatti, pur progettando la nuova rivista, continuavano quindi a mantenere un legame diretto, anzi attivo e partecipe, con l’“Archeografo”.

Tra i collaboratori dell’organo triestino non compare invece il nome del Picciòla, che non a caso era tra i più critici riguardo alla consonanza tra i due periodici. In merito ad esso, l’istriano, che aveva come interlocutore lo Zenatti, sosteneva che “il nostro Archivio deve stare accanto come fratello dell’Archeografo non contro come rivale”, soggiungendo però subito dopo: “naturalmente l’Archivio metterà in sacco dieci Archeografi, e sarà fatto con idee più vaste, con criteri più scientifici e più liberi”. Da parte sua lo Zenatti – in ciò perfettamente allineato con il Morpurgo – ribatteva sul tasto dello “scopo politico”, del nuovo organo, soprattutto chiamato a “lavorare scientificamente per la causa”, obiettivi che oggettivamente “L’Archeografo” non poteva perseguire nella sede triestina. Tali divergenze – unite forse al brusco cambiamento di prospettiva dovuto alla cattura e all’impiccagione di Oberdan (dicembre 1882) – dovettero raffreddare l’entusiasmo del Picciòla, che infatti non apparirà come condirettore dell’“Archivio”, e dopo un primo intervento ospitato dalla rivista (*Quattro lettere inedite di Clementino Vannetti a Saverio Bettinelli*, I, 1, 1881, pp. 51-66), la sua partecipazione sarà sempre più defilata, sino a farsi

quasi inesistente.²⁴ E anzi non mancherà nell'“Archivio” una nota polemica nei riguardi di una pubblicazione del Picciòla.²⁵

L'intento dei due direttori era dunque di continuare sulla scia dell'“Archeografo”, insistendo su tasti decisamente politici che il periodico triestino non poteva toccare. Resta il fatto che, pur cadendo progressivamente la collaborazione di Morpurgo e Zenatti, le due riviste mantennero ottimi rapporti, scambiandosi in qualche caso i collaboratori, ed annunciando reciprocamente il contenuto dei rispettivi articoli. Ciò a cominciare dalla prima annata dell'“Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino”, nella cui *Rassegna bibliografica* (pp. 81-89), a firma di Raffaello Putelli, era inserito un affettuoso omaggio alla rivista diretta dall'Hortis, che così incominciava:

Il nome dell' *Archeografo Triestino* è già da molti anni tenuto in grande onore da quanti con vigile solerzia accompagnano le faticose indagini erudite, e si compiacciono dei sicuri risultati, che gli studi storici e letterari ne ricavano. Ma se all' *Archeografo Triestino* tutti debbano saper grado, è certo che un più vivo affetto sentono coloro i quali, attendendo più particolarmente alla storia civile e letteraria della Venezia, hanno trovato sempre in questo periodico un aiuto validissimo ai propri studi ed un esempio costante di rigoroso metodo scientifico [...]. L'*Archeografo* ci apprende come la tenacità del volere e la coscienza di compiere un'opera che torni di vantaggio alla scienza e di decoro alla patria, sappiano vincere le maggiori difficoltà. Le quali cose m'è parso debito ricordare prima di prendere in esame l'ultimo volume di questa pubblicazione, certo di esprimere non solo l'animo mio, ma quello ancora della Direzione e di quanti collaborano a questo *Archivio*.

La stima e l'attenzione nei riguardi del periodico triestino era ribadita in una successiva scheda (I, pp. 411-16) a firma di Giulio Salvadori, che analizzava il contenuto del volume VIII, 1881-82, della nuova serie: “Questo volume, che segna l'anno ottavo per la vita modesta ma efficacemente operosa dell'*Archeografo* è degno dei precedenti, che non è dir poco per ogni riguardo; e sì per la materia copiosa varia importante, come per la maniera ond'essa è ordinata e trattata, fa onore al dott. Attilio Hortis e a tutti quei benemeriti che lo aiutano nell'impresa non lieve”.²⁶

24 Vedi solamente nella rubrica *Appunti e notizie*, II, pp. 398-399 un suo breve intervento (semplicemente introdotto dall'attacco redazionale “Il prof. Giuseppe Picciola ci scrive” in cui egli riferisce di una corrispondenza da Trieste pubblicata nel periodico veronese di fine settecento *L'Amico degli Uomini*). L'intervento annunciato nella quarta di copertina del primo fascicolo del vol. II (*Il Cagliostro a Rovereto*) non ebbe invece seguito.

25 Cfr. vol. I, *Annunzi bibliografici*, p. 224, dove a proposito di una pubblicazione del Picciòla (*L'epistolario di Clementino Vannetti. Studio*, Firenze, Tip. Del Vocabolario, 1881, ma estratto, di 64 pp., della “Nuova rivista internazionale”) tra l'altro si scrive: “È un lavoro utile, ed un buon contributo alla storia letteraria della fine del secolo XVIII. Avremmo però desiderato un po' più di ordine, e che l'A. si fosse fermato con maggior cura su quel gruppo di letterati roveretani, che assieme al Vannetti seppe dare un piccolo lustro a quella città ed all'accademia degli Agiati. Noi speriamo che il Picciola vorrà completare questo studio pubblicando almeno la corrispondenza epistolare tra il Vannetti e il Tiraboschi”.

26 In mancanza di testimonianze dirette (rese difficili dalla presenza della censura), non è facile capire quale fu, viceversa, la reazione della dirigenza dell'“Archeografo” all'apparire del nuovo

In effetti l'Hortis, il direttore e l'anima scientifica della rivista, restava, dentro e fuori Trieste una figura emblematica, anche sul versante politico.²⁷ Era tuttavia allo studioso che il nuovo "Archivio" rendeva omaggio, ospitando addirittura in apertura della prima *Rassegna bibliografica* una lunga recensione (pp. 69-81) ad un'opera definita nientemeno che "colossale", vale a dire gli *Studi sulle opere latine del Boccaccio*, un volume in effetti di quasi mille pagine, uscito a Trieste nel 1879. La recensione si apriva infatti con queste parole:

Quantunque già da due anni quest'opera sia pubblicata, non vi fu alcuno in Italia che la prendesse ad esaminare minutamente. I più si accontentarono di un cenno del tutto sommario, altri di una bibliografia generale sul Boccaccio erudito. Ciò si deve senz'altro alla mole del lavoro, alla erudizione veramente straordinaria che l'A. vi ha profuso, alla varietà degli argomenti che ha preso a trattare. Questi ostacoli, che impedirono per ora un giudizio competente e fondato su di un'analisi adeguata dell'opera in discorso, si fanno contro anche a me e mi impediscono di parlare del libro come vorrei e come la natura di questo Archivio richiederebbe. Io mi contenterò di riassumere il più brevemente possibile le principali delle moltissime cose dette nel presente volume, di considerare il metodo critico tenuto dall'A. e l'economia dell'opera sua, e di svolgere qui alcuni punti che mi avvenne di segnalare leggendo il volume appena esso venne alla luce.

Quasi al termine della sua disamina il recensore – che datava il suo scritto "Firenze, aprile 1881", ed altri non era che Rodolfo Renier –, si abbandonava ad espressioni di carattere personale particolarmente significative ("E con questo io non pretendo certo di avere dato un'idea dell'opera da gigante di Attilio Hortis. Dirò soltanto che da lungo tempo non s'era visto un lavoro simile, e che nello studiarlo a me parve di vivere in compagnia di uno di quei grandi eruditi del passato secolo dei quali sembra siasi perduto lo stampo"); ma poi tornava il solito Renier, impenetrabile e duro, che non voleva far mancare anche una nota critica:

Un appunto che si può muovere a tutta l'opera è di mancare di sintesi. Il lavoro dell'Hortis, è fatto a mosaico: mosaico ben commesso, mosaico ricco di pietre preziose, ma pur sempre mosaico. Gli elementi stanno uniti per forza di coesione; l'organismo manca. È questo d'altra parte un difetto che si riscontra in tutte le opere del dotto bibliotecario triestino.

L'obiezione era però subito ammorbidita dal periodo successivo ("Ma la nostra storia letteraria ha ora più bisogno di analisi che di sintesi, e il cielo volesse che di uomini come l'Hortis ve ne avesse parecchi"), mentre in nota Renier apponeva un perentorio "Le sintesi verranno dopo". Dove non è difficile trovare alcuni principi che saranno codificati nel programma di lavoro del "Giornale storico

periodico. Che fu comunque prontamente inserito nella sezione Annunci reciproci, a p. 168 e p. 448 dell'annata 1881-82.

27 Cfr. F. Salata, *Attilio Hortis e la sua opera politica*, "Nuova Antologia", CCCXXIV, 1926, pp. 153-173. Per un autorevole giudizio sullo studioso si veda invece C. Dionisotti, *Petrarca, Rossetti ed Hortis*, "Studi petrarcheschi", IV, 1987, pp. 1-16, poi in Id., *Ricordi della scuola italiana*, op. cit., pp. 165-178.

della letteratura italiana”, che uscirà nel 1883 a Torino.²⁸ Ma per intanto è importante segnalare qui la presenza del Renier, impegnato a tessere le lodi dell'erudito (ed irredentista) Hortis; e più avanti (I, pp. 313-315), a spedire al “carissimo amico” Morpurgo un contributo in forma di lettera, *L'enumerazione dei poeti volgari del Trecento nella Leandreide*.

Renier era del resto in buona compagnia, perché nella prima annata dell'“Archivio” spiccava la presenza di un altro compagno di studi e di avventure, Francesco Novati, allievo a Pisa di Alessandro D'Ancona e normalista con il Picciòla.²⁹ Secondo quanto si deduce dai loro carteggi³⁰, i contatti tra il cremonese e Morpurgo si erano avviati all'inizio del 1881, incanalandosi subito nel segno della massima stima e collaborazione, presto passando dal “lei” al “tu”. Già nella lettera del 23 marzo il triestino accenna al progetto della rivista:

Qui assieme al mio amico A. Zenatti, si sta ora concretando un vecchio nostro progetto, che finalmente, mercé la buona volontà di parecchi altri amici, sarà fra non molto

28 Cfr. infatti in esso, pp. 2-3: “La nuova storia della letteratura italiana bisogna che poggi essenzialmente sullo studio diretto dei monumenti, e che rifugga da ogni costruzione sistematica... v'è insomma tutto uno sterminato materiale da vagliare e da ordinare prima che altri possa, in modo degno della scienza, accingersi all'ingente fatica di scrivere una storia generale della letteratura italiana”.

29 Più precisamente il Picciòla aveva seguito i corsi della Normale dal 1878 al 1881, il Novati dal 1877 al 1880 (cfr. *Elenco degli alunni della Scuola Normale Superiore di Pisa dal 1847 al 1970*, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1973, p. 64 e p. 58. Per i rapporti tra i due cfr. le lettere del Picciòla indirizzate al cremonese: Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, *Carteggio Novati*, busta 887. Per la complessa biografia culturale di Novati, si vedano A. Limentani, *Francesco Novati condirettore del “Giornale storico”*, in *Cent'anni di “Giornale storico della letteratura italiana”*, Atti del Convegno (Torino, 5-6-7 dicembre 1983), Torino, Loescher, 1985, pp. 188-213 (ristampato in Id., *Alle origini della filologia romanza*, con il titolo *Novati tra positivismo e liberty*, a cura di Mario Mancini, Parma, Pratiche, 1991, pp. 69-96), nonché i saggi ora compresi nel volume di A. Brambilla, *Professori, filosofi, poeti. Storia e letteratura fra Otto e Novecento*, Pisa, ETS, 2003 (Accademia Lucchese di Scienze, Lettere e Arti, Saggi e ricerche, 5). Importanti sono poi i quattro volumi del carteggio *D'Ancona-Novati*, a cura di Lida Maria Gonelli, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1986-1990; cfr. altresì *Un'amicizia petrarchesca. Carteggio Nolhac-Novati*, a cura di Alberto Brambilla, Padova, Antenore, 1988; P. Rajna-F. Novati, *Carteggio (1878-1915). Tra filologia romanza e mediolatina*, a cura di Guido Lucchini, Milano, LED, 1994; *Carteggio Croce-Novati*, a cura di Alberto Brambilla, Bologna, Il Mulino, 1999. Per le carte dello studioso, si veda *Francesco Novati. Inventario del fondo conservato presso la Società storica lombarda*, a cura di Elisabetta Colombo, Bologna, Cisalpino, 1997 (su cui: G. Lucchini, *Le carte. A proposito del nuovo inventario*, “Archivio Storico Lombardo”, a. CXXII 1996, pp. 507-519). Notevole, infine, G. Orlandi, *Francesco Novati e il medioevo latino. Storia di una vocazione*, in *Milano e l'Accademia scientifico-letteraria. Studi in onore di Maurizio Vitale*, tomo I, Milano, Cisalpino, 2001, a cura di Gennaro Barbarisi, Enrico Decleva, Silvia Morgana (Quaderni di Acme, 47), pp. 465-600; cfr. infine *Francesco Novati (1859-1915) protagonista dimenticato della Milano tra Otto e Novecento*, Catalogo della mostra (Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, 17 marzo - 28 maggio 2016), Milano, Ledizioni, 2016.

30 La prima lettera di Morpurgo, il quale, dietro suggerimento del Monaci chiede informazioni su “un'inedita corrispondenza poetica di Antonio da Tempo in un Codice Cremonese” è infatti datata “Roma 14.1.81”: Biblioteca Nazionale Braidense, *Carteggio Novati*, busta 763 (da cui trarremo altre citazioni ricavate da varie missive).

attuato. Permettami che te lo esponga in due parole, si tratterebbe di pubblicare un *Archivio storico per l'Istria ed il Trentino*. In questo periodico (per ora trimestrale) vorremmo raccogliere studi originali e singoli documenti che illustrassero la storia politica letteraria ed artistica di quelle provincie, e ne dimostrassero le costanti relazioni col resto della penisola: lo scopo nostro finale lo comprendi senza che te lo spieghi, però intendiamo di restare assolutamente nel Campo Scientifico ciò che non farà venir meno ma anzi accrescerà efficacia alla nostra parola. Cercheremo anche di stare al corrente di tutte le pubblicazioni che direttamente o indirettamente o indirettamente riguardino quelle provincie; quindi intendiamo di dare anche una parte importante alla Bibliografia.

Superate ormai parecchie difficoltà materiali speriamo di poter far uscire il 1° N° col 1° del prossimo Giugno. Avrai già capito che desideriamo d'aver il tuo appoggio e la tua collaborazione, certi che fra i vari argomenti di Storia e di Letteratura, di cui ti sei occupato, potrai trovare qualche cosa che faccia per il nostro Archivio al quale, se vuoi, puoi dare validissimo appoggio.

Faresti così oltre che un favore a noi due, un'opera patriottica della quale ti sarebbero certo grati con noi tutti i nostri concittadini.

Quando mi scriverai, di pure francamente il tuo parere su quanto t'ho esposto, ché anzi mi farai grandissimo favore facendoci tutte le osservazioni che ti sembrassero opportune.

Ti ringrazio fin d'ora anche a nome dell'amico Zenatti, perché non dubito che tu vorrai concorrere a quest'opera, che possibilmente vorremmo riuscisse tale da interessare gli studiosi Italiani anche indipendentemente dallo scopo finale patriottico.

Il brano della lettera ci inserisce all'interno dell'organizzazione concreta del "vecchio progetto", con le "parecchie difficoltà materiali" finalmente superate e la fondata speranza di uscire di lì a pochi mesi, addirittura con cadenza trimestrale.³¹ La lunga citazione ci consente però di riprendere il filo della precedente discussione sul titolo scelto per il periodico, a cominciare da un dubbio: "Archivio storico per l'Istria ed il Trentino" è per Morpurgo una pura abbreviazione, oppure – come sembra confermare un'altra successiva definizione della rivista, "Archivio Istriano-Trentino", contenuta in una lettera del Morpurgo a Novati, del 24 aprile 1881 – cela una discussione ancora aperta sull'opportunità o meno di sovrapporsi anche all'area geografica su cui continuava ad insistere l'"Archeografo Triestino"? E soprattutto la medesima citazione impone di ritornare al nodo principale della questione: l'imbarazzo finale di Morpurgo, con una sorta di *excusatio non petita*, rivela di nuovo la non facile composizione tra lo "scopo patriottico" della rivista e la sua indiscussa impostazione "scientifica". Non crediamo che Novati fosse particolarmente sensibile all'afflato irredentista,³² ma certamente era interessato

31 In effetti il primo fascicolo uscirà nell'agosto 1881 e la periodicità trimestrale salterà presto, soprattutto dopo il 1884, quando la rivista uscirà con lunghe interruzioni, come quella tra il numero 2, vol. IV, del 1890 e il numero 3 (ultimo dell'"Archivio"), apparso addirittura nel 1895.

32 Ciò nonostante la replica di Morpurgo (Roma, 31 marzo 1881), che lascia intravedere un'adesione anche 'politica' di Novati: "Mio carissimo! / Grazie mille anche a nome dell'amico Zenatti per la cara tua; e le tue belle parole ci hanno fatto nascere molte buone speranze. Ad onta delle tue proteste, noi, per tua regola ti vogliamo fra i collaboratori, ché tu potrai darci certo q.cosa per l'Archivio, se non subito ora, almeno quando finito il servizio militare, potrai ritornare ai tuoi studj". Più esplicita è una missiva di Novati (da Cremona, 26 agosto 1881) al maestro pisano Ales-

all'iniziativa sul piano appunto scientifico, con la possibilità di avere un periodico serio nel quale pubblicare il risultato delle proprie ricerche.

Va aggiunto che la collaborazione con il Morpurgo si era nel frattempo fatta molto stretta, con il triestino che generosamente inviava notizie e trascrizioni di prima mano, tratte dalle ricche biblioteche fiorentine e romane, mentre Novati non era da meno, con alcuni controlli effettuati per conto dell'amico alla Biblioteca Ambrosiana. Tali indagini consentivano di frequentare territori culturali assai vicini, con scambi di competenze e notizie che potevano essere messi a frutto in pubblicazioni da inserire nel futuro "Archivio", come esemplarmente accadde per alcuni testi di Antonio da Tempo. È ancora una missiva di Morpurgo a consentirci di ricostruire questo intreccio di ragioni scientifiche e passioni politiche:

[...] Riguardo alla pubblicazione dei tuoi sonetti del Da Tempo ed altri ecco quello che ti posso dire. Io non potrei dare ora al Monaci quei sonetti del Quirini, Da Tempo e Compagni perché come t'ho detto vorrei raccogliere specie sul primo (cui gli storici della letteratura veneziana appena accennano) qualche notizia biografica, ciò che spero non sarà difficile di fare a Venezia dove documenti in proposito non dovrebbero mancare. Ora però s'aggiunge una nuova combinazione. L'Hortis mi disse che aveva trovato un documento nel quale il Da Tempo appare podestà di Trieste, come ser G. Quirini lo fu di Capodistria. Questa notizia che collega i nomi dei 2 poeti veneti coll'Istria e Trieste mi fece nascere l'idea che, pubblicando nell'Archivio Istriano-Trentino il documento sul Da Tempo e sul Quirini non sarebbe assolutamente fuori di luogo il pubblicare pur là le inedite loro poesie. Ciò premesso, permettimi che con franchezza d'amici ti faccia una domanda alla quale desidero tu pur risponda con pari franchezza. Avresti nulla in contrario ad unire la importante corrispondenza poetica da te scoperta alla mia, nell'Archivio? Si pubblicheranno in unione ai suddetti documenti; e ove tu l'avessi pronta potremmo subito dar mano alla stampa. Alla tua ed alla mia farebbero poi seguito altre poesie d'antichi veneti che furono in relazione coll'Istria che l'amico Zenatti pubblicherebbe dal famoso Cod. Barberino 4547; e credo che nel complesso sarebbe un non ispregevole contributo alla conoscenza dell'antica poesia veneta finora a noi poco nota.

Il progetto qui delineato ebbe un esito solo in parte rispondente agli intendimenti di Morpurgo: nel secondo fascicolo dell'"Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino" apparirà infatti l'articolo di Novati (*Poeti veneti del Trecento*, I, pp. 130-41), a cui seguirà immediatamente quello dello studioso triestino (*Rime inedite di Giovanni Quirini e Antonio da Tempo*, pp. 142-66), anche se non mancheranno rinvii tra uno e l'altro contributo (p. 132 nota 2: "Alcuni altri sonetti del Da Tempo vedono ora la luce, come diremo più innanzi, per opera del nostro amico S. Morpurgo"; p. 142: "Di Antonio Da Tempo erano note soltanto le rime inserite nel suo trattato *De rythimis*: ora il caso fa venire in mano all'amico mio F. Novati ed a me

sandro D'Ancona, in cui scrive "In questi giorni ho preparato per la stampa quei pochi sonetti del Da Tempo: li mando all'Archivio Triestino: diventiamo *irredentini* anche noi, a quel che sembra!" (in *D'Ancona-Novati*, a cura di Lida Maria Gonelli, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1986, p. 139); E ugualmente è significativo il silenzio di D'Ancona, qui e nelle lettere seguenti, anche se più avanti offrirà un contributo all'"Archivio": *Dal Brennero a Verona nel 1580: note di viaggio di Michele de Montaigne* III, 1884-86, pp. 232-248, avvalendosi della collaborazione del Malfatti.

nuovi sonetti del giudice padovano, epperò non mi sembra inopportuno che contemporaneamente a quelli del frammento di Bobbio veggano la luce anche questi del codice Urbinate”). Naturalmente, come previsto, Morpurgo inserirà (alle pp. 154-55) il documento trasmessogli dall’Hortis, che provvidenzialmente consentiva di legare il Da Tempo a Trieste e dunque ne sanciva il legittimo inserimento nell’“Archivio storico per Trieste, l’Istria e il Trentino”.³³

E non stupisce più di tanto un ulteriore proseguimento di questo fervido dialogo a cui poco dopo prendeva parte il Renier (*L’enumerazione dei poeti volgari del Trecento nella “Leandreide”*, I, pp. 313-318), che apriva il suo contributo con queste parole “*Carissimo amico*”,/ Nell’articolo intorno alle *Rime inedite di Giovanni Quirini ed Antonio Da Tempo*, pubblicato nel passato fascicolo dell’Archivio, tu ricordi la importante enumerazione ... ecc”. Intanto, contemporaneamente alla collaborazione con il Morpurgo, per una fortunata coincidenza Novati – da sempre operosissimo, e su diversi fronti – si avvicinava ad alcune ricerche di Zenatti, relative questa volta ai canti popolari. Lo Zenatti infatti si apprestava a pubblicare nella sezione “Varietà” del primo fascicolo della rivista un breve testo (*Il Bombabà canzone popolare trentina*, I, pp. 67-68), in qualche modo debitore di un pionieristico lavoro di Alessandro D’Ancona, contenuto nel volume de *La poesia popolare italiana* (Livorno, Vigo, 1878). Ciò doveva costituire l’occasione per aprire anche con lo Zenatti un canale privilegiato, come si deduce da una responsiva di quest’ultimo al cremonese, datata 30 agosto 1881:

Ho ricevuto tanto il Suo importante articolo sui Poeti Veneti con l’acclusa Sua gentilissima, quanto l’altra preziosa Sua sul canto del *Camerata tira* ecc. Sono ben contento che quelle mie povere righe sul Bombabà abbiano richiamato la Sua attenzione, ed abbiano fruttato un contributo, mi permetto di dirlo francamente, importante per la

33 In alcuni casi non fu rispettato il rapporto con le terre irredente, limitandosi ad un legame con l’area veneta. E “qualche volta per amor di tesi nazionalistica adottarono comportamenti al limite della deontologia professionale”, come documenta il Varanini: “come quando, dovendo pubblicare nello stesso fascicolo della rivista due distinti articoli (uno del Malfatti, uno del Cipolla) che si occupavano ambedue del celebre placito trentino dell’845, nel quale si menzionano i ‘teutisci’, ritoccarono lievemente (interpellando *ex post* l’autore) il testo del Cipolla ‘desiderando che la nota che il Malfatti aveva scritto ignorando il Suo articolo non discordasse dalle conclusioni di Lei in un argomento per noi così importante’, come gli scrisse Albino Zenatti (Verona, Biblioteca Civica, Carteggio Cipolla, b. 1143, Zenatti Albino, lettera n° 2)”: così G. M. Varanini, *La ‘scuola storica’ trentina tra Otto e Novecento. Tra ricerca erudita e irredentismo*, in *Il sapere della nazione. Desiderio Chilovi e le biblioteche pubbliche nel XIX secolo. Atti del Convegno di Trento (10 e 11 novembre 2005)*, a cura di Luigi Blanco e Gianna Del Bono, Trento, Provincia autonoma di Trento. Soprintendenza per i beni librari e archivistici, 2007, pp. 157-179. Della stessa censura dovette essere vittima Novati, se non interpretiamo male un passo di una lettera dello Zenatti (Roma, 18 novembre 1881): “Le ripeto che il suo articolo sul *Bombabà* ci piacque molto. Per le solite ragioni abbiamo solo dovuto lievemente modificare il periodo in cui si nominavano i *Croati*, ma restando naturalmente la *sostanza* della cosa”; l’intervento redazionale è confermato dal Morpurgo, in una lettera acclusa a quella dello Zenatti: “Nessun mutamento abbiamo fatto all’infuori del periodo sui *Croati* come ti dice qui Zenatti, sicché se ti vorrai rimettere in noi per la correzione ci farai un gran favore”. La medesima lettera dovette servire a mettere in contatto Novati con Renier, come pare si possa dedurre da queste parole: “Il Renier (Dr. Rodolfo) sta in Ancona e questo indirizzo basta”.

storia della nostra poesia popolare. Certo d'interpretare anche il pensiero dell'amico Morpurgo, reclamo da Lei il permesso di inserire la Sua lettera nell'Archivio, tanto più che del Bombabà abbiamo avuto dal Luciani anche una variante istriana [...]. A proposito: *Bombabà*, secondo me, significherebbe Bom-babà = Bom bà = Buon bere. Bà e babà si dice ai bambini per dire *bevanda*.³⁴

Il contributo di Novati apparirà effettivamente nella rivista (*Ancora sulla canzone del Bombabà*, I, pp. 206-219), conservando l'originale forma epistolare; vale la pena di rileggerne l'attacco, che ci propone un autore particolarmente ispirato:

Mio buon amico,

Ella ha ceduto ad una felice ispirazione pubblicando nel primo fascicolo di questo Archivio, la lezione trentina della canzonetta popolare, di cui il Redi, che sono ormai trecent'anni la sentiva risuonare per le vie di Firenze, si piacque conservarci una strofa, la prima, nel dotto commentario al suo Bacco in Toscana. Dico che Ella ha ceduto ad una felice ispirazione perché, se si tardava ancor molto, la canzonetta sarebbe forse definitivamente scomparsa dal repertorio popolare nel quale da molti anni va sempre più perdendo terreno. Questa volta siamo arrivati ancora in tempo: così lo fossero stati altri, e delle inornate cantilene, che i più vari sentimenti espressero degli avi, avessero potuto conservar quelle di cui una strofa, un verso che troviamo ricordato per incidenza da qualche cronista, affidato per caso alle pagine di un manoscritto di un vecchio imbrattator di fogli bianchi, eccitano in noi tanto e vano desiderio!³⁵

Quella della forma epistolare non era comunque un'eccezione, ma una caratteristica che balzava agli occhi sin dal primo fascicolo, con i primi due interventi di Bartolomeo Malfatti e Tomaso Luciani; e proseguiva nel numero successivo, che per altro ospitava un contributo del Monaci (*Antica mariegola istriana*), che così esordiva: "Questa Mariegola mi fu comunicata dal mio amico S. Morpurgo, il quale l'aveva trovata in un codice del sec. XIV, ora conservato nell'Archivio del Duomo di Capodistria".

Come sarà apparso evidente dagli esempi qui sopra esibiti, all'altezza del 1881, data di pubblicazione della prima intera annata, l'"Archivio" trasmetteva un'immagine quasi gioiosa, di affettuosa collaborazione, con diversi studiosi impegnati da varie sedi del paese (tutte puntualmente ricordate in calce agli articoli),³⁶ dando dall'esterno l'impressione di partecipare concordemente ad un unico progetto, che aveva a Roma la sua base operativa. (E qui verrebbe spontaneo il ripensare – ancora a proposito del titolo scelto per la rivista *Archivio storico per Trieste*

34 La lettera è parte della corrispondenza del *Carteggio Novati*, Busta 1281, Biblioteca Nazionale Braidense.

35 Su questo specifico aspetto, cfr. la mia introduzione a F. Novati, *Scritti sull'editoria popolare nell'Italia di antico regime*, a cura di Edoardo Barbieri ed Alberto Brambilla, Roma, Archivio Guido Izzi, 2004, pp. 7-63.

36 Così il Malfatti scriveva da Firenze, il Luciani da Venezia, Carlo Cipolla da Verona, Giovanni Cesca da Firenze, Giusto Grion da Lucca, Picciòla da Pisa, Renier da Firenze, Monaci da Roma, lo Joppi da Udine, ecc.

ecc. –, all'utilizzo della preposizione per, invece di un più 'normale' di/del; ciò sembrerebbe appunto per sottolineare un'opera *in fieri*, con lo scopo di dimostrare un'appartenenza all'interno di un disegno comunque ben delineato. Da qui lo sforzo dei vari collaboratori, quasi tutti fuoriusciti dai territori irredenti, di reperire *in loco* le fonti ed i documenti per i loro saggi, al fine di costruire insieme un contenitore ideale, appunto l'*Archivio* ancora mancante).

Le diverse voci dovevano in primo luogo tenere alta la tensione irredentistica, comunicando nel contempo ai fratelli separati, sudditi dell'Impero austro-ungarico, che non erano stati dimenticati in patria. Ciò, evidentemente, nelle intenzioni dei direttori; ma era altrettanto palese che non tutti i collaboratori erano ugualmente impegnati sul versante politico, e solo per altre ragioni – soprattutto di amicizia o per puro amore della ricerca – prestavano la loro opera, per altro non sempre strettamente collegata al tema prescelto.

Non era comunque facile, vista anche la presenza di altre riviste, specialmente in area istriano-dalmatica (e presto i direttori se ne sarebbero accorti), reperire 'dall'esterno' materiali adeguati alla rivista, che appunto coniugassero rigore scientifico e rilevanza politica; oppure semplicemente potessero rientrare nell'ambito geografico previsto, che era terreno ambito anche da parte di altre entità, non ultimo l'"*Archivio Veneto*". Se tale difficoltà risulta momentaneamente superata nel primo corposo volume 1881-1882, dell'"*Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino*", apparirà invece irrisolta nei fascicoli successivi, anche per la nascita di importanti iniziative, questa volta a livello nazionale (come per esempio la "Biblioteca di letteratura popolare italiana", pubblicata da Severino Ferrari, il cui primo volume apparirà a Firenze nel 1882), che ulteriormente riducevano gli spazi di manovra.³⁷

Ritornando dopo varie ma necessarie digressioni al primo fascicolo (di 94 pagine) del periodico, non si può far a meno di notare, l'assenza, contrariamente alle consuetudini, di premesse o programmi; forse per non scivolare in pericolose tirate patriottiche che avrebbero subito sminuito l'aspetto scientifico, allontanando possibili collaboratori e lettori 'moderati'; del resto, l'impostazione fondamentale, che comunque insisteva su "l'indirizzo strettamente scientifico" era stata in precedenza definita in una specie di foglio pubblicitario.³⁸ Il fascicolo iniziale si apre dunque con un articolo a firma di Bartolomeo Malfatti, *Etnografia trentina* (datato

37 Cfr. la segnalazione in I, 1881-82, p. 235 e soprattutto in II, 1883, p. 286, dove si ricorda un lungo articolo di Morpurgo, *Canzonette e strambotti in un codice veneto del secolo XV* (Marciano, it. Cl. IX, n.346).

38 Di tale documento (segnalato per la prima volta da Stussi, *Salomone Morpurgo*, op. cit., p. 154 nota 25), che sarà stato spedito ai potenziali lettori e collaboratori, forniamo qui sotto la riproduzione anastatica. Sull'intento del foglio pubblicitario sono inequivocabili alcuni passi contenuti nelle lettere di Morpurgo a Novati: "Il programma dell'Arch. uscirà fra giorni e precederà di poco la pubblicazione del primo fascicolo. Te ne manderemo q.che copia caso tu conoscessi q.cuno che volesse interessarsi alle cose nostre" (Roma, 30 maggio 1881); "Carissimo amico / Ti mando assieme a questa alcune copie del Programma dell'Archivio. Ci farai un favore grandissimo se ne manderai una al prof. De Castro del quale ignoriamo l'indirizzo" (Roma, 6 giugno

Firenze, 1° maggio 1881 e dedicato ad Ernesto Monaci), che comunque ben rappresenta lo spirito della rivista, impegnata a trasmettere un senso forte di italianità, mantenendo tuttavia un tono ed una dignità scientifica in grado di contrastare qualsiasi avversario.³⁹ Proprio il Malfatti, originario di Mori nei pressi di Rovereto, sfruttando l'ottima preparazione di stampo mitteleuropeo (a Berlino era stato alunno di Karl Ritter), poteva abilmente utilizzare nel suo saggio le discipline che maggiormente erano impegnate nella ricerca delle radici e, dunque (con un passaggio che allora sembrava naturale ed era meccanicamente applicato) dell'affermazione dell'*identità*. In discussione era la presenza della colonia tedesca nelle valli trentine, e il Malfatti si muoveva abilmente usando ora le armi della linguistica, ora quelle della etnografia, della geografia o della statistica, dando come delle indicazioni metodologiche per i futuri collaboratori.⁴⁰ In fondo il suo era un intervento politico, anche se in veste scientifica; ciò spiega l'affanno nel criticare i suoi interlocutori (accusati d'essere spesso annebbiati dall'ideologia) e poi un'arringa finale di questo tenore: "Facciamo voti, adunque, acciocché la scienza sia per procedere sempre dignitosa ed efficace, non intorbidata mai da preoccupazioni politiche: auguriamoci che il fatto e la ragione possano trovarsi un giorno d'accordo".⁴¹

Il saggio d'apertura, dedicato al Trentino (a cui farà seguito un altro notevole intervento del Malfatti, *Libro della cittadinanza di Trento*, pp. 239-273), lasciava

1881); "Già da parecchio avrai ricevuti i programmi dell'Archivio. Dimmi francamente che te ne parve" (Roma, 27 giugno 1881).

39 Quasi a smentire, o attenuare, l'impostazione marcata del Malfatti, e insieme per fornire un ventaglio tematico e delle possibilità di collaborazione (in cui la letteratura non aveva certo grande spazio), il primo fascicolo proseguiva con un breve intervento di Tomaso Luciani (*Un'ara albanese*, pp. 23-25), poi si susseguivano i contributi di Carlo Cipolla (*Il monumento di Gianesello da Folgaria in S. Anastasia di Verona*, pp. 26-33), di Giovanni Cesca (*XVI documenti inediti sulle trattative fra Trieste e Venezia prima dell'assedio del 1368*, pp. 34-50) e dei già citati interventi del Picciola e dello Zenatti sul *Bombabà*; chiudevano una ancora molto incompleta *Rassegna bibliografica* e gli *Annunzi bibliografici*).

40 Per la sua varia formazione, cfr. S. Puccini, *La natura e l'indole dei popoli. Bartolomeo Malfatti e il primo manuale italiano di etnografia* (1887), "Giornale critico della filosofia italiana", s. VI, VIII, 1988, pp. 81-104; G. M. Varanini, *Bartolomeo Malfatti storico: tra alto medioevo europeo e polemiche nazionali. Note preliminari*, in *Nationalismus und Geschichtsschreibung - Nazionalismo e storiografia* ("Geschichte und Region. Storia e regione", 5, 1996, pp. 163-190; A. Maroni, *Bartolomeo Malfatti* (1828-1892). *Interessi e ricerche di un geografo trentino della seconda metà dell'Ottocento*, "Bollettino della Società geografica italiana", 92, 2004, pp. 951-971 (anche negli "Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati", 254, s. VIII, IV, fasc. 1, 2004, pp. 279-305).

41 L'intervento del Malfatti si inseriva in un'accesa quanto complessa disputa e muoveva da una recensione di H.I. Bidermann comparsa nella «*Zeitschrift für romanische Philologie*», II, 1878 pp. 629-35; ma a monte c'era un più arduo confronto con le tesi propugnate da Christian Schneller: *Deutsche und Romanen in Süd-Tirol und Venetien*, "Mittheilungen aus Justus Perthes' Geographischer Anstalt über wichtige neue Erforschungen auf dem Gesamtgebiete der Geographie", XXIII, 1877, fasc. 10, pp. 365-385, che appunto aveva suscitato la dura reazione del Malfatti: *Degli idiomi parlati anticamente nel Trentino e nei dialetti odierni*, "Giornale di filologia romanza", I, 2, 1878, pp. 119-189. Sullo Schneller si veda il capitolo ad esso dedicato in Nequirito, *Dar nome a un volgo...*, op. cit., pp. 91-115.

sperare in un interesse costante per questa regione, che tuttavia fu espresso solo in parte, per diversi motivi. In effetti, come è stato ben osservato da Gian Maria Varanini, sfogliando i fascicoli successivi balza all'occhio la mancanza di qualsiasi collegamento reale con il territorio trentino da parte della redazione della rivista, per altro assemblata e stampata a Roma, e che si avvale solo della collaborazione di trentini emigrati come Bartolomeo Malfatti e Paolo Orsi: "Tra chi risiede e opera in Trentino, figurano occasionalmente Francesco Ambrosi, Guido Suster, Giambattista Sardagna: firme certo non irrilevanti a livello locale, ma tutto sommato modeste. Dunque, quella che avrebbe potuto essere una palestra di confronto e un terreno d'incontro con la ricerca storica locale, sostanzialmente tale non fu".⁴²

Il mancato contatto diretto con il territorio sarà di lì a poco confermato ed anzi accentuato dalla nascita dell'"Archivio Trentino" fondato nel 1882 da Augusto Panizza, Carlo Giuliani e Giorgio Ciani, che limitò ulteriormente – almeno per quanto riguarda il numero dei contributi disponibili – lo spazio 'geografico' della rivista di Morpurgo e Zenatti. Questa ipotesi è suffragata dalla lettura del *Programma*, che vale la pena di riportare con ampiezza:

Tutti i paesi – perfino quelli che non possono vantare un'antica civiltà – impiegano ogni diligenza nel raccogliere e nel conservare le memorie della loro Storia, nel pubblicarne i documenti, e nell'illustrare i cimeli del loro passato. Le provincie, che da ogni parte conterminano il nostro paese, hanno tutte le loro Rassegne storiche; e solo il Trentino, fino poco fa, non poteva mostrare alcuna analoga pubblicazione. Un tale stato di cose però non doveva durare, giacché l'importanza storica del Trentino sia fuor di proporzione maggiore di quello la farebbe credere l'estensione del territorio; e l'abbondanza de' materiali trentini, posseduti dalle pubbliche biblioteche e conservati nelle raccolte private, offra largo campo agli studi di ogni culta persona.

Mossi probabilmente da queste o da simili considerazioni alcuni egregi scrittori, che per nascita o per affetto sono legati a questa regione, un anno fa circa diedero mano alla pubblicazione dell'*Archivio storico per l'Istria, Trieste ed il Trentino*, che vede la luce a Roma. Essi fecero e fanno opera degna di ogni encomio.

Ma l'*Archivio storico per l'Istria, Trieste ed il Trentino* non basta a quest'ultimo paese, siccome in quella pregevolissima Rassegna si può dare ad esso una parte soltanto delle cure della Redazione, e siccome i valenti suoi Compilatori dimorano gran parte lontani dai luoghi dove esistono le fonti principali per la nostra Storia.

Significativo è al riguardo il comportamento di Morpurgo e Zenatti, chiamati direttamente in causa dai fondatori della nuova rivista. Annunciando sulle pagine dell'"Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino" (vol. II, 1883, pp. 99-100), i

42 Così C. M. Varanini, *La "scuola storica trentina"*, op. cit., p. 161. Un panorama articolato è offerto da M. Garbari, *Storia e storiografia nel Trentino nei secoli XVIII-XX. Accademia e società*, in *Origini e funzioni delle istituzioni di studi storici regionali nell'ambito dell'Arge-Alp*, Trento, Provincia Autonoma di Trento, 1984, pp. 175-208; Id., *Aspetti dell'editoria trentina nell'800: una produzione in lingua italiana alla periferia dell'Impero austriaco*, "Studi trentini di scienze storiche", LXXVI, 1997, pp. 67-88. P. Pizzini, *Indici analitici delle riviste Archivio Trentino 1882-1914, Tridentum 1898-1913, Pro Cultura 1910-1914, Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino 1881-1895*, Trento, Società di studi trentini di scienze storiche, s.a. (ma 1976).

direttori dopo un breve preambolo (“Da Trento ci annunciano la pubblicazione di un ‘Archivio Trentino’, che uscirà a fascicoli semestrali per cura della Direzione della biblioteca e dei musei civici di quella città. In questo periodico si accoglieranno oltre a monografie storiche, anche scritti riflettenti le scienze fisiche. Leggiamo nel programma...”)⁴³ riproducevano infatti solamente la prima parte del testo introduttivo correggendo qualche svista (nel *Programma* appena citato, forse per un *lapsus*, era stato modificato l’ordine delle regioni che erano diventate: Istria, Trieste, Trentino), ma si guardavano bene dal citare quelli che erano stati definiti come limiti, in particolare la constatazione che “i valenti suoi Compilatori dimorano gran parte lontani dai luoghi dove esistono le fonti principali per la nostra Storia”. Ugualmente non prendevano direttamente posizione sull’impostazione apolitica del nuovo periodico, dichiarata a chiare lettere nel *Programma* (“l’Archivio Trentino – volendosi tenere per principio affatto lontano dal trattare argomenti irritanti ed alieno da ogni spirito di partito – si occuperà delle cose nostre in forma del tutto scientifica, per il che è a sperarsi che troverà un benevolo appoggio presso ognuno cui sta a cuore questa patria diletta”), volgendo abilmente a loro favore tali affermazioni: “Ringraziamo i direttori per queste gentili parole al nostro indirizzo: i loro nomi ci assicurano che anche l’Archivio Trentino, illustrando le non ingloriose memorie di quella provincia, aggiungerà un nuovo vincolo ai tanti che lo legano alla patria comune. È il miglior augurio che possiamo fare al nascente periodico”.⁴³

Il giudizio limitativo riguardo ai legami concreti della rivista con il territorio trentino, dovette comunque toccare direttamente uno dei due direttori. Sarà infatti lo Zenatti a tentare di ristabilire un contatto con il suo territorio d’origine, come dimostra l’ampio saggio dedicato alle *Rappresentazioni sacre nel Trentino* (II, 1883, pp. 172-238, uno dei contributi di maggior interesse ed ampiezza pubblicato dall’“Archivio per Trieste l’Istria e il Trentino”), che però fin dall’introduzione sembrava non dare torto alla direzione dell’“Archivio Trentino” (“Le notizie che qui pubblico di sacre rappresentazioni anche meramente figurative, che commossero in altri tempi o ancor oggi commuovono gli animi degli abitanti del Trentino, le raccolsi per la maggior parte in quella provincia nell’autunno del 1878, spintovi dalla recente lettura dei due importanti volumi di Alessandro D’Ancona sulle *Origini del teatro in Italia*. Le mie ricerche vennero però troppo presto interrotte, e se in seguito mi fu dato di poterle almeno in parte continuare da lontano, lo devo alla cortesia di alcuni amici”).⁴⁴ Ma era evidente che, nonostante

43 Il periodico di Zenatti e Morpurgo dedicherà anche in seguito particolare attenzione all’“Archivio Trentino”, come dimostrerà poco dopo l’ampia recensione dell’Orsi ad un articolo di Augusto Panizza (*Sui primi abitatori del Trentino*, II, pp. 247-51), ospitato dalla nuova rivista, di cui si passeranno in rassegna i vari contributi contenuti nei primi fascicoli (II, pp. 272-276).

44 Che erano ricordati in nota: “ch. Signori Francesco Ambrosi, bibliotecario civico in Trento, dott. Paolo Orsi, D. Antonio Bonmassari, Arnaldo Tolomei ed altri, ai quali porgo le più sentite grazie. Sarò poi vivamente obbligato a quanti vorranno inviarmi altre notizie che valgano a colmare le lacune di questo lavoro”.

la buona volontà, lo Zenatti da solo, o quasi, non poteva accollarsi un impegno così ingente. Se dunque non doveva risultare negativa la comparsa, nelle terre irredente, di nuovi periodici scientifici, tutto ciò alla lunga rischiava però di rendere inutili, o quasi, gli sforzi dell'“Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino”.

È quanto infine implicitamente confesseranno *a posteriori* Morpurgo e Zenatti, in una sorta di bilancio che tracciarono nel 1895 (dunque in tutt'altro contesto storico rispetto ai primi anni ottanta),⁴⁵ aprendo di fatto quello che, nonostante le intenzioni, sarebbe stato (dopo un periodo di uscite irregolari) l'ultimo fascicolo dell'“Archivio”. In quel testo, notevole per vari aspetti, i direttori affermavano che i “non ispregevoli contributi allo studio della storia, della coltura e delle tradizioni del Trentino, di Trieste e dell'Istria, e anche del Friuli orientale e della Dalmazia” sino ad allora editi, avevano avuto l'effetto di

Ridestare in quelle provincie un più vivo affetto delle memorie del passato, sì che in breve, quasi rampolli dell'albero da noi piantato, con molta compiacenza vedemmo sorgere l' *Archivio trentino* da una parte e una vera e propria *Società istriana di archeologia e storia patria* dall'altra. Ciò rese a noi men dure le interruzioni nella regolare pubblicazione dell'*Archivio*, alle quali i casi della vita ci costrinsero dal 1887 in qua; pensavamo anzi che l'opera nostra, raggiunti i suoi fini principali, fosse oramai superflua.⁴⁶

45 A Roma, per esempio, si era costituita nel 1889 la Società Dante Alighieri, che annoverava tra i fondatori il Carducci: cfr. B. Pisa, *Nazione e politica nella Società “Dante Alighieri”*, Roma, Bonacci Editore, 1995. E nel contempo stava mutando, in senso pacifista, la posizione dell'Ascoli, che realisticamente auspicava per alcune zone irredente una forte autonomia, ma all'interno del variegato Impero asburgico, contestando l'aggressività ‘politica’ del nuovo organismo: *Gli inciampi della “Dante Alighieri”*, “Il Secolo”, 9 agosto 1892.

46 Poco importa quanto seguiva (“Sennonché replicate insistenze di autorevoli collaboratori ed amici ci hanno persuaso del contrario; tanto più che l'*Archivio trentino* pare debba cessar le sue pubblicazioni, e le ha cessate l'ottima Provincia di Capodistria, che per molti anni fu l'unico periodico che s'occupasse della storia della bella regione che va dal Risano all'Arsa. Occorre, ci si dice, che l'*Archivio storico* risorga, e riprenda nuova vita, per raccogliere insieme i frutti della sparsa attività degli eruditi di quelle provincie, tuttora pur troppo mal note agli studiosi delle altre regioni della penisola e in molte cose ancor divise pur fra loro stesse; e tanto più occorre, perché i nuovi assalti, cui la civiltà e la coltura italiana vi sono fatte segno, toccano fino il patrimonio delle memorie del passato, sì che conviene ch'esso sia fortemente tutelato e difeso”, perché, nonostante le intenzioni, l'“Archivio” era destinato a cessare. (il testo sin qui citato è riprodotto nell'interno di copertina dell'ultimo fascicolo, dunque spesso irreperibile nelle raccolte rilegate dell'“Archivio”). Di tutt'alto tenore era stato invece l'annuncio della ripresa nel 1886, pur funestata dall'avvenuta morte di possibili valenti collaboratori quali Carlo Combi, Prospero Antonini e Rinaldo Fulin: “Con questo fascicolo l'*Archivio* riprende il corso delle sue pubblicazioni, alle quali, come non è venuta meno la cooperazione degli egregi che le aiutarono fin qui, non mancherà, auguriamo, l'appoggio de' lettori benevoli [...]. A proseguire quest'opera delle cure che potremo maggiori, noi sollecita oggi, oltre alle ragioni che già ci mossero ad iniziarla e all'affetto che ci lega alla sua esistenza, il dovere cresciuto all'*Archivio* di rispondere non indegnamente al giudizio favorevole che ne fu dato, e che non è molto valse anche al periodico un incoraggiamento del Ministero dell'istruzione pubblica” (la citazione è tratta dalla copertina dei fascicoli 3-4 del vol. III).

Mentre si mettevano faticosamente a punto tali strumenti culturali, in cui non di rado la scienza si piegava alla passione politica, stava inesorabilmente cambiando il panorama politico italiano ed europeo. L'adesione alla Triplice, firmata nel maggio 1882, allontanava infatti la prospettiva di una Trieste italiana; ed allo stesso modo, la brusca svolta imposta dalla cattura di Guglielmo Oberdan, infine impiccato il 20 dicembre 1882, costringeva a mutare tattiche e strategie.⁴⁷

E in quell'estate del 1882 tra Firenze e Roma, erano convenuti – piuttosto casualmente perché impegnati nelle loro differenti ricerche – gli studiosi che sino ad allora avevano, sia pure in diversa misura, sostenuto l'“Archivio”, vale a dire in primo luogo Morpurgo e Zenatti, poi Novati e, con minore partecipazione, Renier.⁴⁸ Quest'ultimo, che aveva incominciato gli studi a Bologna, era poi passato a Torino, una delle culle del positivismo scienziato, avvicinandosi ad Arturo Graf; e si era poi trasferito per un anno di perfezionamento presso l'Istituto di Studi Superiori di Firenze (tra il 1880 ed il 1881), sotto la guida di Adolfo Bartoli. Alla fine del 1882, Renier avrebbe ottenuto la libera docenza nonostante l'ostilità dei carducciani, e poi sarebbe stato chiamato nel febbraio 1883 alla cattedra di Storia comparata delle letterature neolatine, lasciata libera dal Graf, passato a quella di Letteratura Italiana.⁴⁹

47 Se tra gli intellettuali italiani Carducci fu certamente il più pronto e pugnace nel esaltare la memoria di Oberdan, ebbe in Picciola, Morpurgo e Zenatti degli attivissimi collaboratori, come ben risulta da A. Sorbelli, *Carducci ed Oberdan (1882-1916)*, Bologna, Zanichelli, 1918; F. Salata, *Guglielmo Oberdan secondo gli atti segreti del processo, carteggi diplomatici e altri documenti inediti*, Bologna, Zanichelli, 1924, pp. 507-12. Cfr. inoltre A. Brambilla, *Carducci, carduccianesimo ed irredentismo a Trieste: note per un percorso bibliografico*, in *La monarchia austro-ungarica tra irredentismi e nazionalismi: l'Azione della Lega Nazionale ai confini italici*. Atti del corso d'aggiornamento di Trieste (5 dicembre 1991-8 aprile 1992), a cura di F. Salimbeni, “Quaderni giuliani di storia”, XV, 1, 1994, pp. 101-121; poi ristampato, con cambiamenti ed aggiunte, con il titolo *Carducci, carduccianesimo ed irredentismo. I. Carducci ed Oberdan. Un percorso bibliografico*, in Id., *Parole come bandiere*, op. cit., pp. 115-40. Scarsa invece la collaborazione di Carducci all'“Archivio storico per Trieste, l'Istria ed il Trentino”, in pratica limitata al saggio *Dell'inno “La Resurrezione” di Alessandro Manzoni e di S. Paolino Patriarca d'Aquileia* (III, 1884-86, pp. 1-32), dove peraltro è piuttosto tenue il legame con le terre irredente.

48 Cfr. in proposito una bella pagina di F. Novati, *Rodolfo Renier*, “Giornale storico della letteratura italiana”, LXV, 1915, p. 195, in cui si ritorna “a quei giorni in cui alquanti giovani... sebbene usciti da scuola diverse... avevano finito per legarsi di comune amicizia”.

49 Sul Renier, cfr. il contributo di G. Folena, *Rodolfo Renier e gli esordi del “Giornale storico”*, nel volume *Cent'anni di “Giornale storico della letteratura italiana”*. Atti del Convegno (Torino, 5-6-7 dicembre 1983), Torino, Loescher, 1985, pp. 17-51 (poi in Id., *Filologia e umanità*, a cura di A. Daniele, Vicenza, Neri Pozza, 1993, pp. 93-122). Sulla sua formazione si veda altresì A. Brambilla, *Novati (e Renier) tra Carducci e Ascoli*, in Id., *Appunti su Graziadio Isaia Ascoli. Materiali per la storia di un intellettuale*, Gorizia, Istituto Giuliano di storia, cultura e documentazione, 1996, pp. 155-204. Sull'ambiente universitario torinese: C. Dionisotti, *Letteratura e storia nell'Università di Torino tra Otto e Novecento*, in *Piemonte e letteratura nel '900*, Atti del Convegno (San Salvatore Monferrato, 19-21 ottobre 1979), San Salvatore Monferrato, Cassa di Risparmio di Alessandria, 1980, pp. 29-40 (poi in Id., *Ricordi della scuola italiana*, op. cit., pp. 389-400).

Grazie ad un saggio mirabile di Marino Berengo,⁵⁰ sappiamo che da quegli incontri personali, presto accompagnati da una fitta corrispondenza tra i quattro studiosi, scaturì l'idea di dar vita ad un nuovo periodico, che dopo varie proposte sarà chiamato "Giornale storico della letteratura italiana". Se tale scelta può trovare negli ambiziosi ed economicamente agiati Novati e Renier, una sua giustificazione, per Morpurgo e Zenatti, che ancora si trovavano in una situazione lavorativa precaria, ed erano appunto già impegnati nella direzione, di per sé piuttosto problematica, dell'"Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino", la spiegazione è meno facile. Forse sta appunto in questa rivista, che stentava a decollare e che doveva confrontarsi con un panorama in rapida mutazione, una delle spiegazioni di quella nuova apertura, che anche e soprattutto comportava un rapporto diretto con la letteratura italiana. Non è il caso di ricordare qui come si svolsero i fatti, che portarono alla rinuncia *in extremis* di Morpurgo e Zenatti, in accesa polemica con Renier, accusato di manie accentratrici e di un insopportabile filogermanesimo politico e culturale. Ciò impediva in ogni modo qualsiasi possibilità di dialogo e infatti la direzione del "Giornale storico", il cui primo numero uscirà alla fine marzo 1883, fu assunta dal terzetto formato da Renier, Novati e, in posizione modo più defilata, Graf.⁵¹

Se per un attimo dimentichiamo questi scontri, e sfogliamo il primo fascicolo della rivista torinese, magari con a fianco i fascicoli dell'"Archivio per Trieste l'Istria ed il Trentino", con i continui, spesso persino affettuosi rimandi, dall'una all'altra rivista dall'uno all'altro autore,⁵² non si ha ancora la sensazione di una insanabile frattura, che pure nel frattempo si era già consumata; Ugualmente, confrontando le riviste si vedrà che non poco dell'esperienza dell'"Archivio" – in special modo l'apertura a diverse discipline e la ripartizione del materiale, Articoli, Varietà, Rassegna bibliografica, Appunti e notizie, Annunzi bibliografici, Pubblicazioni periodiche – si travaserà nel "Giornale storico", aumentando in qualche modo il rinascimento per la mancata collaborazione dei due "siamesi di Trieste".

Se da parte loro era cessato del tutto ogni rapporto con il Renier, continuava fortunatamente il dialogo con Novati, che infatti non intendeva interrompere la collaborazione con l'"Archivio", mantenendo affettuosi legami con i due diretto-

50 M. Berengo, *Le origini del "Giornale storico della letteratura italiana"*, in *Critica e storia letteraria. Studi offerti a Mario Fubini*, op. cit., II, pp. 24-70 (poi in Id., *Cultura e istituzioni nell'Ottocento italiano*, a cura di Roberto Pertici, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 239-266).

51 Cfr. G. Barbarisi, *La parte del Graf nella fondazione e nella prima direzione del "Giornale storico"*, nel volume degli Atti per i Cent'anni, cit., pp. 158-187; C. Allasia, "Gli studi cari ad entrambi": lettere di Arturo Graf a Francesco Novati, "Giornale storico della letteratura italiana", CLXXI, 1994, pp. 226-257. Per un quadro più generale: G. De Liguori, *I baratri della ragione. Arturo Graf e la cultura del secondo Ottocento*, Manduria, Pietro Lacaita editore, 1986.

52 Cfr., per esempio, nel primo fascicolo del "Giornale storico" (vol. I, 1883, pp. 154-55), nella sezione "Spoglio delle pubblicazioni periodiche" i dettagliati resoconti del contenuto dei fascicoli via via apparsi dell'"Archivio storico" diretto da Morpurgo e Zenatti; e, viceversa, in esso (II, 1883, p. 287) lo spoglio degli articoli del "Giornale storico".

ri. Qualcosa si era comunque incrinato, ed il clima incominciava ad invelenirsi, come anche si evince da una lettera dello Zenatti, datata 29 gennaio 1884, che è opportuno citare con larghezza, appunto per restituire in concreto quella nuova condizione:

Godo dunque assai che il nuovo fascicolo del nostro *Archivio* non ti sia dispiaciuto: e aspetto, assieme al Morpurgo, con desiderio vivissimo, i *Deportati* e il *Carli* o qualunque altro tuo scritto vorrai mandarci per la nostra pubblicazione. E spero poi che d'ora innanzi ci scriveremo un po' più di spesso: perché non c'è proprio ragione che causa il Renier e il *Giornale Storico* (la cui fondazione è la più cattiva idea che sia venuta al Morpurgo dacché vive e veste panni), si abbia, non dico da guastare, ma da raffreddare la nostra vecchia amicizia. Io naturalmente non posso prometterti di avere per amor tuo dei riguardi per il *Giornale del Renier*, che riguardi non ne ha per nessuno: ma, mio Dio, anche fuori del *Giornale storico* c'è, mi pare, da vivere!

Stupisco (o, per meglio dire non stupisco affatto, poiché si vede ben di peggio) del sussidio Baccelliano a Canetta Carlo per la stampa di fra' Bonvesino. A proposito del quale, permettimi, ti prego, di lagnarmi un po' teco per aver lasciato che il Renier trattasse in quel modo il mio articolo sulle Rappresentazioni sacre del Trentino. Nel quale sono io il primo a riconoscere che ci sono non pochi difetti; ma, in fondo, meritavo non dico un cenno un po' lungo (Dio mi guardi da certe recensioni del *Giornale storico*!), ma di venire letto prima che Minosse, giudicandomi, si avvolgesse tante volte la coda (e che coda!) attorno al corpo! Il Renier mi fa dire ad esempio che io parlo di drammi rappresentati dai Gesuiti (!?) nei villaggi del Trentino. Quanto poi a Bonvesin mi cambia le parole di bocca, trasportando maliziosamente un periodo mio dove fa comodo a lui. E per aver detto «probabilmente fra Bonvesin è nativo o per lo meno originario di Riva di Trento» mi si scaglia addosso con tanti punti d'esclamazione e mi insegna che «delle Rive in Italia ce ne sono tante».

[...] Ma lasciamo fra Bonvesin, ed anche il Renier che dovrebbe da lui apprendere qualcuna delle «cinquanta cortesie», e che dovrebbe soprattutto lasciare per qualche anno gli imitatori di Dante per leggere un po' la Divina Commedia ed apprendere così che il *Purgatorio* non è inedito (v. articolo del Wiese); e lasciamo anche il *Giornale storico*.

Abbandoniamo anche noi la lettura di questa lettera, che conferma il nervosismo bellicoso, pronto a scatenare odi e rancori personali. Bastava dunque una segnalazione certo poco generosa, ma non del tutto sbagliata, del Renier (I, p. 252) per provocare la reazione stizzita dello Zenatti.⁵³ Ma non era da meno il Morpurgo, che in una lettera al Novati di poco successiva⁵⁴ così riassumeva quanto era accaduto, non lasciando alcuno spazio di manovra:

53 L'allusione dello Zenatti si riferiva ad una dura ed ingiustificata recensione di Berthold Wiese alle *Cantilene e ballate* del Carducci (*Alcune osservazioni alle cantilene e ballate ecc. pubblicate da G. Carducci*, I, 1883, pp. 115-128), dove oltre a rilevare con pignoleria gli errori di trascrizione si stampavano come inediti dei versi del *Paradiso* (XXVI, 103-123: non del *Purgatorio* come erroneamente segnalava lo Zenatti). Da qui la convinta difesa del Casini, ancora affidata al "Giornale storico", I, 1883, pp. 339-340, che apriva una serie di interventi incrociati che videro come protagonisti Guido Biagi – sul fronte filocarducciano –, Renier e Novati. Cfr. al riguardo A. Stussi, *Salomone Morpurgo*, op. cit., pp. 164-165.

54 Non datata, ma che reca il timbro postale 20 marzo 1884.

Ti ringrazio io e ti ringrazia Zenatti delle belle parole che dici a nostro riguardo. Conveniamo con te che tutte codeste siano miserie (certo poco utili agli studi seri!) ma dobbiamo anche dirti che dipendono tutte – a nostro avviso – dal Renier stesso.

Il quale [...] col suo giudicare assoluto di tutto e di tutti, ha disposto male contro di sé e contro il *Giornale* gli animi di moltissime persone, e persino di quelli che tu e noi stimiamo ed ammiriamo e che, sotto altre condizioni, avrebbero collaborato al *Giornale* dandogli autorità.

Al Renier in fin dei conti deve piacere un po' questa fama erostratiana che egli si va procurando per l'Italia; altrimenti avrebbe smesso da un pezzo di far tante recensioni e si sarebbe messo sul serio a studiare i testi che ne ha di bisogno.

Non so quanto valga il mio giudizio, ma a me sinceramente il R. fa l'effetto di uno cui manchino gli studi e i materiali per fare lavori seri e portare *contributi nuovi* alla storia letteraria; di qui la necessità di supplire a questo difetto con la *quantità*, con lo stampare recensioni di libri nuovi da per tutto⁵⁵.

Quanto utile sia tutto ciò agli studi seri non so. Di più è innegabile che a lui sia piaciuta sempre la polemica e l'epistolografia letteraria; prima la faceva coll'Antona-Traversi e col Ruberto; ora la vorrebbe fare col Carducci e col D'Ancona.

E siccome noi (e credo parecchi altri con noi) aborriamo da tutte codeste cose *inutili*, abbiamo finito per scocciarci e per non ne voler sapere più di lui.

Di tutto ciò necessariamente ne riporta danno anche il *Giornale*, il quale mentre avrebbe potuto riuscire cosa bella ed utile e raccogliere le forze migliori, pare sia diventato invece pietra di scandalo nella piccola repubblica letteraria italiana.

Ti assicuro poi che se noi volessimo prestare orecchio a tutto quello che si sussurra qui e a Firenze e altrove intorno a tutto ciò, non avremmo orecchi bastanti, e che in fin dei conti ci hanno relativamente tenuti abbastanza estranei a tutto questo armeggio (ridicolo specialmente nei *minori* paladini dei due campi) ridendo qualche volta della fiera lotta italiana.

Mi pare d'averti detto tutto quello che pensiamo, e siccome l'argomento in fin dei conti è noioso e *piccino* molto, credo che sarà meglio dopo queste nostre parole metterci sopra un gran pietrone, e continuare la nostra amicizia *facendo conto che tutta codesta roba non esista*; proprio come si faceva nella bella età preistorica o pregiornalistica.

O Novatin di quanto mal fu patre quel buggerato progetto ch'è venuto (bisogna confessarlo!) proprio in testa a noi 3! E *Requiem aeternam* su tutto ciò; e per sempre.

Il finale della lettera era purtroppo davvero profetico, andando oltre e forse anche contro la volontà del Morpurgo. Perché nella pur "piccola repubblica" delle nostre lettere il quadro generale si stava ulteriormente modificando. Nel luglio 1884 sarebbe infatti uscita la "Rivista critica della letteratura italiana", diretta dal carducciano Tommaso Casini e dai 'dimissionari' Morpurgo e Zenatti. Nel sintetico programma non si apriva direttamente una polemica con il "Giornale storico", ma – quel che è forse peggio – lo si ignorava del tutto, dichiarando la mancanza in Italia di un periodico che aggiornasse criticamente sugli studi di storia letteraria. Affermazione certo perfida da parte dei "due siamesi di Trieste", ma non era loro da meno il Casini, che pure era l'autore del solo articolo di ampio respiro conte-

⁵⁵ Curiosamente tale giudizio è stato ribaltato in positivo da G. Folena, *Rodolfo Renier e il "Giornale storico"*, in Id., *Filologia e umanità*, op. cit., p. 109: "La grandezza di Renier studioso va cercata soprattutto nella sua attività recensoria, dalle vastissime rassegne o riviste com'egli diceva, alle brevi note siglate con la talora terribile R. Qui egli profuse il meglio di sé".

nuto nel primo fascicolo del periodico torinese, *La coltura bolognese dei secoli XII e XIII*. Questo doveva risultare troppo anche per il sino allora conciliante Novati, che troncava i rapporti con Morpurgo e Zenatti.

In neppure cinque anni si era consumata una straordinaria battaglia (in una sorta di fervida *concordia discors*), in nome della storia e della letteratura, in cui si erano mescolate altre e più diverse ragioni, non esclusi i piccoli conflitti personali. Che i protagonisti di tali sfide fossero studiosi poco più che ventenni, solo timidamente spalleggiati dai loro maestri (Bartoli, D'Ancona, Monaci, Carducci), lascia ancora oggi sbalorditi, e insieme misura la distanza tra il passato ed il presente.

ARCHIVIO STORICO

PER

TRIESTE, L'ISTRIA ED IL TRENINO

Lo scopo di questo periodico è di raccogliere quanto può servire alla conoscenza della storia di Trieste, dell'Istria e del Trentino. Informandosi ad un indirizzo strettamente scientifico, l'ARCHIVIO tenterà di raggiungere lo scopo suo con la pubblicazione di memorie originali e documenti inediti, che illustrino la storia civile, letteraria ed artistica delle regioni onde s'intitola. Larga parte verrà anche fatta alla rassegna bibliografica di quelle opere, che direttamente od indirettamente si occupassero di quelle provincie, o ne rappresentassero il movimento letterario.

I fortunosi avvenimenti, d'importanza assai più che locale, che si svolsero in quelle regioni, offrono vasto campo di nuovi studi all'ARCHIVIO, e però possiamo sperare ch'esso incontri il favore degli studiosi, e con le pubblicazioni di egual natura che veggono la luce in quasi tutte le parti della penisola, porti non inutile contributo alla storia italiana.

Ci sia lecito l'augurarlo dagli incoraggiamenti e dalle adesioni che vennero d'ogni parte alla nascente impresa, e più ancora dalla collaborazione di molti illustri scrittori, quali *G. I. Ascoli*, *A. D'Ancona*, *A. Bruniati*, *G. Carducci*, *C. Cipolla*, *C. Combi*, *V. Joppi*, *T. Luciani*, *B. Malfatti*, *G. Milanese*, *E. Monaci*, *F. Schupfer*, ed altri. La Direzione dal canto suo non risparmierà cure, affinchè l'opera riesca non indegna del nome che porta.

Roma, 25 maggio 1881.

S. MORPURGO

A. ZENATTI

Fano, Tip. V. Pasqualis (Succ. Lana) 1881.

Vista l'estrema rarità del documento, riproduco il foglio pubblicitario e insieme programmatico dell'"Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino", che si trova allegato al primo volume (e più precisamente incollato all'interno del primo fascicolo) della rivista conservata nella Biblioteca-Casa Carducci di Bologna, alla segnatura 9.a.34.

Ascoli e l’“Archivio storico per Trieste, l’Istria e il Trentino”. Ipotesi su un incontro mancato*

Come abbiamo appena avuto modo di ricordare, il primo fascicolo dell’“Archivio Storico per Trieste, l’Istria e il Trentino” era aperto dall’articolo *Etnografia trentina* a firma di Bartolomeo Malfatti, che costituiva quasi un esempio del metodo della rivista, impegnata nell’impossibile impresa di coniugare rigore scientifico e impegno politico. Originario di Mori, nei pressi di Rovereto, il Malfatti aveva goduto di una formazione mitteleuropea, con soggiorni di studio a Praga, Vienna e soprattutto a Berlino, come allievo di Karl Ritter; a metà degli anni sessanta aveva incominciato ad insegnare in Italia, a Milano: prima all’Accademia di Belle Arti, poi nell’Accademia Scientifico-Letteraria, dove aveva trovato un illustre collega, l’Ascoli.¹ E proprio nella città milanese aveva dato alle stampe il volume *Scritti Geografici ed Etnografici* (edito dal Brigola), in cui erano raccolte alcune lezioni universitarie e gli articoli già pubblicati nel “Politecnico”, confermando una ricca ed eterogenea preparazione. Non è quindi da escludere che sia stato proprio il Malfatti a contattare l’Ascoli perché desse il proprio contributo alla

* In parte pubblicato, in forma più estesa, nel volume *Il pensiero di Graziadio Isaia Ascoli a cent’anni dalla scomparsa*. Atti del Convegno Internazionale (Gorizia-Udine, 3-5 maggio 2007), a cura di Carla Marcato e Federico Vicario, Udine, Società Filologica Friulana, 2010, pp. 11-25.

¹ Cfr. il volume *Milano e l’Accademia scientifico-letteraria. Studi in onore di Maurizio Vitale*, a cura di Gennaro Barbarisi, Enrico Decleva, Silvia Morgana, Milano, Cisalpino 2001 (“Quaderni di Acme”, 47).

nuova iniziativa,² e comunque i due erano contemporaneamente presenti a Milano, dove per altro esisteva un'importante colonia di fuoriusciti dalle province dell'Impero.

Non si può inoltre fare a meno di ripensare alla data di apparizione dell'“Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino”, ossia il 1881. In tale frangente, destinato a farsi esplosivo dopo l'Adesione alla Triplice e la condanna e l'esecuzione di Oberdan (20 dicembre 1882), è difficile intuire la posizione dell'Ascoli, da sempre piuttosto guardingo e cauto nell'esprimere pubblicamente le sue opinioni. Se la breve nota su *Le Venezie* – che era facile travisare soprattutto sul versante linguistico – sembravano autorizzare un suo sicuro inserimento nell'ambito irredentistico, in effetti tale posizione non era così pacifica. Dotato di una forte concretezza, ma anche di un sottile senso storico, Ascoli non era disposto a transigere sulle ‘ragioni glottologiche’, piegandole al vento dell'ideologia. E dunque non si sarebbe sentito a suo agio in un quadro scientifico fattosi sempre più agguerrito in cui i dati raccolti erano spesso strumentalizzati, dall'una e dall'altra parte, per fini geo-politici.

Si comprende dunque la cautela e forse il progressivo disimpegno dell'Ascoli – per altro sempre vicino ed ammiratore della scienza tedesca – da certe tesi estremistiche; e ugualmente si comprende la sua mancata collaborazione all'“Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino”, rivista che comunque riceveva puntualmente e quindi aveva ben presente, come conferma la sua copia personale conservata presso la Biblioteca Comunale di Milano (segnata N Per 391). Ciò nonostante le ripetute insistenze dei direttori Morpurgo e Zenatti, che cercarono più volte di avvicinare l'Ascoli pregando anche Francesco Novati perché convincesse il glottologo, allora collega all'Accademia scientifico-letteraria di Milano, a inviare qualche contributo.³

Ma è oggettivamente difficile immaginare come Ascoli avrebbe potuto portare acqua alla causa degli irredentisti, sia pure utilizzando lo strumento flessibile della glottologia. Forse Morpurgo e Zenatti non avevano ben compreso quanto pericolose e controproducenti potessero alla lunga diventare alcune ricerche che proprio Ascoli in quel periodo stava intraprendendo, mentre invece avrebbero desiderato dal Goriziano una scelta di campo decisa. Nessuno certo avrebbe osato contestare il contenuto di un articolo (già pubblicato, con poche modificazioni sotto il titolo di *Annotazioni ai ‘Testi friulani’* nel volume IV

2 In effetti nel *Carteggio Ascoli* (Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana) si conservano alcune lettere del Malfatti, a riprova dei loro legami personali e scientifici.

3 Cfr. al riguardo alcune lettere di Morpurgo: “Ricordaci all'Ascoli ricordagli l'Archivio”; “Salutaci, ti prego, l'Ascoli, al quale anche puoi dire che aspettiamo sempre notizie di lui, con desiderio, e che non dimentichi l'Archivio” (Firenze, 19 gennaio 1884); “Quando vedi l'Ascoli ricordaci a lui e spingilo a fare l'articolo per l'Archivio” (Firenze 18 febbraio 1884, entrambe nel *Carteggio Novati* nella Biblioteca Braidense). Va però detto che Novati in quel frangente era in pessimi rapporti con Ascoli, e che la vicenda di poco successiva della fondazione del “Giornale storico della letteratura italiana” avrebbe definitivamente chiuso questo già di per sé fragile canale.

dell'“Archivio Glottologico Italiano”, pp. 342-367) inserito nei *Cimelj dell'antico parlare triestino, raccolti da Jacopo Cavalli, illustrati da G. I. Ascoli*, vol. VI, 1879-80, pp. 199-210, perché era al di sopra di ogni sospetto. Ma qualche anno dopo un intervento di Oddone Zenatti (1866-1902),⁴ fratello del più noto Albino, avrebbe aperto una frattura insanabile di nuovo confrontandosi con il tergestino, vale a dire, usando le parole di Ascoli (*Saggi ladini*, p. 479) il “dialetto friulano di Trieste, ora spento” e sostituito dal triestino “che è il vernacolo veneto di quella città”. Nel “Archeografo Triestino” (n.s. XIV, 1888, pp. 61-191) Oddone, aveva pubblicato infatti un corposo articolo intitolato *La vita comunale ed il dialetto di Trieste nel MCCCCXXVI studiati nel quaderno di un cameraro*. L'estratto (Trieste, Tipografia di Lodovico Hermannstorfer, 1888, significativamente dedicato al fratello Albino) era stato prontamente inviato ad Ascoli, che in effetti sin dalla prima riga era stato chiamato in causa come autorevolissimo indagatore del “volgare di Trieste”. Con tale contributo Oddone voleva in sintesi dimostrare che la venezianizzazione del dialetto di Trieste “era stata precocissima, cominciata cioè già nel Duecento e sicuramente conclusa tra Sette e Ottocento. Sennonché i *Dialoghi piacevoli* del sacerdote Giuseppe Mainati testimoniavano la persistenza di un triestino friulaneggiante ancora nel 1828, anno della loro pubblicazione”.⁵ Per togliere di mezzo questo ostacolo, Oddone non esitava a screditare in ogni modo il lavoro del Mainati, accusandolo di avidità e disonestà, perché “non ricercava la verità storica, bensì lo spaccio dei suoi volumi” (p. 32 dell'estratto). La posta in gioco non era ovviamente solo una corretta interpretazione storica e filologica dei testi, ma qualcosa di ben più grave, perché, come bene ha colto Alfredo Stussi,

quello di Oddone Zenatti era un tentativo di dimostrazione scientifica, accompagnato, in ambiente triestino filoitaliano, da manifestazioni di malumore e di scetticismo in merito all'autenticità dei *Dialoghi*. Infatti se il tergestino era una varietà di friulano, veniva a far parte del sistema ladino, del quale Ascoli sosteneva il carattere unitario ed autonomo rispetto ai dialetti italiani del Veneto e della Lombardia. Poter dire che Trieste non era italiana dal punto di vista linguistico faceva comodo a chi intendeva mantenere la città nell'orbita asburgica; ben si capisce dunque che sul fronte opposto si volesse sottolineare (e retrodatare al massimo) la parentela col veneziano, respin-

4 Su di lui, cfr. i due necrologi anonimi apparsi in “Archivio Trentino”, XVII, 1902, p. 120; e in “Rivista delle biblioteche e degli archivi”, XIV, 1903, pp. 63-64 (con un elenco, sia pure incompleto, degli scritti); e l'*Avvertenza* di Albino Zenatti al postumo *Dante a Firenze. Prose antiche*, con note illustrative ed appendici di O. Zenatti, Firenze, Sansoni, [1902], pp. V-XI, nonché la relativa recensione ad opera di F. Torraca, “Bullettino della Società Dantesca Italiana”, n.s., X, 5-6, p. 121.

5 Così A. Stussi, *Ascoli e il 'tergestino'*, in *Lingue stili traduzioni. Studi di linguistica e stilistica italiana offerti a Maria Luisa Altieri Biagi*, a cura di Fabrizio Frasnedi e Riccardo Tesi, Firenze, Franco Cesati Editore, 2004, pp. 127-138, poi in Id., *Filologia e linguistica dell'Italia unita*, Bologna, Il Mulino, 2014, pp. 49-65. A tale intervento, che ricostruisce in maniera impeccabile questa vicenda, rinvio anche per la ricca bibliografia presentata.

gendo l'idea di una friulanità non solo originaria, ma persistente, grazie appunto alla testimonianza del Mainati, fino ai primi decenni dell'Ottocento.⁶

Da parte sua Ascoli, che aveva un'opinione completamente diversa sull'attendibilità dei *Dialoghi*, definiti nei *Saggi ladini* (a p. 479) "unica ma non iscarsa fonte tergestina", non poteva tollerare tali strumentalizzazioni. Da qui una ferma, severa e documentatissima lettera di risposta allo Zenatti (datata Milano, 6 ottobre 1888),⁷ in cui Ascoli attaccava apertamente la sua interpretazione:

Per lei [...] il dialetto dei dialoghi del Mainati sarebbe una invenzione della costui malafede, una mera fabbricazione, i cui materiali parte gli eran dati dai braccianti friulani del suo tempo e parte dalla sua trista fantasia. Non mi fermerò più che tanto alla incredibile stravaganza di questa ipotesi, considerata in sé e per sé, e voglio dire all'infuori di ogni ragione storica dei dialetti. Chi avrebb'egli voluto o potuto ingannare il Mainati con la falsificazione ch'Ella imagina? [...]. Né insisterò sulle esplicite conferme che venivano al testo del Mainati dalla tradizione sempre viva a cui attinsero quanti studiosi da un mezzo secolo hanno esercitato la propria curiosità intorno a particolari di questa specie [...]. Ma, limitandoci alle considerazioni propriamente dialettologiche, come mai poté Ella uscire in un'eresia tanto smisurata?

E a questo punto Ascoli impartiva allo scolareto una severa lezione di metodo. Non vale la pena di insistere oltre, ma piuttosto di ricavare una sorta di 'morale'. Le schede qui raccolte non sono che una manciata di ipotesi intorno alla mancata collaborazione di Ascoli alla rivista di Morpurgo e Zenatti e come tali esse avranno bisogno di indagini più approfondite e mirate. Esse sono tuttavia costituiscono l'ennesimo avvertimento di come sia complesso (in qualche caso mi verrebbe da dire persino 'ambiguo') il rapporto tra Ascoli e le, a loro volta non sempre omogenee, correnti irredentistiche.⁸

Più in generale, sarà da ripensare ed avvalorare con nuove indagini e controlli, ora resi meno difficili dalla catalogazione delle carte ascoliane, la variegata articolazione del pensiero politico del nostro, soprattutto nei confronti delle spinose dispute 'di confine'. Pensiero che in effetti, come abbiamo già avuto modo di constatare in un precedente intervento, appare problematico sin dal primo giovanile opuscolo, *Gorizia italiana, tollerante, concorde. Verità e speranze nell'Austria del 1848*; e poi è in costante, non di rado sofferta, evoluzione, sino a raggiungere posizioni

6 Ivi, p. 131.

7 In pratica costituirà la prima stesura della noterella ascoliana *Il dialetto tergestino*, pubblicata nel volume X (1888) dell'"Archivio glottologico italiano", pp. 447-465; poi in "Archeografo Triestino", n.s., XV, 1890, pp. 245-263.

8 Così sarà da valutare con attenzione l'intervento ascoliano intitolato *Una pagina dei 'Saggi ladini'. I dialetti ladini sull'Alto Adige e sul Piave*, pubblicato nell'"Archivio per l'Alto Adige", I, 1-2, 1906, pp. 7-8, una rivista fondata dal Tolomei nel 1906 con l'intento di difendere l'italianità dalle aggressioni pan germaniche e che si sarebbe più tardi distinta in senso nazionalistico (cfr. E. Tolomei, *Memorie di vita*, Milano, Garzanti, 1948, pp. 266-274 dove si descrive la fondazione della rivista e si parla, a p. 267, dell'Ascoli).

decisamente moderate, contraddistinte sempre e comunque da un invito deciso alla tolleranza reciproca.⁹

Come è naturale, tale processo di faticosa maturazione della riflessione ascoliana – che ebbe anche fasi di stanca e ripiegamenti a volte poco comprensibili – avveniva in un terreno minato, assai sensibile a qualsiasi cambiamento nella politica estera italiana ed europea. Del resto la prospettiva si faceva diversa se il punto d'osservazione era Milano, Roma o Trieste. Così il rapporto fra Ascoli ed il mondo da cui proveniva, sebbene cordiale dal punto di vista esteriore, non era sempre allineato quando si trattava di affrontare i singoli problemi concreti. Valga per tutti il caso molto doloroso della istituzione di un'università italiana nei territori dell'Impero, che provocò una serie di scontri ed un'ampia discussione nel paese. Chiamato direttamente in causa, Ascoli, che pure si era sempre battuto per la scolarizzazione e lo sviluppo dell'italiano nelle scuole di confine, espresse in una lettera aperta non pochi dubbi al riguardo, mantenendo come al solito una posizione equilibrata. Tale atteggiamento provocò l'amara reazione di non pochi fuoriusciti, tra cui il Picciòla, che infatti scriveva:

L'agitazione giova a mantener vigile l'attenzione [...] giova, infine, a tener vive le correnti di simpatia e d'affetto, che da tutte le terre, da tutti i fratelli della penisola fluiscono a recar conforto ed eccitamento a quei nobili combattitori. Da tutti? Duole l'anima dover fare eccezione per uno solo, che vale, sciaguratamente in questo caso, le migliaia. Graziadio Ascoli, nato a Gorizia, sull'Isonzo [...] è gloria e vanto della Venezia Giulia, e la luce intellettuale che dalla mente portentosa di lui si diffuse pel mondo a illuminare le selve oscure della glottologia [...]. È facile dunque intendere che sgomento e che tutto recò nella sua terra la lettera scritta da Graziadio Ascoli.¹⁰

Il che contiene implicitamente un insegnamento metodologico, che vale in particolar modo per la cultura giuliana, così ricca di fermenti e di contraddizioni, in cui lo storico deve muoversi con pazienza ed accortezza.

9 Per i riscontri bibliografici di tale evoluzione rinvio alla nota 27 di p. 50.

10 G. Picciòla, *Per l'Università di Trieste*, "Rivista d'Italia", VI, vol. I, 1903, pp. 431-40: 436-7; lo scritto era la risposta polemica a G.I. Ascoli, *A proposito dell'Università italiana in Trieste. Lettera aperta al Direttore della "Nuova Antologia"*, "Nuova Antologia", 1° febbraio 1903, pp. 401-406. Su questa complessa vicenda cfr. F. Pasini, *L'Università italiana a Trieste*, voll. 1-2, Firenze, Casa editrice italiana, 1910.

Identità e organizzazione della ricerca.

Una nota trentina*

Agli studi il rigoroso intelletto
alla patria agli amici il nobile cuore
diede nella travagliata sua vita
Arnaldo Segarizzi
nato ad Avio il 10 agosto 1872
con gli scritti e negli uffici a Venezia
promotore di coltura storica
modesto leale generoso
in cerca di salute venuto ad Asolo
spentosi il 9 settembre 1924.

Di fronte al Grappa
da questo colle sua estrema dimora
guarda tranquillo verso il redento Trentino natio.¹

* In parte già pubblicato quale *Premessa* al volume *Arnaldo Segarizzi storico, filologo, bibliotecario. Una raccolta di saggi*, a cura di Giancarlo Petrella, Provincia autonoma di Trento - Sovrintendenza per i Beni librari e archivistici, 2004, pp. IX-XIII. Il personaggio celebrato e la sede di pubblicazione spiegano questa parentesi trentina, che tuttavia trova qui come un proseguimento rispetto al precedente capitolo su Salomone Morpurgo e la sua rivista.

¹ Il testo è in V. Lazzarini, *Arnaldo Segarizzi 1872-1924*, in V. Lazzarini - L. Lazzarini, *Maestri scolari amici. Commemorazioni e profili di storici e letterati a Padova e nel Veneto alla fine dell'Ottocento e nel Novecento*, a cura di Giorgio Ronconi e Paolo Sambin, Trieste, Lint ("Contributi alla storia dell'Università di Padova", Profili biografici, 2), 1999, p. 128.

Non è la collina di *Spoon River*, il luogo dove infine dorme lo studioso trentino Arnaldo Segarizzi, ma queste parole incise sulla sua lastra tombale, dettate da Vittorio Lazzarini, sembrano evocare alcuni epitaffi usciti dalla penna del quasi contemporaneo Edgar Lee Master. Perché stringono in poche righe il significato di una vita, dedicata agli studi, alla patria ed agli amici; ed anche proiettano uno sguardo, da Asolo al Trentino, denso di eventi culturali, in cui si intersecano il pubblico ed il privato, biografia personale e vicende di più ampio significato. Basterà a ciò il riferimento topografico al Monte Grappa, e la sottolineatura del Trentino, finalmente “redento”.

Il nesso stringente e continuo tra studi, archivi e biblioteche, caratteristico della biografia scientifica del Segarizzi, richiama innanzi tutto alla mente figure simili (ma pure diverse) che attraversano con la loro umile e spesso dimenticata fatica i decenni postunitari. Ad esse è quindi opportuno ritornare, soprattutto dopo aver appena descritto la nascita, per molti aspetti straordinaria, di una rivista come l’“Archivio storico per Trieste, l’Istria e il Trentino” (tornano qui alla mente i versi carducciani di *Saluto italico*, in volo “giù per l’alpi giulie” e “per l’alpi retiche”, che in qualche modo giustificano anche il nostro sguardo dall’uno all’altro versante geografico),² dove appunto le biblioteche, gli archivi e i documenti assumevano un ruolo decisivo, che mescolava storia, letteratura ed impegno politico.

In questo passaggio a cavallo dei due secoli, sono molti gli uomini che si impegnano, su vari fronti, per recuperare il passato in vista della costruzione di una nuova identità culturale in grado di riunire, senza però mescolarle, le numerose anime della nazione. Diversi, si anticipava, sono gli uomini e le esperienze che cercano di portare la propria pietra per la costruzione del grande edificio comune. Sono storie spesso minori, non prive di inciampi e di esitazioni. È ad esempio il caso del poeta e studioso Domenico Gnoli (1838-1915), salito da Roma a Torino nel 1880 – con in tasca una laurea in legge – per occupare la cattedra di Letteratura italiana, ma dopo pochi mesi ritornato in fretta e furia, e senza rimpianti, nella capitale, lasciando l’insegnamento torinese ad Arturo Graf (1848-1913), in cambio della direzione della nuova Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele.³ Notevole, questa volta per il percorso contrario, dalla biblioteca all’accademia, la vicenda del veneziano Emilio Teza (1838-1915), a cavallo dell’Unità; oppure, in maniera più calzante e cronologicamente meno lontana, l’esperienza del triestino Salomone Morpurgo (1860-1942), che preferì le ricerche bibliografiche e d’archivio all’insegnamento accademico, approdando infine, dopo alterne fortune, alla Direzione

2 Non si dimentichi che l’ode in questione prima di essere inserita nel volume delle *Odi barbare* fu pubblicata in varie sedi ed in particolare il 29 aprile nel giornale irredentista (confezionato però a Roma) “La giovane Trieste”, con il titolo *Giosue Carducci a Trieste e Trento*.

3 Ricostruisce la vicenda C. Dionisotti, *Appunti sul carteggio D’Ancona*, “Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di Lettere e Filosofia”, s. III, VI, 1, 1976, pp. 209-258, poi in Id., *Ricordi della scuola italiana*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1998, pp. 321-368 e specialmente pp. 334-338.

della Biblioteca Nazionale di Firenze succedendo a Desiderio Chilovi.⁴ Differenze a parte – su cui ci soffermeremo tra poco – gli esempi segnalano comunque un fatto: che non esisteva, tra Otto e Novecento, l’incompatibilità tra la ricerca e l’insegnamento, lo studio e l’ufficio di bibliotecario; anzi, spesso tali ruoli si mescolavano, non senza vantaggi per la ricerca.

Occorre però fare delle distinzioni. I casi di Gnoli e di Morpurgo, apparentemente vicini, sono in realtà di segno contrario e perciò ben si prestano ad istituire un confronto che ha valore quasi paradigmatico. L’avvocato Gnoli, una volta lasciata Roma per Torino, subito è costretto a prendere atto della propria fragilità e dell’inadeguatezza della sua preparazione, sostanzialmente da autodidatta, in campo storico-letterario. Si comprende dunque come – di fronte ai consigli di Alessandro D’Ancona, allora affermato professore a Pisa, che lo esorta ad occuparsi del secolo XIV e XV – egli non possa fare altro che confessare i propri limiti:

Ti ringrazio del consiglio che mi dai. L’osservazione è giustissima, ma ti confesso che ho paura di toccare il Tre e il Quattrocento. Fino a pochi anni fa, non c’erano che letterati i quali abbracciavano tutta la storia letteraria: oggi ci sono i professori di letterature neolatine, gli studiosi delle origini; degli specialisti, infine, co’ quali non mi sento forza di competere. Leggo, ma sento il mio debole, e non ho coraggio di scrivere.⁵

Del tutto diverso il tirocinio del Morpurgo, cresciuto alla scuola del Monaci (ma anche vicino, per motivi soprattutto politici, al Carducci), in grado dunque di intervenire nel campo degli studi con una competenza filologica e tecnica che a Gnoli era preclusa. In effetti i due appartenenti a generazioni diverse, possono ben rappresentare i poli temporali entro cui si sviluppa in Italia una sorta di rivoluzione nel campo degli studi letterari, grazie all’impegno di giovani maestri. Il culto per i ‘monumenti’, il metodo ‘positivo’ da essi propugnato,

implicava un letterato che sapesse gettare intorno al testo – di solito un inedito – una rete vasta di annotazioni storiche, riferimenti biografici, indagini archivistiche, insomma un corredo documentario il cui allestimento imponeva spesso il superamento dei confini delle discipline strettamente letterarie, e addirittura talvolta vedeva favoriti in partenza quanti potevano godere di una contiguità fisica coi materiali della ricerca storica, cioè archivisti e bibliotecari, che in numero assai grande compaiono infatti tra gli epigoni della scuola storica.⁶

4 Sul Teza, cfr. Dionisotti, *Appunti sul carteggio D’Ancona*, op. cit., pp. 340 e segg. Per il Morpurgo: A. Stussi, *Salomone Morpurgo (biografia, con una bibliografia degli scritti)*, “Studi mediolatini e volgari”, XXI, 1973, pp. 261-337; poi in Id., *Tra filologia e storia. Studi e testimonianze*, Firenze, Olschki, 1999, pp. 145-227.

5 La lettera, datata Roma, 25 giugno 1880, è in D’Ancona-Gnoli (“Carteggio D’Ancona”, 3), a cura di Piero Cudini, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1972, pp. 78-79.

6 E. Artifoni, *Giuseppe Mazzatinti nella cultura medievistica della nuova Italia: i rapporti con il “Giornale storico”*, in AA.VV., *Giuseppe Mazzatinti (1855-1906) tra storia e filologia*. Atti del Convegno di studi (Gubbio, 9-10 dicembre 1987), a cura di Patrizia Castelli, Enrico Menestò e Giancarlo Pellegrini, Spoleto, Centro italiano di studi sull’alto medioevo, 1991, p. 137.

Va detto poi che erano soprattutto i centri universitari – Pisa, Bologna e Torino *in primis* – a promuovere una sorta di saldatura tra la vecchia erudizione settecentesca e la nuova ricerca che, pur partendo da testi letterari adoperava sostanzialmente delle procedure storiche per l'analisi, il commento e la contestualizzazione. Il movimento insieme centrifugo e centripeto degli studenti che dalla periferia giungevano alle città universitarie per poi ritornare ai luoghi d'origine, la diffusa e forzata mobilità degli insegnanti di ogni ordine di scuola (anche docenti universitari) dall'uno all'altro capo dell'Italia, contribuivano poi a diffondere il nuovo verbo. Si assiste dunque alla progressiva ramificazione delle iniziative in ogni angolo del paese, con la ripresa di istituzioni da tempo inattive, oppure con la creazione *ex novo* di società ed organismi dediti alla ricerca storica, e l'apertura di numerose riviste, che spesso assumono il nome di 'archivi', a sottolineare il valore ricoperto dalla documentazione, spesso inedita. Quasi paradossale, e per questo se vogliamo ancora più significativa, sarà appunto l'esperienza dell'"Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino", fondato e diretto dal Morpurgo aiutato dall'inseparabile Albino Zenatti. La redazione della rivista ha infatti sede nientemeno che a Roma; un luogo fortemente simbolico, perché le comuni radici romane hanno un valore fondante e decisivo per le terre ancora irredente; e in qualche modo anche e soprattutto Archivio ideale, contenitore virtuale (potremmo forse definirlo oggi), di tutti gli archivi e di tutte le biblioteche che contengono materiale che rinvia a quelle terre ed alle loro origini, rimandando ancora all'unità nazionale, che trova appunto in Roma il suo centro indiscusso.

Contemporaneamente a questo momento di diffusione capillare, vi è un tentativo di coordinare le diverse iniziative e di comunicare i risultati delle indagini ad un pubblico che non è più quello ristrettissimo di un tempo. Indispensabili sono ovviamente in tal senso le bibliografie e gli spogli delle riviste che costruiscono una vasta rete di relazioni. A tal fine lavorano gruppi di studiosi, facenti capo a riviste di prestigio, come il "Giornale storico della letteratura italiana" (fondato a Torino nel 1883), che chiama a raccolta le forze migliori, in vista di un progetto assai ambizioso, dichiarato a chiare lettere nel *Programma* della rivista, presto assunto a bussola dell'intero movimento. Tra le energie più fresche e vitali, necessarie per costruire il nuovo edificio, ci sono certo i docenti universitari (come Graf, Francesco Novati e Rodolfo Renier, i direttori del "Giornale storico"), ma anche gli archivisti, i bibliotecari, gli eruditi locali, i copisti; depositari di conoscenze, di tecniche ed abilità che ora tornavano utili, se non indispensabili, all'interno del grande disegno prima di scoperta e poi di riscrittura della cultura italiana. Da semplici custodi del sapere, gli archivisti ed i bibliotecari diventavano ora protagonisti, avanzando in qualche caso proposte, aprendo persino inedite prospettive di ricerca.

Segarizzi si inserisce prontamente in quest'ambito,⁷ quando ormai era già avviato il processo di stretta collaborazione tra le differenti componenti, come

⁷ Per notizie bio-bibliografiche sul Segarizzi rinvio all'ottimo saggio di G. Petrella, *Arnaldo Segarizzi: bibliografia, storia e filologia tra Otto e Novecento*, che introduce il volume già citato nell'asterisco iniziale, pp. XIX-LXX.

testimonia per esempio il veronese Giuseppe Biadego (1853-1921), bibliotecario nella città scaligera e nel contempo studioso di rilievo nazionale. Senza dimenticare che Segarizzi presto si colloca all'interno del grande movimento di ricerca seguito in terra veneta al crollo inesorabile della Serenissima. Non avendo più presente, né un futuro almeno lontanamente paragonabile al passato, gli intellettuali veneti e veneziani in ispecie si erano immersi negli archivi. Era chiaro l'intento, del resto condiviso in altre regioni d'Italia: raggiunta l'unità politica bisognava dimostrare di non essere inferiori a chicchessia, anzi, al contrario, evidenziare da che parte era stata la cultura, la storia e la continuità, in Italia solo paragonabile allo Stato Pontificio.

Per di più il trentino – che non aveva particolari problemi economici e dunque non era assillato da difficoltà quotidiane, come accadeva invece a molti suoi colleghi –, poteva sfruttare liberamente e dunque al meglio, oltre che la competenza acquisita 'sul campo', la preparazione fornita dall'Ateneo padovano, in grado di iniziare gli studenti a discipline rigorose quali la paleografia e la filologia.⁸ All'inizio del secolo dunque il Segarizzi, essendo già inserito in una grande tradizione di studi archivistici, non aveva bisogno di cercare il contatto con le punte più avanzate della ricerca, perché in qualche modo ne faceva già parte, soprattutto dopo il tirocinio padovano ed i rapporti instaurati con Francesco Flamini ed altri docenti presenti nella città del Santo.⁹

Certo, molto restava ancora da imparare, superando invidie e prospettive ristrette; significativo è al riguardo il dissidio con Carlo Frati, motivato forse da gelosie personali, ma anche da una trasformazione dei ruoli del bibliotecario che non tutti erano in grado di cogliere con prontezza (del resto, pure il Morpurgo ebbe le sue grane a Firenze con il Chilovi). L'itinerario scientifico del Segarizzi è anche in questa direzione esemplare: partendo da argomenti specialistici, da questioni in apparenza minime, egli tende ad assumere una visione più complessa dei problemi, sforzandosi di ampliare l'orizzonte di ricerca, e nello stesso tempo di collegare i dati in suo possesso. L'altro aspetto importante – che ancora lega il Segarizzi al Morpurgo ed al Mazzatinti – è la consapevolezza di dover dare agli studiosi degli strumenti di ricerca adeguati. Ciò gli derivava in primo luogo dalla concretezza del fare egli stesso esperienza di tali gravi lacune, e poi dai continui inviti autorevolmente rivolti agli studiosi dagli esponenti della 'Scuola storica'.

Qui provvidenzialmente cade l'incontro con Francesco Novati, uno dei fondatori e direttori del "Giornale storico", studioso assai rigoroso, ma anche dotato di grande sensibilità, capace di coniugare indagini minuziose ed ampi quadri cul-

8 Certo incuriosisce molto l'inquieta peregrinazione universitaria tra Roma, Genova e Padova, quasi il giovane trentino, formalmente suddito dell'Impero, volesse rendersi conto di persona delle profonde radici culturali della nazione a cui sentiva di appartenere, organizzando a tal fine un personalissimo tour tra geografia, storia ed arte.

9 Sull'ambiente padovano in genere rinvio ad A. Brambilla, *Appunti sull'insegnamento della Letteratura italiana nell'Università di Padova (1866-1887)*, in *Miscellanea di studi in onore di Giovanni Da Pozzo*, a cura di Donatella Rasi, Roma-Padova, Antenore, 2004, pp. 579-598.

turali. Tra le sue mani i progetti, di cui di volta in volta si fa promotore, diventano strumenti di ricerca, già in qualche modo orientati verso un ambizioso bersaglio.¹⁰ In questo senso, davvero geniale era l'intuizione di approntare un catalogo bibliografico delle stampe popolari italiane, valorizzando sia il testo scritto sia l'aspetto iconografico; quasi un disperato tentativo di cercare di salvare (mentre si levava la voce tonante dei futuristi, che inneggiavano al progresso) una tradizione divenuta sempre più marginale eppure decisiva per la formazione delle mentalità di una nazione. Novati, incapace di concentrarsi a lungo su di un unico argomento trovò subito in Segarizzi un alleato fidato per avviare e realizzare il catalogo. Né il trentino ebbe solo un ruolo esecutivo; al contrario, le lettere scambiate con Novati documentano un rapporto se non paritario certo non passivo, a riprova di quanto sopra detto.

Un'altra dimensione, imprescindibile, dell'impegno dell'intellettuale Segarizzi, che in conclusione possiamo solo sfiorare, è quella che potremmo genericamente definire 'irredentistica', fondamentale nelle terre di origine e dunque a ragione ricordata con enfasi dal Lazzarini nelle parole incise sul marmo, da cui hanno preso le mosse i nostri appunti. Per una serie di coincidenze – a partire dall'iniziale scelta di Roma, che era stata una centrale dell'irredentismo – torna ancora il naturale confronto con il Morpurgo, che prima nella capitale e poi altrove fu un militante convinto di tale movimento, contribuendo sia con la penna (si pensi ancora alla funzione dell'"Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino"), sia con la spada.¹¹

Diverso, meno impetuoso e più meditato, è l'approccio del Segarizzi a tale spinosa materia. Nel suo caso poi la questione è più complessa, perché dopo gli anni novanta, con la ventilata possibilità di soluzioni diverse per Trento e per Trieste, il fronte dell'irredentismo si incrina e non sembra più regnare la massima solidarietà tra le due anime (di cui la trentina fu sempre in minoranza). Per quanto riguarda il Segarizzi, bisognerebbe forse chiedersi come mai furono interrotte le ricerche sui professori e scolari trentini allo studio di Padova (che rispondevano ad un progetto assai ampio a cui lavoravano congiuntamente diversi studiosi), perché scemi progressivamente l'insistenza sui rapporti tra area tridentina ed area padana e cresca invece la concentrazione sul fronte esclusivamente veneziano. È ovvio che ciò fosse dettato in primo luogo dal trasferimento nella città dogale, ma non è da escludere che a monte ci fossero appunto delle palesi difficoltà di rapporto con il versante giuliano-dalmata; allora poteva avere senso l'individuazione, se non della 'grande madre', di un'area più ristretta e comunque aperta al dialogo.

¹⁰ Su Novati cfr. i dati bibliografici offerti alla nota 29 di p. 83.

¹¹ Sull'attività di cospiratore del Morpurgo basti in proposito quanto ricorda lo stesso Morpurgo: F. Salata, *Guglielmo Oberdan secondo gli atti segreti del processo, carteggi diplomatici e altri documenti inediti*, Bologna, Zanichelli, 1924, pp. 507-512.

Limitiamoci ad osservare che il graduale inaridimento della discussione su tematiche condivisibili con le altre terre irredente sembra simbolicamente rappresentato dalla chiusura dell'“Archivio storico per Trieste, l'Istria ed il Trentino”, mentre si assiste alla parallela apertura di parecchie riviste locali, di diverso valore sul piano scientifico, a conferma del passaggio da un momento di compattezza e di unità di intenti ad una riflessione su ambiti regionali più ristretti, non di rado disperdendo le poche forze presenti sul campo. Come ben sappiamo, la ‘Grande Guerra’, nonostante la faticosa vittoria, avrebbe spazzato via molte illusioni e aperto altre questioni, soprattutto sul versante orientale. Ciò avrebbe dischiuso nella composita area trentina un intenso sforzo di individuazione delle peculiarità locali (pur non soffocando l'idea centrale di un'identità comune), trovando in prima fila ancora il Segarizzi.

Parte seconda

Testi, letture, interpretazioni

Il Gesto e la parola. Appunti per un'introduzione a *La menzogna* di Alberto Michelstaedter*

Maestro nell'arte delle divagazioni e delle cicalate, così si autodefinisce pubblicamente Alberto Michelstaedter (1850-1929) introducendo un suo scritto dedicato alla figlia Elda.¹ È un grazioso 'Per Nozze', dal tono divertente e scanzonato, tratteggiato con mano leggera, alla maniera di uno degli autori prediletti da Alberto,

* Questo testo inedito, propedeutico allo scritto di Alberto Michelstaedter intitolato *La menzogna* (e pubblicato qui in appendice), va messo in relazione con un precedente intervento, che in qualche misura approfondisce e completa il presente lavoro: *Alberto e Carlo Michelstaedter tra retorica e persuasione. Appunti per una ricerca interdisciplinare*, in *Interprétations de la pensée du soupçon au tournant du XIX siècle. Lectures italiennes de Nietzsche, Freud, Marx*, textes réunis par Elena Bovo, Antonella Braida et Alberto Brambilla, Besançon, Presses universitaires de Franche-Comté, 2013, pp. 103-121.

¹ A. Michelstaedter, *Un'oretta di divagazioni. Conferenza dedicata dall'autore alla sua Elda il giorno in cui va sposa all'eletto del suo cuore il carissimo e valente giovane Silvio Morpurgo*. Gorizia, Stab. Tip. Giov. Paternolli, 1902. Questo scritto dal tratto leggero è preceduto da un'introduzione in versi del padre Alberto, con questo sorprendente incipit: "L'ho scritta - ti ricordi? - d'una grigia giornata / nell'ora di dubbiozza, coll'anima turbata / dai più tristi pensieri e dal più nero umore; / l'ho scritta per distrarti dal tuo acuto dolore". Dove immediatamente si coglie questo polo 'negativo' che convive nell'animo di Alberto e trova uno sfogo anche nella scrittura, che per una sorta di pudore però è sempre controllata e smorzata di tono grazie all'autoironia.

Edmondo De Amicis.² Come quest'ultimo, anche il goriziano invita i suoi lettori a salire "nella carrozza di tutti",³ ma suggerisce di entrarvi

senza avere una meta, coll'intenzione soltanto di fare una scarrozzata, di notare per via un paesaggio, un tipo di società, di cogliere a volo una frase, un apprezzamento, un paradosso per discendere poi quando siete stanchi, dove volete, senza aver nulla appreso, senza aver fatto nulla di concreto, ma anche senza la preoccupazione mentale che malgrado noi c'impone l'enunciazione d'una discussione seria. Oh se si potesse sempre nella vita eliminare i piani prestabiliti e lasciare al caso ed al capriccio del momento la direzione dei nostri passi e delle nostre azioni! Molte cose riuscirebbero più divertenti.

Quasi sempre è il freno della meta impostasi, sono le pastoje derivanti dal prefisso obiettivo che guastano viaggi, passeggiate, sociali convegni ed anche le conversazioni sono rese pesanti se legate ad un motivo obbligato. Tutto ciò che ha l'impronta della spensieratezza, dell'imprevisto, sarà deficiente dal lato della serietà, ma ha certamente l'attrattiva dell'originalità. Oh vivere senza programma, che ideale! i programmi sono la rovina di tutto [...].⁴

Predica bene Alberto, ma non è Robert Walser, e non scriverà *La passeggiata*. Del resto anche la sua biografia testimonia del suo impegno e della sua serietà professionale.

È agente principale per la città di Gorizia delle Assicurazioni Generali, Alberto. E ha incarichi in diverse associazioni culturali: il Gabinetto di Lettura di Gorizia, la Società Filologica Friulana, la Società del Teatro Verdi. Non è un intellettuale di professione, piuttosto un dilettante, un autodidatta con la passione per i libri e una memoria prodigiosa che gli consente di ripescare nella mente, al momento opportuno, le citazioni più disparate, dai filosofi antichi a Dante, dai classici latini a Fogazzaro, da Pirandello a Max Nordau. È un venditore di parole, Alberto:⁵ intreccia versi per introdurre brindisi e banchetti, intesse omaggi e commemorazioni dei grandi del suo tempo (come per esempio Carducci e Giusti),⁶ scrive cronache teatrali per il foglio locale, il "Corriere Friulano". Mescola senza apparente sforzo alto e basso, erudizione e cronaca, serietà e leggerezza. Così è un po' la sua vita: un'esistenza piccolo borghese, si direbbe, una famiglia ebraica dalle

2 In più occasioni Michelstaedter ritorna sullo scrittore ligure-piemontese al quale riserverà il 21 marzo 1908 una sentita commemorazione al Gabinetto di Lettura di Gorizia; cfr. il resoconto offerto dal "Corriere Friulano", 23 marzo 1908.

3 Come il lettore certo ricorderà, *La carrozza di tutti* (Milano, Treves, 1899) è il titolo di un'opera di De Amicis.

4 A. Michelstaedter, *Un'oretta di divagazioni*, op. cit., p. 5.

5 Ivi, p. 25: "Signore e Signori abbiate la bontà di discendere e la grande generosità di dimenticare le cose inconcludenti e alla buona che vi ho imbandito. Di questo Vi prego, gentilissimi uditori – e m'auguro che ripensando a quest'oretta di chiacchiere, non ne facciate un giudizio peggiore di quello che il disgraziato e sarcastico principe di Danimarca faceva dei libri che leggeva e che diceva con Amleto: Ci ha dato parole, parole, parole".

6 Cfr. al riguardo la *Nota biobibliografica* posta qui sotto in appendice al testo.

illustri origini, perfettamente calata nella vita tranquilla della 'Nizza asburgica'. Un lavoro sicuro, un matrimonio con Emma Luzzatto Coen, coronato dalla nascita di quattro figli: Gino (1877), Elda (1879), Paula (1885) e Carlo (1887).

Sa stare al mondo Alberto; il liberale e irredentista Alberto sa come muoversi in quel lembo di *Austria felix*. Conosce le malvagità e le virtù degli uomini, sa usare la parola per divertire e per difendersi, sa plasmare e piegare la scrittura al suo pensiero. Prende la penna per scrivere conti e compilare polizze, ma usa la scrittura anche come omaggio e dialogo familiare, come ben testimoniano i "Per Nozze" confezionati per Gino ed Elda con affetto paterno. E quando è il caso offre perle d'erudizione e di saggezza che dispensa nel corso di conferenze seguitissime a Gorizia e a Trieste o travasa in opuscoli anche tipograficamente accattivanti.

Tutto perfettamente, serenamente, borghesemente normale. Almeno in apparenza. Perché anche dal più superficiale dei suoi scritti, ogni tanto affiorano delle increspature e delle fessure. Come un tedio e la lucida consapevolezza di essere ingabbiato nelle regole della civile convivenza; comunque privato della propria naturalezza e della propria libertà. È come se per vivere occorresse indossare una divisa, una maschera fastidiosa eppure necessaria.

Il tempo trasforma tale maschera in carne, pelle, in espressione 'normale'. A volte, tuttavia, specialmente nei momenti di stanchezza in cui si allenta l'autocontrollo, il viso rivela la sua vera identità. Esempio al riguardo il passo contenuto in un altro testo non particolarmente impegnato di Alberto, dedicato a un 'amico' particolare dell'uomo, il letto:

A letto [...] cadono anche i sorrisi stereotipati, l'aria gentile e bonaria che qualcuno ha sul viso sempre per uso della società, la maschera di vittima rassegnata di qualche atrobiliare creatura, la posa di sensibilità che fa parere eterea e angelica qualche personcina, e gli atteggiamenti sentimentali che tanti assumono in conversazione, i contrassegni d'una posticcia gravità che qualcuno s'appiccica al volto..... Tutto cade; il viso che sente il contatto dell'origliere riprende l'espressione o dura o malvagia, o leggera o bizzosa o intollerante che risponde al temperamento naturale della persona, e le grinze e le rughe dell'età dissimulate alla luce del sole, riprendono in quella nicchia i loro diritti. E l'uomo straziato da una dolorosa preoccupazione ch'egli nasconde sotto una falsa serenità, si libera coricandosi della tortura che s'è imposto durante tutto il giorno e lascia che il suo volto si corrughi in modo rispondente al suo interno, e l'oppresso che deve simulare la docilità, non ha che a letto la ribellione scritta sulla faccia.⁷

Sono osservazioni sparse, frammenti, divagazioni spesso sommerse da una prosa ironica e divertente, che soffoca ogni minimo desiderio di "ribellione" e spegne il desiderio di infrangere le regole, di ricercare altre dimensioni. Alla fine tut-

⁷ *Un amico dell'uomo (il letto)*. Conferenza di Alberto Michelstädter pubblicata per le nozze del suo diletto Gino colla gentile e colta Signorina Amalia Dalumi, Gorizia, Stab. Tip. Giov. Paternolli, 1905. Vale forse la pena di ricordare che questo medesimo tema era stato affrontato ancora da De Amicis in un testo poco o punto noto, mai raccolto in volume, che però non deve essere sfuggito ad Alberto: *Osservazioni psicologiche sulle espressioni dl viso*, apparso in due puntate, 7-14 maggio 1881, sulla torinese "Gazzetta Letteraria".

to ritorna sotto controllo. Eppure quella furtiva consapevolezza di sentirsi ‘fuori posto’, di dover sacrificare una parte di se stesso in nome del quieto vivere, della normalità, non abbandonerà mai Alberto.

A quel medesimo tema, del resto, egli aveva dedicato qualche anno prima un saggio significativamente intitolato *La menzogna*,⁸ che vale la pena di rileggere con attenzione. E questo a cominciare dalla toccante dedica iniziale che spicca sulla pagina bianca: “Ada / alla tua memoria / incancellabile / cara e dolorosa / consacro / queste pagine / che ti piacevano”. Alberto (che aveva sposato Emma Luzzatto Coen) era zio acquisito di Ada Luzzatto Coen, figlia di Girolamo (fratello di Emma) e della giornalista Carolina Sabbadini. Ada era nata nel 1870 e morirà suicida il 9 maggio 1895, all’età di 24 anni, avvelenandosi con acido fenico in una stanza dell’Hotel Südbahn di quella che era allora decantata come la Nizza austriaca.⁹ Leggendo queste notizie è impossibile, anticipando qui il giudizio, non correre col pensiero a Carlo, al suo suicidio; ed anche non riempire le pagine di *La menzogna* di un significato supplementare che fa di questo testo un luogo di memoria dolorosa e persistente; e probabilmente, almeno nelle intenzioni di Alberto, una specie di breviario storico e insieme domestico per aiutare a sopportare le noie dell’esistenza. Certo è che nel caso di Ada tali consigli a poco erano serviti, e addirittura diventeranno per Carlo benzina sul fuoco, come vedremo.

Non anticipiamo però i tempi, e concentriamoci invece sullo scritto di Alberto. Non è facile riassumere in poche righe tale testo piuttosto atipico. La menzogna, secondo Alberto, sarebbe insita nella condizione umana: il passaggio da uno stato prettamente naturale (in cui domina ancora “l’amore del vero, il bisogno del vero e la spinta a ricercarlo”) ad uno – diciamo così – ‘culturale’, implica un atteggiamento difensivo di ipocrisia (più avanti si userà tra i vari sinonimi anche il termine retorica!). La società – sono ancora parole di Alberto –, non nasce dunque dallo spirito di cooperazione tra gli uomini, ma piuttosto dall’istinto di sopravvivenza: “dal conflitto d’interessi fra uomo e uomo è sorta la necessità di creare una regola, da questa è nato il vivere sociale, la società: la grande menzogna”. Più la società diventa evoluta, maggiore è l’utilizzo della menzogna, e a questo punto Alberto ricostruisce i vari stadi del progresso umano, ricordando la famiglia, le associazioni, il governo, poi le arti e le altre discipline.

Il progressivo allontanamento dallo ‘stato naturale’ segue “un’implacabile logica” che diviene inarrestabile e crea una “catena di convenzionali bugie”. Tale sistema si instaura già con l’educazione dei bambini e permea l’intera esistenza umana: a questo punto Alberto prende rapidamente in esame il commercio, la moda, la

⁸ *La menzogna*. Conferenza di Alberto Michelstädter tenuta al Gabinetto di Minerva a Trieste la sera del 13 aprile 1894, Udine, Tipografia di Domenico Del Bianco, 1895. Qui sotto proponiamo la trascrizione completa dell’opuscolo, dando così al lettore la possibilità di leggere l’intero testo, ritrovando il luogo esatto delle citazioni utilizzate in questa introduzione.

⁹ L’importante informazione è ricavata da A. Gallarotti, *Ricordare attraverso la carta: Carlo Michelstaedter*, in *Ha-Tikvā. La speranza. Attraverso l’ebraismo goriziano*, Monfalcone, Edizioni della Laguna, 1991, pp. 92-93, nota 15.

fisica, la medicina, la meccanica etc.¹⁰ Tale sistema perverso si impadronisce persino della morte, che in tal modo “non è più un fenomeno esclusivamente naturale, ma c’è la morte procurata ad arte che le fa purtroppo una grande concorrenza: la tremenda piaga del suicidio”. Così, a fronte di un indubbio progresso in molti campi – perché la menzogna come Alberto non esita a confessare, ha un aspetto anche di stimolo all’intelligenza –, l’uomo si allontana sempre più dalle sue radici originarie; lo stesso linguaggio ha perduto qualsiasi possibilità di farsi portatore del vero, diventa menzognero, le parole si usano per nascondere più che per rivelare.¹¹

Questa, *grosso modo* è la struttura del breve scritto, frutto di una conferenza tenuta a Trieste nel Gabinetto di Minerva la sera del 13 aprile 1894, e dunque pensato per un pubblico ristretto ma di varia estrazione culturale. Il contenuto, come si può intuire, è piuttosto ardito, anche se non del tutto originale perché l’autore riprende e sviluppa, con la solita libertà compositiva, temi e problemi che provenivano comunque dalla tradizione;¹² ed altri che erano comunque nell’atmosfera culturale di quegli anni.¹³ Come al solito, Alberto è abile a collegare testi lontani nel tempo e nello spazio, ricavando catene di citazioni che possano servire al suo

10 “In tutti i campi la menzogna si è insediata da padrona [...]. La fisica ha inventato la lente che sopprime le distanze, che rimpicciolisce o ingrandisce gli oggetti: – il vate ispirato, coi fantasmi della sua mente, ci dà la visione di mondi eterei; e l’artista, il di cui sguardo vede sempre l’oggetto redimito da un nimbo che non appartiene alla natura, ma che nasce nel suo intelletto creatore, spinto dal proprio ingegno ad alterare sempre un po’ la realtà, ci fa spaziare in regioni ideali. – La medicina, prima di curare i mali, cerca di ingannare il dolore, di palliar le sofferenze. – La meccanica si sostituisce a tutti i movimenti naturali e non solo inventa macchine che, nell’accresciuta e febbrile attività umana, rimpiazzano vantaggiosamente le braccia dell’uomo, ma costruisce anche apparecchi che s’incaricano delle piccole umane faccende, e fin dove ha potuto, è riuscita a darci un uomo artificiale”. Questa apertura a mondi culturali diversi, anche nel settore scientifico, se incarna un po’ lo spirito dei tempi è comunque una prerogativa della mente e della scrittura di Alberto; e passerà senza soluzione di continuità a Carlo, persino infiltrandosi nel *corpus* (che avrebbe dovuto mantenersi asettico e controllatissimo) della tesi di laurea, come ben sanno i lettori de *La persuasione e la retorica*. Non è difficile immaginare il giudizio che il Vitelli – sebbene molto stimato da Carlo – avrebbe espresso su tale lavoro, infarcito di note che nulla avevano a che fare con la filologia e la letteratura.

11 Cfr. quanto scriverà al riguardo Carlo Michelstaedter ne *La persuasione e la retorica*, a cura di Sergio Campailla, Milano, Adelphi, 1992 [la prima edizione è del 1982], p. 99: “Così, poiché niente hanno e niente possono dare, s’adagiano in parole che fingano la comunicazione”. Del libro di Carlo è ora disponibile un’edizione filologicamente più attenta, curata da Andrea Comincini, Novi Ligure, Joker, 2015.

12 Basti pensare alla linea che va dalle istruzioni contenute nel *Principe* di Machiavelli alla dissimulazione onesta’ di Torquato Accetto (“bisogna pur difendersi dall’intollerabile paradosso della vita”), fino alle intuizioni di un Leopardi o di un Rousseau.

13 Si pensi alle opere di Paul Bourget (per esempio agli *Essais de psychologie contemporaine*, Paris, Lemerre, 1883), e soprattutto a quelle dell’ungherese israelita Max Nordau (che in realtà si chiamava Max Simon Südfeldt), in particolare a *Die conventionellen Lügen der Kulturmenschheit* (Leipzig, B. Elischer Nachfolger, 1883), tradotto in italiano con il titolo *Le menzogne convenzionali della nostra civiltà*, Milano, Fratelli Dumolard, 1885, testo per altro noto in ambiente friulano come dimostra l’opuscolo di Zaccaria Maver: *Le menzogne convenzionali della nostra civiltà. Appunti critici*, Udine, Jacob e Colmegna, 1885.

scopo dimostrativo. Alla fine però, dopo aver più volte dato l'impressione di indicare qualche possibile via di uscita, l'autore si accontenta di aver seminato qualche dubbio, si ritira dalla scena chiedendo quasi scusa per il disturbo. Non ci sono verità, non ci sono certezze. Bisogna rassegnarsi... Immaginiamo un applauso convinto della platea: "Davvero notevole, forse persino inquietante la relazione di stasera". Ma sono solo parole, la vita continua e la menzogna è necessaria.

Un opuscolo simpatico e curioso. Tanto rumore per nulla, verrebbe però da aggiungere. E probabilmente il lettore avrebbe ragione, se Alberto non fosse condannato ad essere soprattutto il padre di Carlo Michelstaedter, morto suicida il 17 ottobre 1910 nella sua abitazione goriziana. È quella morte, quel sangue, a chiedere disperatamente una spiegazione, a costringerci a porre domande scottanti. Perché Carlo muore ventitreenne, dopo aver concluso la prefazione alla sua tesi di laurea, *La persuasione e la retorica*? Quanto peso ha in quell'ultima decisione il rapporto con la famiglia, e in primo luogo con il padre? In effetti Carlo sembra aver assimilato parecchio da Alberto, ricalcandone per molti versi il percorso, certo reso più agevole dagli studi regolari, dal rigore filologico appreso alla scuola di Girolamo Vitelli, da altre innumerevoli opportunità. Tuttavia, fatte le debite proporzioni, identica è la passione onnivora per la lettura, simile la capacità di collegare i testi più disparati, comuni alcuni degli autori più amati, come Leopardi o Carducci... È lo stesso Carlo a riconoscere questa dipendenza culturale nei confronti di Alberto:

Caro papacin,

è molto dolorosa per me l'idea di dover esser lontano da casa il giorno del tuo natalizio per noi così tradizionalmente bello. E da lontano molto più commosso ti mando il bacio e gli auguri. Perché da qui appena ho saputo apprezzare quanto più che comunemente i figli al loro padre noi dobbiamo a te. Se c'è in noi un qualche sviluppo intellettuale, sei tu che l'hai fatto nascere creandoci quell'ambiente elevato che è la nostra casa. Coll'esempio ci inculcasti quell'orrore del disonesto e l'attività e la rettitudine. E le ultime parole che mi dicesti dopo avermi scritto quelle raccomandazioni mi sono impresse indelebilmente nel cuore.

Io non so essere espansivo né esprimere tutto quello che sento di commozione e di affetto. Ti abbraccio e ti bacio strettamente tuo

Carlo M.

Tali impegnative dichiarazioni sono contenute in una lettera fiorentina datata 11 novembre 1905, piena di affetto e riconoscenza.¹⁴ Essa intendeva festeggiare il compleanno del padre e insieme rispondere ad una lunga lettera che Alberto aveva consegnato a Carlo prima della partenza appunto per Firenze.¹⁵ Lo scritto, noto anche come "sermone paterno", contiene una serie di riflessioni e di regole

14 C. Michelstaedter, *Epistolario*, a cura di Sergio Campailla, Milano, Adelphi, 1983, p. 63.

15 Lo scritto da cui citiamo, datato [Gorizia] 21 ottobre 1905, è stato pubblicato nel volume *Dialoghi intorno a Michelstaedter*, a cura di Sergio Campailla, Biblioteca Statale Isontina, Gorizia, s.d. (ma 1987), pp. 10-13.

di comportamento: esso ci parla dunque soprattutto di Alberto e dei suoi valori, sintetizzati nel congedo dall'espressione "sii buono, forte e giusto". Rileggiamone alcuni passi:

Hai fatto qui i tuoi studi con onore ed or vai in un ambiente gajo ed artistico a nutrirti la mente di discipline piacevoli e utili. Ma spero che la tua coscienza t'avvertirà sempre che non vai a godere soltanto, che hai doveri da compiere. La coscienza deve avere sempre la parola e dev'essere sempre ascoltata in ogni nostro passo. Ogni nostra azione dev'essere retta dal criterio che prima d'ogni altra cosa dobbiamo compiere il nostro dovere.

Il dovere è il faro, la guida che "mena dritto altrui per ogni calle", il culto più degno dell'uomo superiore, che accanto ad ogni sacrificio che impone ha un compenso adeguato e immediato.

Il testo, piuttosto esteso, prosegue elencando una serie di precetti morali e di norme di comportamento ("ricordati che nella misura sta il segreto d'ogni benessere, d'ogni buona riuscita"; "l'abitudine della misura ti darà spero quel freno che ti è difficile d'importi"; "lasciar sempre parlare il cuore, ma la sua voce non ha da imporre il silenzio a quella della riflessione"; "l'occhio della ragione, il sentimento del giusto devono vegliare").¹⁶

All'altezza del novembre 1905, questi valori trasmessi da Alberto erano in gran parte condivisi dal figlio. Più avanti, dopo la rottura con il padre, dovettero apparire a Carlo come gusci vuoti, espressioni prive di senso¹⁷. Il padre, un tempo tanto stimato, doveva apparirgli come un vile, simile al personaggio che Carlo avrebbe introdotto in apertura della terza parte de *La persuasione e la rettorica*:

"Vede", mi diceva dopo un pranzo abbondante in conclusione d'un lungo discorso un grosso signore "vede? la vita ha pure i suoi lati belli. Conviene saperla prendere - non pretender rigidamente ciò che ha fatto il suo tempo, ma adattarsi ragionevolmente - e godere di ciò che il nostro tempo ci offre che nessun tempo ha mai offerto ancora ai propri figli. Fruire di questa meravigliosa comodità della vita e cogliere fra la varietà aumentata dei piaceri, di questo e di quello con saggia misura; *habere* - non *haberi*, come dicono".

[...] "Ma... bisogna avere la coscienza d'aver fatto il proprio dovere. Oh questo sì, sul dovere non si transige. Altro è compiacersi di letteratura, di scienza, d'arte, di filosofia nelle piacevoli conversazioni - altro è la vita seria. Come si direbbe: altro la teoria altro la pratica! Io, come vede, mi compiaccio di queste discussioni teoriche, mi diletto degli eleganti problemi etici e mi concedo anche il lusso di scambiare delle proposizioni paradossali. - Ma badiamo bene - ogni cosa a suo tempo e luogo"¹⁸.

16 Largo spazio hanno come era ovvio gli ammonimenti al figlio perché controllasse il suo carattere impetuoso; e infatti leggiamo più volte la parola "freni" ed espressioni del tipo "domare il proprio carattere [...] vincere le proprie passioni!".

17 Sulle complesse (e in parte ancora misteriose) ragioni di tale rottura si vedano le ipotesi avanzate da S. Campailla, *A ferri corti con la vita*, Gorizia, Comune di Gorizia, 1981, pp. 86-91.

18 C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, op. cit., pp. 137-138.

Come il personaggio qui irriso, Alberto in fondo aveva capito quasi tutto, ma poi aveva avuto paura del sacrificio e della ribellione, adattandosi “ragionevolmente” alle contraddizioni dell’esistenza. Si era fermato alla teoria si era rifugiato nell’ideale. Proprio in un testo come *La menzogna* aveva intuito la negatività intrinseca nel progresso e nella civiltà, e la conseguente fuga degli individui verso una dimensione consolatoria:

La verità spaventa veramente, perché rappresenta il dolore. In questa corsa sfrenata e affrettata verso la felicità e la potenza, la civiltà ha seminato triboli e spini a cui l’umanità, da lei trascinata, s’è lacerata le carni. Le aspirazioni insoddisfatte, le false posizioni insostenibili, gli acri desiderj, impossibili a realizzare, hanno gravato sul genere umano un tale cumulo di dolore, che il suo stesso istinto naturale di conservazione l’ha spinto a cercare ristoro e riposo nell’ideale. Il reale non basta alla nostra felicità e spesso infligge sofferenza. Epperò tutto quanto lo distrae dall’incubo del reale è dall’uomo avidamente ricercato.

E ancora, quasi prefigurando quello che avrebbe potuto essere il proprio destino, aveva scritto:

L’uomo, che sente in sé l’irresistibile spinta verso la verità e che respinge da sé ogni idea che tenda ad illuderlo, non solo ha nel suo interno una sorgente d’inevitabile felicità, ma riceve dall’esterno continue acute punture che lo fanno sanguinare. È il grande spostato del mondo, che cerca un’atmosfera a parte, ed ha un linguaggio a parte e punti di vista sempre agli antipodi da quelli della grande generalità degli uomini fra i quali vive. Le transazioni verso le idee centro in cui si vive non denotano spesso né incoerenza né debolezza; l’istinto della propria felicità le fa accettare.

Non dobbiamo stupirci che Alberto arrivi come alle soglie della rivelazione, approdi magari alla *φλοψυχία*, cioè all’illusione della persuasione, e poi non abbia il coraggio d’attraversare l’ombra densa del dolore. Certo, sceglie la maschera, le illusioni, la retorica, “le parziali vittorie del vero”, ma come non comprenderlo, come non compatirlo?

Nel suo viaggio verso la verità, Carlo (“il grande spostato del mondo”) muoverà i passi anche da quel testo paterno, da *La menzogna*,¹⁹ rovesciandone però la prospettiva,²⁰ facendo leva su alcune affermazioni che Alberto non aveva potuto

19 Cfr. C. Michelstaedter, *Pensieri sulla menzogna*, in Id., *La melodia del giovane divino. Pensieri – Racconti – Critiche*, a cura di Sergio Campailla, Milano, Adelphi, 2010, pp. 38-39, con l’attacco che sembra cogliere sinteticamente la posizione di Alberto: “Per ognuno la sua opinione individuale (la buona fede) è la verità assoluta ed a questa dovrebbe attenersi. – Perché l’uomo vive bene nella menzogna, e della menzogna abbisogna ma adora (accademicamente) tutto ciò che è natura tutto ciò ch’è spontaneo, che è esente da studio, da sforzo, da artificio”; e la conclusione che sembra invece prefigurare il giudizio finale di Carlo sul padre. “l’ipocrisia è la menzogna della menzogna”.

20 Cf. A. Brambilla, *Per Alberto Michelstaedter*, “Studi Goriziani”, 86, luglio-dicembre 1997, pp. 103-113, dove anche accennavo al rapporto stretto fra *La menzogna* e *La persuasione e la retorica*; ipotesi interpretativa ripresa da A. Asor Rosa, ‘*La persuasione e la retorica*’ di Carlo Michelstaedter,

tacere (“la verità è l’aria sana che ritempra uomini e istituzioni. Queste, fiaccate talvolta dal lungo ed intricato artificio, escono poi ringiovanite da un bagno vivificante di verità [...]. L’abitudine, l’interesse, l’ambiente, l’educazione hanno un bel soffocarlo in noi, ma il germe del vero vi si agita e palpita sempre e qualche volta, come una scintilla elettrica, scatta e irrompe e infrange argini e pastoje. Quelli sono gli splendidi quarti d’ora della vita”). Nel cielo, fattosi all’improvviso scuro per Carlo, rimaneva come una stella polare, il senso del *dovere*. Che imponeva di seguire fino in fondo la propria coscienza, nella convinzione di compiere una missione. Tale stella, in fondo, gliela aveva indicata il padre.

Ma tutto ciò per Carlo non poteva restare allo stato di semplici parole. La parola si doveva incarnare in un gesto. Sarà il suicidio il gesto estremo, la parola fatta sangue e misterioso, eloquente, silenzio. Carlo ha davvero preso sul serio gli insegnamenti del padre, ne ha rivelato la profonda verità, evitando però ogni compromesso.

Altra tempra, Carlo, l’illuminato. Non sempre i padri sono all’altezza dei figli.

in Id., *Genus italicum. Saggi sulla identità letteraria italiana nel corso del tempo*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 619-682 e specialmente 632-633 nota 48; cfr. infine S. Campailla, *La persuasione e la menzogna*, in *Un’altra società. Carlo Michelstaedter e la cultura contemporanea*, a cura dello stesso, Venezia, Marsilio, 2012, pp. 7-19.

Appendice 1

La menzogna.

Conferenza di

Alberto Michelstaedter*

ADA
ALLA TUA MEMORIA
INCANCELLABILE
CARA E DOLOROSA
CONSACRO
QUESTE PAGINE
CHE TI PIACEVANO.

Il filosofo Stratone, passeggiando un giorno sotto agli archi del Ginnasio di Corinto, chiese agli allievi che lo seguivano: «qual è, a vostro giudizio, l'uomo più virtuoso del mondo?» – Un discepolo gli rispose: «colui che non ha mai mentito.» – Al che il maestro ribatté: «allora quest'uomo abita nel cielo della pura Idea e non sulla terra, – perché sulla terra nostra non esiste un uomo che non abbia mentito mai».

* Riproduco qui fedelmente lo scritto originario, mantenendo ogni peculiarità grafica e linguistica, solo normalizzando secondo l'uso moderno gli accenti, e correggendo tacitamente alcuni evidenti errori di stampa. Il testo è ricavato dall'opuscolo conservato nella Biblioteca Isontina di Gorizia, segnato *Miscellanea St. P. i 129*, che reca nella copertina la seguente dedica autografa di Alberto Michelstaedter: "Al chiarissimo professore / sg. Enrico Maionica / omaggio dell'autore / 20.11 895". Maionica (1853-1916), archeologo e studioso, aveva insegnato a lungo allo Staatgymnasium di Gorizia.

Mi rincresce assai di non poter escludere i presenti da coloro che sono colpiti dalla sentenza del filosofo greco; commetterei, facendolo, una menzogna troppo grossa. Sì, anche voi, amabili Signore, anche voi, egregi Signori, anche voi avete mentito; tutti noi mentiamo continuamente. – «*Omnis homo mendax*», dice l'antica sapienza. Fu detto che il giusto pecca sette volte al giorno; chi può contare le infrazioni alla verità che commette in un giorno un uomo sincero? Se non si chiamasse menzogna che la falsa parola detta con deliberato proposito di nascondere il vero per trarre qualcuno in inganno, certo non troveremmo in una società di galantuomini chi se ne faccia colpevole; ma menzogna è ogni atto consacrato dall'uso e tendente, anche incoscientemente, ad alterare la verità, a dissimulare lo stato del proprio animo, a celare il proprio pensiero. Il saluto che si dirige a qualcuno in obbedienza a un'abitudine sociale e scompagnato da pensiero, è menzogna; menzogne l'augurio convenzionale, l'abituale condoglianza, la doverosa congratulazione. Tutte infine le espressioni confezionate per l'uso nostro quotidiano, delle quali ci serviamo all'indirizzo di tutti, che sono di tutti e a nessuno appartengono.

La verità è l'ideale dell'anima nostra. La natura fisica ci ha infuso l'amore del vero, il bisogno del vero e la spinta a ricercarlo. Ma l'uomo è un animale sociale. Se l'uomo non avesse questo istinto di comunione coi suoi simili, e potesse vivere secondo natura come altri animali, sarebbe attaccato fedelmente alla verità; ma l'uomo non ha potuto vivere coi soli benefici che la natura gli ha dato come a tutto il resto del cosmo, l'uomo ha avuto bisogno di crearsene di artificiali. – E quando dalle orde informi e selvagge si sprigionò la prima idea della fondazione di qualche cosa che assomigliasse ad un principio di società, in quell'istante è nata la menzogna. Per essere più esatto, anzi, dovrei dire che collo scattare della prima menzogna è nata la società. – Quando l'uomo ebbe coscienza della lotta per l'esistenza che doveva combattere come ogni altra creatura animata, ricorse subito alla sua arma caratteristica che gli deriva dall'intelligenza: all'inganno per sconfiggere il nemico, e inventò trappole per difendersi dagli animali che lo insidiavano, ripari contro gli elementi, menzogne contro i suoi simili. Dal conflitto d'interessi fra uomo e uomo è sorta la necessità di creare una regola, da questa è nato il vivere sociale, la società: la grande menzogna. Della colossale fabbrica eretta dall'uomo, gli artifici sono le colonne, le pietre angolari che la sostengono e la puntellano, ed è la menzogna il cemento che tiene unito l'edificio. La società è il grande albero produttore delle infinite artificialità che l'uomo ha sentito il bisogno di sostituire alla natura. Ogni suo ramo ha il compito di dare un surrogato ad un lato della vita naturale, per modo che la vita sociale possa completamente sovrapporsi a quella.

La poetica e pensosa mitologia di *Wodan* ha un frassino sacro che simboleggia l'umanità. *L'jgdrassjl* della religiosa allegoria scandinava è un albero gigantesco corroso eternamente alla sua radice dal serpente e tutto disseminato d'animali i più vili ed immondi che lo insidiano – esso è perpetuamente innaffiato dalle fate del tempo e l'aquila distende i suoi vanni possenti sulla sua cima e lo protegge.

L'imaginosa mitologia nordica manda i rami della pianta favolosa a ricoprir tutta la terra e riesce davvero a dare il concetto della umanità. L'umanità minata alla base dalle tentazioni, straziata dalla guerra eterna delle cupidigie, delle passioni, delle ambizioni e dei vizi, tenuta in vita dalle memorie del passato, dall'angosciosa cura del godimento presente, dalla speme nell'avvenire, tendente all'alto pel bisogno di attingere forza nell'ideale, e sempre in lotta fra il vero della natura e la necessaria artificialità delle sue istituzioni, contorcentesi sempre fra gli spasimi di aspirazioni smodate e il dolore dell'impotenza che le infligge la realtà e sempre più proclive a perdere la fisionomia naturale sotto gli strati di mendaci convinzioni e di orpelli creati dalla convivenza degli individui.

Notomizzato il procedimento col quale il reale è stato foderato dall'artificiale, appare ai nostri occhi il cammino della menzogna istauratasi sul mondo; ma se guardiamo il fenomeno non preoccupati dal punto di vista del vero e del falso, vi scorgiamo tutt'altra cosa. Allora seguiamo ammirati la marcia trionfale della civiltà.

È difatti così che si chiama tutto il complesso delle invenzioni escogitate dall'umanità per correggere... per surrogare i prodotti della natura. – Nel pandemonio delle creazioni umane vedi leggi morali che consacrano per una nazione principj di doveri sociali i quali presso un'altra nazione sono ritenuti canoni di morale perverso; credenze rispettate come l'espressione del vero presso un popolo e trattate da un altro come aberrazioni; codici che dirigono qui i rapporti di diritto e che altrove sarebbero giudicati insegnamenti perversi di azioni punibili. Un incrociamiento d'istituzioni e d'invenzioni dimostranti gli aspri conati dell'uomo a rendere mediante l'uomo felice e potente l'umanità. Egli ha ricevuto coll'intelligenza l'impulso alla produzione di opere che in un certo modo continuo e completino l'opera della natura. – La terra uscita dal periodo agitato della creazione ed entrata nel più calmo stadio dell'evoluzione, trasfuse nell'uomo la virtù dell'azione rinascente, e il fosforo del nostro cervello ha avuto il bisogno di creare. E l'uomo fondò la famiglia, le associazioni, le corporazioni, inventò forme di governo, comunioni e stati, promulgò dettami e norme, eresse monumenti di sapienza civile per regolare i rapporti fra individuo e individuo. Tutti istrumenti necessari all'esistenza sociale dell'umanità, tutti prodotti che parlano in favore dell'umano cervello, istituzioni che a buon diritto si chiamano portati di civiltà, ma che non cessano perciò di essere mezzi d'allontanamento dell'uomo dall'originaria sua vita naturale. E creò le arti, splendide menzogne che colla potenza della plastica e col magistero dei suoni danno vita a sublimi finzioni copiando le figure della natura ed imitandone le forme, le voci ed i murmuri; creò i miti che sono anch'essi un'estrinsecazione dell'arte. – Il mito, prima di essere una manifestazione artistica, è un vergine zampillo scaturito spontaneamente dall'immaginazione popolare; quando, in virtù dell'arte, ha preso una forma, il popolo non lo riconosce più come l'espressione del proprio pensiero, lo vede sott'altro aspetto, lo prende alla lettera, lo crede vero... e lo fa diventar menzogna.

È banale osservare che quanto più un popolo progredisce in ordinamenti sociali che lo distaccino dalla vita secondo natura, tanto più esso è civile; ma è im-

portante l'aggiungere che il sociologo e lo storico assegnano ad un popolo il grado di civilizzazione in ragione diretta della sua capacità di mentire. *Ernesto Renan*, parlando d'una gente preistorica e volendo affermare lo stadio di incivilimento che essa aveva raggiunto, dice: «quella razza sapeva già mentire». – C'è una dotta statistica etnografica che relega l'australiano fra i popoli che hanno l'intelligenza meno sviluppata, ed è constatato che i figli di quella terra sono poco abili a mentire; mentre il neo-zelandese, intelligentissimo e finissimo, è estremamente falso e traditore, tanto che l'Inghilterra, che pur se ne intende, non ha saputo domarlo.

Signori, non intendo asserire con ciò che l'intelligenza sia un sintomo di poca sincerità; vi farei un insulto gratuito che non saprei perdonarmi – no, l'intelligenza *non* indica un'attitudine a mentire, ma il mentire è prova di un raffinamento dello spirito. – Tutti quelli che hanno dipinto *Satana*, il quale filosoficamente – per dirla col poeta – incarna «la forza vindice della ragione», tutti, da *Dante* a *Milton*, da *Göthe* a *Rapisardi*, gli hanno dato la caratteristica della mendacità. – «Il diavolo è bugiardo e padre di menzogna», egli sta nelle poetiche e filosofiche allegorie a rappresentare l'umanità che arditamente scruta nel vero e audacemente lo disvela; ma dall'acutezza del suo spirito è portato a creare inganni, a farsi artefice di menzogne. La menzogna sotto tutte le forme è una ginnastica del cervello. Sono da essa determinate in gran parte le evoluzioni del nostro pensiero. La menzogna è il sassolino che gettato nel quieto lago dell'anima umana, la complica e la rende soggetto di studio. – Senza la menzogna, sarebbe ridotto ai minimi termini il campo d'azione della psicologia il di cui compito più importante è di cribrare i vari moti dell'animo, cioè sceverare le spinte naturali dai movimenti artificiali della nostra psiche e scrutare e notomizzare e classificare le correnti del nostro spirito. – L'anima semplice non è soggetto di studio pel moderno psicologo che non vi trova stoffa per il suo lavoro d'analisi. È la menzogna che turba i congegni naturali del nostro interno morale e l'intelletto superiore spinge l'uomo – per quanto egli possa essere nemico di ogni simulazione e d'ogni doppiezza – a quello sdoppiamento del proprio *io* che colloca sempre due interlocutori nel nostro interno: uno che osserva, l'altro che agisce e che non è frutto né di ipocrisia né di falso animo, ma perché è un sovrapposto alla natura, appartiene pure al regno della menzogna. E queste anime, non cercanti l'inganno per bassezza, ma complicate di infinite contraddizioni derivanti dal loro organismo, sono le anime più interessanti; ma sono *anime di menzogna*.

Per essere certo di non venire frainteso, mi piace ripetervi che non parlo della menzogna ch'è «la falsa parola detta col deliberato proposito di nascondere il vero per trarre qualcuno in inganno», ma alludo a tutto ciò che ha attinenza col vasto mondo delle idee nate nel cervello dell'uomo, di quel mondo che ricopre completamente il mondo naturale e lo eclissa. È il nostro mondo, oramai, e vi siamo abituati per modo che ci occorre uno sforzo per rappresentarci l'artificialità di tutte le sue istituzioni, ed in certe circostanze assistiamo alla marcia della menzogna come ad un fatto normale; è tanto vasta la scena ove si agita la commedia umana, che non avvertiamo le fila che ne fanno muovere gli attori. E i falsi valori

e le false riputazioni e le false fame, fanno riscontro ai falsi edifici di fortuna, alle moralità convenzionali, al convenzionale punto d'onore, alle vernici di coltura, all'erudizione superficiale. Ed in questo vortice d'artificialità l'uomo si trova a posto anche se non vi attinge sempre il benessere che cercava. L'abito tessuto dalle leggi e dalle consuetudini umane e nel quale siamo avvolti, è divenuto a poco a poco carne nostra, per modo che se l'istinto della vergine e pura verità che abbiamo ognuno di noi in germe nel nostro essere, ci spinge ad un'isolata ribellione, soffriamo uno strazio come di una lacerazione d'un viscere nostro.

Se analizziamo tutta la nostra vita, che tessuto di menzogne vi troveremo! – Quando siamo bambini, cosa c'insegnano? a dire ad ogni costo, in faccia a tutti, sempre, tutta la verità che pensiamo? No, ci proibiscono con minacce dei più severi castighi di dire una bugia, ma c'insegnano a dire il falso. Se a una brutta persona che viene in casa diciamo schiettamente che è brutta, se a un nojoso diciamo che c'annoja, ci si dice ineducati; se rifiutiamo un bacio ad uno che non ci piace, siamo sgarbati; se raccontiamo ingenuamente ad un estraneo una cosa successa in casa, tal quale com'è successa, e se ripetiamo una frase com'è stata pronunciata, siamo sconvenienti e i nostri genitori scandalizzati dicono fra loro: «purtroppo, i bimbi insudiciano la casa»; e tutti gli sforzi dei nostri educatori tendono ad insegnarci a celare il nostro pensiero sotto le forme garbate che corrispondono ai precetti di civiltà, a por freno ai moti spontanei del nostro temperamento, a tacere le nostre impressioni, a dire nelle varie occasioni che ci si presentano quella parolina graziosa, lontana dal nostro sentimento, ma voluta dagli usi della buona società. – «Se anche credi d'esserti portato bene a scuola e ti lodano, devi schermirti dagli elogi; e se quel signore ti chiede se gli vuoi bene, devi dirgli di sì; e se vogliono farti un regalo, non accettarlo subito con avidità, ma principia col rifiutarlo, e poi accettalo con buona grazia; e se non ti piace qualche cosa, non dirlo», – e così di questo passo. E al precetto, spesso – s'intende, con ottimo fine – aggiungiamo l'esempio, e molte volte, per nascondere al bimbo cose ch'ei non deve sapere, mentiamo. Egli non di rado indovina che abbiamo mentito ed in altra occasione non ha scrupolo d'imitarci.

E le bimbe! Si direbbe che la donna, anziché essere consacrata a quei santi ed importanti ministeri che la idealizzano, sia destinata ad agire sempre sul palcoscenico, tanti sono gl'insegnamenti di finzione contenuti nell'educazione della fanciulla. – Difatti alla ragazzina s' insegna a fingere di non accorgersi se la trovano bella, a simulare l'ignoranza d'un' infinità di cose, a mostrare di non comprenderne molte altre, a dissimulare in innumerevoli circostanze i propri slanci. Per ogni gesto, per ogni atto di lei, il codice delle belle maniere ha una prescrizione; e le si inculcano come obblighi della più elevata morale, della più corretta condotta la falsa modestia, l'affettazione e tutti gl'infingimenti necessari a farla apparire una giovinetta bene allevata e conscia delle esigenze della buona società.

È tutto un catechismo di menzogne che ci apprendono appena abbiamo lume di ragione; e nell'istesso modo che un popolo primitivo, prima che giungano a lui le aure della civiltà, dice rozzamente e senza restrizione il suo pensiero, e mano

a mano che si in civilizza impara a nascondere ed a mentire; così noi, da piccini, prima d'aver appreso a rispettare gli obblighi di buona società, siamo inurbana-mente franchi, ma selvaggi, e soltanto dopo siamo addestrati alle civili dissimulazioni, senza confessarcelo sappiamo mentire e siamo bimbi «*ben educati*». E sempre, durante tutta la vita, in qualunque condizione ci troviamo, l'interesse nostro o il riguardo verso qualcuno, o gli obblighi di buona società o i canoni del saper vivere ci impediscono di dire chiaramente la nostra opinione. Tale cosa suonerebbe spiacevole a chi la sente, tal altra darebbe di noi un cattivo concetto, la terza ci nuocerebbe. E se ci sfugge una verità, quasi sempre ne chiediamo scusa; spesso quella verità ci ha procurato un nemico, o in causa di quella passiamo, non per sinceri, ma per incivili. Ed abbiamo inventato gli eufemismi per attenuare i severi giudizi altrui, le iperboli, per esagerarne le lodi. E ci siamo creati tutto un linguaggio di piccole ipocrisie che non analizziamo più e che adoperiamo senza che la coscienza ci avverta che stiamo mentendo. È la moneta spicciola della vita; non badiamo se è moneta falsa; non l'abbiamo falsificata noi con premeditazione, la rendiamo come l'abbiamo ricevuta. – È naturale che ad un pittore dilettante che ha fatto uno sgorbio inestetico, si dia l'elogio dovuto all'ingegno, che ad una signorina che ha torturato noi ed il pianoforte per una mezz'ora, si dica che siamo rimasti elettrizzati dai suoi concerti. – È naturale che ad uno che ha tenuto una conferenza, se anche ci ha fatto sbadigliare, si dica, incontrandolo e stringendogli la mano, che ci ha fatto passare un'ora di vero godimento intellettuale. – Sono frasi fatte, della cui falsità non abbiamo obbligo di render conto. Costituiscono l'obolo convenuto per ogni singola prestazione di chi si presenta al pubblico; se soltanto col nostro silenzio evitiamo di darlo, abbiamo commesso un defraudo: se a quello poi osiamo sostituire un giudizio men lusinghiero, ma formulato dal nostro intimo convincimento, siamo giudicati per invidiosi, o quanto meno corriamo gran rischio di passare per villani.

E il giornalista, quest'emissario della civiltà, per quanto senta in sé il fuoco sacro che dà il sacerdozio del vero, assai spesso, costretto dalle forche dell'elogio coatto, deve lambiccarsi il cervello alla ricerca di frasi che corrispondano all'obbligo d'esaltare tutti i dilettanti artistici e letterari e quasi tutte le cose che sono di pubblica ragione; e quando sente un vero entusiasmo per un vero artista o per un'opera insigne, è costretto a servirsi dei luoghi comuni che ha adoperato per incensare l'ultimo scroccone di celebrità. – Non esistono oramai articoli elogiativi e viceversa per quelli che si presentano a chiedere il suffragio del pubblico. Una recensione artistica o letteraria è sempre, per sua natura, lodativa; lo spazio bianco è incaricato di darci un'idea dell'opinione vera dell'articolista, perché è fra le linee che bisogna leggere il grado vero d'ammirazione di chi giudica; è là, in quel posticino inavvertito a molti, che il critico ha posto l'espressione sincera del suo giudizio. E questo è il suo martirio, non la sua colpa: la convenzione sociale vuole così. Tanto è vero che di un critico severo non si dice che egli è sincero, ma che è un critico malevolo. – Io conosco un giornalista dilettante che, quando è stato costretto a fare per il pubblico una di quelle critiche d'un libro o d'un'artistica produzione,

nelle quali si deve aver riguardo alla suscettibilità dell'autore, ha poi il bisogno di riscriverla per sé, mettendoci tutte le verità che ai lettori ha dovuto tacere.

Eppure, questa atmosfera di menzogna che ci avvolge, deve essere. È il trionfo dell'artificio, e pure è un prodotto naturale. Decretata e riconosciuta la necessità imprescindibile del vivere sociale, tutta la catena di convenzionali bugie è una conseguenza indispensabile e d'una implacabile logica. – Cosa sarebbe infatti la vita se la menzogna non ci avesse preparato per ogni eventualità, per ogni circostanza, una scappatoja, un *modus vivendi*, un aiuto a superare tutti gli ostacoli?! Immaginatevi una società ove fosse imposta per norma assoluta la verità: quanti odi, quante antipatie vi scoppierebbero allo scambio delle più insignificanti parole; a quanti ingiusti giudizi darebbe luogo l'espressione della verità pura!?! Un giornale che non dicesse che la verità, che riputazione di bugiardo si procurerebbe?! Se quando un estraneo ci annuncia una sua contrarietà, non rispondestimo colla parola già preparata per assicurarlo della nostra compartecipazione al suo dispiacere; se allorché ci presentano un nuovo venuto, invece di pronunciare la frase sacramentale che deve fargli credere al «gran piacere che abbiamo di fare la sua conoscenza», noi rispondestimo colla sincera indifferenza che assai spesso risentiamo in quella occasione; se non avessimo modo di nascondere le ripugnanze che talora proviamo; se dicessimo sempre apertamente, in faccia ad ognuno la nostra opinione sul suo carattere, sul suo aspetto fisico, sul suo procedere, sull'opera sua; se, come suppone il buon abate *Metastasio*: «a ciascun l'interno affanno – si leggesse in fronte scritto»; se mai o quasi mai ci si vellicasse l'orecchio con una frase lusinghiera; se la società non avesse trovato il modo di levigare, di rendere belli e piacevoli i rapporti col nostro simile: davvero che l'esistenza ci riescirebbe assai meno facile. – *Achille Torelli* ha messo in scena un tipo ingenuo che, vivendo in società, crede di potere e di dovere dire, sempre, ciò che pensa; e quel personaggio fa l'effetto di un essere innaturale, d'un tipo eminentemente falso, e si trovano assai giustificate le disgrazie che gli toccano.

Non sempre, non tutti c'illudiamo sulla sincerità dei complimenti che ci si dirigono. Sappiamo spesso che partono da indulgenza, da cortesia, da un creduto dovere o da altri di questi sinonimi di menzogna; pure alcuni li reclamano egualmente e si offendono se non sono loro tributati. – Noi tutti, noi sempre tuoniamo contro l'ipocrisia, ma poi la si esige in infinite circostanze; le cambiamo nome, la diciamo saper vivere, tatto sociale, modi da uomo di mondo, correttezza di linguaggio, belle maniere, contegno conveniente: ma vogliamo l'ipocrisia ad ogni costo. Di rado sentirete, per es., un uomo religioso che dica di un miscredente che si professa tale: «mi piace colui che, avendo principi ch'io disapprovo, ha almeno la sincerità di manifestarli». Assai più spesso lo sentirete dire: «se colui non ha sentimento religioso, almeno per riguardo dovrebbe simularlo». – Si vuole essere ingannati; si sente che il soffio della cruda verità minaccerebbe l'esistenza del sociale consorzio.

E non ci siamo accontentati di creare un linguaggio lusinghiero e figurato che con piaggerie e metafore renda dilettevole ogni conversazione; nulla abbiamo

lasciato intatto, non abbiamo risparmiato nessun dominio della natura. In tutti i campi la menzogna si è insediata da padrona; nel commercio ci sono l'etichetta e la *reclame*, trappole dalle quali oramai quasi tutti si lasciano consciamente pigliare e che coprono con giganteschi strati la verità e le tolgono ogni velleità di presentarsi al pubblico. L'industria ha chiamato in aiuto la chimica – questa meravigliosa scienza, sempre affannata alla ricerca del vero, e che fabbrica il falso; e col suo sussidio furono alterati e falsificati tutti i prodotti più diretti della natura. – La moda ha contraffatto le complessioni dei corpi umani, i colori dei capelli, le tinte della carne, tutto quello che di più personale ci ha fornito madre natura. – La fisica ha inventato la lente che sopprime le distanze, che rimpicciolisce o ingrandisce gli oggetti. – Il vate ispirato, coi fantasmi della sua mente, ci dà la visione di mondi eteri; e l'artista, il cui sguardo vede sempre l'oggetto redimito da un nimbo che non appartiene alla natura, ma che nasce nel suo intelletto creatore, spinto dal proprio ingegno ad alterare sempre un po' la verità, ci fa spaziare in regioni ideali. – La medicina, prima di curare i mali, cerca d'ingannare il dolore, di palliar le sofferenze; e la chirurgia dopo che ha strappato i visceri guasti, ne colloca al loro posto d'artificiali. – La meccanica si sostituisce a tutti i movimenti naturali e non solo inventa macchine che nell'accresciuta e febbrile attività umana rimpiazzano vantaggiosamente le braccia dell'uomo, ma costruisce anche apparecchi automatici che s'incaricano delle piccole umane faccende, e fin dove ha potuto, è riuscita a darci un uomo artificiale. – La politica imita il farmacista e indora la pillola; la diplomazia, memore del profondo detto di *Talleyrand*, adopera la parola per nascondere il pensiero; le finzioni legali sono istituzioni del diritto; l'araldica inventa stemmi e ciondoli ed infiniti documenti d'effimero lustro; la retorica cangia nome alle cose; le uniformi dividono le persone in regolamentari categorie e la burocrazia classifica tutti i fenomeni della natura e crea la verità ufficiale che si scosta così spesso dalla verità vera.

Le leggi sociali hanno poi delle menzogne doverose: le menzogne professionali. Il medico ha l'obbligo d'ingannare il suo ammalato sull'importanza del suo male; l'avvocato deve negare l'evidenza a vantaggio del suo cliente. Poi vengono le menzogne pietose che si devono dire in certe occasioni e senza delle quali si manca ai precetti dell'onore e spesso, anche, si può rendersi colpevoli di una funesta crudeltà. Ogni condizione sociale deve pagare il suo tributo alla menzogna. – Dove s'è potuto lasciare nuda la verità? Dove abbiamo potuto evitare di impiastricciarla col nostro belletto? Forse al camposanto? Oh sì! ben a ragione il *Giusti* ha chiamato quelle severe e lugubri zolle il lastrico delle bugie! Spesso anche la manifestazione del dolore per una perdita amara è affidata ad una società industriale e le dimostrazioni di lutto vanno soggette ad una tariffa. Il discorso che commemora un defunto non si chiama biografia, ma elogio funebre; l'epitaffio che ne indica ai futuri il luogo della sepoltura, non parla che di eminenti qualità dell'estinto e, - continua il *Giusti* - leggendole, i posteri diranno: «Oh, gli avi, come eran bravi! che spose ingenue, che babbi savi!». Ma che più? la morte stessa non è più un fenomeno esclusivamente naturale, ma c'è la morte procurata ad

arte che le fa purtroppo una grande concorrenza: la tremenda piaga del suicidio. – La menzogna ci perseguita dovunque!

E colla rapidità del fulmine essa viaggia sui fili magnetici che la divulgano in tutti gli angoli della terra; assorda il passante coll'annuncio di falsi miracoli, di simulacri scientifici; domina i centri commerciali; mette in ebollizione i cervelli. E se c'è un piccolo nido che si sottragga alla corrente artificiale di questa vita vertiginosa, non si dice: «quello è un piccolo asilo sacro alla verità», ma, con un sospiro di rimpianto, si dice: «qui manca del tutto la vita, è un luogo morto». – Ed è vero; la vita è tale quale essa è, bisogna accettarla come il mondo l'ha fatta, sotto pena di essere fuori del movimento – il che equivale a subire una morte sociale. Dalla simbolica e pudibonda foglia di fico, al metaforico e indulgente velo con cui talvolta si coprono pietosamente le altrui vergogne, c'è tutto un arsenale d'istrumenti fatti per nascondere la verità. È vecchia e giusta la sentenza secondo la quale nell'umano consorzio l'*essere* sta nel *parere*; e tanto la società ci tiene alle apparenze, che quando sento inneggiare all'inventore della polvere, talvolta penso che si alluda forse... a quello che inventò... la polvere negli occhi.

Non è però nelle mie intenzioni di fare la satira alla moderna società. Se l'epoca presente emerge in fatto di menzogne sociali, si è che la civiltà nostra ha raggiunto un grado di progresso che l'ha resa raffinata più delle generazioni passate: nei gusti, nei bisogni, nelle sensazioni; e sono così splendidi, così imponenti, i trionfi della nostra civiltà, così ammirande le vittorie del nostro progresso, così inebbrianti le conquiste fatte ai nostri giorni dall'umana intelligenza, che sarebbe ingiusto ed assurdo lagnarsi dell'inevitabile appendice di sociali convenzioni che ce n'è derivata. – Ogni tempo ha le sue menzogne, e nessuno forse più del nostro ne ha create di più utili e di più rispettabili. In questa gara colossale che s'è imposta l'umanità, di produrre una completa sovrapposizione di lavoro artificiale su tutte le manifestazioni della natura, il nostro secolo merita sicuramente la palma. Nell'epoca nostra il genio umano impresse il suo suggello trionfale su tutte le forze della natura, l'ingegno dell'uomo ha voluto imporre a tutto le sue regole, in tutte le leggi fisiche ha voluto avere la sua parola, recare qualche umano emendamento. Se dunque l'uomo moderno si stacca più ancora dell'antico dalla vita secondo natura, non vuol dire che più del suo predecessore ami l'artificialità, gli è che la civiltà del suo tempo ha avuto il merito di creargli un mondo completo a surrogazione della natura. Ed è anzi una caratteristica dei nostri tempi l'amore ardente alla verità che ci spinge a strappare alla natura i suoi segreti, a notomizzare ogni nostra sensazione, a scrutare dovunque, ad analizzare i più riposti sentimenti, a sottopor tutto al nostro esame. Sono veramente raffinatezze dell'epoca presente questa sete di verità, quest'affannosa ricerca del vero in tutti i campi. Talvolta, purtroppo, nelle varie manifestazioni dell'ingegno, la verità degenera in una qualità di *verismo* che la avvilita e che serve talora a dire con nuovo convenzionalismo il *falso* in nome del *vero* rendendo così sospetta la moderna corrente dell'umano intelletto; ma è innegabile gloria dei nostri tempi l'aver introdotto, anche nell'arte, il soffio igienico della realtà. In passato sulla scena, come nella

vita, per far tollerare la verità, la si faceva passare di contrabbando, mascherata dai lazzi dell'istrione. In mezzo ad uno sciame di personaggi intenti a velare la verità, il solo buffone aveva il compito d'emetterla schietta. Oggi invece diciamo «buffone» a chi senza scrupolo manca alla fede... ma nello stesso tempo quanta paura del vero! Quante volte si accusano di corruzione morale o di artistica profanazione gli scrittori che osservarono le piaghe dell'umana società e le rivelano con fedeltà nelle loro opere; e da quante considerazioni siamo poi messi in guardia contro la verità! Quante volte una verità, perché esce dal circolo delle idee usitate, ha l'aspetto inverosimile, e viene inappellabilmente bollata come un errore! È la sorte toccata in ogni tempo alla verità, tanto che il divino poeta ci ammonisce contro il fallo di enunciare: «il ver che ha faccia di menzogna». – Assai spesso il rispetto umano ci fa rinchiudere in noi una verità, e la teniamo celata con quella gelosia che parrebbe destinata ad impedire il passo ad una falsa asserzione... Guardate il contrasto: la maschera è fatta per nascondere le vere sembianze, e di chi mette a nudo l'essere vero d'un individuo si dice metaforicamente che lo ha smascherato; eppure accade di frequente che qualcuno, per poter dire una verità, si copra d'una maschera; sia questa la larva carnevalesca, o il velo dell'anonimo.

Questa contraddizione ha riscontro in un'altra che osserviamo più spesso. Le bibite alcoliche hanno la potenza di turbare l'intelletto ed è appunto in quello stato, quando cioè siamo *fuori di noi*, che ci sfugge di bocca spesso la verità. Del resto tutte le ebbrezze hanno su noi questa virtù, tutto ciò che fa tacere per un momento in noi l'io calcolatore, fa sprigionare la scintilla di verità in noi sempre latente: l'entusiasmo irrefrenato, lo slancio di gratitudine, l'eccitamento dei sensi, il trasporto d'amore, o il parossismo dell'odio, gli accessi d'ira o gli spasimi della paura spremono un getto di vero che si fa strada attraverso gli strati convenzionali che avvolgono l'animo nostro, rompe i ritegni dell'educazione e i freni sociali e brilla libero alla luce del sole. Ma la maggiore contraddizione sta in questo, che mentre il dettato proverbiale ci avverte che nel vino sta la verità, per dire che un uomo non è brillo, si dice volgarmente che egli è *sincero*; e se uno vuol dimenticare una dolorosa verità, uscire provvisoriamente dalla realtà penosa, ricorre appunto al bicchiere, in fondo al quale si dice che stia la verità.

La verità assai spesso spaventa. Quelle che ci strappano a vecchie e care consuetudini, ci riescono uggiose. La gente si attacca generalmente con tenacia agli errori che hanno corso in società – è così comodo seguire la corrente! – Gli errori, quando sono comuni a molti, non sembrano tali e nessuno ne assume la responsabilità. Ogni assioma che minacci di levar fede a una vecchia fola è guardato con diffidenza. Vi sono dei nemici giurati d'ogni superstizione, che si credono in dovere, non solo di rispettare negli altri le più notoriamente sciocche, ma di assecondarle. Una ciarlataneria, una mistificazione ottengono assai più facilmente il diritto di cittadinanza nella società, che non una verità, contro la quale c'è sempre un istintivo sospetto. Ogni verità nuova deve fare il suo tirocinio nel mondo trattata da bugia prima di essere riconosciuta. Quelle verità poi che hanno il compito di distruggere qualche errore tradizionale, vengono combattute come eresie. Nes-

suna nociva e deleteria menzogna è stata perseguitata come alcune fra le sfavillanti verità che illuminarono il mondo. La storia non ha registrato una battaglia ad una pernicioso menzogna che possa uguagliarsi allo spietato combattimento con cui fu perseguitato il raggio di luce che sfolgorò dalla mente immortale di *Galileo*.

*
* *

La verità spaventa veramente, perché rappresenta il dolore. In questa corsa sfrenata e affrettata verso la felicità e la potenza, la civiltà ha seminato triboli e spini a cui l'umanità, da lei trascinata, s'è lacerata le carni. Le aspirazioni insoddisfatte, le false posizioni insostenibili, gli acri desiderj impossibili a realizzare, hanno gravato sul genere umano un tale cumulo di dolore, che il suo stesso istinto naturale di conservazione l'ha spinto a cercare ristoro e riposo nell'ideale. Il reale non basta alla nostra felicità e spesso infligge sofferenza. Epperò tutto quanto lo distrae dall'incubo del reale è dall'uomo avidamente ricercato. Le opere della fantasia che spingono il suo cervello nel mondo dei sogni e colle quali egli riesce talora ad *ingannare* il tempo; la poesia che lo inonda di fosforescenti bagliori; il sottile veleno che gli sferza il sangue e lo trasporta nei cieli menzogneri d'un'estasi fittizia; l'assenzio che gli illumina d'un fuoco fatuo il cervello e lo fa viaggiare nelle regioni chimeriche, e la sublime armonia che gli assorbe l'animo e gli addita tutto un cielo di incantevoli fantasmi, e le esalazioni dell'oppio che gli velano la realtà, e i profumi che lo esaltano, e il tappeto verde che gli apre orizzonti d'utopie e di speranze – sono amici suoi, a cui egli chiede spesso pace, oblio, dilette menzogne.

L'essere privato d'ogni ideale è la maggiore delle infelicità. L'uomo che sente in sé l'irresistibile spinta verso la verità e che respinge da sé ogni idea che tenda ad illuderlo, non solo ha nel suo interno una sorgente di inevitabile infelicità, ma riceve dall'esterno continue acute punture che lo fanno sanguinare. È il grande spostato del mondo, che cerca un'atmosfera a parte, ed ha un linguaggio a parte e punti di vista sempre agli antipodi da quelli della grande generalità degli uomini fra i quali vive; è infelice, odiato, e ritenuto dagli altri o un pazzo, come viene giudicato ognuno che pensi in modo diverso dalla folla, o l'essere meno vero della terra. Ed è realmente nel falso. Questo intransigente apostolo del vero se vuole il senso della realtà applicato rigorosamente a tutto e la sua vita regolata dai suoi convincimenti soltanto, senza riguardo alla corrente da cui è rimorchiato, è il più puro degli idealisti. Non ci può essere infatti una concezione più ideale di quella d'un uomo che viva soltanto del proprio pensiero, che possa emanciparsi da tutte le convenienze della società che lo circonda. – Le transazioni verso le idee del centro in cui si vive non dinotano spesso né incoerenza, né debolezza; l'istinto della propria felicità le fa accettare. È così anzi che l'individuo dirige la propria vita col senso del reale, altrimenti egli cade in un errore simile a quello dei classici antichi che nelle loro manifestazioni artistiche concepivano un uomo tutto d'un pezzo, dalla fisionomia unilaterale ed intera. Ora, sappiamo che l'uomo non

è fatto così; ed uno che volesse plasmarsi, sia pure in nome del vero, una natura così assoluta, cadrebbe nel falso. Quelli che non sanno conciliare le due cose: la libertà del proprio pensiero e la vita non eccezionale, hanno una filosofia morbosa. Quel culto del vero, quel bisogno prepotente di subordinargli tutto, dinotano certamente un'anima elevata ed uno spirito superiore; ma l'inevitabile dottrinarismo che accompagna quelle doti e che spinge sempre l'uomo fuori del reale, è stoffa infallibile di infelicità. Ed è perciò che gli uomini, guidati dall'istinto del proprio benessere, tendono generalmente ad uniformarsi all'ambiente, malgrado anche le loro opposte teorie; ed essendo che per tal modo obbediscono ad un impulso naturale, non sentono di mentire a loro stessi. – Ai nostri figli, infatti, quante cose insegniamo di cui l'esperienza e lo studio ci dimostrarono la vacuità o la nullità? E perché? – perché non vogliamo crearli eccezioni, non vogliamo che si trovino isolati in mezzo al mondo in cui vivranno; vogliamo anzitutto la loro felicità, e – in omaggio a questa nostra santa e legittima aspirazione – facciamo una transazione col complesso delle idee che crediamo non vere, o con parte di esso, ma senza che per questo la coscienza ci rimproveri una menzogna.

Quanti professano la fede per uso, per calcolo o per un rispetto, senza sentirla!? Quante volte abbiamo udito quegli che non hanno una fede invidiare quelli che l'hanno! È sempre il bisogno dell'ideale, senza di che non c'è felicità. L'uomo ha bisogno di credere: credere nell'uomo, credere negli affetti, nell'amicizia, credere nell'amore, credere al proprio ingegno o credere in qualche cosa di sovranaturale: ma a qualche cosa deve credere. Possiamo essere disillusi di tutto, ma dobbiamo avere un cantuccio nel mondo che abbia resistito al nostro dubbio. Il bambino è un felice completo perché crede a tutto, s'abbandona completamente a ciò che lo circonda, e gode. Nell'infanzia, il nemico che abbiamo in noi dorme. Quando il bacterio roditore che esquilibrò l'animo di *Amleto* e che abbiamo tutti latente nell'anima nostra, si desta e principia ad avvertirci della sua esistenza, la felicità non è più perfetta; da allora datano i combattimenti, le perplessità, il dubbio che ci dà quella linea d'amarezza che costeggia tutte le nostre gioie. E fino a che lo scetticismo non è che frutto d'osservazione e di raziocinio, trova ancora nell'anima umana il reagente della sua tendenza alla felicità che, procedendo a lui parallelo, lo tempera, lo combatte e talvolta lo vince. Ma se è alla scuola del proprio dolore, che se ne apprese la desolante filosofia; se nasce da circostanze soggettive; se un uomo, pel disastro dei suoi affetti o gli scogli dell'esistenza, si sente disseccata la fonte d'ogni fede verso di sé e verso gli altri, nelle proprie forze e negli affetti altrui; colui è un naufrago della vita, è un corpo che ha perduto il punto d'appoggio, è un'anima fossilizzata. Il credere in qualche cosa è il necessario legame dell'uomo col mondo esterno, senza di ciò siamo esuli quaggiù.

Giacomo Leopardi, l'infelice e sperimentale psicologo, così ne sintetizza l'acre dolore: «In noi di cari inganni, nonché la speme, il desiderio è spento».

Ma specialmente abbiamo il bisogno di credere nell'uomo, credere nel nostro simile. È questo bisogno che ci avvelena le gioie ineffabili dell'amore; l'amore, che

è l'estasi suprema quand'è verità, ch'è il supremo martirio s'è il falso, l'ebbrezza completa, la scintilla d'oro della vita, la fiamma di cui si vive e di cui si muore.

Oh quando l'uomo ama davvero, quando tutte le agitazioni, tutte le battaglie, tutti i selvaggi sussulti della vita si concentrano in un essere solo e lo circondano, l'essere che realizza agli occhi suoi abbagliati il fascino di tutto quello che è bello – quand'egli oblia la dolcezza che le stelle e i fiori gli hanno infuso nelle chete notti di primavera e scorda il desiderio della verità dell'essere e del mondo e l'incanto illusorio e divino dell'arte e l'orgoglio e la patria ed ogni altro affetto – o, piuttosto che scordarli, ne fa un fascio d'amore e lo dona all'amore, quand'egli, il forte, si accascia vinto d'innanzi alla creatura che lo fa palpitare, avviluppando la dolce persona e raccogliendo fra le sue quelle fragili mani adorate e assorbendosi nella soavità di sentirla sua, egli, se ama, *se ama davvero*, non chiederà il bacio e l'amore soltanto, le chiederà ansiosamente l'anima sua, il fondo del cuore, l'intima vera magica fiamma. –

In quella curiosità delicata e morbosa che si chiama l'amore, non ci si accontenta d'assorbir fra le braccia l'essere amato, no; si vuol subito stringere e penetrar l'anima sua. – È vero che tu m'ami? – chiede l'amante allontanando con spirituale, ammaliante carezza i bei capelli che le velano la fronte e le lambiscono gli occhi, quasi a legger meglio in quegli occhi, quasi a volerla più idealmente sua. – «Parla » – è la parola suprema della passione, l'invocazione più ardente, la più ardita preghiera. – Parla, parla! dimmi tutto – è il grido che esprime la più delicata e difficile aspirazione umana. Nulla di più arduo, infatti, che intendere un'anima, vederla tutta e senza velo è psicologicamente quasi impossibile. V'è un cantuccio di noi che sfugge sempre, che sfugge a tutti, che non palesiamo alla madre, che non palesiamo all'amico. Che cos'è? nulla di preciso. Ma il fondo dell'essere nostro, la verità quasi fisiologica del nostro pensiero, la sostanza dell'io. Ed è il supremo amore che la rivela e l'offre nuda all'amore. È ciò che si vuole: ed è allora, se la si è ottenuta, che si può dire d'aver avuto il bel lampo unico della vita che tutta la rischiara. Ed è perché l'amore è l'ideale realizzabile, che perderlo e perder la fede in lui, è il dolore senza fine, la ferita che non si cicatrizza mai, quella per cui penetra il veleno che, depresso nel sangue, non esce se non colla vita e di cui molto spesso l'uomo si libera colla vita. Oh, aver creduto nel nostro amore e non crederci più; aver tanto creduto agli occhi della creatura amata e al suo sorriso e pensare che occhi e sorriso tutto in lei ci aveva mentito! Pensare che nell'ora in cui noi siamo stati tanto *tutti suoi*, non eravamo amati, dirselo e sentirlo, è davvero il più amaro sorso del calice umano. – Crederci ancora, aver creduto nell'amore senza disillusione, senza dubbio, senza menzogna, lascia uno strascico incandescente nell'anima umana; e molti grandi furono sublimi perché poterono chiudere nell'interno santuario questa certezza suprema. E molti furono nobili e molti furono buoni e molti seppero essere onesti per lei.

Tutta la grande luce di certe anime che attraverso i secoli ci splendono eterne, proviene dal non aver perduto mai la fede di quell'ebbrezza, la fede nel amor vero, nella felicità sola e vera, la divina realtà dell'Ideale, la fulgente verità del nostro cuore.

Ma mentre dalla natura ci viene un impulso prepotente alla ricerca del vero, il nostro spirito, per la infusaci atavistica secolare educazione sociale, ha la spinta costante all'acquisto d'illusioni. L'illusione, è la panacea di tutti i nostri mali, ci rende indulgenti verso di noi e verso i nostri cari, ci fa ottimisti sulla nostra posizione, c'infiora il presente, ci popola di miraggi l'avvenire. Il mondo dell'illusione è fatto di una nebulosa inconsistente che l'alito della realtà distrugge e disperde; ma noi vi ci attacchiamo con angosciosa insistenza. La ci occorre come l'ossigeno che respiriamo. Abbiamo sempre nel nostro interno un piccolo deposito d'illusioni dal quale a mano a mano che ce ne abbisogna ricaviamo un conforto. – Presso ad ogni dolore si colloca con moto spontaneo un'illusione in forma di speranza o d'attenuante; ci arrampichiamo con voluttà al più tenue filo che abbia l'apparenza di condurci fuori d'un labirinto mortale, e chiudiamo violentemente l'occhio della fredda ragione che s'accorge della fragilità di quel filo. Difatti, fra tutti i dolori quello che ci dilania più, quello che ci lascia un solco meno curabile, è il disinganno. Una delusione piomba l'uomo dalle sfere più eccelse all'abisso più profondo. – Verso l'amico che ci ha tolto le illusioni serbiamo, inconfessato ma invincibile, un rancore duraturo, anche se ci siamo persuasi della bontà delle sue intenzioni.

«Verità è per noi ciò che costantemente ci illude», dice Dino Mantovani in una delle sue *Lettere provinciali* così piene di pensiero e così ricche di profonde osservazioni; ed è un aforisma buono per tutti i tempi, perché l'uomo – ce l'ha detto Montaigne – è nel suo interno sempre diverso e sempre eguale. L'antichità ha eretto templi all'illusione. Nella mitologia indiana, l'illusione ha una dea: MAIA, che presso i Greci è madre di Mercurio il quale presiede pur egli all'inganno ed è padre della civiltà. È chiaro attraverso a queste simboliche credenze il mirabile filo che segna il cammino delle idee percorso dalla umanità. – E in tutti i tempi s'è tributato onore ai facitori d'inganni, ai perpetratori d'ingegnosi raggiri, quasi sempre però senza concepire l'idea di onorar la menzogna. Il fine nobile e utile a cui i grandi fabbricatori di celebri menzogne tendevano, giustificava il rispetto che riscuotevano. E furono chiamati astuti, ingegni sottili, diplomatici geniali, e come tali destarono l'ammirazione incontestata, senza che gli applauditori si dessero la pena di scrutare ed analizzare gli strumenti del loro successo.

ULISSE, la maschia concezione omerica, è l'eroe simpatico a tutti d'un poema immortale, solo perché egli era insuperabile fabbro d'inganni e vi è cantato «qual'uom di multiforme ingegno». E l'eroica contesa svoltasi fra tanto fiume di sangue e così aspro cozzo d'armi sotto le mura di Troia, non è risolta in virtù del valore e della forza, ma in grazia dell'astuzia di Sinone, l'ideatore della grossolana frode a cui è dovuta la caduta di Ilio e la reputazione di manicatori di fede dei Greci antichi.

Il mondo è degli scaltri. I più grandi risultati nella direzione della pubblica cosa furono in tutti i tempi dovuti all'accortezza, più che alle altre doti dei reggi-

tori. L'ingenuo, per quanto intelligente e ben intenzionato, sarà sempre un cattivo uomo di governo. Il Cardinale Richelieu, uomo dalle grandi intuizioni e dalla vasta percezione, non avrebbe ottenuto i grandi successi che lo resero potente, senza il senso dell'intrigo ch'egli aveva in grado sommo. Egli e il cardinale Mazzarino fecero la fortuna dello Stato da essi governato e s'acquistarono una fama duratura in grazia dell'assenza completa di scrupoli nel servirsi d'ingannevoli espedienti. – E della mente poderosa di Nicolò Macchiavelli, quale è il lato fissato dalla storia? Non è passata in proverbio la sua profondità filosofica e nemmeno la limpidezza delle sue vedute; non è né il pensatore né lo storico che va famoso attraverso i secoli; bensì l'astuto maestro di diplomazia. Il *Principe* ch'è indiscutibilmente un capolavoro di acutezza, oscurò tutte le altre opere del segretario fiorentino, tanto che, con una di quelle ingiustizie che fanno arrabbiare, ma che nessuna forza potrebbe oramai riparare, il nome di lui servì a creare un sinonimo di subdola furberia e «machiavellismo» è detto spesso in senso di disprezzo. – Il Prometeo d'Eschilo insegna agli Dei che «... non già forza e violenti modi erano d'uopo a dominar sugli altri, arte accorta bensì».

Tutte le letterature diedero un posto importante all'astuto. Gl'inganni della volpe furono soggetto di studio in tutte le epoche: da Esopo a Pierre de St. Cloud, da La Fontaine a Giambattista Casti, lo scaltro animale può vantarsi di avere ispirato bellissime pagine di satira sociale, e il «Roman du rénard» dei trovatori provenzali e il «Reinecke Fuchs» di Goethe, lo innalzarono poi agli onori dell'epopea.

La storia è piena zeppa di celebri bugiardi e di provvide menzogne.

E la storia, essa stessa, è forse indiscutibile monumento di verità? Noi che vediamo così spesso svisati dalla cronaca fatti in mezzo ai quali viviamo, non possiamo credere che alcune pagine di storia, sieno pagine di bugie registrate? L'infanzia della nostra mente, per quel sentimento della plasticità ch'è nell'uomo, ci raffigura la storia come una raccolta di statue. Da giovanetti, quando pensiamo ad un periodo storico od a personaggi storici, non vediamo uomini, vediamo figure scolpite dai bronzei lineamenti; più tardi il nostro occhio s'abituava a cercare la folla degli uomini nelle generazioni che ci precedettero e più tardi ancora, quando la nostra mente s'è maturata, in quel complesso d'uomini cerchiamo l'uomo. I nostri pensieri, i nostri dolori hanno il bisogno di ritrovare in quelle pagine le tracce dei loro antenati; vogliamo ricostruire il filo dei sentimenti e delle passioni che agitarono l'umanità. E la filosofia della storia infatti, col darci lo spirito delle varie epoche, ci addita il rivoletto della vita morale della famiglia umana attraverso ai secoli; ma dipingendoci avvenimenti e costumi; dalla descrizione degli uomini della storia non ricaviamo mai l'uomo. Sappiamo d'ogni persona ciò che ha fatto, non ciò che ha pensato; rimangono tutti statue, ognuna delle quali ha la caratteristica dell'azione culminante che ha fissato quella figura nella storia.

Succede per le figure storiche quello che avviene per la fisionomia fisica delle persone; vista di profilo, vi dà un'espressione, vista di faccia ne dà un'altra: è

sempre questione di prospettiva; dal punto di vista da cui è stato guardato un personaggio dai suoi contemporanei, dipende il giudizio che viene trasmesso sul suo conto ai posteri. Guardate per esempio *l'Aretino*; i suoi biografi da principio si lasciarono preoccupare da un lato saliente della sua personalità ed hanno guardato tutta la figura da un solo punto di vista, per modo che ce ne diedero un solo lineamento morale, o meglio immorale, soltanto più tardi fu trovato che, malgrado il suo animo perverso, sarebbe stato interessante di analizzare e di fissar nella storia quella mente che pure doveva essere d'una prodigiosa versatilità e d'una lucidità eccezionale – *Cromwel* è rimasto sempre una sfinge. Non è stato studiato il confine fra le menzogne dalle quali egli stesso era ingannato, e quelle di cui si serviva per ingannare gli altri. Oltre ai personaggi rimasti enigmi per noi, la storia ne ha altri sui quali ogni generazione si fa un'idea particolare. – *Lucrezia Borgia*, per esempio, tante volte vituperata e tante altre graziata dalle mitiganti e di cui recentemente il *Gregorovius* ha tentata la riabilitazione.

Nello stesso modo che vi sono menzogne che si trasmettono regolarmente da un secolo all'altro, vi sono dei punti di storia di cui ogni generazione giudica in modo diverso dalla precedente. Per di più ci sono molte leggende, molte tradizioni nate da fole popolari, le quali, passate poi per lo staccio dell'arte, divennero materia prima di squarci di storia rispettati come documenti degni di fede. Tutto ciò mi fa dire che la storia non rappresenta sempre la verità assoluta e che non sempre, quando si dice «questo fatto è storico», è come si dicesse «è un fatto perfettamente autentico».

Dove cercarla la verità assoluta? Quello che par vero in un tempo, appare perfettamente falso in un altro. Quante idee vengono inculcate da una scuola come l'espressione del vero e sono combattute con perfetta buona fede dalla scuola avversa come emanazione del falso! Il mondo oscilla fra una verità relativa e una relativa menzogna; da queste contrarie correnti nasce l'equilibrio e da questo, la possibilità del vivere sociale.

La menzogna, ch'è un'arma potente in mano d'alcuni è un'efficace difesa in mano d'altri. Sentite cosa ne dice Lodovico Ariosto, il geniale conoscitore degli uomini:

Quantunque il simular sia le più volte
Ripreso e dia di mala mente indici,
Si trova pur in molte cose e molte
Aver fatto evidenti benefici
E danni e biasimi e morti aver già tolte,
Ché non conversiam sempre cogli amici
In questa assai più oscura che serena
Vita mortal tutta d'invidia piena.

Quella bugia poi che non nuoce, che non è detta a danno di qualcuno, non è il turpe vizio che tutti noi conosciamo sotto tal nome. S'è introdotta a poco a poco nel linguaggio della gente onesta, ed a nessuno fra quelli che l'adoperano verrebbe in mente di vergognarsene. A chi non è successo, per esempio, di chiudersi

nella propria stanza, ordinando al servitore di dire a tutti quelli che venissero a trovarlo, ch'egli non è in casa? Che signora, almeno una volta in vita sua, non si è esentata dall'obbligo di fare una visita che le riesciva uggiosa, pretestando una comoda emicrania? E il tempo che s'è meritato l'attributo di galantuomo, è continuamente e ingiustamente reso complice delle nostre mancanze. Per ogni dovere che ci siamo dimenticati di compiere, chiamiamo in colpa il tempo; non abbiamo mancato noi, è il tempo che c'è mancato. E nelle conversazioni eleganti, che fuoco di fila di innocenti bugie per sottrarci al controllo dei curiosi, per non dare spiegazioni agl'indiscreti, – quante piccole menzogne sul prezzo del nostro vestito, sull'uso della giornata, su tutto ciò che, senza voler celare, ci disturba di rivelare. I Francesi chiamano quest'alterazione della verità *la bugia bianca*. E difatti, ha bisogno d'una specie di cognome che la distingua dalla bugia vera. Quella che è il risultato del profondo dissidio fra la parola e l'intima convinzione di colui che parla, che rivela animo basso, che cela talvolta agguati, che rende spregevole spesso chi la commette, che è il veleno dei rapporti sociali, la porta di tanti misfatti.

Ed anzi è ormai tempo che, avendo tanto parlato delle menzogne della gente sincera, passiamo a parlare un po' di quelle dei bugiardi.

*

**

La menzogna è una delle produzioni dello spirito nostro che nascono dalla spinta del nostro istinto a procurarci quello che al momento ci abbisogna. L'uomo che per il raggiungimento dei suoi desideri inclina a ricorrere a questo espediente o che non riesce a soffocare l'istinto che glielo suggerisce, dà prova d'animo basso e debole. Ma vi sono bugiardi di più specie. C'è il mentitore diletante, che dice la bugia per il piacere di dirla, che nulla può narrare esattamente, che tutto gonfia, che esagera sempre nella speranza di fare più impressione presso l'uditorio o semplicemente perché non è capace di dire la verità. Egli dice sempre il vero listato d'una linea di falso: è un illustratore della verità.

Poi, c'è uno della sua stessa categoria ma d'un grado a lui superiore; questi dà continuamente la stura a delle fanfaluche sul proprio conto, sulle proprie avventure; è il tipo che noi volgarmente chiamiamo lo «spaccone o il millantatore». – È il *menteur* di Corneille o il Lelio del Goldoni, che chiamava le sue bugie «spiritose invenzioni»; e di questa classe ve ne sono parecchi i quali, sulla base d'una verità o senza alcuna base, si divertono a mettere in giro delle frottole innocenti che per viaggio acquistano credito e vengono riferite dalla gente sincera come verità, e poi si sgonfiano come bolle di sapone.

Non siamo ancora nel campo della bugia propriamente detta. Le spiritose invenzioni generalmente divertono... Appartiene alle distrazioni care al nostro spirito il trarre in inganno scherzosamente il prossimo in questioni di nessuna conseguenza; è un modo come un altro di uscire provvisoriamente dal reale, e poco o troppo ne abbiamo tutti la tendenza. L'hanno in modo accentuato i bam-

bini che, appena apprendono a balbettare, chiedono che si racconti loro «una storia», e più ancora sono ghiotti delle favole, perché la loro mente è attratta dal meraviglioso, ch'è una forma del falso la quale ha sedotto in ogni tempo la mente degli uomini di tutte le età.

I giuochi dei bambini consistono quasi tutti nel fingere di essere una persona diversa dalla propria: ora un soldato, ora un mendicante, ora un maestro, ora un generale, ora un pompiere, ora un monarca; e da questa puerile imitazione a quelle che divertono gli adulti, c'è tutta una catena di simulazioni: quelle che consistono nel rifare la voce o i gesti di un individuo; quella per cui si fa correre un amico ad un ritrovo o ad uno spettacolo inventati per celia. E i travestimenti comici e le facezie chiamate «pesci d'aprile» sono menzogne, ma innocue, che divertono assai chi le idea, spesso anche chi ne è vittima, sempre chi ne è spettatore. – Sono di carattere assai più mendace coloro che se ne infastidiscono perché fanno professione d'uomini serj, e si sono dati il compito di non ridere mai per non iscapitare nella loro dignità. Questa è un'altra categoria di bugiardi, questi spesso non dicono bugie, ma ne *fanno* col loro contegno, coi loro atti studiati ed ostentati.

V'è il tipo dell'impostore calcato sul *Tartuffo* di Moliere che s'ammanta di tutte le virtù, v'è il ciarlatano che presenta sempre le cose ingrossate o sformate. Vi sono fra gli ipocriti di quelli che affettano un profondo sentimento religioso o una esagerata sensibilità. Qualcuno ama di simulare una filantropia senza limiti o un eccessivo sentimentalismo, un altro invece un'impassibilità a tutta prova di fronte a tutto, un terzo un irresistibile amore agli studi o un entusiasmo frenetico per le arti. Vi sono di quelli che hanno posto tutto il loro ingegno nel riuscire ad apparir tal cosa o tal altra, e che si sono fatti un programma in quel senso, e che mettono tutto il loro studio nel plasmarsi una fisonomia morale che corrisponda a quel programma. Sono i grandi bugiardi che ingannano continuamente il pubblico e finiscono coll'ingannare sé stessi, perché essi medesimi sono presi talora nei loro lacci e prendono sul serio la maschera che con grande artificio riuscirono a comporsi sul viso. Un fine analista francese osservò che ci sono persone le quali s'impongono un aspetto diverso dal reale solo per il piacere di cangiare e di parere diversi, mantenendo appunto intatto l'istinto avuto da bambini. – Poi c'è chi loda sempre, sempre, sperticatamente, esageratamente, a cui non importa d'essere creduto; egli sa che spesso la sua lode non suona sincera nemmeno all'orecchio degli incensati, ma sa che nessuno può avere una prova della sua adulazione e continua a prodigar blandizie per sistema, anche senza cavarne un profitto. C'è colui che ha il metodo costante di dar ragione sempre al suo interlocutore. C'è l'altro che, pur vedendo il vero delle cose sociali sotto la loro vernice convenzionale, asseconda di questa tutti gli artifici e rispetta tutti i pregiudizi per un culto irresistibile verso tutti gli errori tradizionali ch'egli trova doveroso di contribuire a conservare. C'è chi ha un'arte sopraffina per sottrarsi all'obbligo di dire la sua opinione, per tacere e dissimular sempre le proprie impressioni: è il bugiardo silenzioso. C'è un altro che è assai abile a mascherar quasi

sempre il proprio pensiero e che, quando gli torna utile, sa dire in faccia delle verità spietate che egli giustifica col suo temperamento irrefrenabilmente franco che egli falsamente s'attribuisce. C'è quello che parla sempre a frasi fatte, che non inganna scientemente l'interlocutore, ma inganna sé stesso col non adoperare mai il proprio cervello per esaminare una questione, applicando ad ognuna un giudizio stereotipato, fuori del quale per lui non può esservi la verità. C'è un altro che si ammanta sempre colle penne del pavone e riferisce sempre per propri i giudizi altrui e finisce talvolta col crederli in buona fede suoi. Ce n'è uno poi che vuole sempre far credere di aver pensato anche lui quello che sente enunciare da un altro, e quando lo colpisce un'osservazione che gli par giusta, non dice «è vero» ma la approva dicendo: «l'ho pensata anch'io». – C'è uno strano tipo di alternatore della verità il quale, sincero in tutte le altre circostanze, quando ha da riferire il discorso di un altro che riguarda lui o la sua operosità, lo abbellisce e lo infiora. C'è chi ha la sottigliezza di trovare sempre in sé argomenti speciosi, atti a coonestare ai suoi propri occhi ogni sua mancanza a qualche obbligo e ad addormentare sempre la propria coscienza. C'è il falso amico che deturpa il sentimento che fa maggior onore alla razza umana. C'è il simulatore che trangugia con stoica apparenza tutte le più sanguinose ingiurie che gli vengono lanciate, ma poi talora si vendica coll'emettere a carico di chi lo umiliò le più perfide calunnie, le quali, come ci avverte un profondo detto di un filosofo, anche se vengono sventate, lasciano sempre qualche traccia, per inverosimili che esse sieno – quasi, quasi starei per dire in ragione inversa della loro verosimiglianza. C'è il bugiardo inconscio, ch'è sincero oggi quando vi dice bianco ed è sincero domani quando sullo stesso proposito vi dice nero. Ci sono di quelli che in nulla riconoscono l'obbligo della coerenza e pare abbiano il privilegio di dire, disdirsi e contraddirsi senza riguardo ai testimoni della loro inconseguenza. – C'è poi il bugiardo tipico, il quale crede che nulla possa riuscirgli se non mette in moto raggiri e intrighi, che prende sempre la via ritorta in ogni sua faccenda, che monta macchine sproporzionate allo scopo a cui tende, che s'avviluppa per un nonnulla in una rete di menzogne, che principia ad emettere per sistema un'asserzione bugiarda e da quella ne fa derivare una catena inevitabile e che poi per solito cade sotto il cumulo delle cose false da lui create, precipita sotto il peso dell'edificio menzognero che ha eretto; poiché se purtroppo le bugie non hanno sempre, come ce ne lusinga il proverbio, le gambe corte, hanno comunemente questa particolarità opposta ai cavalli ed agli altri animali da tiro: che quanto più grande è il numero di quelle che sono aggiogate ad un carro fantastico che hanno l'incarico di trascinare, tanto meno strada fanno. Questo è il bugiardo la di cui conversazione che ci obbliga di star sempre all'erta, ci è disgustosa, ma che inganna meno degli altri, perché tutti conoscono la sua abitudine di mentire e nessuno più gli presta fede; inganna il pubblico solo nei casi eccezionali, in cui dica una verità, poiché nemmeno allora è creduto. La storiella del lupo è troppo vecchia e nota perché io mi senta autorizzato a ripeterla in appoggio a questa conclusione. – Il bugiardo che appartiene a questa ultima varietà è spesso un visionario; vede tutto congiurato

ai suoi danni e cerca sempre inganni per combattere le difficoltà che la fantasia gli crea o gli esagera. Egli ignora la giustezza di quel dettato che insegna che la più buona politica è spesso quella fondata sulla verità. Difatti assai di frequente colui che è soverchiamente scaltro, ottiene l'effetto contrario di quello che si riprometteva coi suoi acuti infingimenti, e il semplice che va, senza pensare a tante complicazioni, per la via tracciata dagli avvenimenti, assai di sovente raggiunge prima dell'altro la meta. – La verità purtroppo non è sempre, come dovrebbe essere, il faro che conduce la gente a buon porto, perché contro gli uomini di buona fede ci sono le falangi di quelli che hanno l'interesse d'intorbidare le acque per annegarvi il vero e far buona pesca. Ma la verità è l'aria sana che ritempra uomini e istituzioni. Queste, fiaccate talvolta dal lungo ed intricato artificio, escono poi ringiovanite da un bagno vivificante di verità. Il contatto del vero dà loro la forza che *Anteo* ricavava dal tocco della terra, come l'abitudine della verità mantiene gli amichevoli rapporti fra persone che si stimano; e se il costante secolare lavoro dell'umanità gli appiccicò densi strati di falso, il naturale serpe sempre vivace nelle cose e negli uomini, e più lo si caccia – fu detto – e più egli ritorna al galoppo. L'abitudine, l'interesse, l'ambiente, l'educazione hanno un bel soffocarlo in noi, ma il germe del vero vi si agita e palpita sempre e qualche volta, come una scintilla elettrica, scatta e irrompe e infrange argini e pastoje. Quelli sono gli splendidi quarti d'ora della vita.

Le vittorie complete della verità sono purtroppo difficili e rare; ma sono abbastanza comuni nel nostro cammino le parziali vittorie del vero. Spesso, in singole questioni, quando tutto pare combinato per seppellirla, la verità viene repentinamente e per sua forza a galla. È assai significativa la nota parabola del barbiere di *Re Mida*, che confidò alle viscere della terra il segreto delle orecchie d'asino scoperte da lui sul capo del suo augusto cliente; e che poi, nello stesso punto del terreno vide spuntare delle canne attraverso alle quali, come dai moderni fonografi, quella verità sepolta si faceva strada, per modo che il pericoloso segreto andava propalandosi ai quattro venti. C'è un vecchio apologo che relega la verità in fondo al pozzo, donde pure ella esce spontaneamente a sconfiggere il falso.

Bisogna dire, ad onore della natura nostra, che spesso all'uomo pesa intollerabilmente la maschera che si è, o che gli fu, imposta e persino il delinquente che, stretto dalle insistenti ed incalzanti domande di chi lo interroga, serba un ostinato silenzio resistendo anche all'astuzia di chi si serve della menzogna per fare scaturire la verità; qualche volta, non più costretto, ma obbedendo ad un bisogno fisico del suo interno, rivela spontaneamente la verità, la quale imprigionata in lui gli pesava, tanto che uscita che sia dalle sue labbra, ei resta tranquillo o quasi sollevato da una gran parte di quel fardello di angosce che lo accasciava da quando commise il misfatto. Quante volte il malfattore, che potrebbe forse sottrarsi all'azione della giustizia punitiva, è spinto a consegnarlesi spontaneamente!

È ancora il bisogno della verità che ci induce a quel frequente dialogo in noi stessi, nel quale a noi stessi diciamo, per un irresistibile impulso, tutte le verità che siamo costretti o che crediamo di dover tacere agli altri. E che cos'è la coscienza

za, se non il confessionale interno in cui l'uomo si dice tutta la verità? E talvolta il vero esce inavvertito anche dalle nostre labbra; crediamo di mentire, e inconsciamente diciamo la verità. E per quanto un uomo sia assuefatto da lunga abitudine o da amorevole studio al mentire, non riuscirà con facilità ad appropriarsi artificialmente l'accento della verità; questo ha sempre qualche cosa di caratteristico che lo rivela; la verità trapela dallo sguardo, dalla voce, dal gesto, ed un fine osservatore raramente s'inganna per modo da scambiare colla simulazione.

Qualche volta la verità che l'individuo cerca di celare, manda attraverso all'occhio o per mezzo della voce di chi la tiene prigioniera, un guizzo che scombuja tutte le bugie della parola, le menzogne del gesto, le ipocrisie dello sguardo. Non è che un lampo, ma basta a vincere gli strati di tenebre più densi e più abilmente accumulati.

La verità è la gran luce benefica delle anime; il suo raggio dà ebbrezze più sane di quelle che si sprigionano dai miraggi delle illusioni e dalle meteore del falso; e quelle anime grandi che sfidano tutti i danni che possono nascere dalla sincerità, pel piacere di tuffarsi nel vero, di emettere limpido il proprio pensiero senza preoccupazioni né reticenze, hanno nella verità stessa un godimento che li compensa di tutte le ostilità delle quali per essa talora sono fatti bersaglio. L'immagine di coloro che subirono il martirio e morirono per il trionfo di ciò che essi cedettero il vero, rifulge di luce immortale nella storia dell'umanità.

E quando la mente s'accorda col cuore nell'aspirare al trionfo d'una verità, l'uomo si immaterializza e da quel poema interno nascono quegli eroismi, che, a qualunque cosa tendano, sono il più legittimo vanto del genere umano.

V'hanno menzogne negli uomini e nelle cose, ma vi sono delle cose che non mentono. Esiste l'amicizia solida e disinteressata; c'è l'affetto della madre. L'espressione collettiva delle masse, le voci della natura, il canto degli augelli, gli effluvi dei fiori non c'ingannano; il fulgor degli astri... è vero o ... lo crediamo vero, perché veramente la scienza oggi ci va insinuando dubbi anche sulla veridicità del cielo, e ci dice che alcuni dei suoi bagliori sono fenomeni della luce rifratta e non effetti di luce reale. E sia pure, in difetto della verità assoluta, quella che a noi pare tale. L'ha già notato e ce ne avverte quello spirito penetrante di *Gian Paolo Richter*, che pare riassuma in sé tutto lo scettico positivismo della sua razza: «Supporre che possa contenersi il concetto universale della verità nella mente dell'uomo, equivale a dar vita alla più grande menzogna». Dunque accontentiamoci di quelle verità che sentiamo.

Quello che crediamo vero, è vero per noi, e s'io non v'ho detto, sulla menzogna: «la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità»; v'ho detto tutto ciò che credevo vero, ed è in nome di questa mia buona fede che vi chiedo le attenuanti.

Appendice 2

Per Alberto Michelstaedter: note biobibliografiche*

1. CENNI BIOGRAFICI

Alberto Michelstaedter nasce a Gorizia nel 1850 da Elia e Bona Reggio. Nonno materno è Isacco Samuele Reggio (1784-1855), a lungo Rabbino della comunità israelitica di Gorizia ed insigne studioso, capace di esprimersi in tre lingue, ebraico, tedesco ed italiano. Alberto invece è sostanzialmente un autodidatta e non oltrepassa il primo anno del Ginnasio. Dopo la bocciatura interrompe gli studi regolari e si dedica agli affari, prima come agente di cambio, poi come agente principale di Gorizia per le Assicurazioni Generali. Nonostante gli impegni lavorativi, approfittando anche del vivace e multiforme ambiente goriziano, diviene un lettore vorace quanto disordinato, dotato di una memoria proverbiale. Incomincia dunque a occuparsi di svariati temi filosofici e letterari, ed a scrivere su parecchi argomenti, non esclusa la letteratura giudaica (sue sono le traduzioni dei salmi di Davide e di alcuni libri del Vecchio Testamento).

* Riprendo e sviluppo qui alcune ricerche bibliografiche dei primi anni novanta, in parte già esposte nell'articolo *Per Alberto Michelstaedter*, "Studi Goriziani", 86, luglio-dicembre 1997, pp. 103-113. Pensato un tempo come uno strumento indispensabile per avviare uno studio approfondito su Alberto, tale scritto (ora aggiornato sul piano bibliografico) trova qui la sua collocazione ideale a conclusione del trittico consacrato al padre di Carlo, che ha ne *La menzogna* il suo fulcro. Come allora, anche oggi molto deve all'aiuto di Antonella Gallarotti.

Stimolato dalla scrittrice Carolina Sabbadini Coen Luzzatto, direttrice del quotidiano locale “Corriere Friulano” (cfr. su di lei il volume di Maura Bozzini La Stella, Monfalcone, Edizioni della Laguna, 1995) – di cui diventerà parente dopo il matrimonio con Emma Luzzatto Coen –, Alberto percorre con successo la strada del giornalismo, pur restando in ambito locale. Particolarmente interessante sarà il suo contributo come critico teatrale del quotidiano, ed Alberto sarà pronto a captare ogni novità e prontissimo ad esaltare l’ingegno di Gabriele D’Annunzio (cfr. per esempio *La ‘Gioconda’ di Gabriele d’Annunzio. Impressioni*, “Corriere Friulano”, 20 maggio 1902; *Un’ora in vettura con Eleonora Duse*, ibid., 24 maggio 1902). Nell’agosto 1875 si celebra l’unione con Emma, appartenente, come del resto Alberto, all’agiata borghesia israelita. Nella casa di Piazza Grande, il matrimonio sarà benedetto dalla nascita di quattro figli, Gino (1877), Elda (1879), Paula (1885) e infine Carlo (1887).

Ricercato come arguto conferenziere e compositore di versi (sia in friulano sia in italiano), presto Alberto diventa uno dei protagonisti del piccolo mondo goriziano. Partecipa infatti attivamente alla vita cittadina, assumendo importanti cariche in ambito culturale, segnalandosi anche per il suo impegno patriottico ed irredentista. Diviene così Presidente del Gabinetto di Lettura di Gorizia, vicepresidente della prestigiosa Società Filologica Friulana, delegato dell’associazione “Dante Alighieri”, dirigente della Società del Teatro Verdi, membro di diversi comitati cittadini quali il Comitato ascoliano. Tale vita, in apparenza serena e soddisfacente, è profondamente turbata da gravissimi lutti familiari, e in particolare dalla morte prematura dei figli Gino (1909) e Carlo (1910). Alberto si spegne nel settembre 1929 accompagnato dall’affetto riconoscente dei suoi concittadini.

2. ALBERTO MICHELSTAEDTER E IL GABINETTO DI LETTURA DI GORIZIA

Per un quadro generale della sua attività all’interno del Gabinetto di Lettura (un luogo molto importante per la socialità e la cultura goriziana), si rinvia ai tre opuscoli commemorativi, dove non mancano annotazioni interessanti su Alberto, che consentono di ampliare quanto sinora noto: *1873-1898 Cronaca del Gabinetto di lettura di Gorizia*, Gorizia, Paternolli, 1898 (a p. 20, per esempio, si riporta la notizia di una conferenza di A.M. intitolata *La bocca dell’uomo*, letta nel corso del 1891); *1898-1913. Quindici anni di storia del Gabinetto di lettura di Gorizia*, Gorizia, Paternolli, 1913 (cfr. a p. 18 la notizia, “addì 29 gennaio” 1902 del *Prologo ai Quattro Rusteghi* “detto col brio che le era proprio, dalla signorina Paola Michelstaedter e scritto per l’occasione dall’infaticabile Alberto Michelstaedter”. A p. 19 – in data 29 gennaio 1902 – il ricordo di “una briosa canzonetta *Sport e amor* scritta per l’occasione dal direttore sig. Alberto Michelstaedter e musicata dal distinto maestro Seghizzi”. A p. 29, la segnalazione di “un prologo in versi” composto da A.M. e recitato, il 18 aprile 1906, come introduzione a *La casa nuova* di Goldoni. A p. 37, l’annuncio di una commemorazione di De Amicis, tenuta da A.M. il 21 marzo 1908

e sintetizzata nel “Corriere Friulano”, 23 marzo 1908. Infine, a p. 45 la notizia di un commemorazione pubblica del Fogazzaro, 7 aprile 1911); altre informazioni nell’opuscolo *Gabinetto di Lettura di Gorizia, 1873-1923*. La giornata commemorativa, 21 ottobre 1923, Gorizia, Tipografia G. Juch, 1924.

3. SCRITTI SU ALBERTO MICHELSTAEDTER

Per la biografia di Alberto sono importanti gli interventi di V. Graziani, *Alberto Michelstaedter*, Gorizia, Stab. Tip. L. Lucchesi, 1930, pp.7-36 (trascrizione della “Conferenza tenuta nella sala maggiore del Gabinetto di Lettura addì 24 ottobre 1929, auspice il Circolo della Stampa di Gorizia”); e quello siglato a.r.di s. [ossia Augusto Riccio di Solbrito], *Alberto Michelstädter*, Gorizia, Tipografia Sociale, 1930 (ma estratto dagli “Studi Goriziani”, vol. VII), p. 3-6 (con ritratto di Alberto). Numerosi sono stati i necrologi o i ricordi apparsi subito dopo la scomparsa di Alberto: *Il cordoglio per la morte di Alberto Michelstaedter; I funerali del cav. Michelstaedter*, “Il popolo di Trieste”, 24 e 25 settembre 1929; *La morte del cav. Michelstaedter; Commosse onoranze alla salma del cav. Michelstaedter*, “L’Isonzo”, 23 e 26 settembre 1929; *X Congresso Sociale* (Maniago, 6 ottobre 1929), in “Ce fastu?” Bollettino Ufficiale della Società Filologica Friulana G.I. Ascoli, ottobre-novembre 1929, p. 181 (*La relazione del Presidente*). Molte notizie sono presenti in Sergio Campailla, *A ferri corti con la vita*, Gorizia, Comune di Gorizia, 1974 (II ediz. 1981), pp. 11-26 e *passim* (da cui abbiamo anche ricavato non pochi elementi biografici della presente nota biografica). Per i rapporti con il figlio Carlo è ovviamente fondamentale l’*Epistolario*, a cura di S. Campailla, Milano, Adelphi, 1983. Altre notizie sulla famiglia Michelstaedter sono nel volume *Dialoghi intorno a Michelstaedter* (soprattutto nei saggi di Orietta Altieri, *La famiglia Michelstaedter e l’ebraismo goriziano*, pp. 35-41 e di Ada Neiger, *Michelstaedter e la sindrome ebraica*, pp. 43-57), Gorizia, Biblioteca Statale Isontina, 1987, sempre curato dal Campailla, che a sua volta vi pubblica due importanti lettere di Alberto al figlio Carlo (pp. 10-14), che integrano il loro carteggio. Per una prima rassegna critica di questi studi rinviamo al contributo *Per Alberto Michelstaedter*, “Studi Goriziani”, 86 (luglio-dicembre 1997), pp. 103-113, dove anche accennavo al rapporto stretto fra due testi apparentemente distanti come *La menzogna* e *La persuasione e la retorica*; ipotesi interpretativa ripresa da A. Asor Rosa, ‘*La persuasione e la retorica*’ di Carlo Michelstaedter, in Id., *Genus italicum. Saggi sulla identità letteraria italiana nel corso del tempo*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 619-682 e specialmente 632-633 nota 48.

Ulteriori spunti emergono dalla successiva, ricchissima e quasi incontrollabile, bibliografia sul giovane filosofo goriziano, tra cui segnaliamo: A. Gallarotti, *Ricordare attraverso la carta: Carlo Michelstaedter*, in *Ha-Tikvà. La speranza. Attraverso l’ebraismo goriziano*, Monfalcone, Edizioni della Laguna, 1991, pp. 87-104; *ivi*, pp. 105-114 è importante l’intervento di M. E. Loricchio, *Valdirose il cimitero perduto; L’immagine irraggiungibile. Dipinti e disegni di Carlo Michelstaedter*, a cura di Antonella Gallarotti, Edizioni della laguna, Monfalcone, 1992; A. Arbo, *Carlo Michelsta-*

edter, Pordenone-Padova, Edizioni Studio Tesi, 1996, ad indicem; L. Furlan, *Carlo Michelstaedter. L'essere straniero di un intellettuale moderno*, Trieste, Lint, 1999, in particolare le pp. 64-91. Per il legame, assai forte, di Carlo con la madre, cfr. L. Melandri, *Il fanciullo e il profeta*, in Id., *Come nasce il sogno d'amore*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002, pp. 141-167. Qualche ulteriore spunto di rilievo è contenuto in *Sfugge la vita. Taccuini e appunti*, a cura di Angela Michelis, Torino Aragno, 2004, nonché nel recente C. Michelstaedter, *Pensieri sulla menzogna*, in Id., *La melodia del giovane divino. Pensieri – Racconti – Critiche*, a cura di Sergio Campailla, Milano, Adelphi, 2010; ancora di Campailla è il volume *Il segreto di Nadia B. La musa di Michelstaedter tra scandalo e tragedia*, Venezia, Marsilio, 2010, e la curatela di Carlo Michelstaedter. *Far di se stesso fiamma*, Venezia, Marsilio, 2010 (catalogo dell'omonima mostra goriziana). Sempre il centenario della morte di Carlo ha suscitato convegni, ricerche ed iniziative editoriali, che a vario titolo hanno richiamato l'attenzione sulla famiglia Michelstaedter e dunque anche su Alberto. Tra i molti lavori apparsi in rivista o in volume segnaliamo *L'inquietudine e l'ideale. Studi su Michelstaedter*, a cura di Fabrizio Meroi, Pisa, Edizioni ETS, 2010 (in particolare l'intervento di Marco Grusovin, *Radici ebraiche di Carlo Michelstadter*, pp. 101-127); *Un'altra società. Carlo Michelstaedter e la cultura contemporanea*, a cura di S. Campailla, Venezia, Marsilio, 2012 (in particolare il capitolo *La persuasione e la menzogna*, pp. 7-19); *La via della persuasione. Carlo Michelstaedter un secolo dopo*, a cura di S. Campailla, Venezia, Marsilio, 2012; *Le confessioni e la turba goriziana*, a cura di Alberto Cavaglion e Angela Michelis, Torino, Aragno, 2010 (specialmente le pp. 63-66, dove sono registrate le risposte di Alberto), poi riprese in M. Proust - C. Michelstaedter, *Lessico familiare. Questionari e confessioni*, a cura degli stessi, Torino, Aragno, 2014, pp. 95-98.

4. GLI SCRITTI DI ALBERTO MICHELSTAEDTER

I numerosi articoli scritti per il “Corriere Friulano” e dispersi in altri fogli locali attendono ancora d’essere individuati e opportunamente schedati. Una prima ricognizione all’interno dei cataloghi della Biblioteca Isontina di Gorizia consente tuttavia di abbozzare una prima, assai incompleta, mappa della svariata produzione di Alberto, che per mere esigenze didattiche abbiamo qui ripartito in alcuni settori e poi elencato in ordine cronologico:

COMPONIMENTI POETICI IN FRIULANO

Testo dell'inno che verrà cantato dai ragazzi dell'istituto. Versi di A. Michelstädter. Musica di E. Pauletig. 6 gennaio 1894, Gorizia, Tip. Paternolli, s.d. [ma 1894];

Il strolic, “Il Strolic furlan”, II, 1921 [ma stampato nel 1920], pp. 5-6;

Il marciat di sant'Andrea, ibid., p. 34-35;

Il barbier, “Il Strolic furlan”, III, 1922 [ma stampato nel 1921], pp. 5-6;

La ciala e la furmia (da Lafontaine), *ibid.*, p. 28;
Brindis a la Filològiche, “Il Strolic furlan”, IV, 1923 [ma stampato nel 1922], pp. 39-40;
La mascarada storica, *Ibid.*, pp. 48-49;
Il frèt nel istât, “Il Strolic furlan”, V, 1924 [ma stampato nel 1923], p. 59;
“Lista cibaria negativa”, “Il Strolic furlan”, VI, 1925 [ma stampato nel 1924], pp. 24-28;
Sunèt, “Il Strolic furlan”, VII, 1926 [ma stampato nel 1925], p. 6;
Brindis al gustà in compagnie de Filològiche, “Il Strolic furlan”, VIII, 1927 [ma stampato nel 1926], p. 4. Segue a p. 6 un sonetto senza titolo. (il *Brindis* è stato in parte ripreso in *Società Filologica Friulana*, Udine, 1969, p. 293);
La biela stagion, *ibid.*, 25-26;
Lui sa dut, “Il Strolic furlan”, IX, 1928 [ma stampato nel 1927], pp. 27-28;
Brindis dît al gustà di Cividât, “Il Strolic furlan”, X, 1929 [ma stampato nel 1928], pp. 49-52;
I Garibaldins a Guriza, “Ce fastu?”, V, n.5, 1929, p. 85.

COMPONIMENTI IN ITALIANO

Al sole (traduzione da E. Rostand). Dopo la traduzione seguono 6 versi di Alberto: in *Voci fraterne*, Gorizia, Paternolli, 1910, p. 34;
Versi detti al banchetto da A. Michelstaedter, *Gabinetto di Lettura di Gorizia, 1873-1923*. La giornata commemorativa, 21 ottobre 1923, Gorizia, Tipografia G. Juch, 1924, pp. 17-30;
Una Gorizia nuova, in *Gorizia ottocentesca*, Gorizia, Italia Nostra, 1975, p. 128 (ma i versi, datati “Gorizia, 31 luglio 1885”, furono in origine pubblicati dall’associazione Goriziana di Ginnastica nel *Ricordo del Festival 1885*).

TESTI IN PROSA (DI VARIE TIPOLOGIE)

La menzogna. Conferenza di Alberto Michelstädter tenuta al Gabinetto di Minerva di Trieste la sera del 13 aprile 1894. Udine, Del Bianco, 1895;
Per Giosuè Carducci. Discorso tenuto al Gabinetto di lettura di Gorizia la sera del 31 maggio 1901 da Alberto Michelstädter (estratto dal “Corriere Friulano” n. 14, 1 giugno 1901). Ricordo ai soci del Gabinetto di lettura. Gorizia, Stab. Tip. Giov. Paternolli, 1901;
Un’oretta di divagazioni. Conferenza dedicata dall’autore alla sua Elda il giorno in cui va sposa all’eletto del suo cuore il carissimo e valente giovane Silvio Morpurgo, Gorizia, Stab. Tip. Giov. Paternolli, 1902 (“Letta al Gabinetto di Minerva di Trieste il 15 Marzo 1901, al Gabinetto di lettura di Gorizia il 13 Aprile 1901”);
Un amico dell’uomo (il letto). Conferenza di Alberto Michelstädter pubblicata per le nozze del suo diletto Gino colla gentile e colta Signorina Amalia Dalumi, Gorizia, Stab. Tip. Giov. Paternolli, 1905 (“Letta al Gabinetto di Minerva di Trieste il 24 Marzo 1893, al Gabinetto di Lettura di Gorizia il 24 Gennaio 1900, alla Società di protezione fra impiegati civili a Trieste il 12 Dicembre 1902”);
Discorso commemorativo per il centenario della nascita di Giuseppe Giusti tenuto al Gabinetto di lettura di Gorizia nel dicembre 1909 da Alberto Michelstädter pubblicato per le nozze della sua diletta Paula col chiarissimo dottore Fritz Winteler.

Gorizia, Stab. Tip. Giov. Paternolli, 1913. Tale opuscolo "Per Nozze" è preceduto da un disegno di Carlo Michelstaedter; è lo stesso Alberto a giustificare tale scelta nell'introduzione rimata: "Queste modeste pagine che oggi stampo in tuo onore / perché a Carlo piacevano hanno per te un valore; / gli furon - ti ricordi? - lettura sì gradita / che poi volle illustrarle colla sua matita");

Presentazione del volumetto *Quindici anni di storia del Gabinetto di lettura di Gorizia*, Gorizia, Paternolli, 1913, p. 3-5;

Necrologio di Carolina Coen Luzzatto, "La voce dell'Isonzo", 29 gennaio 1919;

Discorso del vicepresidente A. Michelstaedter, in *Gabinetto di Lettura di Gorizia, 1873-1923*. La giornata commemorativa, 21 ottobre 1923, Gorizia, Tipografia G. Juch, 1924, pp. 9-16;

Il Teatro "Giuseppe Verdi", in *Gorizia nella storia nell'arte nell'economia*. Edito in occasione della Esposizione Cinegetica dalla sezione goriziana dell'Associazione della Stampa Giuliana, Gorizia, 1925, pp. 59-63 (contiene fra l'altro un elogio "al nuovo Tirteo d'Italia, il poeta guerriero Gabriele d'Annunzio");

Vita goriziana. "Ce fastu?", IV, n.7, 1928, pp. 97-102;

Vita goriziana, in *Guida del Friuli. V. Gorizia con le vallate dell'isonzo e del Vipacco*, di Michele Gortani (ed altri autori), Udine, Società Alpina Friulana, Sezione di Udine del Club Alpino Italiano, 1930, pp. 57-65 (a p. 61 è riproposto il testo poetico *Il marciat di sant'Andrea*).

RECENSIONI

Recensione a Emilio Nardini, *Poesie friulane*, Udine, Libreria Carducci Editrice, 1923; in "Rivista della Società Filologica Friulana", IV, n. 2-3, 1923, pp. 145-146.

Una Vita di Italo Svevo.

Una scheda di lettura*

Nella immensa sala stanno, allineati, centinaia, migliaia di tavoli. Su ogni tavolo una macchina da scrivere. A ogni tavolo un uomo seduto.

In centinaia, in migliaia, stiamo scrivendo i rapporti, le storie e le favole per il Nostro Signore e Padrone. Noi siamo gli scrivani del Re. Ogni tanto passa un valletto a raccogliere i fogli già scritti. Ma non è detto che il Nostro Signore legga tutto quanto. Anzi, alcuni di noi continuano a scrivere per l'intera vita senza che di quanto hanno scritto il Nostro Signore e Padrone legga neppure una riga:

Noi siamo gli scrivani del Re...

Questo è l'esordio di un noto racconto di Buzzati, *Gli scrivani*,¹ una sorta di trasposizione metaforica – collocata ad arte in un'atmosfera quasi religiosa –, della vocazione / condanna alla scrittura.

Non so per quale segreta ragione, forse per quei misteriosi fili che determinano e poi collegano altrettanto enigmaticamente incontri, letture e memoria, già

* Ripropongo qui, con alcune aggiunte, ben sapendo che la critica sveviana ha nel frattempo mosso passi da gigante (penso in particolare a S. Carrai, *Il caso clinico di Zeno e altri studi di filologia e critica sveviana*, Pisa, Pacini, 2010), una nota pubblicata in "Testo", 26, 1993, pp. 102-105 (e allora provocata dalla lettura del volume di L. Curti, *Svevo e Schopenhauer. Rilettura di 'Una Vita'*, Pisa ETS, 1991, ora riproposto dalla medesima casa editrice, 2016), che forse può proficuamente dialogare con il testo successivo.

¹ Il racconto fu poi inserito nel volume *Le notti difficili*, Milano, Mondadori, 1971, pp. 167-171.

scorrendo le pagine iniziali di *Una Vita*, avevo fin dalla mia prima lettura quasi meccanicamente pensato al racconto buzzatiano, che già conoscevo. Ugualmente avevo, su di un piano diverso ma parallelo rispetto al racconto di Buzzati, strettamente collegato l'ufficio della Ditta Maller, in cui Alfonso Nitti era impiegato, ad una sorta di ben organizzato *scriptorium* medievale (imperversava allora *Il nome della rosa* di Umberto Eco). Oggi, a distanza, e ad una ulteriore lettura di *Una Vita*, quella prima, ingenua, impressione mi sembra ancora non priva di un qualche valore. Basta infatti rileggere le pagine iniziali del romanzo sveviano per farsi in qualche modo 'cattare' da tale particolare atmosfera di lavoro; anche se poi, distratti dalla vicenda, dalla trama (la cui funzione, apparentemente ostentata, mi pare piuttosto di schermo, di mascheramento, che non di proposizione), risulta difficile penetrare nel mistero di quell'officina.

Se ci si lascia però guidare dall'intuizione, sospendendo momentaneamente la consapevolezza dei limiti cronologici e dell'architettura strutturale del romanzo, non è impossibile scambiare Miceni, Ballina, Alfonso per diligenti amanuensi. Che trascorrono la giornata, il tempo via via incommensurabile, l'intera vita (perché pare che, nel bene o nel male, non possono *esistere* altrimenti; che quella sia, per ritornare a Buzzati, la loro vocazione-condanna), ricopiando, più o meno meccanicamente, sotto la guida attenta e scrupolosissima del Cerbero Sanneo,² lettere su *lettere* (dove questo termine, qui usato in senso amministrativo-commerciale, sarà da ripensare in un significato assai più ampio, come vedremo tra poco). La loro è una trascrizione paziente, fedele; nulla è lasciato alla fantasia, all'improvvisazione. Si devono riportare con assoluta precisione sui fogli, secondo uno schema prestabilito, quei neri caratteri, per noi puri significanti.

Si comprende dunque la difficoltà dell'inserimento in un tale contesto del giovane e presuntuoso Alfonso, impreparato per quel genere di lavoro; non a caso, in *Una Vita*³ il suo apprendistato è così descritto:

Gli toccava rileggere più volte prima di saper trascrivere una frase. Fra una parola e l'altra lasciava correre il suo pensiero ad altre cose e si trovava con la penna in mano obbligato a cancellare qualche tratto che nella distrazione gli era venuto fatto disforme dall'originale (p. 20).

² Alludo qui allo spontaneo richiamo ad *Inferno* VI, 22-24: "Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo, / le bocche aperse e mostrocci le sanne; / non avea membro che tenesse fermo"; ma per questo (ed altro) rinvio ai due stimolanti interventi di C. Annoni, *L'orologio di Flora e il dottor Sofocle: Svevo lettore dei classici*; *Giunte a "L'orologio di Flora". Cauti proposte per l'intertesto di Svevo*, ora raccolti in Id., *Capitoli sul Novecento, Seconda serie*, Milano, I.S.U., Università Cattolica, 2000, pp. 19-59 e pp. 61-83 (ivi, a p. 26, nota 13, è presente una generosa testimonianza di Annoni, ricordo concreto di fervidi anni di studi comuni intrapresi fra le mura dell'Università Cattolica).

³ Per la citazione utilizzerò d'ora in poi, indicando semplicemente la pagina tra parentesi, il testo compreso in I. Svevo, *Romanzi*, a cura di P. Sarzana, Milano, Mondadori ("I Meridiani"), 1985, con ricchissima bibliografia a cui ovviamente rinvio.

Impreparato e in fondo non adatto. Quel lavoro infatti – e qui ritorna ancora opportuno il riferimento a *Gli scrivani* – era anche, e forse soprattutto, un atto d'umiltà, di sottomissione. Nello *scriptorium* tergestino il *Testo* originale è, per così dire, già stato dato una volta per tutte, esiste di per sé: agli amanuensi come Alfonso è solo concesso di ricopiare i caratteri e di trarre con diligenza copie fedeli. Al massimo, ma salendo di grado, è concesso di apporre qualche chiosa, qualche segno supplementare che non intacchi comunque la sostanza del testo.

E questa volta, riprendendo le ultime suggestioni, come non pensare, da questo specifico punto di vista della riproduzione scrittoria, al confronto-scontro quotidiano con la scrittura, alla Ditta Maller come ad una sorta di accademia rabbinica? La scrittura. La Legge, la Torah... La ricopiatura del *Testo*, frutto della mano stessa di Dio. E poi il commento, l'interpretazione: operazioni delicatissime e perciò affidate, in *Una Vita*, allo zelo del rabbino-capo Saneo, il quale, per via strettamente gerarchica, predispone, assegna e giudica le varie fasi del lavoro.

Alfonso, non è solo uno scrivano distratto, che fatica ad imparare la tecnica della ricopiatura. In effetti egli non vuole rispettare il ruolo che gli è stato assegnato, non vuole obbedire al suo destino (che sente appunto, e qui ritorna lo spirito dantesco della citazione come una sorta di condanna, di espiazione); desidera invece mutarlo infrangendo le regole e l'ordinamento preconstituito. Appena assunto dalla Ditta Maller, si preoccupa di scrivere a casa (si badi bene, una lettera: *Una Vita* è stranamente delimitata, in senso quasi fisico, da "lettere". Si apre con una missiva di Alfonso e si chiude, dopo il suicidio, con una lettera su Alfonso) per avvertire la madre del suo disagio e per confessare subito, altezzosamente, che egli si sente superiore all'incarico affidatogli:

Non farei meglio di ritornare a casa? Ti aiuterei nei tuoi lavori, lavorerei magari anche il campo, ma poi leggerei tranquillo i miei poeti, all'ombra delle quercie, respirando quella nostra buona aria incorrotta.

Voglio dirti tutto! Non poco aumenta i miei dolori la superbia dei miei colleghi o dei miei capi. Forse mi trattano dall'alto in basso perché vado vestito peggio di loro. Son tutti zerbinotti che passano metà della giornata allo specchio. Gente sciocca! Se mi dessero in mano un classico latino lo commenterei tutto, mentre essi non ne sanno il nome! (pp. 12-13).

La lettura privata dei poeti, l'esercizio esclusivo dell'arte del commento, la conoscenza dei classici scritti in latino non a caso contrapposti all'ignoranza dei capi e dei colleghi: perché questa insistenza in una lettera indirizzata alla madre? Non sta Alfonso già definendo inconsapevolmente il suo peccato di presunzione, di infrazione delle leggi; non sta insieme de-scrivendo inconsapevolmente la sua fine? A ben guardare, il testo sveviano, a partire dall'ovvia e conclamata operazione di scrittura a quattro mani di un romanzo con Annetta (ma si vedano, su di un diverso eppure analogo versante i vani tentativi di insegnare la lingua italiana

a Lucia)⁴ è costantemente attraversato da questa smania della *Scrittura*.⁵ Essa ha come una variante speculare nella *Letture* (quante visite alla Biblioteca civica!); quest'ultima a sua volta sembra magari superficialmente disordinata, ma invece si rivolge programmaticamente a vari generi letterari, come se seguisse un metodo preciso: novellistica, epistolografia, romanzi...

Ma il vivo desiderio di Alfonso di diventare uno scrittore creativo, "di divenire un divino autore" (p. 56), sconvolgendo la legge e la gerarchia (perché Alfonso è innanzi tutto uno scrivano, quello è il ruolo a cui è destinato dall'alto), di sostituirsi infine a Dio, che è appunto l'origine, il *verbum*, è strutturalmente destinato al fallimento, all'annullamento, alla morte.

Si spiega forse così il senso di impotenza e di frustrazione che pervade l'intero romanzo; ma che ha ancora una volta uno dei suoi luoghi privilegiati nell'incapacità di portare a termine qualsiasi progetto di ordine letterario, sia esso un trattato filosofico o un romanzo. Quasi per una pena di contrappasso, mentre tenta di scrivere con Annetta il romanzo, Alfonso si accorge che quella fatica "cominciava a somigliare straordinariamente al lavoro bancario" (p. 156). La scrittura, invece di diventare fonte di libertà e di soddisfazione, com'era negli auspici di Alfonso, si ritorce in qualche modo contro l'empio scrittore. Come a ribadire che nessuna possibilità di scampo è concessa a chi si vuole ribellare, a chi non accetta la propria condizione.⁶ L'umiltà e l'obbedienza sembrano invece l'unica fonte di salvezza e di serenità (sarà casuale che per il *servo* di casa Maller sia stato scelto il nome *Santo*?).

Si apre a questo punto un ventaglio di domande, a cui non è facile dare risposta. Chi c'è dietro Alfonso? L'impiegato Ettore Schmitz che cerca di diventare Italo Svevo? E nelle lezioni di italiano impartite con poca pazienza da Alfonso a Lucia (che meriterebbero più attenzione filologica poiché mostrano forse concre-

4 È significativo in questo senso l'invito di Alfonso – dopo aver constatato l'insofferenza dell'allunna nei riguardi del Puoti – a studiare il Tommaseo, e soprattutto a noi interessa conoscere la motivazione di quel consiglio: "Almeno non si ha da fare con un sistema".

5 Si veda ancora, a titolo d'esemplificazione, l'importante dichiarazione iniziale della lettera come "fotografia" dello scrivente, con tutto ciò che da essa discende. E le precisissime annotazioni di pp. 61-62 (sull' "*andare a no abenarsi*"), degne di un trattato di calligrafia, nonché la descrizione del "riconoscimento" della scrittura di Annetta (cfr. p. 234). Su questi aspetti rinvio alla ricerca di L. Fava Guzzetta, *Il primo romanzo di Italo Svevo. Una scrittura della scissione e dell'assenza*, Messina-Firenze, D'Anna, 1991.

6 A questo proposito, varrebbe forse la pena di estendere la ricerca anche su qualche personaggio decisamente minore, eppure da non trascurare, come ad esempio Lanucci padre, che da modesto impiegato (come Alfonso) tenta, con effetti disastrosi, di trasformarsi in agente; oppure, e il caso mi sembra più interessante, Fumigi, la cui tragica fine sembra quasi prefigurare il suicidio-espiazione di Alfonso. E, proprio riferita al Fumigi, si ricordi la sentenza di Prarchi – "Lavorò troppo e visse da celibe" (p. 319) –, che autorizza ad estendere il peccato di presunzione di Alfonso dal piano intellettuale, fin qui sottolineato, a quello sentimentale, con i tradimenti nei confronti di Annetta e Lucia.

tamente le difficoltà linguistiche dello stesso Svevo)⁷ dobbiamo forse scorgere il faticoso travaglio di uno scrittore alla ricerca di una lingua senza peccato?

Se fosse così, *Una Vita* rappresenterebbe la dimostrazione della *necessità* e insieme della contemporanea *impossibilità* della scrittura. Nella vecchia, sorpassata, forma naturalistica ottocentesca di *Una Vita* (in cui molti lettori si sono in fondo ingenuamente riconosciuti), si celerebbe così il germe pericoloso, ma insieme irresistibile, dell'anti-romanzo. Se non è più concesso di scrivere romanzi alla vecchia maniera, bisognerà precipitare nell'insopportabile condanna del silenzio, o affidarsi alla nostalgia, oppure ancora alla metaletteratura. Alla scrittura che si interroga su se stessa.

In fondo ad *Una Vita*, insomma, già pare di udire il passo nervoso di Zeno.

⁷ Cfr. F. Catenazzi, *L'italiano di Svevo. Tra scrittura pubblica e scrittura privata*, Firenze, Olschki, 1994.

A oriente di Eden. Sull'incipit de *Il mio carso**

Io, all'origine e da' casi posto in sul confine di genti diverse, appresi a non disprezzare nessuna, e così nessuna ammirare seriamente. Nato fra Italia e Grecia, dimorato in diverse e non somiglianti né amiche regioni d'Italia; per qualche anno in terra francese ed in terra greca; amai le due lingue d'Italia e i suoi varii dialetti; la francese, la greca, la serbica, amai d'amore non dotto ma docile, e riverente al senno divino il qual si nasconde più mirabile nelle lingue de' popoli semplici che nelle favelle de' culti.¹

Questa suggestiva definizione di Tommaseo, applicata a se stesso e alla sua specialissima formazione, rimanda ad un'immagine complessa delle culture di confine, ed invita a non cadere in facili generalizzazioni. Come tale può essere estesa ad altre personalità del nostro Ottocento (basti pensare ad un protagonista di questo libro, l'autodidatta israelita goriziano Graziadio Isaia Ascoli, italiano per scelta e sentimenti, ma di cultura tedesca, con frequenti contatti con il mondo slavo), e ancor di più del Novecento, come ben sanno gli studiosi di letteratura triestina. I quali non possono non individuare ad esempio qualche punto di contatto fra Tommaseo e Scipio Slataper (1888-1915), se non altro per l'affermazione finale, con l'elogio "de popoli semplici", che ancora rinvia alla tripartizione

* Anticipato, con qualche variante, nella "Rivista di letteratura italiana", XXXI, 1, 2013, pp. 177-181.

¹ N. Tommaseo, *Premessa al Dizionario estetico*, Milano, Reina, 1852, vol. I, p. XII. Cfr. al riguardo S. Volpato, *La lingua delle cose mute. Scipio Slataper lettore vitalissimo*, Udine, Forum, 2008, pp. 128-132.

dell'incipit de *Il mio carso*: “Vorrei dirvi: sono nato in carso [...]. Vorrei dirvi: Sono nato in Croazia[...]. Vorrei dirvi: Sono nato nella pianura morava...”.

Slavo (anzi sloveno, croato e moravo), tedesco e italiano, barbaro e letterato, guerriero e filosofo, Alboino e Pennadoro: così è, *contemporaneamente*, Slataper: “Una sola moltitudine”, verrebbe da dire, prendendo in prestito questa definizione da Fernando Pessoa. Slataper: il ‘guastatore’ per eccellenza delle patrie lettere, incominciando appunto dagli articoli vociani in cui dichiarava che “Trieste non ha tradizioni di cultura”;² Slataper: vulcano in perenne eruzione, evoluzione continua, metamorfosi.

Tale è anche la sua opera maggiore e più complessa, *Il mio carso* di cui si è da non molto celebrato il centenario di pubblicazione (1912). Opera frammentaria, difficile, disarmonica e senza un centro, priva di un preciso punto di vista grazie a cui mettere ordine e gerarchia. Libro-mosaico composto di lacerti, inserti riadattati, e *collage* di molti altri nuovi materiali: sparate retoriche, assalti tachicardici, descrizioni, riflessioni, affermazioni, confessioni, flussi di coscienza, torsioni deliranti e altro. Libro discusso, di un titano narcisista che si è invaghito del superuomo nietzschiano, libro a volte illeggibile e insopportabile che contiene persino troppo e comunque meno di quello che ingenuamente promette. Discarica di letture frenetiche e disperatissime – come ha testimoniato un bel libro di Simone Volpato (*La lingua delle cose mute. Scipio Slataper lettore vitalissimo*, Udine, Forum, 2008) –, da cui Slataper ruba qualche tessera, in ispecie dannunziana e carducciana per comporre un mosaico alla maniera di Gaudi; e insieme un magazzino di temi, spunti citazionni a cui attingeranno a piene mani soprattutto i letterati dell’area giuliano-veneta. Penso ad alcune pagine felici e solari di Giovanni Comisso o di Pier Antonio Quarantotti Gambini, dove domina l’assoluta e spensierata libertà, la pienezza fisica e il contatto sensuale e anzi panico con la natura.³ Ma anche probabile fonte di certi versi puntuti e disperati del ligure Eugenio Montale. In particolare sorprendono certe affinità contenutistiche – sia pure rimescolate e mutate di segno – presenti in *Ossi di seppia* (e specialmente in *Spesso il male di vivere ho incontrato*), che paiono discendere da una pagina slataperiana molto ispirata, che vale la pena di trascrivere:

Triste delle belle creature della terra. Io le conoscevo. Le mie mani sapevano le fonde spaccature estive dove lo zinzino occhieggia all’orlo con le su lunghe antenne, e basta un fuscello o un soffio a farlo tracollar dentro; i muriccioli di sabbia con cui il filo d’acqua s’argina maestosamente, e seducevo la formica carica a salir su una larga foglia di platano per deporla cautamente al di là dell’alpe. Tutto m’era fraterno. Amavo le farfalle in amore impigliate nella trama nerastra del rovo, sbattenti disperatamente le ali in una pioggia di bianco pulviscolo, il bel ragno vellutato dalle secche zampe che

² Gli articoli apparvero sul foglio fiorentino con questi titoli: *Trieste non ha tradizioni di cultura* (“La Voce”, 11 febbraio 1909), *Mezzi di coltura* (25 febbraio 1909), *Altre istituzioni di coltura* (11 marzo 1909), *La vita dello spirito* (25 marzo 1909), *I giornali* (22 aprile 1909); poi furono raccolti in S. Slataper, *Scritti politici*, a cura di Giani Stuparich, Milano, Mondadori, 1957.

³ Cfr. A. Brambilla, ‘Raccontare’ l’impresa fumana. *Appunti*, in Id., *Parole come bandiere. Prime ricerche su letteratura e irredentismo*, Udine, Del Bianco Editore, 2003, pp. 193-203.

sfilava nell'aria tremula il suo filo argentino perché s'incollasse sulla peluria uncinata di una foglia, e tentava con la zampina il filo per slanciarvisi dritto e tessere l'elastica tela. Ronzava disperata nel mio pugno la mosca colta a volo; accarezzavo il bruco liscio e fresco che si raggrinzava come una fogliolina secca; tenevo avvinta per le grandi ali cinestrine la libellula; affondavo il braccio nell'acqua per sollevar di colpo in aria il rospicino dalla pancia giallo nera; tentava di ritorcersi l'addome della vespa contro le mie dita e partorirvi il pungiglione. Squarciavo a sassate le biscie.

Sorrivevo agli sbalzelli alati dei moscerini, tagliati dal colpo imperioso d'una mosca smeraldina, al pi spillare roteante delle rondini, alle nuvole che si trastullano nella luce, rabbrividenti pudiche sotto le fredde dita curiose del vento, alla foglia navigante con rulli e beccheggi nell'aria, alle stelle germoglianti nel cielo quando col vespero si diffonde sul mondo un tepore leggero come fiato primaverile.⁴

Libro-emporio, dunque, *Il mio carso*, e in questo senso prettamente triestino, da collocarsi sotto il segno di Mercurio piuttosto che di Apollo.

Così è anche lo stile dove si alternano forme diverse, così è pure della lingua, che forse mirerebbe ad un manierismo espressionistico, con una mescolanza di italiano e dialetto, stile alto e basso, locuzioni tipiche dell'orale e lingua aulica dei dizionari, magari usata non rispettando la compattezza dei registri. E ciò a cominciare dal primo segmento testuale, che vorrebbe apparentemente collocare il lettore in un contesto 'naturale' e umile, tuttavia prelevando e poi intarsiando materiali colti (le "piove" d'origine dialettale ma insieme d'ascendenza dantesca) o tessere comunque inutilmente preziose (la deformazione di "infanghiate", il toscanismo "concio"):

Vorrei dirvi: Sono nato in carso, in una casupola col tetto di paglia annerita dalle piove e dal fumo. C'era un cane spelacchiato e rauco, due oche infanghiate sotto il ventre, una zappa, una vanga, e dal mucchio di concio, quasi senza strame scolavano, dopo la piova, canaletti di succo brunastro.⁵

Forse qui Slataper sta addirittura citando, non senza esitazioni e incertezze come testimoniano le discrepanze linguistiche appena rivelate, un'altra nascita ben più importante, avvenuta molti secoli prima a Betlemme. Una nascita felice che doveva però passare attraverso la morte, il sangue; e noi lettori non possiamo, a distanza, che intravedere in tale evento anche il senso profetico del sacrificio di Slataper, morto ventisettenne sul Podgora, il suo Calvario. È appunto quel sangue, quel sacrificio, che ci rende conto del senso ultimo di quella vita frenetica, concentrata in uno strettissimo giro d'anni, perché... muore giovane chi è caro agli dei.

Sia quel che sia, quell'*incipit* propone – almeno a mio modesto avviso – un'ennesima interpretazione de *Il mio carso*, che forse vale la pena di percorrere. In tale libro in effetti non manca, anche se occultata o dispersa, una linea che potremmo forse definire religiosa, e non solo perché in alcune pagine il protagonista si

⁴ Cito da S. Slataper, *Il mio carso*, Introduzione di Giulio Cattaneo, Commento di Roberto Damiani, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 1989, pp. 79-80.

⁵ Ivi, p. 47.

porga come l'Apostolo. Quel che colpisce della nascita immaginata da Scipio è la sua estrema solitudine, solo attenuata nella sequenza successiva, illuminata dalla presenza di una "Mamma" che cerca di proteggere il figlio dal freddo. Scipio si presenta accompagnato da un cane spelacchiato e da due oche sporche di fango, mentre d'inverno sono gli ululati dei lupi (che a dire il vero "urlano" come se fossero esseri umani) a scandire le ore della notte. Scipio è poi una lepre che spaventa le cornacchie e si ciba, come se fosse egli stesso un animale, di barbabietole strappate alla terra. L'immagine è quella di un uomo primitivo, di un barbaro inserito in un mondo povero, popolato soprattutto di animali. Eppure egli non è più il signore dell'Eden, e la presenza della vanga e della zappa testimoniano la fatica del vivere, e la necessità del lavoro. Sembrano qui risuonare alcuni passi fondamentali della *Genesi*, in particolare la condanna pronunciata da Iahvé Dio:

Maledetto sia il suolo per causa tua!
Con fatica ne trarrai nutrimento
per tutti i giorni della tua vita.
Spine e cardi farà spuntare per te,
e dovrai mangiare l'erba della campagna.
Con il sudore della tua faccia mangerai pane;
finché tornerai nel suolo.⁶

Cosa è accaduto? Quale peccato è stato commesso? Qui naturalmente l'invenzione si salda alla biografia di Slataper, producendo un testo fortemente allusivo. Come sappiamo, Scipio ha troppo giocato con la sensibilità accesa di Anna Pulitzer (1889-1910), ha voluto attraverso di lei attingere alla conoscenza proibita, ha confuso il bene con il male, provocando il suicidio della fragile donna. È a lei – ribattezzata Gioietta – che sarà non a caso dedicato il libro; è per la sua morte (che invade con la sua ombra nera non poche pagine) che Scipio deve pagare. Espiazione e solitudine. Ed è ancora Scipio-Sisifo che deve in qualche modo anche caricare su di sé la croce della decadenza economica della famiglia – ugualmente provocata da un peccato di superbia – cercando altre strade, percorrendo altre vie (secondo il ritmo pendolare della calata e dell'ascesa, oppure delle antinomie città-campagna, natura-storia etc.). Dalle profondità della *Genesi*, Slataper recupera non a caso altri due attori decisivi, Caino e Abele, ossia l'agricoltore e il pastore, l'uomo d'azione e il poeta:

Pensavo, chissà perché, a Caino e Abele. Dicevo a Dio ch'egli era molto ingiusto con Caino: perché non accetti il suo fumo? i rami carichi di frutti e le biade non valgono l'agnello di Abele? Che male ti ha fatto egli, prima di uccidere Abele? perché? La bibbia non dice niente. Pensai che questo poteva essere il pensiero centrale d'una tragedia, e mi misi a ridere malignamente. Io avevo già ucciso Abele (pp. 121-122).

I silenzi della Bibbia a questo riguardo sono in effetti imbarazzanti e non rispondono alle insistenti domande. Tanto più per Scipio, che è *insieme* Caino ed Abele, e

⁶ Cito il testo della *Bibbia* nella traduzione di Enrico Galbiati.

si è macchiato di sangue innocente. Ma ha perduto la cognizione del male e forse anche dell'autorità divina. Rimane solo una voce potente che risuona minacciosa:

Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo! Ed ora tu sei maledetto lungi da quel suolo che per mano tua ha spalancato la bocca a ricevere dalla tua mano il sangue di tuo fratello. Quando lavorerai il suolo esso non ti darà più il suo vigore: ramingo e fuggiasco sarai sulla terra. Disse Caino a Iahvé: "Tanto grande è la mia colpa da non meritare perdono? Ecco, tu mi scacci oggi dalla faccia di questo suolo, e lungi dalla tua presenza io mi dovrò nascondere; io sarò ramingo e fuggiasco sulla terra, e d'ora innanzi chiunque mi troverà mi potrà uccidere". Ma Iahvé gli disse: "Però chi ucciderà Caino subirà la vendetta sette volte!". E Iahvé pose su di Caino un segno perché non lo uccidesse chiunque l'avesse incontrato. E Caino partì dalla presenza di Iahvé ed abitò nel paese di Nod, ad oriente di Eden.

La Bibbia ci ricorda che Caino si fermò infine, conobbe una donna ed essa gli diede un figlio, Hanok; Caino fondò poi una città a cui diede il nome del figlio. Dopo tanta fatica e tanta espiazione venne dunque il tempo della rinascita, attraverso l'incontro con l'altro e la costruzione di una nuova comunità. Difficile qui non scorgere, specularmente, il desiderio di ri-fondazione di Trieste, secondo nuove leggi e una nuova morale.⁷

Anche in questo finale tornano alla mente le righe conclusive del libro di Slataper, che sembra di nuovo ripercorrere – perlomeno in filigrana – il testo biblico, dandone un'originale reinterpretazione:

Ah, fratelli come sarebbe bello poter essere sicuri e superbi, e godere della propria intelligenza, saccheggiare i grandi campi rigogliosi con la giovane forza, e sapere e comandare e possedere! Ma noi, tesi di orgoglio, con il cuore che ci scotta di vergogna, vi tendiamo la mano, e vi preghiamo d'esser giusti con noi come noi cerchiamo di esser giusti con voi. Perché noi vi amiamo, fratelli, e speriamo che ci amerete. Noi vogliamo amare e lavorare (p. 178).

"Bisogna andare avanti e dritti. Bisogna accogliere con amore la vita anche quand'essa è pesante" (p. 123). Il lutto è stato finalmente elaborato, ora è tempo di amare e lavorare in Hanok-Trieste. Poco importa se il segno di Iahvé non salverà Scipio-Caino. Quest'ultimo sceglierà di immolarsi per riscattare la morte di Gioletta (e di Abele), purificherà con il suo sangue quelle morti.

⁷ Torna qui spontanea la citazione di un passaggio decisivo (e calzante rispetto alla prospettiva sinora inseguita) contenuto in una lettera a Gioletta datata 28 gennaio 1911: "[...] Prima di tutto sono un uomo. Poi sono un poeta (e non letterato). Poi sono triestino (cioè senza una tradizione letteraria, ma devo fare tutto da me, e sopra un materiale storico e etnico più intenso che per lo più). Bisogna che io sappia fondere queste tre cose. Bisogna che io mi equilibri in esse senza rinunciare a nessuna, perché se no la mia vita sarebbe manchevole e guasta. Il corso del mio sviluppo è appunto questo sempre maggiore allargarsi. Una volta pensavo all'arte, e temevo perciò la famiglia. Poi sognai intensamente un compito da profeta, e temetti quasi l'arte. Invece bisogna unire e arte e umanità e famiglia e religione e politica e passione e umiltà e superbia" (in S. Slataper, *Lettere*, a cura di Giani Stuparich, Torino, Buratti, 1931, vol. III, p. 138).

Silvio Benco e Vittorio Betteloni (con un'ipotesi su Umberto Saba)*

1. A PROPOSITO DI UN'ANTOLOGIA

Omen nomen, si dice. Ma il poeta veronese Vittorio Betteloni (1840-1910), nonostante il nome beneaugurante, durante la sua esistenza non fu certo un uomo 'vincente', perlomeno nel campo delle patrie lettere. È lui il primo a confessarlo con profonda malinconia in un accurato testo autobiografico:

Comunque sia, questo nome di Vittorio non mi servì gran fatto a rendermi vittorioso. Certo la più ambita vittoria che avrei desiderato ottenere nell'arringo delle lettere e della poesia non mi arrise che assai debolmente: *Io sol mi diradai poca ombra intorno*.¹

* Anticipato, con varianti significative, nel volume *Silvio Benco "nocchiero spirituale di Trieste"*, Miscellanea di studi a cura di Fulvio Senardi, Gorizia, Istituto Giuliano di Storia Cultura e Documentazione, 2010, pp. 117-130.

1 V. Betteloni, *Infanzia e adolescenza*, in Id., *Impressioni critiche e ricordi autobiografici. Cronache. Con una Notizia Bibliografica di Gianfranco Betteloni e un giudizio inedito di Benedetto Croce*, in Id., *Opere complete*, a cura di Mario Bonfantini, III, Verona, Arnoldo Mondadori, 1948, p. 72; e cfr. G.P. Marchi, *Verismo e idillio in Vittorio Betteloni*, saggio compreso nell'importante volume a più mani, *I Betteloni*, a cura di Luciano Bonuzzi e Gian Paolo Marchi, Comune di Bardolino, 2008, pp. 85-113 (da cui traggio lo spunto iniziale).

Questo giudizio severo, espresso in vita, doveva purtroppo trovare conferma nei decenni successivi e in qualche modo arrivare inalterato a noi. In effetti, oggi, a un secolo di distanza, la poesia e in genere l'opera di Vittorio Betteloni appare ancora come un oggetto misterioso, o perlomeno non facilmente incasellabile nelle consuete e pigramente accettate categorie critiche. L'antiromantico, scapigliato, realista, e insieme scudiero dei classici Betteloni, pur essendo stato autorevolmente definito "il caso più nuovo" presente nella seconda metà del secolo diciannovesimo, cerca ancora un suo mentore.² Non che siano mancati nel tempo i tentativi di definire e valutare criticamente la poesia del veronese, anzi; ma essi, nonostante le migliori intenzioni, non hanno saputo incidere profondamente sulla storiografia letteraria, né hanno saputo imporre il Betteloni, come probabilmente meriterebbe, fra i più interessanti intellettuali dell'Italia postunitaria.³ Egli, paradossalmente, fu forse troppo in anticipo rispetto ai suoi tempi, ma oggi continua ad essere considerato un intellettuale di retroguardia, o, se vogliamo, di secondo o terzo piano.⁴

Proprio qui, nell'intricato ed ambiguo incrocio tra critica militante e storiografia si inserisce il mio breve intervento su Silvio Benco antologista del Betteloni. Ma per contestualizzare e comprendere il contributo del Benco,⁵ è prima opportuno fare un passo indietro, scendere dal presente al passato remoto, e ricordare quello che costituì, contemporaneamente, sia il punto più alto della fortuna critica di Betteloni, sia in qualche modo l'inizio della sua banalizzazione storiografica. Alludo alla famosa (o se vogliamo 'famigerata') recensione che il Carducci consacrava alla raccolta di Betteloni *Nuovi Versi* (Zanichelli 1880);⁶

2 La lusinghiera definizione è di L. Baldacci, *Vittorio Betteloni*, in Id., *Secondo Ottocento*, Bologna, Zanichelli, 1969, p. 131, ed è stata di recente riproposta – senza tuttavia scioglierne e documentarne storicamente il senso – da T. Iermano, *La letteratura della nuova Italia: tra naturalismo, classicismo e decadentismo*, in *Storia della Letteratura Italiana*, VIII, *Tra l'Otto e Novecento*, Roma, Salerno, 1999, p. 613.

3 Cfr. G. Catalano, *Vittorio Betteloni e la poesia verista del secondo Ottocento*, Napoli, De Simone, 1972 (con ampia bibliografia alle pp. 187-201); G. Farinelli, *Positivismo e poetica di Vittorio Betteloni*, "Otto/Novecento", XIV, 6, novembre-dicembre 1990, pp. 71-107.

4 Così sostiene S. Ghidinelli, *Vittorio Betteloni. Un poeta senza pubblico*, Milano, LED, 2007 (con bibliografia finale, pp. 185-190, che integra quelle precedenti di Gianfranco Betteloni e del Catalano).

5 Su di lui cfr. la *Bibliografia degli scritti di Silvio Benco*, a cura di Sauro Pesante, "Comitato per le onoranze funebri Silvio Benco", Trieste, Tip. Lit. Moderna, 1950, nonché S. Benco, *Scritti di critica letteraria e figurativa*, a cura di Oliviero Honoré Bianchi, Bruno Maier (di cui è da vedere il saggio introduttivo) e Sauro Pesante (che è autore di un'Appendice alla *Bibliografia degli scritti di Silvio Benco*), Trieste, Edizioni Lint, 1977; e soprattutto E. Pellegrini, *Trieste dentro Trieste. Sessant'anni di storia letteraria triestina attraverso gli scritti di Silvio Benco (1890-1949)*, Firenze, Vallecchi, 1985. Cfr. ora il già citato volume miscelaneo *Silvio Benco "nocchiero spirituale di Trieste"*, a cui rinvio.

6 Lo scritto fu anticipato, spezzato in due puntate, per la pubblicazione in rivista; la prima apparsa nel "Fanfulla della Domenica" (nel numero datato 22 febbraio 1880) con il titolo *Dieci anni a dietro. Ricordi e note*, che cercava *grosso modo* di tracciare un panorama della poesia italiana nel decennio 1870-80 (con qualche puntata a ritroso nel tempo); la seconda, inserita nel numero del 28 marzo 1880, intitolata *Vittorio Betteloni*. Cfr. G. Carducci, *Opere*, Edizione Nazionale, Bolo-

recensione che a dire il vero, contravvenendo alla logica, era però dedicata quasi per intero all'esordio poetico del veronese, ossia ai versi di *In Primavera* (Trevi, 1869).

In quelle pagine, Carducci apparentemente gratificava il Betteloni definendolo "il primo in Italia a uscire dal romanticismo, pur componendo in lirica il romanzo di un giovane dai venti ai vent'otto anni", utilizzando una lingua originale, forgiata sull'esempio dei classici. In effetti, quel testo carducciano conteneva ben altro. Finora letto (a partire dallo stesso Betteloni) soprattutto come un elogio, pur mantenendo indiscutibilmente quel valore specifico, esso intendeva raggiungere anche altri obiettivi, più ambiziosi: abbozzare una storia della poesia italiana negli anni successivi all'Unità, offrendo in tal modo a Carducci l'opportunità di riflettere, senza darlo troppo a vedere, soprattutto sul valore della propria esperienza.⁷ Insomma, il poeta-professore Carducci (che qui si faceva storico della letteratura) approfittava della poesia del Betteloni, che per sua natura ben si prestava allo scopo, da un lato per ricapitolarne i momenti salienti, dall'altro per operare una serie di distinzioni che introducevano una sorta di gerarchia storiografica in grado di valorizzare al massimo la propria produzione poetica.⁸ Come vedremo più avanti, non era però solo questo, in fondo marginale ed indiretto, il danno provocato da Carducci al Betteloni.

Qui occorre per intanto informare che l'effetto positivo della recensione carducciana durò in effetti lo spazio d'un mattino e non ottenne quanto desiderato dal Betteloni; che, solo sfiorato dal chiarore della fama, ritornò ben presto nell'ombra. Al contrario, lo scritto del professore bolognese contribuì in qualche modo a 'imprigionare' Betteloni in una sorta di gabbia, neppure troppo dorata, come documenteremo tra poco. E neppure servì a liberare il poeta veronese l'impegno successivo di Benedetto Croce, il quale era autore nel 1904 di un più equilibrato e centrato profilo del Betteloni, in cui tra l'altro affermava:

gna, Zanichelli, 1935-1940, XXIII, pp. 237-267. Per la storia editoriale del testo, prima apparso in rivista, poi utilizzato quale Prefazione ai *Nuovi Versi* del Betteloni, successivamente inserito in *Confessioni e battaglie* (serie seconda, Roma, Sommaruga, 1883, pp. 33-72), infine approdato con ulteriori aggiustamenti nel III volume della prima edizione delle *Opere* (Bologna, Zanichelli, 1889, pp. 265-297) e con il titolo semplificato in *Dieci anni a dietro*, cfr. ivi la nota di p. 472. Sui rapporti tra il Carducci ed il Betteloni, rinvio a *Giosue Carducci - Gli amici veronesi, Carteggi (ottobre 1875-dicembre 1906)*, Nuova Edizione Nazionale delle opere di Giosue Carducci, a cura di Alberto Brambilla, Modena, Mucchi, 2005; Id. *Betteloni-Carducci: qualche ipotesi interpretativa (sulle tracce di Lina)*, nel già citato volume miscelaneo *I Betteloni*, pp. 117-141.

7 Pare condividere (non riconoscendo tuttavia la precisa volontà del Carducci) tali dubbi il corposo volume di G. Brognoligo, *Vittorio Betteloni. Note biografiche e critiche desunte dal suo carteggio*, Bologna, Zanichelli, 1938, p. 270: "Considerando tale prefazione oggi, a tanta distanza di tempo, dobbiamo riconoscere che per il Carducci la poesia del Betteloni fu, in fondo, e senza ch'egli ne avesse precisa coscienza, occasione e pretesto a combattere le odiate smancerie e gli sdilinquiamenti degli ultimi romantici".

8 Non si dimentichi che Carducci aveva nel frattempo pubblicato le *Odi Barbare*; e sul piano politico stava per mettere a punto il non semplice passaggio da posizioni repubblicane a più concilianti mediazioni filomonarchiche.

È un'arte curiosa questa del Betteloni [...] ed offre non poche difficoltà per chi voglia comprenderla e gustarla. Giacché se l'arte complicata e raffinata richiede uno sforzo e sulle prime genera diffidenza ed avversione, non bisogna credere che non accada il medesimo a questa che s'ispira a situazioni semplici e normali, e che, per una ragione inversa, esce anch'essa dall'ordinario, dalle vie battute ai più. Se, nel primo caso, si grida subito, e da tanti, all'oscurità e all'artificio, in quest'altro si grida invece alla prosaicità, all'assenza di poesia.

Ma, e nell'un caso e nell'altro, bisogna non aver fretta, ed insistere; non contentarsi di leggere, ma rileggere.⁹

Dunque una poesia solo in apparenza semplice quella del Betteloni, in realtà frutto di "arte complicata e raffinata" che perciò impone studio e fatica nel lettore. Quello indicato dal Croce non era però un cammino facile da percorrere e infatti la poesia del Betteloni rimase a lungo inesplorata, o misconosciuta.

Qualcosa di più e di meglio si fece invece nei decenni successivi per ricostruire la biografia del veronese, inserendola nel complesso contesto regionale veneto e più in generale nel variegato panorama nazionale. Ciò fu soprattutto merito di Gioachino Brognoligo, un docente e studioso veronese trasferitosi a Napoli, e dunque molto vicino a Croce.¹⁰ Appunto a firma del Brognoligo usciva nel 1938 il corposo volume *Vittorio Betteloni. Note biografiche e critiche desunte dal suo carteggio*, a cura e con prefazione di Annibale Alberti (Nicola Zanichelli editore), che apriva una nuova prospettiva di studi. Qui finalmente entra in campo il Benco, che infatti recensiva il volume sul quotidiano triestino "Piccolo della Sera" del 15 giugno 1939. E così scriveva:

Perché i lettori non hanno l'obbligo di tutto ricordare, come i letterati, rammenteremo loro che questo poeta cominciò a fiorire nel decennio fra il 1860 e il 1870, e poiché praticò a Milano gli uomini della scapigliatura lombarda, fu volentieri dai critici confuso con questi; e lo svincolo avvenne soprattutto per opera del Carducci, che nel 1880, mettendo in testa a un volume del Betteloni una sua prefazione ampia e famosa, non solo lo staccò dagli scapigliati, ma a quelli lo contrappose; per il quale interessamento del Carducci si sparse fra i letterati contemporanei una invidiosa costernazione, col risultato che alla fama di scapigliato si sostituì quella di poeta prosaico e verista, pesatagli poi addosso per tutta la vita, qualunque cosa facesse, e impostata sempre su due

9 Leggo il testo crociano (inizialmente apparso ne "La Critica", II, 1904) in V. Betteloni, *Poesie (1860-1910). Con studi critici di Giosue Carducci e Benedetto Croce*, Bologna, Zanichelli, 1914, p. LXIII, e, con qualche variante, in *La letteratura della nuova Italia*, I, Bari, Laterza, 1973, pp. 189-206 ("Prima edizione economica"). Sulla preparazione di questa edizione antologica allestita dal figlio Gianfranco e dal veronese Giuseppe Biadego, vedi l'importante missiva di Gianfranco Betteloni a Cesare Zanichelli, in *Le Edizioni Zanichelli 1859-1939*, Bologna, Zanichelli, 1984, p. 633. Un ritratto di Gianfranco, figlio di Vittorio Betteloni e a lungo difensore dell'opera del padre, è in F. Forner, *Gianfranco Betteloni, profilo biografico*, in *I Betteloni*, op. cit., pp. 207-242.

10 Il Brognoligo, tra l'altro, prese parte all'impresa crociana degli *Appunti per la storia della cultura in Italia nella seconda metà del secolo XIX* (apparsi a puntate ne "La Critica") allestendo un corposo capitolo 'veneto' tuttora valido; cfr. M. Berengo, *Sull'organizzazione della cultura veneta dopo l'Unità. Lettera aperta a Gianfranco Folena*, in *Omaggio a Gianfranco Folena*, II, Padova, Editoriale programma, 1993, pp. 1786-1794.

poesie giovanili rimproverate dal Carducci e che non erano affatto brutte¹¹. Pareva che i critici solo quelle due poesie conoscessero di lui. In verità il Betteloni era uno scrittore di vasta cultura classica e moderna, e tanto era verista quanto idealista: amava cantare cose vere, di questa vita, del suo intimo animo; e quando idealità e dolcezza della vita furono per lui tutte nella casa, negli affetti famigliari, questi furono anche il suo canto, e ne nacque la sua più bella poesia.

Questo brano di Benco ci consente di riannodare i fili del discorso, di ritornare circolarmente al punto di partenza e alle “due poesie giovanili rimproverate” dal Carducci al Betteloni. Il Benco alludeva ovviamente all'introduzione del 1880, ma i versi in questione si riferivano in realtà alla precedente raccolta *In Primavera*, addirittura del 1869. Discorrendo in particolare della sezione *Per una crestaia*, contrapponendo alla poesia mielosa dell'Alardi “la fusione del reale col fantastico” operata dal Betteloni, Carducci non mancava appunto di sottolineare degli ‘eccessi’ di realismo quotidiano, citando come esempi la prima strofa del testo indicato nella stampa col numero 9:

O bella, un dì t'ho vista
Entrar dal tabacajo;
E anch'io facendo vista
Che m'occorresse un pajo
Di sigari v'entrai;
Là per la prima volta io ti parlai.

E poi Carducci trascriveva altre due strofette, la seconda e la quinta, del testo n. 7:

Si stava assai benino
Un tempo a la Regina
Buona cucina,
Ottimo vino.
[...] T'avrei del fritto scelti
I più dolci pezzetti.
E per te i petti
Al pollo sveltì.¹²

11 Sulla stessa linea sarà il giudizio del figlio Gianfranco; il quale, pur riconoscendo la venerazione del padre per Carducci, riflettendo sulle ragioni della poca fortuna dei versi di Vittorio, così scriveva provocatoriamente, ma non senza qualche giustificazione: “Si ritiene che il famoso scritto del Carducci, uscito dieci anni dopo [*In Primavera*], abbia rimesso le cose a posto, ma non è così. Lo scritto del Carducci ha divulgato il nome del Betteloni e del suo *Canzoniere* ma non la conoscenza esatta dei suoi versi giovanili. Lo spirito polemico delle citazioni fatte dal Carducci ha fatto travedere parecchi che di quelle citazioni diedero un'interpretazione erronea” (G. Betteloni, *La fortuna dell'opera di Vittorio Betteloni*, in V. Betteloni, *Opere complete*, op. cit., IV, p. 546; e poi, ancora, a p. 549 e segg.).

12 Cito da V. Betteloni, *Poesie edite e inedite*, in Id. *Opere complete* a cura di Mario Bonfantini, I, p. 86 e pp. 82-83 (qualche lieve variante in G. Carducci, *Opere*, cit., XXIII, p. 265). Facevano sorridere (o indignare) questi versi, ma aprivano di fatto una linea nuova della poesia italiana, che sarebbe stata ripresa e aggiornata da Guido Gozzano o da Marino Moretti.

Una così puntuale ricostruzione della vicenda che aveva visto coinvolto il Betteloni non era solo frutto della ‘memoria dei critici’, come scriveva Benco, ma aveva un fondamento ben più concreto e personale. Il triestino, infatti, aveva una decina d’anni prima curato una specie di antologia dell’opera del veronese, intitolata *Le più belle pagine di Vittorio Betteloni*, stampata nel 1927 a Milano, per i tipi di Treves.¹³ Il volume di XV-275 pagine era il numero 38 dell’elegante “Collezione” progettata e diretta dal 1921 da Ugo Ojetti¹⁴ che intendeva raccogliere *Le più belle pagine degli scrittori Italiani scelte da scrittori viventi*. In questo originale confronto tra passato e presente si erano provati prima di Benco quasi una quarantina di intellettuali italiani (a cominciare, nel 1921, da Ferdinando Martini che aveva affrontato Baretto), con scelte spesso insolite, come testimoniano le accoppiate Manzoni-Papini, Foscolo-Soffici, Giusti-Palazzeschi, Pellico-Deledda, Aretino-Bontempelli, Boiardo-Panzini, o Machiavelli-Prezzolini. E l’interesse di Benco per Betteloni non era certo da meno, visto che proponeva pubblicamente tale accostamento senz’altro curioso, e fin qui poco o punto noto, tra lui ed il veronese. Essi, apparentemente, sembravano non avere nulla in comune, segnando piuttosto una distanza che un’affinità.

Seguendo uno schema consolidato all’interno della collana, spettava al Benco l’*Introduzione*, che egli semplicemente intitolava *Vittorio Betteloni*, pp. I-XV. Poi seguiva la parte antologica vera e propria che comprendeva ovviamente una larga scelta poetica, pp. 3-159 (con testi tratti appunto da *In Primavera* – con l’inclusione polemica delle due strofette incriminate – e dai *Nuovi versi*, ma anche ricavati dall’ultima raccolta *Crisantemi*, del 1903); spiccava poi l’ampia sezione dedicata alla traduzione in ottave del *Don Giovanni* di George Byron (Le Monnier, 1897), pp. 124-133 (ma il Betteloni si era provato con altre lingue ed altri autori, come era il caso della traduzione di *Nerone* dell’Hamerling e di *Arminio e Dorotea* di Goethe).

Seguiva, e in ciò stava probabilmente la novità della silloge proposta dal Benco, un’originale campionatura di diverse tipologie di testi in prosa (pp. 163-233),¹⁵

13 Come si ricorderà, il Treves era stato il primo, non troppo generoso, editore del veronese, che così avrebbe ricordato – nella velenosissima presentazione della raccolta *Crisantemi* – la stampa di *In Primavera*: “Il Treves di Milano che lo stampò non si diè briga di pubblicarlo. Sicuro che alla fine d’anno io gli avrei pagato l’edizione, non si curò di venderlo, e non mandò il libro in nessun luogo. A Bologna il Carducci, che allora comperava tutti i volumi di versi che uscivano in Italia, non lo vide e nulla ne seppe. Spirato l’anno, il Treves mi mandò il conto che io pagai fino all’ultimo centesimo e in ricambio ricevei un cassone, con entro, tranne le pochissime vendute, tutte le copie del mio libro, che io feci mettere nel granaio di casa mia, dove sono ancora da trentacinque anni, in placido, sicuro, ma non onorato riposo” (V. Betteloni, *Impressioni critiche e ricordi autobiografici*, op. cit., p. 225).

14 Come si deduce dalla *Bibliografia* compilata dal Pesante, Benco recensì nel tempo diverse opere dell’Ojetti ed anche collaborò alla rivista da lui diretta, “Pegaso”, a conferma di un saldo legame intellettuale tra i due.

15 “L’opera del Betteloni si allarga in più variata letteratura, così vi prevalgono i caratteri del novellare, del costringersi agli eccitamenti riflessi della traduzione, e infine dello studio critico e dell’umorismo polemico” (*Le più belle pagine di Vittorio Betteloni scelte da Silvio Benco*, Milano, Treves, 1927, p. X).

che comprendevano anche pagine di diario e una scelta di lettere del Betteloni¹⁶. Notevole era anche l'*Appendice*, che si apriva con un profilo del padre di Vittorio, Cesare Betteloni e proseguiva con una scelta di alcune creazioni poetiche e di traduzioni di quest'ultimo. Ciò sostanzialmente per mettere a fuoco il rapporto di dipendenza/differenza tra i due ("Da Cesare Betteloni ebbe il figlio non solo la sua grande perizia metrica, ma anche la virtù di disegnare con finezza, di colorire con sincerità intimi turbamenti e tenerezze improvvisate", p. 238), senza tuttavia cadere in eccessi di romanticismo¹⁷. Chiudeva il volume un'altra *Appendice* in cui si offrivano ai lettori due schede bio-bibliografiche (*La vita; Le opere*) che consentivano di apprezzare la scelta operata dal Benco; e si faceva infine seguire una scelta di *Aneddoti e Giudizi critici*, in cui naturalmente avevano un peso specifico considerevole gli interventi di Carducci e Croce, di cui si presentavano i passaggi più significativi.

Era come detto un'impostazione piuttosto originale, che tendeva ad ampliare la conoscenza del Betteloni fino allora ridotta a pochi testi. Notevole era poi l'analisi introduttiva di Benco, che oltre ad illuminare alcuni aspetti della biografia e della vena poetica del veronese,¹⁸ ricostruiva con cura i passaggi fondamentali della sua 'sfortuna critica',¹⁹ rovesciando a volte in positivo alcuni giudizi che fino allora sembravano limitativi.²⁰

Tale rassegna in qualche modo prendeva le mosse dal giudizio di Croce che abbiamo sopra ricordato ("l'arte complicata e raffinata richiede uno sforzo e sulle

16 Per questi ultimi testi, ricavati da diversi articoli nel frattempo apparsi, è importante la nota introduttiva del Benco, a p. 221.

17 Come è forse noto, Cesare morì suicida nel 1858, lasciando il figlio diciottenne, che fu affidato all'amico poeta Aleardo Aleardi, con cui per altro Vittorio ebbe un rapporto conflittuale (cfr. E. Guidorizzi, *L'ombra del padre nel giovane Vittorio Betteloni*, "Atti e Memorie dell'Accademia di agricoltura scienze e lettere di Verona", serie VI, vol. XLIII, 1994, pp. 621-650). Anche il Benco perse prematuramente il padre e forse questa dolorosa analogia biografica ebbe qualche rilievo nelle predilezioni del critico. Non so indicare rapporti certi e documentabili fra il Benco ed il composito mondo veronese, che sembrano andare oltre la simpatia per Betteloni. Mi ha ad esempio sempre stupito il legame fra un'opera storico-culturale di G. Biadego, *Letteratura e patria negli anni della dominazione austriaca* (Città di Castello, Lapi, 1913: dove è ben presente nella parte finale il Betteloni) e l'analogo, e ben più esteso, lavoro del Benco, *Gli ultimi anni della dominazione austriaca a Trieste*, Milano, Casa Editrice Risorgimento, 1919.

18 Inoltre, come anticipato, l'introduzione si preoccupava di mettere in luce il versante delle traduzioni e quello, non meno importante, dei testi in prosa, con opportuni richiami a testi non antologizzati, come per esempio il romanzo *Prima Lotta* (1897).

19 Notevoli in questa direzione anche lo spazio assegnato ai giudizi negativi di Giovanni Maraldi, che puntualmente il Benco riprende e demolisce sistematicamente utilizzando spesso le giustificazioni portate dal Betteloni stesso.

20 Era per esempio il caso delle "annessioni alla poesia di realtà reputate prosaiche", tipiche del primo Betteloni, che il Benco promuoveva considerando il veronese "un precursore, e non dello Stecchetti soltanto, con cui volentieri si metteva allo specchio, ma di tutta una famiglia di poeti fiorita da poi che Guido Gozzano incominciò a fare l'inventario delle casalinghe anticaglie e Marino Moretti si permise di scrivere versi col lapis" (pp. VI-VII).

prime genera diffidenza ed avversione”), ma importava anche un coinvolgimento personale del triestino, tant’è che egli esordiva dicendo:

Io non voglio spacciarmi per un santo: come molti della mia generazione praticai anch’io per molti anni verso Vittorio Betteloni l’indifferenza. Andava una ventata gagliarda e carica di profumi, ai nostri giovani anni, nell’aria della poesia, col Carducci, col Pascoli, col D’Annunzio. Sfuggiva ai sensi l’aroma sottile del vecchio poeta di Verona, ancora vivente, frettolosamente classificato borghese. Tutti principi i poeti in quei giorni, o proletari. Dir borghese pareva dir la negazione dell’anima (p. I).

Ancora dal Croce proveniva l’immagine, usata dal Benco, per definire complessivamente il Betteloni quale “uomo morigerato, rassodato sui buoni autori, amante del definito”; mentre l’arte sua (che Croce aveva definito “sicura, nitida, tranquilla”) era messa a confronto con la malattia e la ribellione, spesso fine a se stessa, di molti scapigliati.²¹ Benco insisteva poi sul carattere familiare, ‘naturale’ dell’ispirazione artistica del Betteloni, che era cresciuto in un ambiente colto, con il gusto dei classici. Egli, infatti, invece di seguire supinamente “le esasperate tracce dei *poètes maudits*, doveva istintivamente contrapporvi il piacere della serenità e semplicità che egli aveva imparato ad amar negli antichi, il gusto dell’ape-uomo che, delibando la vita terrena, si sente in essa immedesimato” (p. II). La sua, contrariamente ai chiassosi scapigliati era dunque una rivolta solitaria, silenziosa, eppure era paradossalmente “la più decisamente radicale” (p. III).

2. BENCO-BETTELONI-SABA: UNA PROPOSTA INTERPRETATIVA

Quella operata dal Benco non era forse solo una ricostruzione storica esterna, asettica, ma probabilmente assumeva il ruolo di una specie di riflessione e di testimonianza sull’evoluzione dei suoi gusti letterari rispetto a un panorama triestino e nazionale in rapida trasformazione. E come tale segnalava il passaggio da una poesia roboante ed in qualche modo aggressiva (come quella dannunziana) ad una lirica più interiore e scabra; ma toccherà ad altri, più addentro nella mente critica di Benco, individuare con maggiore precisione tale itinerario evolutivo, misurando il peso in esso assunto dalla ‘scoperta’ (o invenzione?) della letteratura triestina, che da fenomeno locale si rivelerà avanguardia europea.²²

Potrei ovviamente continuare nell’analisi dell’introduzione della silloge dedicata al Betteloni, ma credo che già alcuni aspetti, *in primis* l’attenzione per questa zona apparentemente ‘grigia’ e borghese, erroneamente im-poetica ed invece para-

21 Cfr. *Le più belle pagine di Vittorio Betteloni*, op. cit., p. V e p. 205.

22 Si può cogliere questo graduale passaggio confrontando le pagine dedicate dal Benco alla cultura triestina, nella guida *Trieste* (Maylander, Trieste, 1910), con l’analogo profilo letto al Lyceum di Firenze il 27 gennaio 1932 (stampato col titolo *Trieste*, Firenze, Casa Editrice Nemi, s.d.), dove appare centrale la figura di Scipio Slataper; cfr. E. Pellegrini, *La Trieste di Silvio Benco: l’impero dell’immobilità*, in Id., *Le città interiori*, Bergamo, Moretti & Vitali Editori, 1995, pp. 35-48.

dossalmente rivoluzionaria, ci conducano, per vie laterali, ad un panorama meno provinciale, quasi mitteleuropeo, che sappiamo ben caro a Benco. E così l'idea di un poeta isolato, che prosegue imperterrita per la sua strada, avendo a modello solo i classici, quest' "ape-uomo" che va incontro al proprio destino senza mai abbandonare o tradire la propria identità e la propria vocazione²³, non rimanda probabilmente solo a Betteloni, ma ad una vera e propria poetica cara a Benco.

Scopro le carte senza indugi, rivelando un'ipotesi interpretativa. Essa suppone che l'interesse di Benco per Betteloni sia stato certamente motivato dall'invito di Croce, che segnalava questo poeta misconosciuto, colto e difficile da interpretare nonostante l'apparente superficialità. Ma credo anche che non sia estranea sullo sfondo la figura di "giovani compagni, venuti su da un altro tempo" (p. XV), i quali avrebbero condiviso con Benco alcune battaglie culturali, che egli sintetizzava nella formula "la naturalezza e la semplicità della parola, la sommissione della parola al pensiero, e la sua proporzione col sentimento" (p. XV). Tra questi "giovani compagni" è difficile non inserire il triestino Umberto Saba (1883-1957), che Benco ovviamente ben conosceva, e per cui aveva scritto la prefazione alla prima raccolta di *Poesie*. Se è ovvio che già in quelle pagine il Benco avesse come punto di riferimento il rapporto complesso quanto inevitabile con l'eredità dannunziana, è invece notevole l'invito rivolto a Saba perché egli cercasse (dopo un primo naturale innamoramento) di prendere le distanze da quel modello per ritrovare delle radici più personali:

Credo anche palese abbastanza che il desiderio della sincerità espressiva abbia messo in corpo una tal quale negligenza degli istinti d'artista, e un tal qual disdegno della compiacenza formale. Il suo perfezionamento non avviene certo per questa via; anzi oserei dire, avviene a ritroso: se l'aver cominciato dannunziano a mo' di tutti e gioiellatore di versi e l'aver proseguito cercando sempre più di sviluppare il verso dalle umili origini del proprio pensiero, potesse dirsi andare a ritroso.²⁴

All'altezza del 1927, anno dell'uscita dell'antologia betteloniana del Benco, Saba aveva ulteriormente arricchito la propria poetica pubblicando, come sappiamo, altri volumi di versi. Con essi stava indicando una via del tutto originale nel panorama italiano di inizio Novecento, un percorso poetico (e quasi persino 'biografico', con l'assoluta quanto tormentata fedeltà ai lari patrii) che aveva in comune non pochi valori già vissuti in prima persona dal Betteloni. Qui torna anche

23 Ivi, p. XII, ove si cita questa dichiarazione del Betteloni: "Io non sono né un maestro né un critico. Sono un dilettante. Leggo per mio diletto e per diletto scrivo". Espressione interessante che in qualche modo tocca direttamente il Benco.

24 U. Saba, *Poesie*. Con Prefazione di Silvio Benco, Firenze, Casa Editrice Italiana, 1911 [ma novembre 1910], p. 12. Su quest'edizione cfr. G. Castellani, *Bibliografia delle edizioni originali di Umberto Saba*, Trieste, Biblioteca Civica, 1983, pp. 3-4; per le reazioni in ambito triestino (e fiorentino, vista la presenza di Scipio Slataper nel capoluogo toscano) rinvio a S. Volpato, *La lingua delle cose mute. Scipio Slataper lettore vitalissimo*, Udine, Forum, 2008, pp. 86-91. Per i rapporti di Benco con D'Annunzio e Saba rinvio a quanto scrive E. Pellegrini, *Trieste dentro Trieste*, op. cit.

alla mente la prosa del triestino intitolata *Quello che resta da fare ai poeti*, datata febbraio 1911, con l'invito a "fare la poesia onesta"²⁵, oppure la ferma contrapposizione alla retorica dannunziana (ugualmente criticata, con asprezza, dall'ultimo Betteloni).²⁶

Allo stesso tempo Saba esaltava invece l'uso di un linguaggio quotidiano, piano, familiare,²⁷ eppure fresco ed originale, che tuttavia non scordava la lezione (soprattutto metrica) dei classici.

Inutile dare qui esempi, sarà forse sufficiente leggere questi versi:

Qual fu modesta e semplice
La poesia che vissi,
Tal verso v'adattai:
Umanamente amai
E umanamente scrissi,
Nasca quel che sa nascere.
[...] Mai non s'usò in Italia
Scriver come si parla,
Mai non s'ebbe il coraggio
Di scrivere il linguaggio
Di chi intrattiensi o ciarla
o si spiega a' suoi simili.²⁸

Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, essi non appartengono a Saba, ma a Betteloni, e non a caso sono stati antologizzati da Benco nella silloge pubblicata da Treves. Credo dunque che si possa ipotizzare una sorta di fruttuoso rapporto Saba-Betteloni-Benco,²⁹ in termini e con modalità ancora da precisare, ma che già in questa prima fase ricognitiva sembra possedere una propria consistenza.³⁰

25 Cfr. U. Saba, *Tutte le prose*, a cura di Arrigo Stara, Milano, Mondadori, 2001, pp. 674-681 e l'importante nota al testo, pp. 1317-18, dove si precisa che tale scritto fu reso pubblico solo nel 1959.

26 Aspetto opportunamente messo in rilievo dal Benco, a p. XIII: "Più insistentemente egli avversò l'arte dannunziana e quella dell'ultimo Pascoli, tanto oscura ai suoi occhi da fargli canzonare la bravura dei critici che sapevano vederci chiaro" (i testi antidannunziani del Betteloni, soprattutto riferiti alle opere teatrali dell'abruzzese, sono in V. Betteloni, *Impressioni critiche e ricordi autobiografici*, op. cit., ad indicem).

27 Anche e soprattutto nel cantare le passioni amorose, ancora in linea con il Betteloni, che, a giudizio del Benco "come non trovava proprio necessario di non dir pane al pane, così come non trovava impoetico il raccontare i suoi amori quali erano veramente. Potevano parere ad altri non troppo gran cosa; ma egli non conosceva che questi, e questi cantava, e non avrebbe saputo fingere che fossero altri" (pp. VII-VIII).

28 In *Primavera, Conclusione*, componimento 4 prima e quinta strofetta, in V. Betteloni, *Poesie edite e inedite, Opere complete* a cura di M. Bonfantini, I, p. 188 (e a p. 54 dell'edizione Benco).

29 L'ordine dei nomi intende disegnare qui un'ipotesi di contatto, che forse parte da Saba, ma non è da escludere una congiunzione indipendente, o diversa, che abbia posto Betteloni al centro dell'interesse.

30 Cfr. al riguardo la prima, assai stimolante, indagine di A. Pinchera, *La presenza di Betteloni nella poesia di Saba* "Sestante Letterario" I, n. 3-4, maggio-agosto 1962, p. 25-28, Prove testuali

Quello che non appare in discussione, è la straordinaria capacità di ascoltare del Benco, pronto a cogliere le voci più interessanti della lirica otto-novecentesca, instaurando un sottile gioco di rimandi con la nostra tradizione, qui ben rappresentata dal Betteloni (e dunque da considerarsi quasi un tardivo ma meritato riconoscimento). Su Saba, fingitore principe, depistatore di professione, niente da aggiungere. Solo una conferma della sua straordinaria capacità di assimilazione e trasformazione di ogni possibile materiale in nuova, altissima, poesia.³¹

dell'influenza di Betteloni su Saba sono citate nel commento di Claudio Milanini a *Occhi in giro*, Milano, Il Saggiatore, 1981, pp. 25, 75, 107, 111, 119. Sempre interessanti, anche se non entrano nel vivo dei rapporti Betteloni-Saba, le considerazioni di E. Montale, *Poesia parlata di Prévert*, "Corriere della Sera", 5 settembre 1951. Come era solito fare per meglio depistare gli eventuali cercatori di citazioni poetiche, Saba non indica mai direttamente il Betteloni come sua fonte. Anzi, in *Storia e cronistoria del canzoniere* (pp. 170, 309, 346 dell'edizione Stara, Milano, Mondadori, 2001) nega o comunque limita con energia qualsiasi legame con la triade Aleardi-Betteloni-Stecchetti (e a ciò sembra prestare fede V. Sereni, *Saba e l'ispirazione* [1947], in *Id.*, *Sentieri di gloria. Note e ragionamenti sulla letteratura*, a cura di Giuseppe Strazzieri, Milano, Mondadori, 1996, pp. 154-158): ulteriore conferma che invece tale pista è da percorrere con attenzione.

31 A. Pinchera, *La presenza di Betteloni nella poesia di Saba*, op. cit., p. 25: "La poesia di Umberto Saba è così piena di reminiscenze e derivazioni che egli stesso una volta ebbe a dire 'Non c'è nel mio Canzoniere un solo verso che sia interamente mio' [...] Proprio Saba, dunque, autorizza e invita a indagare minuziosamente gli antecedenti letterari, lontani e vicini, della sua poesia, a scovare le tante (e spesso strane) 'citazioni' mascherate tra i suoi versi".

Cinque poesie per il gioco del calcio: un esercizio di ‘filologia sportiva’*

1. SABA O DELLA CALCISTICA POESIA

Repetita iuvant: con Saba il *football* diventa finalmente degno di poesia.¹ Cronologicamente siamo all'altezza del 1934, vale a dire nell'anno dei vittoriosi Campionati Mondiali di Roma, quindi il gioco del calcio è sul trampolino di lancio che presto lo porterà a competere con il ciclismo, sino ad allora lo sport più popolare nel nostro paese.² Ma, come cercherò di provare, la forza di Saba sta nell'aver colto

* Proposto, in forma più sintetica, nel volume *Si pesa dopo morto*. Atti del Convegno internazionale di studi per il cinquantenario della scomparsa di Umberto Saba e Virgilio Giotti (Trieste 25-25 ottobre 2007), a cura di Giorgio Baroni e Cristina Benussi, "Rivista di letteratura italiana", XXV, 1, 2008, pp. 155-159; si tratta di una sorta di anticipazione di uno studio più largo e completo che conto di concludere al più presto.

1 Cfr. l'intervento di P. Di Sacco, *Saba i poeti e il calcio*, in *Saba extravagante*. Atti del Convegno internazionale di studi (Milano, 14-16 novembre 2007), a cura e con introduzione di Giorgio Baroni, "Rivista di letteratura italiana", XXVI, 2-3, 2008, pp. 125-129. Va però sottolineato che sul piano strettamente letterario non erano mancati alcuni esperimenti di scrittura narrativa applicata allo sport (in particolare al ciclismo ed al pugilato), ma sarà il fatidico anno 1934 a incrementare la produzione sul versante prettamente calcistico: vedi in proposito A. Brambilla - S. Giuntini, *Scrittura e sport. Primi sondaggi otto-novecenteschi*, Verona, Libreria editrice universitaria, 2003, in particolare pp. 23-34.

2 Per un quadro storico, si vedano A. Ghirelli, *Storia del calcio in Italia*, Torino, Einaudi, 1990; A. Papa - G. Panico, *Storia sociale del calcio in Italia. Dai club dei pionieri alla nazione sportiva (1887-*

la grande potenzialità espressiva dello sport (e in particolare del calcio), la sua novità anche sociale, senza cadere mai nella retorica. Anzi, se vogliamo, con il suo lavoro stilisticamente e linguisticamente 'selettivo' ha operato una sorta di operazione di segno contrario: la sua poesia ha infatti dimostrato che si poteva cogliere l'essenza dello sport (non trascurandone nel contempo ed anzi potenziando gli aspetti rituali e simbolici) senza sprecare fiumi di inchiostro, come era costume nel giornalismo sportivo di allora.³

Il calcio in sé, tuttavia, non è nella poesia del triestino sacrificato ad una visione fredda ed astratta, né a una dimensione riduttiva, ma è indagato a tutto tondo nelle cinque poesie ("trepido seguò il vostro gioco"),⁴ che in effetti possono essere letti come una sezione compatta, quasi capitoli di un'unica narrazione che si sviluppano in senso prevalentemente lineare. Saba individua infatti le motivazioni originarie, profonde, di quelle moderne sfide ("ignari esprimete con quello antiche cose meravigliose");⁵ ne intuisce i valori esibiti (l'agonismo, la giovinezza, la festa; l'abilità in gara contro gli avversari per conquistarsi una, sia pure fragile, "gloria", ma anche l'influenza della "Fortuna"); ed è ugualmente consapevole del forte impatto emotivo dello spettacolo, che sintetizza e mette in mostra il dramma della vita, il vincitore e il vinto, la gioia e la delusione.

Allo stesso modo egli elogia il forte radicamento locale, con i giocatori di casa "sputati dalla terra natia, da tutto un popolo amati"; espone i simboli di appartenenza della sua terra ("la bandiera", "le maglie rosse" con lo stemma alabardato) e quelli degli avversari ("le maglie bianche", forse quelle del Padova), però non trascura di utilizzare nel concreto gli elementi fondamentali della partita: i giocatori ed il pubblico, ovviamente, con tutto quello che li circonda. Dunque registra fedelmente (pur senza citarli) i diversi ruoli dei componenti della squadra, individuandone uno esemplare ("Il portiere caduto alla difesa..."), e insieme definisce il luogo deputato all'incontro ("il verde tappeto", i "confini del campo"), l'oggetto fondamentale in gioco (ovviamente il "pallone"), e ancora individua i settori riservati agli spettatori (la tribuna, gli spalti con la folla), i gesti rituali (l'ingresso, il saluto, gli abbracci); e persino non disdegna di usare alcuni termini specifici ("goal", "la porta", "la rete inviolata", "rosso alabardati"): e ciò anche nei titoli.

1945), Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 187-193; M. Pennacchia, *Il calcio in Italia*, Torino, Utet, 1997 (in due volumi); J. Foot, *Calcio 1898-2007. Storia dello sport che ha fatto l'Italia*, Milano, Rizzoli, 2007.

3 Cfr. P. Facchinetti, *La stampa sportiva in Italia*, Bologna, Alfa, 1966; A. Biscardi, *Da Bruno Roghi a Gianni Brera, Storia del giornalismo sportivo*, Rimini, Guaraldi, 1973; I. Cucci - I. Germano, *Tribuna stampa. Storia critica del giornalismo sportivo da Pindaro a internet*, Roma, Il Minotauro, 2003.

4 Le citazioni poetiche che seguono (ovviamente ricavate dalle *Cinque poesie per il gioco del calcio*) sono tratte da U. Saba, *Tutte le poesie di Saba*, a cura di Arrigo Stara, Milano, Mondadori, pp. 440-444 (ivi, alle pp. 1074-1080, è presente la bibliografia relativa alla storia editoriale dei testi; a cui si può ora aggiungere un'importante lettera di Saba a Manlio Dazzi, pubblicata da A. Scarsella, *Cercare Saba: da 'Parole' a 'Ultime cose'. Spunti da cinque lettere 1935-1938 a Manlio Dazzi e da una cartolina di Gianfranco Contini*, in *Saba extravagante*, op. cit., pp. 151-154).

5 Cfr. D. Morris, *La tribù del calcio*, Milano, Mondadori, 1982 (traduzione di Oreste Del Buono).

Mette dunque in ‘campo’ una strumentazione completa, che in un certo senso fonda la scrittura poetica calcistica, anche se a parte pochi episodi che vedono protagonisti i portieri non si addentra nella descrizione di precise fasi di gioco (che infatti competono piuttosto al cronista che al poeta).⁶

Poi naturalmente, trattandosi di Saba, c’è dell’altro, che si può tentare di interpretare. Innanzi tutto occorre precisare che tale sezione calcistica costituisce sì un *unicum* all’interno della complessa architettura del *Canzoniere*, ma non è affatto estranea alla poetica di Saba e ai temi a lui più cari. Saba infatti non si limita a descrivere la straordinaria bellezza del gioco, non ci indica solo il rapporto intenso con la squadra della sua città, ma ci invita a riconoscere in quella manifestazione spontanea, nella fratellanza, nell’abbraccio giocatori-pubblico un valore metaforico, quasi mitico, come già suggeriscono i versi iniziali (“Anch’io tra i molti vi saluto”...) e poi confermano inequivocabilmente i versi finali di *Tredicesima partita*: “Piaceva / essere così pochi intrizziti / uniti / come ultimi uomini su un monte, / a guardare di là l’ultima gara”. È una visione fortemente drammatica, si tratta di una sfida ben più impegnativa, in cui tuttavia conforta il non essere solo, anche se poi ciascuno, “diversamente-ugualmente commosso”, dovrà fare i conti con se stesso ed il proprio, insopprimibile, ‘male di vivere’.

2. INGANNI E VENDETTE

Detto questo, mi inoltro nell’impervio e ancora poco praticato sentiero della ‘filologia calcistica’, qui applicata – con le necessarie cautele e non senza un pizzico di ironia – a complessi testi letterari; cercherò insomma di provare, senza nessuna pretesa di scientificità ma con un atteggiamento che vorrei fosse anche ludico, a leggere *Le cinque poesie per il gioco del calcio* da un punto di vista strettamente sportivo, quasi tecnico. Ciò per saggiare l’impegno ‘calcistico’ di Saba, ma anche perché convinto che così facendo sarà possibile chiarire alcuni passaggi che hanno sì una forte valenza metaforica, ma sono anche sostenuti da elementi concreti (che in qualche modo rafforzano o ampliano lo spettro metaforico).

Dai versi fin qui citati sembrerebbe evidente che Saba conoscesse direttamente, dal vivo, il clima della partita, ma su questo specifico punto si può forse aggiungere qualche particolare forse inedito. Può essere dunque utile riferire quanto mi ha cortesemente comunicato Mario Cerne, attuale titolare della Libreria Saba di via San Nicolò, nel corso di un colloquio. Come è noto, suo padre, Carlo (detto Carletto) Cerne fu a lungo impiegato presso la Libreria quando era ancora di proprietà di Saba. Carletto era un accesissimo tifoso della Triestina, assisteva regolarmente a tutte le partite casalinghe, e non mancava di informarsi quotidianamente sul campionato nazionale leggendo fogli come “La Gazzetta dello Sport”. Al lunedì,

⁶ Per tutto ciò rinvio alla densa introduzione di Luigi Surdich alla silloge *Il calcio e poesia* (a cura del medesimo e di chi scrive), Genova, Il Melangolo, 2006, e specialmente alle pp. 11-22.

quando riprendeva il lavoro, il suo umore era direttamente proporzionale all'esito dell'incontro calcistico della squadra del cuore, felice in caso di vittoria degli albarinati, triste in seguito a una sconfitta. Tale cambiamento di umore aveva molto colpito Saba, che, una volta apprese le cause, volle provare di persona tale esperienza. Per tradizione familiare si racconta che Carletto accompagnasse personalmente Saba – sino ad allora del tutto digiuno di calcio – allo stadio in occasione di tre incontri, facendogli da guida ed aprendolo alla decifrazione dei non semplici rituali del gioco (cosa che Saba sembra aver appreso senza grande sforzo). Fin qui la testimonianza di Mario Cerne, che peraltro è confermata da un'altra fonte.⁷

Questa è dunque la ricostruzione più attendibile (che il poeta fattosi critico di se stesso si guarda però bene dal confessare ai propri lettori)⁸ riguardo all'approccio di Saba al mondo del calcio. Il tema della presenza *fisica*, e insieme della reale partecipazione *emotiva* del poeta è del resto ribadito più volte, sin dai versi iniziali del primo testo, che abbiamo già citato: "anch'io tra i molti vi saluto..."; "trepido seguo il vostro gioco". Non abbiamo quindi alcuna difficoltà nell'immaginare Saba davvero presente allo stadio con Carletto; egli assiste alla partita, in mezzo al pubblico, e, coinvolto dal clima generale, come esso fremente ed incita la propria squadra usando (lo si fa ancora oggi allo stadio di Trieste) un'espressione davvero sorprendente: *Unione*. Sì, la cifra complessiva e più evidente delle *Cinque poesie per il gioco del calcio*, appunto il disperato bisogno d'unità e di partecipazione (che è ovviamente una caratteristica costante di Saba, almeno a incominciare dai suoi versi militari), ha un'origine anche sensoriale, uditiva, che non va trascurata. Essa deriva dall'incitamento continuo da parte dei propri sostenitori alla squadra di Trieste; la Triestina, che in effetti si chiama ufficialmente *Unione Sportiva Triestina*,⁹ ma per gli appassionati che la applaudono è semplicemente *l'Unione*. Dobbiamo dunque immaginare il poeta allo stadio, immerso in un'onda sonora ("U-nio-ne, U-nio-ne, U-nio-ne!"), che di sicuro non poteva restare inascoltata;¹⁰ essa diventerà così la sintesi esterna e più evidente di una più complessa fenomenologia che toccava direttamente l'animo di Saba.

7 Dante di Ragogna, *La storia della Triestina 1918-1998. 80 anni di passione*, Trieste, Claudio Luglio Editore, 1997, p. 50 (che a sua volta riprende una testimonianza di Marcello Fraulini).

8 La versione offerta in *Storia e cronistoria del Canzoniere* (testo che ovviamente leggo nell'edizione curata da Arrigo Stara: *U. Saba, Tutte le prose*, Milano, Mondadori, 2001, pp. 288-295; vale comunque la pena di ricordare qui la data di pubblicazione della *Cronistoria*, il 1948, anche se la sezione sulle poesie calcistiche era stata anticipata ne "La Lettura", 4 maggio 1946) è un po' diversa: "Saba ed il gioco del calcio s'incontrarono per opera del 'caso' [...] Un suo giovane amico [...] gli cedette una domenica il suo biglietto d'entrata allo stadio, dove – per un altro 'caso' egli non poteva quel giorno recarsi".

9 Sul piano invece della visibilità pubblica, va ricordato che la scritta *Unione Sportiva Triestina* campeggiava sopra l'ingresso dell'edificio, situato in Piazza della Borsa 8, che ospitò la sede della società calcistica dal 1933 al 1937.

10 Rende bene questo specifico clima di partecipazione sociale ed emotiva il libro di G. Sadar, *Una lunga giornata di bora. Trieste e la Triestina, storie di calcio attraverso terre di confine*, Arezzo, Limina, 2003.

Diamo dunque per scontato che Saba avesse assistito di persona a qualche incontro della Triestina. E poniamoci subito un'altra domanda, in qualche modo conseguente: se esaminiamo i singoli testi, abbiamo sufficienti elementi per stabilire a quali precisi partite Saba volesse effettivamente alludere? Oppure dobbiamo pensare ad una sintesi ideale di pura invenzione, senza specifici riferimenti? Qui il problema si complica. Per la prima partita, quella pare di capire del suo esordio assoluto come spettatore, non ci dovrebbe essere alcun dubbio, giusta l'indicazione precisa del poeta nel capitoletto inserito in *Storia e cronistoria del Canzoniere*, pubblicato comunque ad alcuni anni di distanza dai fatti evocati: si trattava di Triestina-Ambrosiana, giocata il 15 ottobre 1933 nel nuovo Stadio del Littorio, conclusasi con il risultato di 0-0, come del resto si intuisce nel testo poetico scaturito da quell'incontro, *Tre momenti* ("nessun'offesa varcava la porta").¹¹ A dire il vero, ripensando all'incontro, nella sua ricostruzione Saba – che appunto non era un esperto di calcio e qui indirettamente ce lo conferma – forse esagera un po' la differenza di caratura fra le due squadre in quel periodo del campionato, "la potentissima Ambrosiana e la vacillante Triestina"; perché quest'ultima, sebbene inferiore sulla carta, era ancora imbattuta ed alla sesta giornata si trovava nel gruppo di testa, a soli due punti dalla squadra milanese e ad uno soltanto dalla Juventus.¹² Ma sono rilievi di poco conto, per il resto i dati tornano (o quasi).

Costituisce invece un vero e proprio enigma un secondo, quindi si suppone successivo, incontro (quello che avrebbe generato *Tredicesima partita*), che Saba ricorda di aver seguito con la figlia non a Trieste, ma a Padova, dove avrebbero ricevuto da parte dei pochi spettatori locali presenti, sorpresi per il loro tifo a favore dei biancoscudati, "una piccola dimostrazione di gratitudine", culminata con il dono, a fine partita di "un mazzetto di fiori di campo". Dell'incontro Saba precisa che "si disputava in quel pomeriggio (non festivo) una partita eliminatória fra il Padova ed un'altra squadra della quale non rammentiamo il nome. Perderla avrebbe significato, per il Padova, la retrocessione dalla prima alla seconda categoria del campionato". Già quest'ultima affermazione lascia dubbiosi: come si poteva pensare, quando non si era neppure a metà campionato (appunto alla tredicesima partita del girone di andata), ad un incontro così decisivo per la retrocessione? Stranamente poi Saba aggiunge una serie di indicazioni in apparenza molto precise ma che lasciano piuttosto perplessi ("Il Padova aveva contro di sé una squadra molto più forte; per di più non era in forma. Uno dei giocatori si era, all'ultimo momento, ammalato, lo sostituiva un anziano grassone che da molto tempo non giocava più, sembrava non potesse reggere alla fatica, e segnò il goal della vittoria"). In effetti, incrociando i dati proposti da Saba e riferendoli

¹¹ Non è da escludere che tale precisazione fosse condizionata dal fatto che il grande Giuseppe Meazza sbagliò in quella partita un rigore, che avrebbe dato la vittoria alla squadra di Milano. Le cronache ricordano che il protagonista di quell'incontro fu il bravissimo Blason, a lungo applaudito dopo la parata su tiro di Meazza: che sia stato colpito anche Saba dalle prodezze del portiere alabardato?

¹² Va per altro aggiunto che nel campionato 1932-33 la Triestina si era classificata all'ottavo posto.

allo stretto periodo di uscita dei pezzi, non è possibile individuare tale incontro, perché nessuno risponde ai requisiti richiesti (tredicesima partita d'andata, giocata a Padova in un giorno feriale, vittoria dei veneti, ecc.).¹³

A rileggere con attenzione l'intero racconto (perché come vedremo tra poco, larga parte ha l'invenzione), si ha come l'impressione che Saba voglia qui giocarci uno scherzo o, meglio, consumare una piccola vendetta; magari proprio nei confronti dei suoi concittadini triestini, i quali non avevano apprezzato a dovere le poesie calcistiche, che invece – sottolinea con malcelato rancore Saba – avevano riscosso altrove un largo consenso. Il dubbio sembra avvalorato da questo ulteriore passaggio, in cui Saba esprime tutto il suo disappunto per la fredda accoglienza delle sue poesie persino nel ristretto ambiente calcistico triestino, che invece gli avrebbe dovuto mostrare profonda gratitudine:

Al contrario di tante altre poesie del Nostro, quelle per il gioco del calcio piacquero appena pubblicate; e Saba fu ricompensato dalla sua adesione ad una passione popolare da cinque minuti di quasi popolarità. Dappertutto però fuori che a Trieste. Quando, all'insaputa dell'Autore (e Dio sa come deturpate dagli errori di stampa), furono riprodotte in un numero di "Calcio Illustrato",¹⁴ Saba avvicinò uno dei rosso alabardati. Sperava che questi gli avrebbe rivolto un ringraziamento o un elogio. Ma il rosso alabardato si comportò con lui come uno dei "Fanciulli allo stadio". Trovò più che naturale il suo entusiasmo, ma non mostrò né di apprezzarlo in modo particolare, né di aver lette le poesie che, con tanto calore, celebravano la sua squadra. Saba pensò (pensa ancora) che se egli avesse scritte le *Cinque poesie* per un'altra squadra (per il Padova p. es.) una lettera di ringraziamento almeno l'avrebbe ottenuta; forse anche – tutto a questo mondo è possibile – la nomina a socio d'onore.

Azzardo un'interpretazione suggestiva. Per punire la "scontrosa" e ingrata Trieste, Saba allestisce una complessa messa in scena, falsificando alcuni dati, che in effetti mai erano stati in precedenza esposti nei dettagli e dunque si prestavano a qualsiasi manipolazione. Saba ricostruisce dunque, *a posteriori*, la genesi di quella che, per altro, giudica, perfidamente, la miglior poesia della serie. E, modificando la realtà, afferma che la *Tredicesima partita* "non fu giocata a Trieste né vi entravano i rosso alabardati". Dove è importante, e certo sorprendente, la completa esclusione dei giocatori alabardati. Da questa decisione discenderebbe, necessariamente, l'invenzione di una diversa gara disputata appunto a Padova, a tarda primavera (tanto per giustificare l'offerta alla figlia di "un mazzetto di fiori di campo"), con il doveroso riconoscimento ai generosi tifosi locali.¹⁵

13 Un aiuto decisivo in tal senso mi è venuto dalla sapienza storico-calcistica dell'amico fiorentino Frank Parigi.

14 Più precisamente, come ho avuto modo di controllare, nel numero del 19 dicembre 1934, che in effetti riporta nei testi alcuni evidenti errori di stampa.

15 Per la cronaca la gara di ritorno fu vinta dal Padova per 2-0, con la Triestina a lungo in dieci per la defezione di un suo giocatore (allora non erano previste sostituzioni).

Ma, viene da chiedersi, perché il riferimento tocca proprio al Padova? C'è una spiegazione, credo, abbastanza convincente. Se si ha la pazienza di controllare, ci si accorge che la faticosa tredicesima partita del campionato 1933-34 fu appunto Triestina-Padova, giocata il 10 dicembre 1933, dunque pienamente compatibile con la pubblicazione su "La Gazzetta del Popolo" (3 gennaio 1934; la data esclude la possibilità di una tredicesima 'di ritorno'), prima sede di uscita. La poesia sarebbe stata dunque composta da Saba per quell'incontro disputato a Trieste, non a Padova. In quell'occasione, gli "undici ragazzi" di Trieste la spuntarono per 2-1 (reti di Palumbo e Niccolai) al termine di una gara non bella, disturbata dal vento, per lunghi tratti giocata meglio dai veneti. Il poeta era presente? Sembra di sì, vista la precisione della descrizione in *Tredicesima partita*, con i giocatori in maglia rossa (la Triestina) e bianca (il Padova appunto), il freddo intenso dopo la sparizione del sole, il forte vento, i pochi tifosi intrizziti, come indica l'incipit del testo: "Sui gradini un manipolo sparuto / si riscaldava di se stesso".

Un ultimo dubbio. Da Saba ci si può aspettare di tutto. Anche una doppia beffa, ossia che non abbia assistito di persona a quella specifica partita, e l'abbia poi in qualche modo ricostruita 'a tavolino'. Il sospetto nasce da un singolare testo posto a mo' di cappello introduttivo all'edizione delle poesie calcistiche di Saba nella *Prima antologia degli scrittori sportivi*, a cura di Giovanni Titta Rosa e Franco Ciampitti,¹⁶ stampata alla fine del 1934 dall'editore Carabba di Lanciano, lo stesso che, contemporaneamente, stava pubblicando *Parole*. Lì dunque leggiamo: "Egli [Saba] ha cominciato a occuparsi di sport recentemente e per caso; fa nuoto e yoga, ma preferisce il gioco del calcio. Quasi tutto quello che si scrive sullo sport – compresi i semplici resoconti dei giornali – gli piace e lo diverte; quasi tutto (ma specialmente le descrizioni delle partite di calcio) porta – egli dice – l'impronta della calda vita". La frase che colpisce riguarda la dichiarata attenzione di Saba per lo sport, praticata, diciamo così, anche attraverso "i semplici resoconti dei giornali". Ora facciamo un esperimento. Leggiamo le frasi introduttive della cronaca della partita Triestina-Padova apparsa su "La Gazzetta dello Sport" dell'11 dicembre 1933, che Saba poteva facilmente consultare, magari utilizzando la copia che in libreria certamente aveva tra le mani Carletto:

Il termometro sotto zero e la bora impetuosa hanno fatto sì che soltanto uno sparuto manipolo di supertifosi al cento per cento affrontasse gli eccezionali rigori della giornata per assistere dagli spalti e dalle gelide tribune dello stadio del Littorio alla gara fra i rosso-alabardati triestini ed i bianco scudati. Si è assistito più che altro oggi da parte dei 22 atleti in lizza ad un'affannosa caccia del pallone che, sballottato e sospinto dalle raffiche del vento, faceva le più impensate evoluzioni sul terreno di gioco.

¹⁶ Se ne veda l'edizione anastatica, curata e introdotta da Alberto Brambilla, Arezzo, Limina, 2005.

Basta così. Ora si rileggano i versi di *Tredicesima partita*.

Sui gradini un manipolo sparuto
si riscaldava di se stesso.
E quando
– smisurata raggiera – il sole spense
dietro una casa il suo barbaglio, il campo
schiarì il presentimento della notte.
Correvano su e giù le maglie rosse,
le maglie bianche, in una luce d'una
strana iridata trasparenza. Il vento
deviava il pallone, la Fortuna
si rimetteva agli occhi la benda.

Piaceva
essere così pochi intirizziti,
uniti,
come ultimi uomini su un monte,
a guardare di là l'ultima gara.

Da un cantuccio caldo, Saba, con la pipa tra i denti, sembra sorridere maliziosamente.¹⁷

¹⁷ Sono convinto che questa pista 'giornalistica' possa essere percorsa con risultati sorprendenti (anche se, va aggiunto, l'ipotesi di un Saba che ricostruisce a tavolino lo svolgimento della partita non esclude ovviamente la sua presenza effettiva all'incontro, anzi ciò instaura una sorta di 'confronto' che diviene per noi estremamente interessante; allo stesso modo si può ipotizzare, com'è probabile, un libero utilizzo da parte di Saba sia delle fonti esterne sia delle sensazioni direttamente provate durante la visione delle gare, mescolando i diversi dati senza riferimenti precisi rispetto a questo o quell'incontro). In questa prospettiva propongo un'altra possibile tessera giornalistica che si riferisce alla gara Triestina-Ambrosiana, su cui ci siamo in precedenza soffermati. Nella cronaca dell'incontro – questa volta ricavata dal "Piccolo della sera" – è presente un'ampia sezione (intitolata *Bacillo del "tifo"*) in cui si descrive il comportamento del pubblico, che tanto impressionò e coinvolse Saba. In particolare sorprende un passaggio in cui è citato un termine non comune ("ebbrezza") che non a caso sarà ripreso da Saba, con particolare forza espressiva, nel componimento *Goal*: "Chiamare gabbia di matti quel complesso immenso di uomini compassati e serissimi nella vita di ogni giorno, e di signore che perdono mezze giornate dal parrucchiere, è un dir male dei matti... Non è colpa degli spettatori, però; è il bacillo che si respira con l'aria e dà a tutti un'ebbrezza che può diventare anche pericolosa, specie se si trovano vicini partecipanti di squadre diverse. In varie forme può influire il narcotico tanto diffuso ed è questa diversità di manifestazioni che dà il carattere al campo".

La Trieste di Dino Buzzati. Percorsi interdisciplinari*

1. CICLISMO PATRIOTTICO

Come ben sanno gli storici, lo sport costituisce un ottimo punto d'osservazione per cogliere da una prospettiva originale alcuni importanti nessi presenti all'interno di una comunità complessa. Lo sport infatti non è qualcosa di asettico e separato in un microcosmo perfetto, ma in qualche modo dialoga costantemente con le strutture della società: da queste ne è condizionato, ma sua volta cerca di imporre, non senza fatica, alcuni cambiamenti. E non a caso spesso è stato usato (soprattutto nel secolo scorso) dalle cosiddette 'classi dominanti' per ribadire il loro potere, oppure dalle dittature per forgiare a propria immagine sudditi e soldati. Più di recente è stato invece l'occasione – sfruttando l'enorme visibilità di alcuni eventi, come ad esempio le Olimpiadi – per proporre gesti clamorosi di protesta, volti all'affermazione di principi e alla denuncia di ingiustizie; o infine ancora lo sport è divenuto pretesto per scatenare atti violenti e illegali, che tuttavia nascondono l'effettivo disagio di alcuni settori sociali, in particolare legati al mondo giovanile¹.

* Riprendo e sviluppo in maniera più estesa ed approfondita, il testo da me presentato nel novembre 2012 al Colloque Buzzati di Nancy, poi raccolto in *"Alla fine... una riga si potrà salvare"*. Dino Buzzati (1906-1972) quarante ans après, textes réunis et présentés par Cristina Vignali, "P.R.I.S.M.I.", Revue d'études italiennes, 12, 2014, pp. 77-92.

Per questi ed altri motivi la storiografia sportiva ha avuto un considerevole sviluppo in Europa, coinvolgendo anche paesi sino a poco tempo fa piuttosto restii a condurre indagini in tale direzione. Esemplare in questo senso è l'Italia, che negli ultimi decenni ha fatto passi da gigante, impegnando studiosi di varie discipline e producendo notevoli tentativi di sintesi, che, grazie ad ambiziose e fortunate iniziative editoriali, hanno coinvolto un pubblico più vasto della ristretta cerchia accademica, suggerendo a loro volta nuove indagini. Un campo particolarmente fervido è stato quello del ciclismo, uno sport da sempre molto popolare in Italia, e dunque un luogo particolarmente strategico per studiare i cambiamenti economico-sociali e le strumentalizzazioni politiche (soprattutto se applicate in quello che a ragione è stato definito una sorta di 'romanzo popolare', ossia il Giro d'Italia).² In questa sede vorrei appunto occuparmi di un episodio che lega strettamente politica e ciclismo, e che indirettamente coinvolge anche Dino Buzzati. Siamo dunque all'interno di un percorso interdisciplinare, con le difficoltà che ciò comporta.

Entriamo immediatamente *in medias res*. Giro d'Italia ciclistico del 1919: le prime due tappe, vale a dire la Milano-Trento (di 302 km), e la Trento-Trieste (di 334 km) sono dominate da Costante Girardengo, il campione del momento; ma non può non balzare all'occhio un altro dato solo in apparenza esterno, ossia il significato patriottico (e dunque fortemente simbolico) di quei due arrivi a Trento e a Trieste, città da pochi mesi riuniti alla madre patria, dopo un estenuante conflitto contro gli Imperi centrali. Ecco un classico esempio di uso 'politico' dello sport.

Spostiamoci ora nel tempo, giungendo al 1946, ossia al primo Giro d'Italia organizzato dopo il lungo periodo di intervallo, dovuto questa volta alla seconda Guerra mondiale. L'Italia ne è uscita militarmente sconfitta, e la ferita è stata solo in parte lenita dalla straordinaria partecipazione popolare alla lotta di liberazione. Le conseguenze sono gravi e coinvolgono anche e soprattutto i territori orientali, posti ai confini della Jugoslavia, liberatasi grazie a Tito dall'oppressione delle truppe nazi-fasciste. In particolare è Trieste a farne le spese, perché la città è contesa tra l'Italia e l'ambiziosa Jugoslavia, spalleggiata dal colosso sovietico. Tali rivendicazioni, nonché l'importanza strategica del porto di Trieste per gli Alleati, porteranno nel 1947, sotto l'egida dell'ONU, all'istituzione del cosiddetto *Territorio libero di Trieste*. Per l'impossibilità di arrivare ad un accordo condiviso fra An-

1 Cfr. S. Giuntini, *Pugni chiusi e cerchi olimpici. Il lungo '68 dello sport italiano*, Roma, Odradek, 2008; Id., *L'Olimpiade dimezzata. Storia e politica del boicottaggio nello sport*, Milano, Sedizioni, 2009; lo stesso Giuntini ha curato con Maria Canella il volume miscelaneo *Sport e fascismo*, Milano, Franco Angeli, 2009; M. Valeri, *Stare ai giochi. Olimpiadi fra discriminazioni e inclusioni*, Roma, Odradek, 2012; N. Sbetti, *Giochi di potere. Olimpiadi e politica da Atene a Londra 1896-2012*, Firenze, Le Monnier, 2012.

2 Si veda al riguardo l'importante lavoro di D. Marchesini, *L'Italia del Giro d'Italia*, Bologna, Il Mulino, 1996. Utile ora anche M. Franzinelli, *Il Giro d'Italia. Dai pionieri agli anni d'oro*, Milano, Feltrinelli, 2013.

gloamericani e Sovietici, tale Territorio sarà successivamente diviso in due zone d'occupazione militare: la *Zona A* amministrata dagli Angloamericani e la *Zona B* amministrata dagli Jugoslavi.³

È in tale contesto – ancora caratterizzato da forti conflitti etnici ed ideologici – che si apre il Giro d'Italia del 1946, dove lo sport recita un ruolo ancora fondamentale. Nel programmare via via l'itinerario, dopo comprensibili esitazioni, si decide infatti di far passare i ciclisti proprio da Trieste; ciò in una fase storica assai delicata, mentre le diplomazie europee erano riunite a Parigi per risolvere la spinosa questione della città giuliana, e si manifestavano le prime avvisaglie della 'Guerra fredda' che avrebbe coinvolto le due grandi potenze vincitrici. Insomma, Trieste è inserita nel Giro con un tempismo perfetto, siglando di nuovo una sorta di Santa alleanza fra sport e politica. Il racconto degli eventi legati a questa vicenda è molto complesso e conviene qui avvalersi dell'aiuto dello storico inglese John Foot, che così scrive:

La tappa di 228 chilometri partì da Rovigo alle 6,25 del mattino del 30 giugno con soli quarantasei partecipanti (all'inizio del Giro erano in settantanove), tra cui Bartali e Coppi. Tale era l'incertezza in quella regione che il traguardo a Trieste era stato definitivamente fissato solo quella mattina, e perché la città si trovava al di fuori della giurisdizione italiana, a tutti gli atleti furono consegnati dei pass speciali da portare con sé ed esibire ai check-point. Lungo il tragitto i ciclisti attraversarono il Piave, simbolo della difesa italiana del proprio territorio contro le truppe dell'Impero austroungarico, durante la prima guerra mondiale. Le cose andarono piuttosto lisce finché il gruppo non raggiunse Pieris, a circa quaranta chilometri da Trieste, appena entrati nella cosiddetta Zona A. Qui i ciclisti si trovarono davanti delle barricate improvvisate che li costrinsero a fermarsi. Di lì a poco furono presi a sassate dai campi circostanti. Un ciclista, Egidio Marangoni, fu ferito piuttosto gravemente, e alcuni temettero che fosse stato ucciso. Molti corridori si gettarono nei fossati per mettersi al sicuro, inclusi Coppi e Bartali (benché secondo altre versioni Bartali si fosse nascosto in un'auto e Coppi dietro una cesta da pesca). Poi furono sparati dei colpi, probabilmente (così sembra) da coloro che sorvegliarono il Giro. Altri resoconti parlano di filo spinato, tuniche di benzina e vari ostacoli. Secondo alcuni fu aperto il fuoco sui ciclisti. A quel punto, la maggioranza dei partecipanti si rifiutò di proseguire.⁴

Come si può dedurre da questa pagina dello storico inglese, se è certo l'attacco al Giro, avvenuto nei pressi di Pieris, i particolari di tale fatto risultano invece piuttosto confusi o comunque di essi sono state fornite versioni differenti. E ancora

³ Semplifico, con il rischio di imprecisioni e banalizzazioni, una situazione molto complessa. Che si protrasse fino al 1954, quando il problema venne provvisoriamente risolto confermando la spartizione del territorio libero di Trieste secondo le due zone già assegnate. Nel 1962 Trieste divenne capoluogo della Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia e la precedente divisione territoriale fu definitivamente sancita nel 1975, col Trattato di Osimo stipulato tra l'Italia e la Jugoslavia, nel quale si dichiarava come definitivo lo *status quo* dei confini tra i due paesi. Cfr. sull'intera vicenda l'analisi precisa di R. Pupo, *Trieste '45*, Roma-Bari, Laterza, 2010 (con ampia bibliografia).

⁴ J. Foot, *Pedalare! La grande avventura del ciclismo italiano*, Milano, Rizzoli, 2011, p. 98.

più controversa è la discussione su chi furono realmente gli aggressori: facile, ma non provata, è l'ipotesi che si trattasse di slavi e di comunisti italiani vicini a Tito, infastiditi da quelle aperte manifestazioni filo italiane.⁵ Ugualmente è ancora problematica la lettura 'politica' da dare a tale avvenimento, che ancora oggi è interpretato in maniera diversa sull'uno o l'altro fronte ideologico.⁶

Riprendiamo la nostra narrazione. Dopo gli incidenti, la tappa fu sul punto d'essere annullata. A seguito di una vivace discussione fra i corridori e gli organizzatori, la maggioranza dei corridori (tra cui Bartali e Coppi) decise di abbandonare Pieris e di trasferirsi subito a Udine, da dove avrebbe preso l'avvio la tappa successiva. Un piccolo gruppo, guidato dal triestino Giordano Cottur era invece deciso a proseguire. Come ancora scrive Foot,

Dopo due ore di tira e molla, fu raggiunto un compromesso. In termini di gara (e di classifica), il Giro doveva considerarsi concluso a Pieris, ma coloro che volevano arrivare a Trieste sarebbero stati aiutati a farlo, anche se qualunque ulteriore sviluppo della gara sarebbe stato puramente simbolico (a eccezione della vittoria di tappa e del premio in denaro, che era ancora in palio) [...]. Un gruppo variegato e coraggioso costituito dalla squadra di Trieste al completo e da altri ciclisti assortiti, per un totale di diciassette corridori (meno della metà del totale rimasto in gara a quel punto), decise di 'andare avanti' [...]. Quello che accadde dopo è qualcosa di unico nella storia del ciclismo professionistico. Un camion dell'esercito americano caricò i diciassette volontari con le loro biciclette e li trasportò (con una guardia militare armata) fino al lungomare di Barcola, all'estremità di Trieste, dove furono fatti scendere. Con soli sette chilometri pianeggianti rimasti prima del traguardo e quasi tutti gli altri corridori ormai lontani, la 'corsa' ricominciò.⁷

Il trionfatore di quella giornata fu naturalmente Cottur il capitano della Wilier Triestina, che precedette in volata altri due compagni di squadra, Bevilacqua e Menon.⁸ Il breve tragitto fu percorso tra l'entusiasmo della folla che gridava il nome del proprio campione, appunto Cottur, e insieme manifestava la propria italianità e il desiderio di tornare al più presto in seno alla madre patria. Per ritrovare l'atmosfera di quel giorno, basta rileggere una pagina de *La Gazzetta dello Sport* (organizzatrice del Giro), che affidò la cronaca e il commento di quell'evento

5 Cfr. la versione filoslava e 'comunista' proposta da P. Facchinetti, *Quando spararono al Giro d'Italia*, Arezzo, Limina, 2006, pp. 71-83 (a cui invece non dà credito Foot).

6 J. Foot, *Pedalare!*, op. cit., pp. 98-99: "Il quotidiano del Partito comunista diede la propria versione dei fatti. Un'auto della gara aveva fatto sventolare la bandiera italiana mentre entrava nel disputato territorio della Zona A. Dopodiché 'elementi irresponsabili avrebbero risposto con una sassaiola contro i corridori e si sarebbero dati alla fuga'. Così, secondo l'*Unità*, l'assalto al Giro era stato perlopiù spontaneo, una 'reazione'. La maggior parte delle altre versioni, tuttavia, ritiene che l'aggressione al Giro fosse stata pianificata, che fosse un'imboscata".

7 Ivi, pp. 99-100.

8 Cottur (nato a Trieste nel 1914), già vincitore della prima tappa del Giro, era un forte e popolare corridore, e non nascondeva i propri sentimenti patriottici; per di più era il capitano della *Wilier Triestina* che ostentava persino nel nome i propri ideali, visto che Wilier altro non era che l'acronimo dello slogan "W l'Italia liberata e redenta".

a Bruno Roghi, uno dei più famosi giornalisti sportivi dell'epoca, e tra i più attivi sul fronte patriottico:

Ogni casa, ogni palazzo era uno sfarfallio di bandiere e di drappi tricolori esposti alle finestre, agitati freneticamente. La folla si slanciava con le braccia protese e con le mani aperte verso l'esigua carovana in cammino, urlava il suo amore infinito e incontenibile e di questo amore piangeva nell'empito d'una commozione senza freno. Molte donne si erano inginocchiate per terra, avendo ai lati i loro figlioli: gettavano a noi parole singhiozzate che avevano il sapore patetico d'una implorazione [...]. La strada vastissima è un nereggiare di folla che la percorre gridando: I-T-A-L-I-A, I-T-A-L-I-A, I-T-A-L-I-A e muove alla volta dei corridori che con la loro testa abbassata sul manubrio pensano forse d'essere stati precipitati tra le fiamme di una sabba infernale. Davanti a tutti è Cottur, ha gli occhi sfavillanti, la bocca semichiusa, riarsa dalla calura del pomeriggio: tutti lo riconoscono, chi non riconosce l'intrepido Giordano, fasciato dalla maglia scarlatta che l'alabarda attraversa?⁹

Quell'episodio rimase dunque memorabile e fu letto, dentro e fuori Trieste, come un inequivocabile segnale patriottico, sia da parte degli Italiani di Trieste, sia dell'intera comunità italiana che grazie al ciclismo aveva portato la propria solidarietà ed il proprio affetto ai fratelli lontani. Una lettura ribadita da Roghi, che così giudicava quell'evento eccezionale:

Il Giro d'Italia ha fatto il suo dovere. È andato a ritrovare gli italiani. È andato a dire agli italiani che bisogna stare uniti e bisogna volersi bene [...]. Il Giro doveva andare a Trieste, proprio nei giorni estremi di un dolore estremo per recare alla sorella in pericolo la prova della solidarietà disperata di tutti i fratelli italiani. È andato a Trieste.¹⁰

Dopo questa lunga ma necessaria parentesi, possiamo finalmente affrontare un testo giornalistico di Buzzati, strettamente legato a quanto finora ricordato cioè a una versione 'politica' del ciclismo.

2. "O ITALIA O ITALIA DEL MIO CUORE"

Tre anni dopo: 1949. Ancora Giro d'Italia, con un cronista d'eccezione, appunto Buzzati, chiamato a descrivere i momenti salienti della corsa nazionale per i lettori del "Corriere della Sera".¹¹ Trascuriamo le prime tappe e occupiamoci diretta-

9 B. Roghi "La Gazzetta dello Sport", 1° luglio 1946.

10 B. Roghi, "La Gazzetta dello Sport", 8 luglio 1946.

11 Su queste pagine, davvero originali nel panorama del giornalismo sportivo, ho già avuto modo di soffermarmi: *Il 'Giro d'Italia' di Buzzati*, in *Buzzati giornalista*, Atti del Congresso Internazionale, a cura di Nella Giannetto, Milano, Mondadori, 2000, pp. 305-336; *Dinubis e il velodromo perfetto. Note e divagazioni fra sport e scrittura*, in *Dino Buzzati d'hier et d'aujourd'hui. A la mémoire de Nella Giannetto*. Actes du Colloque international (Besançon, octobre 2006), textes réunis et présentés par Angelo Colombo et Delphine Bahuet-Gachet, Besançon, Presses universitaires de Franche-Comté, 2008, pp. 371-396.

mente della nona tappa, la Venezia-Udine (di 249 km) disputatasi il 31 maggio; essa ci interessa perché prevedeva di nuovo un passaggio a Trieste, in un territorio dunque ancora amministrato dagli Angloamericani, in un clima di comprensibile incertezza e di forti pressioni internazionali. Sul piano prettamente sportivo, la vittoria spetta a Leoni che prevale in volata su un drappello composto da otto compagni di fuga, conquistando la maglia rosa; in classifica generale Coppi e Bartali sono a notevole distanza, a 9'41" e 10' 41". Il Giro pare avere emesso una sentenza inesorabile. Si tratta in effetti di una tappa importante (anche se poi si rivelerà non decisiva ai fini della vittoria finale) meritevole di grande attenzione. Eppure Buzzati riassume il fatto decisivo – la fuga e la vittoria di Leoni – in poche righe, quasi alla fine del suo pezzo:

Poi ce ne andammo su per la salita di Villa Opicina attraverso le prime gobbe del Carso [...], calammo verso Gorizia [...]. Doni (che è udinese di adozione) fuggì con Biagioni e Frosini, ad essi si aggregarono anche Leoni, Pasotti, Tonini, Pezzi, Castellucci, il gruppo degli otto volò via mentre i due campionissimi, fedeli a una consegna di giorno in giorno più imperscrutabile, non si scomodavano. Gli otto arrivarono così a Udine con un distacco di circa 3 minuti sugli immediati inseguitori Ronconi, Schaer e Fazio, di oltre 4 minuti sul gruppo successivo che comprendeva gli assi.¹²

Nella parte finale dell'articolo Buzzati, riflettendo su quanto ha vissuto in prima persona, ribadisce invece ciò che a suo avviso è il vero significato di quella giornata, in cui lo sport si è mescolato ad altro di ben più importante:

Ma adesso, guardandoci indietro non riusciamo a veder più – e sì che è questione di due ore fa – la galoppata sulla meravigliosa strada di Gorizia, né lo schieramento impressionante del popolo udinese, né le scene di entusiasmo allo stadio, né la seconda inesorabile volata di Leoni dinanzi al pericoloso piccolo Pasotti, a Pezzi, a Tonini e agli altri; adesso non riusciamo ancora a far mente locale circa la nuova situazione della classifica che vede Leoni in testa con un vantaggio di 4 minuti e 43" su Fazio secondo e di circa 10 minuti su Coppi e di 11 minuti su Bartali [...]. Nell'animo, di tutto quanto oggi è accaduto, ci è rimasta soltanto l'immagine d'una città in festa sulla riva del mare, piena di sole di bandiere di felicità di amaro struggimento di lacrime e di risa, una città intera che gridava "Viva Bartali, viva Coppi", urlava quasi con disperazione "Viva il Giro, viva Cottur, viva Doni" e voleva dire un'altra cosa".

Nella frase conclusiva Buzzati esprime in maniera efficace il groviglio di sentimenti contrapposti che aveva caratterizzato il passaggio della corsa a Trieste, ma ancora di più ci offre una chiave di lettura di quell'episodio e soprattutto delle modalità da lui scelte per raccontarlo ai suoi lettori. L'articolo, come vedremo meglio tra poco, è infatti abilmente costruito utilizzando sistematicamente la forma allusiva. Così facendo Buzzati rendeva consapevolmente omaggio ad un

¹² La cronaca buzzatiana (datata "Udine 31 maggio, notte") fu pubblicata nel "Corriere della Sera" con il titolo, forse redazionale, *Piange ed esulta Trieste coprendo di fiori i campioni*; il testo si può leggere in *Dino Buzzati al Giro d'Italia*, Prefazione di Claudio Marabini, Milano, Mondadori, 1981, pp. 87-91 (da cui d'ora in poi citeremo tacitamente).

procedimento retorico tipico del mondo triestino e giuliano in genere, perché ampiamente utilizzato dalla componente irredentistica per tener vive le aspirazioni italiane senza provocare l'intervento della vigile censura austriaca¹³. Inoltre, come è ovvio, nel caso di Buzzati, questa scelta, oltre a richiamare un periodo buio della storia triestina, assume anche un valore, per così dire, narrativo, in grado di dare una struttura unitaria al suo articolo, non privo di altri espedienti retorici. Vediamo dunque come è costruito il testo, cominciando dall'apertura:

Alle porte di Trieste, sullo stupendo lungomare, c'era il traguardo per la tappa volante. Leoni, con uno dei suoi guizzi da uccello – lo si vede staccarsi dal gruppo d'autorità le braccia curve ad arco e sembra proprio un nibbio che si precipiti sulla preda – passò per primo dinanzi a Casola e Conte. Poi, sulla scia della volata, il gruppo entrò nella città. A questo punto l'atmosfera del Giro ebbe un improvviso cambiamento.

Buzzati apre il suo pezzo descrivendo l'arrivo dei corridori alle porte di Trieste, dove sono impegnati in un traguardo 'volante', che è preda di Leoni. Poi il gruppo entra in città, e lo scenario cambia completamente, in maniera repentina. E in effetti d'ora in poi il cronista non si occuperà più di ciclismo, ma 'di qualcos'altro'. Lo sguardo di Buzzati non sarà rivolto alla corsa in sé (che pure avrà il suo sviluppo nelle strade della città giuliana), ma piuttosto alla città ed al pubblico che si assiepa sulle strade per incitare i corridori. Non si tratta però dei soliti spettatori, appassionati di ciclismo, essi sono per così dire 'speciali' e il loro non è solo un entusiasmo sportivo; saltano dunque i normali parametri di descrizione, perché davanti agli occhi di coloro che percorrono le vie della città giuliana si presenta uno spettacolo insolito, che azzerava ogni valutazione propriamente ciclistica:

All'improvviso non ci fu più differenza fra un corridore e l'altro, Bartali fu sullo stesso piano di Carollo, Coppi di Malabrocca, Leoni di Brasola. Incontro a noi irruperono prospettive fantastiche di folla, di aeree terrazze brulicanti d'una popolazione che si agitava in festa, di fiori che piovevano dal cielo; e di bandiere, di bandiere. Non ci fu più differenza tra campionissimi e brocchi e neppure tra corridori e quelli del seguito, sullo stesso piano furono Ronconi e il motociclista portaordini, Cottur e noi cronisti, veramente eravamo uguali.

Ogni differenza di valore sportivo è stata annullata, ogni ruolo all'interno della corsa ha cessato improvvisamente d'avere un senso; così Buzzati ha creato nel lettore (che qui si deve supporre soprattutto interessato al ciclismo) un brusco cambiamento di prospettiva, e una viva curiosità, che subito dopo viene almeno in parte soddisfatta:

13 Cfr. E Maserati, *Simbolismo e rituale nell'irredentismo adriatico*, nel volume collettivo *Dal Litorale Austriaco alla Venezia Giulia. Miscellanea di studi giuliani*, a cura di Fulvio Salimbeni, Udine, Del Bianco, 1991, pp. 125-150; A. Brambilla, *Parole come bandiere. Prime ricerche su letteratura e irredentismo*, Udine, Del Bianco Editore, 2003.

Poiché tutti si veniva dall'Italia. Perse d'importanza ciò che era avvenuto fino allora [...]; per qualche minuto non ebbe più importanza la classifica né le strategie delle case, né le ambizioni degli assi, né i sogni delle giovani reclute. Un solo pensiero dominava; anche i campioni lo compresero e pedalarono come ad una parata, dimenticando di essere rivali.

Ecco dunque la corsa trasformarsi in una "parata", in una sorta di sfilata di un esercito ideale e insieme concreto, che sfila per le strade del *Territorio libero di Trieste* per ricordare che tale terra non appartiene agli angloamericani né può piegarsi alle pretese degli slavi. Ecco dunque che lo sport torna ad assumere un valore fortemente simbolico, e patriottico, così come era accaduto tre anni prima, con la corsa funestata dagli incidenti di Pieris, e la conseguente decisione di un fugace passaggio a Trieste dei ciclisti a ranghi ridotti. È appunto Buzzati a collegare i due eventi, dando alla presenza del Giro d'Italia (non dimentichiamo quest'aspetto geo-politico da sempre assunto dalla corsa nazionale), con i corridori finalmente al completo, la forma di un risarcimento:

Tre anni fa il Giro era venuto a Trieste proprio il giorno prima che cominciasse lo stato libero. C'era stata per giunta a Pieris la famosa aggressione ai corridori che portò al massimo il pathos della giornata. In città furono manifestazioni straordinarie, una specie di addio alla Patria e c'era chi racconta come anche i tipi più gelidi piangessero come bambini. Oggi, dopo tre anni, è stato quasi un ritrovarsi; minuti, per i triestini, di gioia tremenda e insieme di amarezza perché noi si è passati come un turbine: visti, spariti. Come chi saluta il fratello che impreveduto torna dal lontano esilio e fa per abbracciarlo, ma lui appena fa in tempo ad entrare nella casa, che alza la mano nel cenno dell'addio, dovendo immediatamente ripartire.

Dopo questo sguardo a ritroso, l'attenzione del giornalista si rivolge al presente, allo spettacolo straordinario che gli si para innanzi, dove le bellezze della natura si mescolano all'entusiasmo degli uomini: "Oggi, verso le due, Trieste era d'uno splendore emozionante, col mare d'un dolcissimo color cobalto, un sole bianco e tutta quella agitazione senza fine di bandiere: dovunque il verde il bianco il rosso palpitavano. Da quanti mai anni non ne vedevamo tanto". Buzzati qui non cita espressamente la bandiera italiana, ma preferisce mescolare i suoi colori ad una più vasta tavolozza; ciò non solo per una resa stilistica, ma per introdurre (e poi sciogliere) la già ricordata dimensione allusiva che caratterizzerà l'intero articolo:

Gridavano "Viva Coppi", ma intendevano dire un'altra cosa, "Viva Bartali" e a un'altra cosa, diversa da Bartali, alludevano. "Viva i girini, viva Cottur, viva Leoni" gridavano e sempre ad un'altra cosa si riferivano oggi i triestini, una cosa più grande e più sofferta che essi ormai si erano abituati a tener chiusa dentro di sé, ma oggi poteva essere urlata al sole. E i corridori, coi numeri attaccati sulla schiena, capirono di essere diventati tutti uguali, di essere soltanto Italiani e non più campioni, giganti, locomotive, siluri umani, e procedettero insieme tra quelle ondate potentissime di amore, dimenticando di essere l'un l'altro nemici.¹⁴

14 In questa pagina sembrano qua e là affiorare come gli echi di certi componimenti di Umberto Saba (in particolare quelli che abbiamo appena richiamato tratti dalle *Cinque poesie per*

Parlando di Trieste, del suo dramma, della patria perduta, potrebbe essere facile cadere nell'enfasi (esemplare in questa direzione l'articolo di Roghi parzialmente citato) e nella vuota retorica, tentazioni da cui Buzzati costantemente rifuggiva. Per evitare questo scivolamento, egli non insiste sul pedale del sentimentalismo a cui sembrava pericolosamente avvicinarsi il brano appena citato. A questo punto, pur non cambiando il tema di fondo, preferisce smorzare i toni inserendo una sorta di digressione, in cui egli racconta della discussione avuta con un collega sul tema appunto del "patriottismo". Il suo interlocutore – ci informa ancora Buzzati – propugnava "un patriottismo nuovo, molto più nobile, che abbracciava l'intera umanità", che dunque non poteva limitarsi a una sola città, a un presunto torto subito dalla comunità italiana. La sua era dunque una posizione garbatamente polemica e comunque distante da quella celebrata da Buzzati, che invece subiva l'impatto emotivo della città imbandierata. Quella messa in campo da Buzzati non è comunque una pura divagazione narrativa, perché essa risulta funzionale allo scopo dimostrativo che egli si è prefissato. Così il cronista abbandona il piano teorico e sceglie di seguire passo passo il suo collega per spiare le reazioni nel contesto concreto della città in festa. Il risultato di tale osservazione è facilmente intuibile, e serve a ribadire la tesi di fondo:

Oggi, mentre si passava per Trieste in festa, mi prese il gusto di osservarlo bene. La sua macchina seguiva la nostra immediatamente, cosicché potevo tenerlo d'occhio. Oh, il cittadino del mondo, il filosofo librato sopra i vecchiumi ingenui dell'umanità. Le sue labbra ebbero delle curiose contrazioni che non gli avevo mai visto fare. Si applicò agli occhi, contro la sua abitudine, due grandi occhiali neri. Non voleva farsi vedere il cittadino del mondo per la vergogna, piangeva, vi giuro che piangeva.

Dopo quest'immagine, fortemente evocativa, dell'uomo che cerca di nascondere i propri sentimenti, per un senso di "vergogna", Buzzati interviene per mettere a punto la propria macchina dimostrativa, di nuovo giocando sull'apparente contrasto fra un "amor di patria" un po' desueto (che sembra in qualche modo superato dalla moderna coscienza di appartenere ad una più vasta comunità), ed un contatto simpatetico con la realtà, che invece conferma tale dimensione affettiva:

Sorpassato è certo l'amor di patria esclusivo e ardente che si usava nei tempi andati. Ma io oggi a Trieste ho visto migliaia e migliaia di miei simili che agitavano con le mani drappi piccoli e grandi tutti dei medesimi colori; con tanto impeto li scuotevano affinché noi ce ne rendessimo ben conto, che poco dopo erano sfiniti, anch'essi avevano preso la "cotta" come i corridori. Eppure, pacatezza in volto e denti stretti tenevano duro; guai se le bandierine si fossero fermate prima che la carovana fosse tutta scomparsa, sarebbe parso loro un tradimento.

il *gioco del calcio*, comprese nella raccolta *Parole*), dove troviamo alcune immagini simili e, per esempio, versi quali "La vostra gloria, undici ragazzi, / come un fiume d'amore orna Trieste" (in *Tre momenti*), non lontana dall'analoga espressione "quelle ondate potentissime di amore" usata da Buzzati.

La pagina successiva spiega e declina in vari momenti questo contatto fisico con gli spettatori in tripudio che salutano la carovana del Giro, sentito come ambasciatore di un'Italia lontana ma in quel prezioso istante finalmente vicina. Buzzati affida al senso della vista tale spettacolo, e ce lo presenta attraverso esempi distinti ma facenti parte di un quadro generale già preannunciato: "Ho visto migliaia e migliaia di miei simili...". Essi sono scanditi dal medesimo attacco ("Ho visto uomini fatti..."; "Ho visto giovanotti in motocicletta..."; "Ho visto i "cerini" cioè i poliziotti"; "Ho visto una vecchia signora ..."), a mo' di arcate di un unico ponte. L'ultimo 'quadro', forse il più poetico, si conclude con queste parole:

Ho visto una vecchia signora che ci salutava da un balcone come se fossimo suoi figli, e aveva messo sul grammofono quella antica canzone, ricordate?, che dice: "O Italia o Italia del mio cuore"¹⁵ e la rauca voce si spandeva per la strada superando misteriosamente il rombo delle macchine e stringendo con molta crudeltà i cuori.

Doveva ancora passare del tempo prima che il vessillo tricolore sventolasse sul campanile di San Giusto,¹⁶ ma intanto il Giro, e Buzzati, anticipavano idealmente quell'evento.

3. UNA FAVOLA TRIESTINA

L'intersecarsi dei diversi settori disciplinari impone frequenti cambi di marcia e di prospettiva. Non abbandoniamo però Trieste, né Buzzati, solo proiettiamoci in avanti nel tempo, quasi un anno dopo gli eventi ciclistici appena ricordati. Buzzati ha smesso i panni del cronista sportivo ed è tornato nella redazione del "Corriere della Sera". Il giornale seguiva naturalmente da tempo e in modo puntuale le intricate vicende triestine ed istriane,¹⁷ che incominciavano a essere

¹⁵ Come è noto si tratta di un verso della famosa canzone intitolata *La campana di San Giusto* (nota anche come *Le ragazze di Trieste*), composta a Torino, nel 1915, da Colombino Arona (per la musica), mentre il paroliere fu Giovanni Drovetti.

¹⁶ Trieste fu effettivamente restituita all'Italia, con grandi celebrazioni patriottiche, il 26 ottobre 1954, e toccò al cantante triestino Teddy Reno salire sul palco per intonare *La campana di San Giusto*; l'anno dopo il Giro tornò nel capoluogo giuliano, finalmente tornato nel seno della madre patria.

¹⁷ Già il 6 novembre 1946 il "Corriere" aveva ospitato un notevole articolo di Umberto Saba, intitolato *E domani, se fosse "Stato Libero"? Inferno e paradiso di Trieste* (ora in *Tutte le prose*, a cura di Arrigo Stara, Milano, Mondadori, 2001, pp. 981-986). Tale intervento, che si ispirava alla concreta possibilità che a Trieste venisse riconosciuto la condizione di 'stato libero', nelle intenzioni dell'autore voleva essere – nel segno di una lunga tradizione radicata nel pensiero di Graziadio Isaia Ascoli – un invito alla tolleranza e alla pacifica convivenza tra slavi ed italiani, correndo evidentemente il rischio di deludere le aspettative di entrambi i contendenti. Ma l'articolo di Saba è qui importante per l'apertura che propone un modello di 'racconto allegorico' che non deve essere stato ignorato da Buzzati (ecco l'incipit, a mo' d'esempio: "Trieste era, ai tempi della mia giovinezza, molte cose. Era anche come una bella donna, sposata a un ricco banchiere. Il banchiere era, anzichenò, anziano; e non si può dire che tra i due corressero rapporti d'amore

dolorosamente segnate dall'esodo dei giuliani, degli istriani e dei dalmati di lingua italiana, costretti dal regime titino ad abbandonare le loro case le loro radici per cercare asilo in un'Italia appena uscita dalla guerra che faticava a rimettersi in marcia e ad accogliere degnamente i suoi figli.¹⁸ E anche da parte degli esuli si avvertiva un non celato disagio per la tiepida accoglienza dei connazionali, e per i sospetti e le ombre che il loro recente passato inevitabilmente trascinava. Ciò generava una sorta di 'senso di colpa' all'interno di una nazione già molto provata, i cui governanti non riuscivano a risolvere la questione triestina con le armi della diplomazia. A ciò si aggiungeva un sentimento diffuso di frustrazione, perché i veri arbitri della contesa restavano le due grandi nazioni che si fronteggiavano in una sfida ormai planetaria.¹⁹

Se sfogliamo le pagine del quotidiano milanese, schierato come è ovvio su posizioni quasi nazionalistiche e comunque filoamericane (e perciò decisamente anticomuniste), avvertiamo concretamente il clima minaccioso di quei giorni della primavera del 1950, quando il "Corriere della Sera" sfornava articoli su più colonne con titoli di questo tenore: *La garanzia americana per Trieste "carta" da giocare sul tavolo delle trattative* (28 aprile 1950); *Tito si richiama per Trieste al baratto concordato con Togliatti* (29 aprile 1950); *Sforza riafferma l'inaccettabilità del progetto Tito-Togliatti come base di trattativa* (30 aprile 1950); *Per Trieste insorge il Senato* (3 maggio 1950). Dopo la presa di posizione del ministro degli esteri Carlo Sforza, era la volta di Alcide De Gasperi che interveniva al Senato con un discorso ripreso dal "Corriere" del 4 maggio 1950 e sintetizzato con il titolo *Chiediamo giustizia e riparazione per le violenze ai fratelli dell'Istria*. Nonostante queste reiterate proteste di parte italiana, Tito sembrava sul punto di chiudere arbitrariamente le trattative in corso con un vero e proprio colpo di mano, come era prontamente denunciato dal quotidiano milanese il 9 maggio 1950, che con estrema preoccupazione così descriveva il repentino evolversi della situazione triestina:

Il blocco parziale della zona "B", disposto circa una settimana fa dalle autorità jugoslave, è divenuto oggi totale. Fatta eccezione per alcuni funzionari e impiegati addetti agli uffici dell'amministrazione militare jugoslava, venuti nella nostra città per ragioni di servizio, nessuna persona ha potuto attraversare stamane la linea "Morgan" di demarcazione

propriamente detti. Ma la donna non poteva lamentarsi troppo del suo primo marito. Questi l'amministrava bene, e, senza chiederle troppo, non le faceva mancare né il superfluo né il necessario. La donna aveva, come usa in questi casi, l'amante del cuore"....).

18 Molto interessanti (e meritevoli di essere ripubblicati) sono in quei mesi del 1950 gli interventi dell'inviato speciale Cesco Tomaselli; basterà qui accennare ad alcuni pezzi 'goriziani' apparsi in quel frangente e così intitolati: *A Gorizia in mezzo alle case incomincia il sipario di ferro* (7 maggio 1950); *Trattoria alla Stazione con veduta del "sipario di ferro"* (11 maggio 1950); *Sorge una piccola Pola ai piedi del Collio goriziano* (14 maggio 1950).

19 Per un quadro d'insieme, cfr. *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, a cura di Marina Cattaruzza, Marco Dogo, Raoul Pupo, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2000; R Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Milano, Rizzoli, 2005.

fra le due zone del Territorio libero. Già nella giornata di ieri, domenica, solo qualche clandestino aveva potuto raggiungere la zona anglo-americana. D'altra parte si apprende che sono stati soppressi i posti di blocco tra la zona "B" del T.L. [Territorio libero] e la Jugoslavia, ed è stata data via libera al traffico delle persone provenienti dalla Jugoslavia.

Tale decisione, non ancora ufficializzata, ma *de facto* già applicata, sembrava preludere all'imminente proclamazione dell'annessione alla Jugoslavia dell'intera zona "B", con conseguenze di estrema gravità per i nostri connazionali:

La notizia dell'abolizione della linea di demarcazione [...] ha cagionato panico tra la popolazione istriana, che si trova bloccata in questi giorni a causa del rincrudimento delle limitazioni imposte da parte jugoslava al traffico con la zona anglo-americana del Territorio Libero. Centinaia di operai e studenti attendono da giorni di poter raggiungere Trieste, senza riuscire ad ottenere il permesso, mentre, dall'altra parte, vengono tolti i paletti di confine con la Jugoslavia. Le comunicazioni telefoniche con Trieste sono da ieri gravemente ostacolate. Si ritiene che se le temute dichiarazioni jugoslave dovessero effettivamente essere compiute, si verificherebbe immediatamente un esodo in massa della popolazione istriana di quella zona verso la zona anglo-americana.²⁰

La condizione di Trieste e dell'Istria sembrava dunque gravemente compromessa. È in questo specifico contesto – in cui si mescolano ipocrisie e sentimenti sinceri, speranze, paure e frustrazioni –, che si deve inserire uno scritto di Buzzati, pubblicato sulla terza pagina di quel fatidico 9 maggio 1950, ed intitolato semplicemente *Trieste*.²¹ Vista la situazione incandescente di quei frangenti, il pezzo di Buzzati, pur intervenendo su di un preciso argomento, sembra scritto da un marziano. Si tratta infatti di un testo lontano mille miglia dalla pura cronaca, e che sfugge ad una precisa definizione di genere testuale. Forse lo potremmo definire 'racconto allegorico',²² in quanto l'autore non parla mai espressamente del dramma triestino, ma costantemente vi allude narrando una sorta di favola. Essa attinge linfa dai valori familiari, e dunque dalle radici simboliche e sentimentali dell'Italia, ma viene come al solito fecondata dalla fantasia dell'autore, che vi innesta alcuni movimenti narrativi in cui sono come incastonati simboli e figure che rinviano apertamente o in maniera cifrata al quadro storico-politico.

20 Il pezzo, non firmato, apparve su tre colonne nella prima pagina del "Corriere della Sera", con il titolo: *Imminente l'annessione della Zona "B" alla Jugoslavia?* Per fortuna quella di Tito doveva rivelarsi sola una dimostrazione di forza, subito rientrata, come ancora riferiva in prima pagina il quotidiano milanese sotto il titolo *La Jugoslavia toglie il blocco che aveva isolato la "zona B"*.

21 Il testo fu qualche mese dopo ristampato in forma di opuscolo (ed arricchito da un disegno di Ramiro Meng) a Trieste, a cura della Lega Nazionale, dalla Tipografia Litografia Moderna e fu poi riproposto nel 1951 dalla rivista triestina "Il Mese". Ristampato nel 1983 dall'editore Arnaldo Forni, fu infine riproposto ne "Il Piccolo di Trieste" con un'introduzione-commento di Nella Giannetto, intitolata *Buzzati, storie per il terzo millennio*.

22 La definizione è di A. Mezzena Lona, *Trieste: un racconto dimenticato*, in *Un gigante trascurato? 1988-2008: vent'anni di promozione di studi dell'Associazione Internazionale Dino Buzzati*, a cura di Patrizia Dalla Rosa e Bianca Maria Da Rif, Pisa-Roma, Serra, 2010, pp. 165-167.

Stupisce dunque che un testo simile – sia pure collocato nello spazio ‘letterario’ della terza pagina – potesse in qualche modo dialogare nel medesimo quotidiano con altri scritti del tutto differenti, che tuttavia rispondevano appieno alla tipologia giornalistica e alla cronaca drammatica di quei giorni. Al contrario il pezzo buzzatiano, nella sua forma favolistica, era volontariamente collocato fuori dal tempo e dallo spazio. Certamente doveva creare nei lettori un certo imbarazzo e comunque una fatica supplementare di interpretazione, almeno alla luce di quel titolo, *Trieste*, unica bussola per i naviganti. Titolo preciso, inequivocabile, ma insieme carico di stratificazioni culturali e di rimandi testuali che a molti saranno sfuggiti. Basti solo pensare agli omonimi scritti di Ruggero Fauro (Timeus) e di Silvio Benco, che avevano pubblicato due libri appunto intitolati *Trieste*, così simili e insieme così diversi.²³ Sarebbe perciò interessante conoscere al riguardo le intenzioni di Buzzati e le ragioni del suo intervento, in quella modalità desueta per un tema di così grande peso; che per altro andava letto in un quadro nazionale (non si erano ancora spente le rivendicazioni regionali e in particolare le richieste per il distacco della Sicilia dallo stato italiano, a cui sottotraccia Buzzati alluderà) e non solo.

Concentriamoci ora sul testo di Buzzati, che si apre con un’amara confessione di un padre (evidentemente l’Italia, il suo popolo e il suo governo), che dice:

Di tanti miei figli e figlie, una sola è rimasta veramente affezionata alla nostra vecchia casa; ed è l’unica che manca. Lei vive in mezzo al fiume, separata da noi su una specie di isoletta. Quando è giorno e l’aria limpida la vediamo sulla opposta riva che ci guarda e chiama. Gridando, riusciamo anche a parlarci.

Nonostante il mascheramento geografico, Buzzati allude chiaramente a Trieste (come del resto indica il titolo dell’articolo, che non consente dubbi);²⁴ e all’Italia. Quest’ultima è definita poco dopo “una casaccia”, un edificio decadente, con il tetto malmesso, i muri pericolanti, mentre al suo interno regna lo sporco, il “vecchio sudiciume accumulato” nel tempo. Anche il nucleo familiare, che vive di malavoglia in quell’edificio, è diviso, litigioso; e i figli vorrebbero andarsene da quella casa, che pure è il luogo delle loro radici e conserva una “quantità meravigliosa di ricordi”. L’abitazione si potrebbe rimettere a nuovo, ma i figli litigiosi non ne hanno voglia e il padre è vecchio e stanco, e si sente abbandonato (“Vanno e vengono, sputano negli angoli in segno di disprezzo. Quando escono, non passano neanche a salutarmi, come facevano una volta”). Buzzati insiste poi sulla

23 R. Fauro, *Trieste: italiani e slavi, il governo austriaco e l’irredentismo*, Roma, G. Garzanti Provenzano, 1914; S. Benco, *Trieste*, Libreria Giuseppe Maylander, 1910, e poi Firenze, Nemi, 1932.

24 Sarebbe però interessante capire se tale titolo sia frutto dell’esplicita volontà dell’autore (come accadeva di solito), o imposto da altri per fornire ai lettori distratti una guida interpretativa. Ancora si vorrebbero conoscere i tempi di realizzazione del pezzo; fu composto espressamente per commentare originalmente quanto stava accadendo tra l’8 ed il 9 maggio 1950, o era già pronto da tempo?

situazione paradossale della figlia lontana, che, contrariamente agli altri fratelli, si rivolge in continuazione al padre perché vorrebbe ritornare a casa:

Viene la notte. Noi mangiamo, chiacchieriamo un poco, poi si va presto a letto. Spegniamo il lume, tutto resta al buio. Ma lei chiama. Dall'isoletta la sua voce giunge fino a noi. Gli altri miei figli e figlie non la sentono (oppure fingono di non udire?) forse perché sono ancora giovani e hanno il sonno duro. Ma io sì. Odo la sua cara voce che cerca di sembrare allegra e che ci chiama. Allora penso: se fosse allegra veramente, che motivo ci sarebbe di chiamare anche di piena notte, anche d'inverno o con la pioggia?

A questo punto lo scrittore bellunese incomincia a lavorare sul tema, a lui particolarmente caro, dell'ambiguità; ma questa volta l'intento non è solo di alzare la tensione narrativa, ma piuttosto di comunicare al lettore l'effettivo groviglio di sentimenti, di ipocrisie paure e pregiudizi che la questione triestina implicava:

Vorrei alzarmi, correre sulla riva e gridarle: quietati, quietati, va anche tu a dormire, domani verremo a prenderti (o qualche altra bugia rassicurante). Ma non sarebbe peggio? Preferisco far mostra di niente, stare fermo, tenere il lume spento, lei forse non vedendo le luci penserà che noi si dorme e finirà per rassegnarsi. Macché: mi addormento, mettiamo, a mezzanotte, a un tratto mi risveglio, tendo le orecchie, e lei ancora chiama. Io guardo l'ora: sono le tre, le quattro.

Il continuo desiderio di parlare con il padre, non è solo motivato da ragioni affettive, perché l'isoletta su cui vive la figlia è minacciata dall'erosione provocata dallo scorrere d'un fiume impetuoso, che trascina con sé i materiali più strani:

Intanto il fiume scende. Non fa quasi rumore. È giallo, torpido, e a poco a poco rode le magre sponde dell'isoletta dove c'è lei. Chissà cosa si nasconde in quelle acque. Nei lenti vortici che esse fanno presso le rive vedo affiorare spesso informi oggetti: pesci? rottami di lontane rovine lassù sulle montagne? o cadaveri? o mastodontici serpenti? Il greve e lutulento flusso ha l'ermetica potenza di certi mostri antichi. Resisterà la povera isoletta? sembra essersi fatta più sottile, rispetto all'anno scorso, a meno che non sia una suggestione. Oh, il fiume non ha fretta, è come il tempo che cammina adagio e non si ferma mai neanche di notte, e noi dormiamoci dimenticandoci di tutto e lui va, e mangia mangia. Al mattino ci risvegliamo un po' più vecchi, al mattino un'altra fetta dell'isola è stata sciolta in fango e si disperde con l'acqua verso il mare.

Pur mantenendo un'autonoma struttura narrativa (che gioca su immagini e temi consueti, come il tempo che scorre lento ma inesorabile, colto in una delle sue declinazioni oppostive giorno / notte), il testo rinvia ancora alla situazione di Trieste (l'isoletta esposta alla forza erosiva delle acque), che si deteriora giorno dopo giorno, mentre prosegue la politica filo-slava perseguita dal regime di Tito (rappresentata dall'immagine del fiume-mostro); essa provoca gravi danni alle popolazioni di lingua e cultura italiana, costretta all'esodo o alla repressione (probabilmente evocati dai relitti che il fiume trascina con sé).

Il racconto – oggettivamente non semplice da riassumere – prosegue ricordando che il fiume provoca danni anche sulla riva opposta, quella italiana, dove

c'è la casa della famiglia. In particolare esso trascina via i resti di un barcone che si era sprofondato nella melma; non si tratta di un relitto qualsiasi perché grazie a quell'imbarcazione ("niente di eccezionale però solida e brava") in "una giornata immensa" era stato possibile attraversare il corso d'acqua, recuperare la figlia e portarla in salvo "sull'opposta sponda" (è evidente qui per noi il richiamo dell'arrivo delle navi italiane al porto di Trieste nel novembre 1918, ma come al solito Buzzati non ne fa cenno). Poi, a seguito del secondo conflitto mondiale, almeno così intuiamo, tutto è di nuovo cambiato (e qui Buzzati riprende a seminare dei dubbi "Dopo, cos'è successo? È stata tutta colpa nostra?") e la figlia è stata ancora costretta ad allontanarsi. Nonostante queste peripezie, la figlia si dimostra però ancora fiduciosa e non si stanca di chiedere aiuto al padre per poter ritornare a casa. Il genitore tenta in ogni modo di dissuaderla, descrivendole la situazione di rovina in cui è caduta la casa, con la sua vecchia cameretta ridotta a "ripostiglio", "piena di gatti e ragnatele", e con i fratelli che non pensano minimamente al suo ritorno, né forse lo desiderano. Tuttavia la figlia non mostra di provare nessun rancore per tale situazione che crede ingigantita ad arte dal padre per non farle soffrire il peso della lontananza; così lei non smette di illudersi e di far sentire la sua voce, di manifestare i suoi desideri di ricongiungimento con la famiglia.

La narrazione, che rischiava a questo punto di diventare piuttosto ripetitiva, ha qui come una pausa improvvisa, ma volutamente sottolineata dall'autore ("Qui m'interrompo"); essa prelude ad una sorta di apparente digressione, che invece rafforza e in un certo senso rivela la logica sottesa al racconto. Trovandosi come al solito lungo la riva del fiume, da cui il padre riesce ad ascoltare la figlia, egli incontra "due Guardie del Fiume", ossia due "giovannotti giganteschi" che hanno appunto l'incarico di sorvegliare le sponde, così da impedire lo sbarco di persone non autorizzate. Con essi il padre intreccia un breve dialogo, e le guardie, al corrente della situazione, lo distolgono da ogni progetto di attraversamento, ricordandogli con non celata malignità che ciò è impossibile senza una barca adeguata. La figlia, intuendo gli sviluppi della situazione, se ne sta immobile sull'altra riva, "ma appena le due guardie sono fuori tiro, ride con la sua giovane aperta faccia, un riso buono e malinconico pieno di allusioni". Ad essa si rivolge infine il padre, con una sorta di dolorosa confessione, non priva di passaggi inquietanti:

Figlia infelice, perché si ostina a volerci così bene? Il solo dirlo è ignobile, ma certe volte preferirei che di noi e della nostra casa non le importasse un corno. Almeno non soffrirebbe più. Mi capita perfino di pensare (tanto si può essere vigliacchi): in fondo, non sarebbe meglio se non esistesse neanche? Questo cruccio non ci sarebbe risparmiato? Ma lei invece esiste, respira, vive, fatta di carne e ossa; e ha il nostro stesso sangue.

La conclusione del testo è importante per diverse ragioni, e in primo luogo per le domande che attraverso la finzione letteraria Buzzati rivolge a questo punto ai suoi lettori, e più in generale agli Italiani. Sono domande difficili che contengono

anche delle accuse precise,²⁵ e dunque cercano di spezzare il clima di indecisione e di ipocrisia che si respirava in quei giorni pieni di angoscia. L'unico protagonista a uscire indenne ed anzi rafforzato da tale dramma è la città di Trieste, ferma e anzi ostinata nel manifestare il suo amore per la patria, nonostante le avversità e gli ostacoli che sembrano annidarsi nel cuore stesso della madre, o almeno in una parte della sua famiglia. La risposta che Buzzati ci offre è per molti versi imbarazzante e forse depistante, ma insieme così naturale e profonda da non ammettere repliche: sono i legami di sangue che obbligano Trieste a comportarsi in questo modo che può sembrare persino insensato; e a quei medesimi legami di sangue, ci suggerisce Buzzati, anche noi non possiamo negarci, perché sono il fondamento della nostra identità, e dunque della nostra vita.²⁶

POSTILLA 2017: LA RISPOSTA DI BIAGIO MARIN

Tra le non molte reazioni suscitate dall'articolo di Buzzati, non si può dimenticare quella documentata da un accorato articolo di Biagio Marin, *Commento all'Elegia su Trieste di Dino Buzzati*, pubblicato sul "Messaggero Veneto" di Udine il 23 maggio 1950 (testo riproposto, ora controllato sul manoscritto originale, in B. Marin, *Autoritratti e impegno civile. Scritti rari e inediti dell'Archivio Marin della Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia*, a cura di Edda Serra, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 2007, pp. 140-143). Lo scritto in questione, che si conclude con un commosso ringraziamento ("a Dino Buzzati, per il suo mito pietoso e per aver avuto il coraggio di non nascondere la verità, grazie di tutto cuore"), entrava nel vivo della questione giuliana, dando voce a chi quotidianamente viveva, da anni, un'esistenza piena di paure e di tensioni, accentuata da un desolante senso di abbandono. Secondo Marin infatti, a causa di divisioni politiche interne e soprattutto di una "spaventosa eclisse di umanità, di dignità nel popolo italiano", la Venezia Giulia era stata abbandonata a se stessa dopo l'8 settembre 1943. Nella sua risposta Marin dava dunque per scontata la conoscenza della complessa situazione internazionale e l'aggressività jugoslava inaspritasi in quegli ultimi mesi del 1950; egli preferiva piuttosto soffermarsi su una questione allora drammatica, che i giornali tendevano a censurare, vale a dire la difficoltà da parte degli esuli istriani di trovare degna accoglienza persino nella madre patria, in quanto i

25 Tali accuse richiamano degli analoghi comportamenti tenuti nel passato; in particolare l'accusa di vigliaccheria non può non far tornare alla mente il rapporto conflittuale tra i governanti italiani e i movimenti irredentistici, che toccò il punto più basso a proposito del martirio di Guglielmo Oberdan. Tra i pochi a denunciare tale atteggiamento ipocrita fu Giosuè Carducci, che nel 1886 dettò il testo per una lapide bolognese in memoria del sacrificio in cui era scritto: "Guglielmo Oberdan / morto santamente per l'Italia / terrore ammonimento rimprovero / ai tiranni di fuori / ai vigliacchi di dentro" (in G. Carducci, *Opere*, Edizione Nazionale, Bologna, Zanichelli, 1937, p. 215).

26 Per questi concetti, ribaditi dalle più recenti ricerche bibliografiche, cfr. A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 1999.

fuoriusciti erano spesso considerati come dei traditori o degli ospiti indesiderati, e quindi guardati con diffidenza se non con ostilità (molti di loro, precisa il gradese, preferirono dunque trasferirsi in America o in Australia). Nonostante ciò, Marin ribadiva la propria fede patriottica e la volontà di restare in un territorio da sempre italiano per sangue e cultura, ammonendo nel contempo il timido e freddo “popolo italiano”, che continuava a manifestare nei riguardi dei fratelli lontani un comportamento vigliacco ed insopportabile: “La Patria, non è a Roma piuttosto che a Trieste; e l’Italia è a Trieste come a Roma. Si tratta solo di questo: se il popolo italiano crederà di poter vivere in pace lasciando che lo straniero cacci dall’Italia gli italiani, o li renda servi o bastardi. Un popolo che può ignorare questi fatti, che può accettarli remissivamente, non è degno di vivere. Ma la nostra fede nell’Italia è di molto superiore alla nostra stima nei nostri fratelli. Perciò fin che avremo fiato invocheremo, per noi e per loro, redentrica comune, l’Italia”. Tutto ciò dona al testo di Buzzati una valenza simbolica supplementare; ancora una volta l’apparente ambiguità testuale si caricava in senso metaforico, liberando una serie di interpretazioni e valutazioni che in vario modo ‘eseguivano’ lo scritto buzzatiano.

I Ricordi istriani di Giani Stuparich. Note sulla storia editoriale*

1. LE DUE EDIZIONI DE “LO ZIBALDONE” (1961 E 1964)

Lo studente o il lettore curioso che volessero oggi accostarsi ai *Ricordi istriani* di Giani Stuparich, troverebbero aiuto nel solo catalogo Einaudi, l'unico in grado di offrire ancora in commercio questo scritto, raccolto insieme, come recita il titolo, ad un altro importante testo dello scrittore triestino: *Un anno di scuola e Ricordi istriani*. Più precisamente, il volumetto (101 pagine in totale) costituisce il numero 226 della collana “Nuovi Coralli”. Come si apprende dal catalogo storico *Cinquant'anni di un editore. Le edizioni Einaudi negli anni 1933-1983*, Torino, Einaudi, 1983, p. 486, la prima edizione in questa collana dell'opera di Stuparich risale al 1978; segue una seconda edizione nel 1980, poi il volumetto viene più volte ristampato negli anni novanta, entrando probabilmente anche nel circuito scolastico.

Questa edizione einaudiana non è ovviamente la prima, ma deriva, come si deduce dall'indicazione editoriale (“1961 Giulio Einaudi Editore s.p.a. Torino” e si precisa nella nota editoriale anonima e relegata nella quarta di copertina), da una ben più vasta raccolta, curata dallo scrittore istriano Pier Antonio Quarantotti Gambini, ed intitolata *Il ritorno del padre. Racconti scelti* (Torino, Einaudi, 1961, pp. VIII-472), che comprende una serie di testi, fra cui appunto i *Ricordi istriani*. Rileggiamo comunque tale nota dell'edizione 1978 per acquisire ulteriori dati rispetto alla storia editoriale del testo:

* Inedito.

Nel 1961, in occasione del settantesimo compleanno di Stuparich – che sarebbe poi morto in quello stesso anno –, P.A. Quarantotti Gambini preparò un'antologia di racconti che, sotto il titolo *Il ritorno del padre*, ricostruiva una sorta di ideale itinerario autobiografico dello scrittore triestino. In questo libro entrò, tra l'altro, un'ampia scelta dei *Ricordi istriani*, usciti poco tempo prima presso le Edizioni dello Zibaldone di Trieste, e ripartiti dal curatore in tre distinti capitoli distribuiti all'interno del volume. Tale scelta e tale ripetizione sono state mantenute oggi nel riproporre ai lettori queste pagine.

Come si evince facilmente da queste righe, l'edizione Einaudi 1978 dei *Ricordi istriani*, discende direttamente dal volume curato dal Quarantotti Gambini nel 1961 e come quest'ultima propone *non* un'edizione integrale, ma "un'ampia scelta", per altro riorganizzata autonomamente "in tre distinti capitoli" (o, meglio, *Parti*) dal curatore. Il quale, nella nota introduttiva al volume, ringrazia semplicemente Anita Pittoni, per avergli permesso "di attingere tanto largamente a un libro appena uscito, come i *Ricordi istriani*" (p. VII), ma non aggiunge altre informazioni filologiche sulle modalità di utilizzo di tali scritti.

Per quantificare esattamente la portata di tale operazione editoriale, occorre perciò risalire all'edizione originaria dei *Ricordi istriani*, quella appunto a cura di Anita Pittoni,¹ apparsa nel gennaio 1961 a Trieste per le Edizioni dello Zibaldone (come numero 3 della Seconda serie) e stampata "coi tipi delle Arti grafiche F.lli Cosarini in Pordenone".² Si tratta di un volume di 198 pagine, con speciali caratteristiche editoriali puntualmente descritte nel *colophon*:

Di questo volume, RICORDI ISTRIANI di Giani Stuparich, con 31 illustrazioni: una carta cinquecentesca dell'Istria del Camozzi e 30 riproduzioni di motivi dell'arte antica istriana, edizione originale a cura di Ani-

1 Sulla Pittoni, instancabile animatrice della vita culturale triestina e sapiente guida delle edizioni dello Zibaldone (cfr. ora il volume *Ricordando Anita Pittoni*. Atti della giornata di studio (Trieste, 22 novembre 2012), a cura di Walter Chiereghin, Trieste, Istituto Giuliano di storia e documentazione, 2013. Giani Stuparich non mancò di collaborare con la Pittoni, sia come autore, sia come curatore, a cominciare dalla prima uscita programmata, ossia le *Memorie* di G.G. Sartorio, Per gli affettuosi rapporti tra i due rinvio alle pagine finali di *Trieste nei miei ricordi*, Milano, Garzanti, 1948 (poi riproposti, insieme a *Cuore adolescente*, Roma, Editori Riuniti, 1984, con un'importante introduzione della figlia, Giovanna Stuparich Criscione).

2 Vale la pena di ricordare quanto la stessa Pittoni scriveva presentando il suo ambizioso progetto editoriale: "Una situazione di particolare necessità mi si è imposta in questo dopoguerra nei riguardi di un preciso 'territorio': la mia città, Trieste. S'era nel 1948 quando ebbi l'idea chiara di ciò che si doveva fare in tanto caos: contrapporre al disordine l'ordine della cultura, alle menzogne la verità dei documenti. A questo scopo niente di più convincente e concreto che pubblicare e diffondere opere originali d'ogni tempo di scrittori giuliani che, nella varietà degli argomenti, potessero dare un quadro oggettivo della fisionomia di Trieste e delle terre giulie, ex austriache, così poco e così male conosciute in patria. Ideai il programma e fondai Lo Zibaldone con il coraggio dei poveri: offrire un viaggio ideale attraverso il tempo e gli argomenti sulle ali della poesia e del pensiero, per far conoscere sul vivo le vicende della porta orientale d'Italia aperta all'Europa" (cito dalla nota editoriale inserita in appendice ai volumi de Lo Zibaldone).

ta Pittoni, sono state tirate 525 copie, numerate da 1 a 525; 25 copie, numerate da I a XXV, *ad personam*; e 10 copie, numerate da 1 a 10, su carta olandese speciale, *Simili Japon*, della Pannekoek.

Come si può dedurre dall'*Indice* del volume, gli scritti (29 in totale) sono stati organizzati secondo quest'ordine:

In una chiara mattina...	pag. 11
L'agnello di Pola	» 14
I doni dell'Istria	» 17
Viaggio a Cherso	» 22
Il nonno lussignano	» 27
Un baritono famoso	» 33
Natale a Visinada	» 41
In cerca di villeggiatura	» 46
Vacanze a Capodistria	» 51
Prima estate a Isola	» 57
La pesca	» 61
Idillio a Isola	» 66
Una pescata di sgombri	» 70
Oggi e ieri	» 80
L'aquilone	» 89
Viaggio in carrozza	» 94
La basilica Eufrasiana	» 104
Su una fotografia	» 112
Vacanze allegre	» 120
Portole	» 125
Velieri lussignani	» 134
Il faro	» 143
El parangàl	» 149
Punta Sottile	» 154
Punta Grossa	» 160
Casetta a San Bartolomeo	» 164
Sposalizio a Umago	» 169
La prima vela	» 177
Umago	» 185

A quanto risulta (ed è confermato dal catalogo OPAC consultabile *on line*), nel 1962 seguì una seconda, identica, edizione triestina.

Inoltre, sempre a cura della Pittoni uscirà nel 1964, ancora per le edizioni dello Zibaldone (come numero 5 della "Nuova Collana"), una *nuova edizione*, "accresciuta; con la bibliografia critica scelta dall'inizio (1916) a tutto il 1963 e oltre, una nota biografica sull'Autore, l'elenco delle sue opere e scritti di Francesco Gabrieli, Lorenzo Gigli, Aldo Camerino, P.A. Quarantotti Gambini", come si legge nel frontespizio del libro in questione.

In effetti, grazie ai nuovi inserimenti (tra cui spicca il testo introduttivo di Quarantotti Gambini), il volume risulta ingrossato di quasi un centinaio di pagine, assumendo una nuova struttura, così schematizzata dall'*Indice complessivo*:

<i>La nuova edizione dei « Ricordi Istriani »</i>	
nota di Anita Pittoni	pag. 9
 <i>L'insegnamento di Giani Stuparich</i>	
di P.A. Quarantotti Gambini	» 13
 <i>RICORDI ISTRIANI</i>	» 27
 <i>L'Istria di Stuparich:</i>	
Francesco Gabrieli	» 223
Lorenzo Gigli	» 228
Aldo Camerino	» 233
 <i>Appendice:</i>	
nota biografica	» 243
Le opere	» 246
bibliografia critica	» 250
elenco alfabetico degli Autori	» 269
 <i>Indici:</i>	
dei « Ricordi Istriani »	» 275
delle illustrazioni	» 276
complessivo	» 279
 <i>Le pagine dello Zibaldone</i>	» 281

Il *colophon* rende conto di altre caratteristiche editoriali:

Di questa nuova edizione dei RICORDI ISTRIANI di Giani Stuparich, a cura di Anita Pittoni, accresciuta, con 33 illustrazioni: una carta cinquecentesca dell'Istria del Camozzi con un particolare e 31 riproduzioni dell'arte antica istriana, sono state tirate, per l'edizione originale dedicata alla memoria dell'Autore nel III anniversario della Sua scomparsa, 400 copie, numerate da 1 a 400, e 50 copie, numerate da I a L, *ad personam*.

In realtà, quanto appena letto non esaurisce le novità introdotte rispetto all'edizione precedente del 1961, perché nella 'nuova edizione' la Pittoni ha operato altri cambiamenti di rilievo, sia sul piano dei testi sia su quello dell'iconografia; in particolare, come precisa la stessa curatrice nella nota introduttiva, "ai "ricordi" della prima edizione ho aggiunto ancora un ricordo, che chiude la raccolta facendo riscontro allo scritto d'apertura" (sarà intitolato *Non so come, in un inverno...*); inoltre, per quanto concerne la parte iconografica, continua la curatrice, "ho arricchito il volume di due altre illustrazioni: il Leone di San Marco, che ornava, come racconta lo Stuparich, il Palazzetto del Comune di Portole; e la didascalia cinquecentesca dettata dal geografo Camozzi per la sua carta dell'Istria" (p. 9). Nessuna indicazione fornisce invece la Pittoni riguardo alla provenienza del "ricordo" aggiunto alla fine (forse un testo precedentemente scartato dall'autore?); e del resto anche la costruzione generale della edizione del 1961 desta qualche dubbio, anche se si presume sia stata pensata grazie alla collaborazione diretta dell'Autore, allora ancora in vita (Stuparich morirà infatti a Roma il 7 aprile 1961). Ma se così fosse, dal punto di vista prettamente filologico non sarebbe stato corretto l'intervento aggiuntivo della Pittoni nella "nuova" edizione, solo comprensibile per ragioni affettive e forse commerciali.

2. L'EDIZIONE EINAUDI 1961

Dopo aver segnalato le caratteristiche editoriali dei due volumi allestiti dalla Pittoni, conviene passare ai rapporti fra la prima edizione triestina del gennaio 1961 e la di poco successiva edizione einaudiana curata dal Quarantotti Gambini ed intitolata *Il ritorno del padre. Racconti scelti*. Essa è effettivamente apparsa – come recita il 'Finito di stampare' – il 10 marzo 1961: dunque Stuparich era sì ammalato ma ancora vivente e a quanto pare dovette seguire (e, si suppone, approvare) la costruzione del volume einaudiano, se non altro indicando il titolo da dare all'opera completa, come ci informa il curatore ("il titolo da lui scelto per questo libro è tutt'altro che occasionale, sebbene ripeta quello del primo racconto").³ L'archi-

³ Come è noto, *Il ritorno del padre* era già contenuto nel volume *Nuovi racconti*, Milano, Treves, 1935 (e poi riproposto in *L'altra riva*, Garzanti, Milano, 1944).

tettura proposta dal Quarantotti Gambini, utilizzando i diversi *racconti* scritti da Stuparich, è in effetti molto ambiziosa, in quanto – come è spiegato nella nota introduttiva, pp. V-VIII – essa mira a costruire un percorso omogeneo (“una narrazione unitaria e compiuta”), seguendo una linea sostanzialmente biografica (“si delineano difatti [...] l’infanzia, l’adolescenza, la giovinezza e la maturità di un uomo”). Si tratta dunque di un progetto importante – quasi una *summa* ideale dell’opera narrativa di Stuparich – e come tale meritevole di attenzione, pensato innanzi tutto come un omaggio di alcuni amici triestini (tra cui ovviamente il primo luogo il curatore) in onore di Stuparich prossimo a compiere settant’anni.⁴

Per mirare a questo obiettivo il curatore non esita a usare liberamente degli scritti di Stuparich stravolgendo qualsiasi precedente ordine cronologico o compositivo adottato dall’autore. Si tratta evidentemente di un’operazione non semplice e comunque discutibile dal punto di vista filologico, che il Quarantotti Gambini così giustifica:

La scelta dei racconti di Giani Stuparich che viene così presentata [...], e l’ordine che ho dato ad essa, non sono arbitrari: tanto l’una quanto l’altra mi sono stati suggeriti – quasi imposti, vorrei dire – dall’opera stessa di Stuparich novelliere, diarista e moralista, giacché, nel rileggerla, sono andato discernendo nettamente entro di essa le linee di un vero e proprio romanzo, che culmina e si chiude – a mio parere – con *L’isola*; cioè nelle pagine in cui quello che possiamo considerare, pure nelle sue varie personificazioni, [...] come l’unico protagonista, si ritrova – in un estremo, prolungato e parco colloquio – assieme al padre ormai prossimo alla morte.

Le spiegazioni qui addotte sono di certo suggestive, ma nonostante tutto rimangono nell’ambito della soggettività (e dunque dal punto di vista filologico sono da ritenersi arbitrarie – *excusatio non petita*...? – tanto più che non esiste una nota in grado di spiegare nei dettagli il lavoro selettivo del curatore rispetto ai testi originali).⁵ Verrebbe da dire genialmente arbitrarie, come del resto conferma poco più avanti il Quarantotti Gambini, ancora impegnato nel tentativo di far comprendere ai lettori la struttura del suo libro:

Può darsi che, operando come ho operato la scelta affidatami, io abbia finito per trascurare qualche racconto o qualche prosa altrettanto degni di comparire in un’antologia di Stuparich, ma il mio intento non è stato quello di compilare un’antologia; bensì – obbedendo alla suggestione cui ho accennato – quello di scoprire, d’isolare e d’offrire in lettura agli altri un’opera pressoché organica, con una sua ossatura, si può quasi dire, e con una sua delicata nervatura. In essa si disposero naturalmente, come narra-

4 Così infatti si legge nell’aletta della sovracoperta anteriore: “Questa raccolta, preparata per il settantesimo compleanno dello scrittore, etc.”

5 Alla fine della sua nota introduttiva (p. VII-IX) il curatore si premura di avvertire il lettore della origine dei testi organizzati in volume, ma curiosamente sbaglia alcune indicazioni bibliografiche; così, per esempio, i *Nuovi racconti* risultano essere stati pubblicati nel 1955 (invece che nel 1935), mentre *Donne nella vita di Stefano Premuda* nel 1942 (invece che 1932). Per altro va precisato che l’aletta della sovracoperta posteriore reca le indicazioni bibliografiche esatte.

zione di momenti e di episodi di una vita giunta al suo vertice, soprattutto quei racconti che nessun altri se non Giani Stuparich avrebbe potuto scrivere.

In realtà, per innalzare l'ampia e "delicata nervatura" de *Il ritorno del padre*, Quarantotti Gambini ha scelto una serie di "racconti" (in qualche caso estrapolandoli dal contesto originario), e li ha 'rimontati' secondo una sua originale logica costruttiva, saldando le diverse campate (il volume è diviso in tre parti) e dunque costruendo un'opera secondo un criterio del tutto personale.⁶ Per quanto concerne in particolare i *Ricordi istriani*, va qui osservato che il *corpus* originario, oltre ad essere stato privato dell'iconografia, è stato prima drasticamente ridotto (prelevando solo 17 pezzi su 29), poi modificato rispetto all'ordine precedente e riorganizzato artificialmente in tre blocchi comprendenti 6, 9 e 2 scritti. Essi per altro non sono continui, ma sono stati rifusi nella nuova struttura, e ricollocati dal curatore in posizioni (a volte anche molto distanti) ritenute strategiche rispetto all'insieme.⁷

Si è creata così una 'narrazione' del tutto diversa rispetto a quella originaria. Stride in particolare l'ultima sezione che raccoglie solo due scritti (*Sposalizio a Umago* e *Umago*); mentre il testo originariamente intermedio, *La prima vela*, è inserito nella sezione precedente. Anche all'interno dei singoli pezzi il curatore interviene con le forbici, come accade al testo intitolato nell'edizione triestina *Su una fotografia*; in questo caso nell'edizione Einaudi è soppressa – senza alcun avvertimento – la porzione iniziale e al frammento così creato viene assegnato l'inedito titolo di *Fine di settimana*.

Per rendersi conto di questa impostazione, da collegare mentalmente all'edizione Pittoni, è sufficiente osservare l'*Indice* dell'Edizione Einaudi 1961, disteso in due pagine, che per comodità di consultazione riportiamo qui sotto senza soluzione di continuità:

6 Le mie sono semplici osservazioni dal punto di vista della curatela editoriale; è fuori di dubbio che l'ambiziosa operazione concepita da Quarantotti Gambini sia in sé molto interessante, e possa portare ad un'interpretazione anche profonda e suggestiva dell'opera narrativa di Stuparich. Ciò che è qui in discussione, lo ripeto, è altro.

7 Come si può controllare attraverso l'*Indice* qui proposto, il testo dei *Ricordi istriani* è nella *Parte prima* in una sezione inserita alle pp. 21-33; poi il curatore colloca (alle pp. 35-52) il testo intitolato *Un'estate a Isola*, tematicamente forse vicino, ma che appartiene ad un'altra stagione e discende da tutt'altra opera (*Donne nella vita di Stefano Premuda*, Milano-Roma, Treves-Treccani-Tuminelli, 1932). I *Ricordi istriani* proseguono dunque alle pp. 53-73, ed hanno un'ultima, isolatissima, appendice alle pp. 415-422 ormai nella *Parte terza*.

Parte prima

5	Il ritorno del padre
	Ricordi istriani
21	I doni dell'Istria
23	Viaggio a Cherso
25	Il nonno lussignano
27	Natale a Visinada
29	In cerca di villeggiatura
31	Vacanze a Capodistria
35	Un'estate a Isola
	Ricordi istriani
53	La pesca
55	Una pescata di sgombri
59	L'aquilone
61	Fine di settimana
63	Velieri lussignani
64	El parangàl
67	Punta Grossa
69	Casetta a San Bartolomeo
71	La prima vela
75	Un anno di scuola
127	La grotta
145	In attesa
159	Ospite a « Gli Ulivi »
175	Addio alla Tina

Parte seconda

p. 197	Guerra del '15
--------	----------------

Parte terza

347	Una mattina di marzo a Miramare
359	L'Istria e le Dolomiti
361	Bucaneve
367	Continuità
371	La strada di Podestaria
375	La casa tranquilla
387	La bora
391	Tagliano il fieno
397	« Agricolam beatum »
403	Torrente
407	Meditazione
411	Ritorno ai monti
	Ricordi istriani
415	Sposalizio a Umago
418	Umago
423	Colloquio con mio fratello
427	L'isola

Come avevamo anticipato in apertura dei nostri appunti, la nuova struttura dei *Ricordi istriani* creata dal Quarantotti Gambini a partire dall'Edizione Einaudi di 1961 viene riproposta (insieme a *Un anno di scuola*) nella successiva edizione Einaudi (1978) e più precisamente nella collana i "Nuovi Coralli". Qui gli scritti conservano i tre blocchi introdotti in Einaudi 1961, ma sono ovviamente raccolti in sequenza continua (dunque senza l'inserimento intermedio di *Un'estate a isola*), secondo quest'ordine:

p. I	Un anno di scuola
	Ricordi istriani
	I.
57	I doni dell'Istria
59	Viaggio a Cherso
61	Il nonno lussignano
63	Natale a Visinada
65	In cerca di villeggiatura
67	Vacanze a Capodistria
	2.
70	La pesca
72	Una pescata di sgombri
76	L'aquilone
78	Fine di settimana
80	Velieri lussignani
81	El parangàl
83	Punta Grossa
85	Casetta a San Bartolomeo
87	La prima vela
	3.
91	Sposalizio a Umago
94	Umago

Come si può osservare, nel giro di poche settimane (in pratica dal gennaio al marzo 1961) il testo dei *Ricordi istriani* ha subito una radicale trasformazione. Ciò per opera di Quarantotti Gambini, con la pubblicazione del corposo volume *Il ritorno del padre* (di cui Einaudi proporrà nell'agosto 1966 una seconda, identica alla precedente, edizione).

Tale radicale mutamento rispetto al libro originario curato dalla Pittoni è, come si è visto, diventato poi canonico, passando nella popolare collana i "Nuovi Coralli", che in qualche modo costituisce ancora oggi il testo di riferimento. Così il lettore non provvisto di particolari nozioni filologiche è oggi convinto di

leggere il testo (sia pure non in forma integrale) di Stuparich, che invece, come abbiamo dimostrato, era in origine molto diverso.

Niente da dire sulla legittimità dell'operazione praticata da Quarantotti Gambini, garantita dal prestigio di Einaudi e forse approvata da uno stanco e malato Stuparich, per altro amico di lunga data dello scrittore istriano (si veda al riguardo il suo ricordo inserito nell'edizione Pittoni del 1964, pp. 15-24). Si sarebbe tuttavia richiesta una maggiore trasparenza nei riguardi del lettore, ma forse non erano quelli i tempi del rigore filologico. E comunque non si può tacere che la scelta del curatore stravolge il testo iniziale e non rende pienamente conto della complessità dei *Ricordi Istriani*, di cui il Quarantotti Gambini privilegia ed anzi impone una lettura eccessivamente autobiografica ed intimista, in linea con l'architettura generale del volume da lui pensato.⁸

A chi volesse ritrovare il vero significato dei *Ricordi istriani* non rimarrebbe dunque che tornare al testo originario, seguendo magari le semplici ma oneste indicazioni di Lorenzo Gigli (lo scritto datato 15 febbraio 1961 è nell'edizione Pittoni 1964, pp. 228-234), che così scriveva:

Sono dunque tre le direzioni in cui questo singolare libro di Stuparich va letto: la direzione autobiografica [...]; la direzione della tradizione e del costume nella provincia giuliana agli inizi del secolo, e il valore documentario di molte pagine; la direzione della realtà etnico-politica presente e i pensieri che suggerisce a quanti italiani il problema giuliano si pone nella sua nuda drammaticità che non ha bisogno, per essere fatto della nostra coscienza morale, di sollecitazioni d'ordine nazionalistico fatalmente provocatrici di altre sciagure.

È quanto cercheremo di sperimentare nel capitolo successivo.

⁸ Da questo punto di vista sarebbe interessante anche studiare l'impostazione grafica dei tre volumi sin qui presi in considerazione. Se consideriamo l'iconografia delle sole copertine, si passa dalla solita sobrietà (senza illustrazioni) dell'Edizione triestina del 1961 (e poi del 1964), al luminoso e insieme leggermente malinconico quadro scelto per la sovra copertina dell'edizione Einaudi 1961 de *Il ritorno del padre* (*La fenêtre à la goélette* di Marquet, del 1926), all'aggressivo e inquietante volto *Marcella* di Kirchner, del 1910, scelto per l'edizione Einaudi 1978 (che si suppone soprattutto riferita all'altro testo compreso nel volume, vale a dire *Un anno di scuola*, dove è protagonista la volitiva e intraprendente Edda Marty).

La scia del vapore.

Appunti sui *Ricordi istriani**

Prima ancora di prendere contatto diretto, fisico, con la mia terra patria, io la conobbi nell'immaginazione fervida della mia infanzia. Nella suggestiva aureola che circondava mio padre e la sua famiglia, si andava maturando il mio amore per l'Istria. Papà era nato a Lussinpiccolo, aveva studiato al ginnasio di Capodistria e poi era venuto a Trieste, dove aveva trovato lavoro e messo su famiglia. Ma ogni tanto io, piccolo, con mia madre che mi teneva per mano, lo accompagnavamo al molo, dove s'imbarcava per i viaggi in Istria. Quando il vapore s'allontanava e papà sorridente ci salutava dalla ringhiera di bordo, io lo seguivo con lo sguardo più che potevo poi fissavo gli occhi sul tratto di mare rimasto vuoto e riluttavo a staccarmi di là, finché mia madre non mi strappava quasi a forza. Chissà per quale misterioso suggerimento, il mio animo di bambino cercava nella scia di quel vapore il concretarsi d'una promessa. La promessa d'una scoperta, d'una rivelazione attesa: ritrovare nella realtà quell'idea che m'ero formato della mia terra che di giorno in giorno mi si andava arricchendo di particolari.¹

* Già pubblicato, con qualche variante, in *Giani Stuparich. Tra ritorno e ricordo*. Atti del Convegno internazionale (Trieste 20-21 ottobre 2011), a cura di Giorgio Baroni e Cristina Benussi ("Biblioteca della Rivista di letteratura italiana", 21), Pisa-Roma, Fabrizio Serra editore, 2012, pp. 131-135: a questo stesso volume, ricchissimo di contributi (anche vicini al tema da me qui affrontato), rinvio per un quadro bio-bibliografico e critico aggiornato.

¹ G. Stuparich, *Ricordi istriani*, a cura di Anita Pittoni, Trieste, Edizioni dello Zibaldone, 1961, pp. 17-18 (d'ora in poi utilizzo tacitamente questa edizione indicando fra parentesi rotonde il numero della pagina da cui cito). Per i problemi filologici relativi a quest'edizione (e alla successiva del 1964, ancora a cura della Pittoni) e a quella einaudiana del 1961 allestita dal Quarantotti Gambini, rinvio al precedente intervento.

Il lettore scuserà questa lunga citazione iniziale – tratta dal terzo capitoletto dei *Ricordi istriani*, intitolato *I doni dell'Istria* –, che è tuttavia indispensabile per entrare senza indugi nel nucleo dinamico del testo. Essa collega e sintetizza in forma poetica quelli che saranno i punti cardinali dell'intero percorso disegnato da Giani Stuparich. In particolare è qui attraverso la "scia" lasciata dalla nave che si suggerisce il senso acuto di una *distanza*, che tuttavia non è solo impossibilità di un "contatto diretto, fisico", ma negli occhi del bambino che osserva diviene soprattutto "promessa" "d'una rivelazione" successiva. Sarà infatti una serie di esperienze che via via consentirà al piccolo, inizialmente incantato dalla "suggestiva aureola" che circonda il padre, di prendere coscienza della sua terra, e insieme delle sue radici. Prima di ciò solo l'"immaginazione fervida" dell'infanzia è in grado di colmare la distanza, lavorando a contatto visivo della "scia spumeggiante, come un meraviglioso tappeto incantato in continua formazione" (p. 22), dove appunto il mare, con la sua fluidità e profondità, rafforza ulteriormente il paragone. Sarà appunto il mare (quindi una sorta di liquido amniotico e rigenerativo), il luogo dell'incontro affettivo con il padre attraverso l'apprendimento delle tecniche di pesca e di navigazione.

Il lavoro della fantasia primigenia sarà dunque affiancato e poi gradatamente sostituito dalla realtà, dall'incontro con la terra istriana. Essa stessa, per altro, nella sua doppia componente di mare-terra² offrirà un altro polo importante per la costruzione del 'mito', che da esclusivamente autobiografico si farà storico e dunque estendibile su un piano più generale.³ Non a caso Stuparich ricorre qui – ma si tratta davvero di una metafora ossessiva, che percorre, con diverse varianti tutta la sua scrittura – al tema del viaggio, che è fisico e insieme mentale; esso come è ovvio, consente di avvicinarsi alla meta, ma anche costringe all'allontanamento da essa, relegando il protagonista – nato a Trieste dove il padre si era trasferito dall'Istria – in una sorta di perpetuo, e non indolore, esilio. Per riempire questa distanza il piccolo Giani utilizza soprattutto l'immaginazione, poi sarà la volta dell'incontro diretto, e infine (come appunto il titolo dei *Ricordi* suggerisce) della memoria.

In effetti, quando si appresta a mettere sulla carta questi ricordi Stuparich, ormai malato, si avvicina ai settant'anni, e quindi il suo, oltre che un esercizio di memoria, è anche un giudizio retrospettivo sulla sua intera vita. L'autobiografia entra direttamente nel testo non solo per l'uso del pronome *io*, ma anche perché tocca sin dall'inizio un nervo scoperto e insieme decisivo, il rapporto con il pa-

² Ivi, p. 51: "Mare e campagna, campi che mescolano il loro verde all'azzurro del mare, insenature di mare turchino che penetrano nel verde delle campagne: questa è l'Istria".

³ Solo sul suolo natio, luogo del vivere e del morire (dunque della casa e della sepoltura), è possibile costruire una forte identità, come ricorda A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000.

dre, altro tema centrale della poetica di Stuparich.⁴ L'Istria – in particolare Lussinpiccolo dove il genitore è nato – è per antonomasia la terra *paterna*; e solo per questo motivo originario essa diviene per il figlio “terra patria” e infine la *sua* Istria. Ciò non è un gioco di parole, ma indica che il legame con l'Istria è dunque in primo luogo un rapporto genetico (“noi nati a Trieste ma di sangue istriano”, p. 65; “questa terra che porto nel sangue attraverso le vene di mio padre”, p. 185) in un certo modo imposto da leggi esterne, perciò indipendente dalla volontà degli individui. Ma una volta accaduto, non si può resistere al richiamo del sangue, e bisogna anzi affettuosamente ma inesorabilmente rispondere; e infatti Giani ripercorre a ritroso il suo albero genealogico,⁵ recuperando alla memoria – e poi alla fissità sacrale della pagina – prima la nonna (stabilitasi da tempo a Cherso), poi il nonno paterno. Se al piccolo Giani è stato ancora possibile incontrare di persona la nonna, la figura del nonno – morto giovane, a quarantacinque anni – è invece recuperata attraverso le testimonianze di chi l'aveva conosciuto, e poi grazie ad un ritratto sopravvissuto in cui il nipote ritrova “la rivelazione schietta del suo carattere”:

Fronte aperta, occhi leggermente incassati e chiari, lo sguardo diritto e impavido, le narici sensibili, lunghi baffi alla Vittorio Emanuele e la moschetta. L'uomo di mare caratteristico delle nostre isole, l'uomo di mare che si trova a suo perfetto agio soltanto a bordo d'un bastimento e che, quando è in terra, assume per contrapposto un certo tono eccentrico. Il nonno era capitano ed insieme armatore, faceva i viaggi di lungo corso, attraversava con le sue vele l'Atlantico, per mesi e mesi restava lontano dalla famiglia. Finalmente tornava nella sua Lussino (p. 28).

Come accadrà di continuo nel corso del testo, attraverso il nonno, Stuparich delinea non solo l'antenato (e poi il genitore), ma il prototipo dell'uomo di mare istriano, che ha costantemente bisogno della solitudine e della lontananza per ritrovare la concentrazione degli affetti. Una sorta di contraddizione, quasi una condanna da cui è impossibile fuggire: persino Giani, sebbene diventato uomo di città, non potrà non condividere tale pena, vivendola in prima persona o proiettandola di continuo nell'opacità della scrittura. Il forte legame di sangue che lega il figlio al padre e al nonno, consente dunque a Stuparich di recuperare le radici istriane, fortemente, fecondamente ambigue (anche per la polarità mare-terra insita nella geografia stessa dei luoghi), ma contemporaneamente proietta un'ombra oscura e angosciosa. Essa non è solo determinata dalla sofferenza, per molti versi metabolizzata, della necessità della lontananza (consumandosi nell'attesa di un ritorno), ma anche della concreta possibilità che tali legami sia-

4 Non a caso Quarantotti Gambini ha intitolato *Il ritorno del padre* la sua raccolta di racconti di Giani Stuparich (Torino, Einaudi, 1961).

5 G. Stuparich, *Ricordi istriani*, op. cit., p. 33: “Ognuno è curioso di conoscere le radici dell'albero da cui proviene. Oggi, per noi, istriani d'origine, questa ricerca va oltre la curiosità ed ha un significato, direi, pieno di gratitudine e di amara fierezza. Io penso spesso volte all'isola paterna e alla gente lontana che portava il mio nome”.

no recisi dalla falce della morte. In questo senso sul testo – che parte da movenze solari, cariche di affetti e di colori caldi – cala davvero inesorabile l'ombra gelida della guerra che suggella le ultime pagine. Non solo, come afferma Giani, “una barriera di fuoco ci avrebbe diviso dalla nostra terra e dalla nostra famiglia” (pp. 186-87), ma quella stessa famiglia Stuparich – in cui intanto recita finalmente un ruolo non secondario anche la componente femminile, con la presenza della madre e della sorella Bianca –⁶ dovrà subire la perdita dell'inseparabile fratello Carlo, morto sul fronte dell'Isonzo. È quella una ferita insanabile, una cesura netta che modifica i ricordi, incidendo profondamente sulla psicologia dell'autore, legatissimo al fratello:

Nella memoria della mia vita c'è una netta divisione fra gli anni che furono prima della guerra del '15 e gli anni che a questa seguirono. Due epoche, due mondi con la loro atmosfera, coi loro aspetti singolari e diversi. Da una parte si stendono i giorni sereni, dall'infanzia alla prima giovinezza, con le gioie e i dolori distribuiti in armoniose sequenze, dall'altra parte precipitano le ore turbate e inquiete in una discordanza di pena e di felicità, mai disgiunte da un fondo d'angoscia (p. 185).

È soprattutto l'Istria “chiara e serena” (p.150), a fare da fondale alla prima “epoca”, piena di “anni felici, in cui si sa veramente godere della libertà con pienezza di fisico e di spirito”; con Giani e Carlo fusi in perfetta armonia (“era come se fossimo uno: ci scambiavamo poche parole, non necessarie neppur quelle a esprimere ciò che sentivamo”, p. 189). Quel legame spezzato da morte improvvisa, umana e non ‘naturale’, ri-significa in un certo senso anche quel periodo meraviglioso, segnandone l'eccezionale intensità, ma anche l'inesorabile e dolorosa distanza rispetto a un lungo presente trascorso in assenza del fratello:

Quanto silenzio! Di quanto silenzio ci siamo nutriti nelle nostre estati sulla costa istriana! Era un silenzio che faceva bene all'anima, perché era un silenzio vivo, carico di polline e di futuro. Ora, anche in mezzo al frastuono dei nuovi venuti, io non sono capace di figurarmi quel silenzio istriano se non come un silenzio di morte (p.193).

Quella di Carlo, sebbene la più dolorosa, non è la sola perdita causata dalla guerra. Tra i molti giovani morti, vi è anche un amico istriano, nativo di Portole, compagno di scuola di Giani al Liceo Dante di Trieste, ossia Ruggero Timeus.⁷ Giani approfitta dell'occasione istriana per fare i conti con l'eredità del pensiero

6 Nonostante qualche tratto particolare (ad esempio il piccolo Giani che si addormenta in grembo alla mamma, p. 176), domina nel testo la componente paterna, con motivazioni psicologiche che meriterebbero un approfondito esame.

7 G. Stuparich, *Ricordi istriani*, op. cit., p. 132: “Il 14 settembre del 1915 una granata austriaca colpì la baracchetta in cima al Pal Piccolo, dove si trovava Ruggero Fauro: era lassù coi suoi alpini, era al suo posto di combattimento. Moriva per le proprie idee. Gli fu risparmiato d'assistere ai tempi più tristi che il destino riservava all'Istria nella sua lunga storia” (p.132). Sul Timeus si veda D. Redivo, *Ruggero Timeus. La via imperialista dell'irredentismo triestino*, Trieste, Edizioni Italo Svevo, 1995.

e dell'azione del compagno, da cui l'avevano allontanato non pochi contrasti sul piano politico:

[...] I nostri due caratteri e le nostre idee nella lotta politica ci separarono ed ebbimo anche degli scontri violenti, ma in fondo volevamo la stessa cosa: che l'Italia tirasse le somme e fosse degna del suo Risorgimento. Ruggero Timeus aveva assunto nella battaglia irredentistica il nome di Ruggero Fauro e fu il più dritto e puro, il più conseguente e intemerato tra i nazionalisti italiani (p. 129).

Queste osservazioni finali riportano il discorso da un piano personale ad uno più generale, e ci conducono alla tormentata sorte dell'Istria all'altezza degli anni sessanta, con l'unità politica e culturale della regione spezzata, e il quasi totale passaggio alla Jugoslavia di Tito. In non poche pagine Stuparich non manca di esprimere il proprio disperato avvilito per "una terra perduta prima ancora che si fosse rassodata nella riconquistata libertà" (p.185); la situazione dell'Istria è infatti di nuovo mutata, e non è possibile ritornare indietro, se non con il rimpianto ed il ricordo, perché è "come se una tremenda inesorabile fatalità avesse tagliato la vena vitale alla nostra terra" (p. 136).⁸ Strappata con enormi sacrifici all'Impero austro-ungarico, quella regione (di antiche origini romane e poi veneziane), dopo il secondo conflitto mondiale era invece artificialmente stata attribuita dalla logica folle delle diplomazie ad uno stato che a Stuparich sembrava del tutto estraneo alla sua storia ed alla sua cultura:

Se rivedo con gli occhi del ricordo Parenzo, Orsera, Rovigno, Pola, non so più capire se quella che è stata la mia realtà più viva, sia ancor realtà o non piuttosto un miraggio. È una sensazione che mi mette nell'anima un'angoscia, un turbamento indicibile. Mi sorprendo in quello stupore disperato di chi, dopo lungo errare ritorna con l'animo pieno di riconoscenza e d'affetto al proprio paese, alla propria casa. Ma all'improvviso si vede sbarrato il passo da un'inesorabile frontiera (p.13).

A questo punto è però necessaria una postilla. Come visto sin qui, l'idea geografica e insieme affettiva dell'Istria di Stuparich è del tutto personale ed i suoi confini non corrispondono perfettamente alla morfologia dell'Istria vera e propria (che ovviamente comprendeva anche dei territori a maggioranza slava). Nei *Ricordi istriani* Stuparich pensa sempre e solo ai territori storicamente *veneti*, privilegiando dunque la costiera occidentale (e dunque inserendo le isole di Lussinpiccolo e Cherso, propriamente estranee alla penisola istriana ed appartenenti piuttosto alla Dalmazia).

In questa particolare prospettiva Stuparich rilegge la storia passata dell'Istria, avendo vissuto in prima persona le fasi principali di tali cambiamenti. Così anche il sacrificio di Carlo, e di altri suoi compagni ugualmente cari, che allora

⁸ Si vedano nel testo altre espressioni apparentemente distaccate, ma che nella loro apparente aridità esprimono un'infinita amarezza: "l'isola è rovinata" (p. 135); "Punta Grossa non è più nostra" (p. 160).

sembrava comunque avere un senso, se non altro perché riconquistava all'Italia i suoi figli sino allora costretti all'esilio, quel sacrificio così pieno e gratuito diventava inutile. In tal modo quella gloriosa conclusione del Risorgimento, le vicende eroiche ad essa collegate, tutto assume nella ricostruzione memoriale un aspetto sfocato e quasi fantastico, privo comunque di qualsiasi dimensione epica; il martire Nazario Sauro, impiccato a Pola, assomiglia ad un personaggio salgariano⁹ e diviene così "un capitano meraviglioso" al comando di un "simpativo vaporetto" (pp. 47-48); e ugualmente i vecchi nemici storici sono rappresentati da un innocuo sottoufficiale in pensione addirittura dell'esercito austriaco di Radetzky, convolato a nozze con una giovane padovana. L'ex soldato ("panciuto, baffi e favoriti alla Francesco Giuseppe, con la pipa sempre in bocca e le pantofole ai piedi") è diventato del tutto inoffensivo e sopporta pazientemente i monelli che gli cantano negli orecchi "i ritornelli delle nostre canzoni patriottiche" (pp. 164-165). Come dire che quello era comunque un mondo conosciuto e comunque apprezzato; mentre con i nuovi padroni, gli slavi, risultava impossibile – anche per uno Stuparovich¹⁰ – intavolare un qualsiasi dialogo, trovare un terreno comune di confronto che non fosse quello burocratico di tracciare a tavolino nuovi confini. Siamo dunque all'inesorabile tramonto di una civiltà costretta all'esodo forzato (un altro viaggio, questa volta senza ritorno), declino che si innesta nella decadenza fisica dell'autore. Ma non sembra esservi rimedio, se non nell'elegia.¹¹

I *Ricordi Istriani* appaiono dunque come un testo difficilmente catalogabile all'interno dei consueti generi narrativi. Essi sono certamente riconducibili al romanzo di formazione (con Giani che cerca di imitare il modello paterno, almeno sul terreno simbolico della pesca e della navigazione), con una componente fortemente autobiografica (dove ancora il protagonista tende a sovrapporsi o a celarsi all'ombra del padre), ma anche appartengono appunto al genere elegiaco. E per molti altri aspetti sono documento storico, memoria tramandata dell'Istria e della sua vera identità perduta. Come in una sorta di affettuoso ed originalissi-

9 Il riferimento è giustificato da un passo di G. Stuparich, *Ricordi Istriani*, op. cit., p. 145: "Freschi delle letture di Verne e di Salgari, immaginavamo d'esser noi a guardia del golfo e in ogni trabaccolo che passava al largo vedevamo una nave filibustiera, una fusta di corsari".

10 Tale, come è noto, era il cognome originario della famiglia, poi abbreviato in Stuparich (dove comunque non era del tutto cancellata l'antica radice); la nonna materna di Giani era invece di origine austriaca, come testimonia il cognome Kaschmann. Erano questi altri segnali della possibile convivenza nel mondo mitteleuropeo, sotto l'egida dell'Impero austroungarico, mentre ciò diventava impossibile con l'avvento di Tito, ed il conseguente esodo di massa delle popolazioni di lingua e cultura italiane. Per una sintesi di questi problemi (in cui non va negato l'atteggiamento spesso repressivo del regime fascista nei confronti delle altre componenti etniche) cfr. il volume a più voci *Istria. Storia di una regione di frontiera*, a cura di Fulvio Salimbeni, Brescia, Morcelliana, 1994. Per la formazione mitteleuropea di Stuparich, cfr. il lavoro esemplare di F. Senardi, *Il giovane Stuparich. Trieste, Praga, Firenze, le trincee del Carso*, Trieste, Il Ramo d'oro, 2007.

11 Stuparich propone qui, sul piano narrativo, un saggio di riscrittura della storia triestina, con un significativo cambiamento di indirizzo rispetto ai canoni irredentistici tradizionali, di cui abbiamo indicato nel presente volume alcune linee portanti attraverso gli scritti di Ascoli.

mo Baedeker, Stuparich si impegna infatti a trasmettere un ritratto personale e collettivo della terra dei padri.¹² Si possono dunque leggere *I Ricordi istriani* come un'accurata guida storico-geografica che in quanto tale prende in considerazione diverse località della regione, da Pola a Visinada da Muggia a Capodistria, da Isola a Umago, senza tralasciare altri luoghi particolari.¹³ Non si tratta però di una semplice e distaccata descrizione, perché i diversi generi narrativi s'alternano e si intrecciano con effetti mai scontati. Questa speciale dimensione è in un certo senso già presente nelle pagine introduttive, dove l'Autore ricorda le emozioni provate sorvolando l'Istria in aeroplano:

Una carta è una cosa astratta, quei segni sono convenzionali, ci si confonde, si fa fatica a leggere [...]. Ma dunque anche la nostra terra, il nostro paese, ha una fisionomia che si può ritrattare sulla carta, come la figura e il volto d'una persona? [...] Una carta è una cosa astratta. Ma ora alzo gli occhi dalla carta e la visione che ho davanti a me è ben altra cosa. In pochi minuti di volo, oltre il vallone di Muggia, oltre il golfo di Capodistria, eccoci sopra Pirano, sopra Salvore. Ecco tutta la costa dell'Istria, e Parenzo, e Rovigno e Brioni, e Pola là in fondo, e le isole del Quarnaro e quel lago turchese che è la baia di Lussinpiccolo. È una visione che mi preme sul cuore. Perché la mia Istria, vista così, dall'alto, non è più un'immagine astratta, è una visione concreta (p.13).

Come appare qui evidente, in tale visione emergono le concrete conformazioni fisiche della regione, ma anche una geografia tutta personale, con bruschi salti temporali, dove l'Istria assumerà, per esempio, le caratteristiche fisiognomiche di un ritratto,¹⁴ ma anche diventerà (nella prospettiva di un bambino che ricorda) una sorta di *Naturalis Encyclopedia*, "regno immenso da esplorare" (p. 52), dunque luogo della scoperta delle meraviglie del mondo:

Fu per noi ben più che una salubre villeggiatura, fu la conoscenza diretta di quella terra da cui veniva alla città il flusso degli alimenti più naturali: la frutta e il vino, l'olio e il pesce. Appena allora capimmo e vedemmo coi nostri occhi e toccammo con le nostre mani gli alberi che producevano le prugne viola, le albicocche, le pesche, i fichi d'ogni qualità, che comparivano sui nostri mercati e qualche volta arrivavano alla nostra tavola; fu allora che imparammo a conoscere il miracolo dell'uva che si matura giorno per giorno fra i pampani; e appena allora potemmo chinarci curiosi sul mondo e sulla vita dei pesci (pp. 51-52).

12 Esempio è in questo senso l'uso dei pronomi e degli aggettivi personali, con l'alternanza io/ noi e mio/nostro, riferiti ovviamente alla posizione affettiva nei confronti della terra d'origine.

13 Un discorso a parte, a cui qui per ragioni di spazio è solo possibile accennare, andrebbe fatto per il corredo iconografico già inserito nella prima edizione curata dalla Pittoni (e poi ulteriormente arricchito nella «Nuova Edizione accresciuta» dei *Ricordi Istriani*, Trieste, Edizioni dello Zibaldone, 1964). Tale iconografia non è quasi mai puramente esornativa, ma al contrario documenta con vari reperti (dalle carte geografiche alle opere d'arte alle lapidi) quanto è evocato dalle pagine di Stuparich, soprattutto sottolineando le radici romane e veneziane dell'Istria.

14 Stuparich evocherà in un altro passo "il volto dell'Istria nostra" (p. 168), rinviando al genere ritrattistico, ma altrove non manca di definire la costa quale "delizia dei miei occhi, libro aperto dei miei ricordi" (p. 23).

Di questi antichi “doni dell’Istria”, una terra che in seguito sarà “sfruttata, trascurata, impoverita” (p.117) bisogna conservare assolutamente il ricordo, non solo per ragioni strettamente personali. Di fronte ad un nuovo regime, ad una nuova barbarie che non esita a distruggere i segni del passato,¹⁵ è evidente che non sono in gioco solo ragioni private e familiari (che pure costituiscono il motore di avviamento dei *Ricordi*). Da qui uno sforzo notevole da parte di Stuparich per recuperare e trasmettere una serie di dati anche eruditi, magari partendo da ponderosi lavori degli storici locali.¹⁶ Tutto ciò in una forma tuttavia leggera e discorsiva, inserendo episodi curiosi, o note biografiche in grado di attirare l’attenzione dei lettori; così accade, esemplarmente, per il capitolo centrale dedicato alla *Basilica Eufrasiana* di Parenzo (pp. 104-111), monumento-simbolo un tempo illustrato al giovane Stuparich dallo storico dell’arte Antonio Pogatschnig. Non mancano poi altri riferimenti artistici (ulteriormente documentati attraverso le illustrazioni puntualmente inserite nel testo), come il campanile della chiesa di Buie (p. 96), oppure il ricordo degli istriani più illustri, *in primis* il musicista piranese Giuseppe Tartini (p. 95).

L’attenzione di Stuparich non è limitata al piano storico-artistico, ma si estende nello spazio e nel tempo, comprendendo gli aspetti più vari di quella che forse oggi definiremmo antropologia culturale, interessandosi delle usanze e delle diverse forme della cultura popolare (in particolare delle canzoni). Qui ancora la tradizione secolare si intreccia con l’esperienza familiare, come testimoniano le pagine dedicate alle tecniche di pesca (pp. 61-65), oppure alla forma ed efficacia delle imbarcazioni (pp. 134-136), dove Giani ricorda il padre ed il fratello Carlo. Sullo stesso piano – a metà strada dunque fra testimonianza personale e ripresa della tradizione – sono le pagine riservate ai prodotti tipici locali (pp. 19-20), con il recupero delle ricette della nonna Eufrasia (pp. 41-45), che a loro volta propongono nomi ed espressioni dialettali. Tutto bisogna catalogare, tutto bisogna ricordare.

Stuparich è perfettamente consapevole che nessuna arca potrà ormai salvare l’Istria, ormai inesorabilmente divisa e costretta ad esodi forzati. E tuttavia non si sottrae a quest’ultimo doloroso rituale della selezione e della raccolta. Che diviene un diario personale e insieme un pubblico testamento.

¹⁵ Si veda d esempio la distruzione del busto di un antenato di Giani, il baritono Giuseppe Kashmann, con questo amaro commento di Stuparich: “Oggi quel busto non c’è più. È stato abbattuto dai partigiani di Tito, perché rappresentava una gloria italiana” (p. 33).

¹⁶ È il caso, per esempio, di Giovanni Gerolami, *L’isola marinara* (dedicata a Lussino), Udine, Del Bianco, 1951; oppure dei volumi delle *Tradizioni popolari* istriane pubblicate a Pola dal Sambo a inizio Novecento.

Indice dei nomi

A

- Accetto Torquato, 119n
Agostini Tiziana, 44n, 73n, 78n
Agostino (santo), 60
Alačević Giuseppe, 76
Alberti Annibale, 168
Aleardi Aleardo, 171n, 175n
Alfieri Vittorio, 60
Alighieri Dante, 60, 95, 116, 128
Allasia Clara, 94n
Altieri Biagi Maria Luisa, 101n
Altieri Orietta, 149
Amari Michele, 61
Amati Amato, 43, 45-47
Ambrosi Francesco, 90, 91n
Andreoli Annamaria, 72n
Annoni Carlo, 154n
Antona Traversi Camillo, 96
Antonini Prospero, 44, 92n
Antonio da Tempo, 83n, 85 e n, 86
Apollonio Almerigo, 19
Arbo Alessandro, 149
Aretino Pietro, 140, 170
Ariosto Ludovico, 60, 140
Arona Colombino, 194n
Artifoni Enrico, 107n
Ascoli Graziadio Isaia, 7-11, 21 n, 25-33, 35 n., 39-47, 49-50, 52-60, 62-69, 77 e n, 79-80, 92n, 99-103, 159, 194n, 218n
Asor Rosa Alberto, 122n, 123n, 149

B

- Bahuet-Gachet Delphine, 189n
Baldacci Luigi, 166n
Banti Alberto Mario, 17 e n, 200n, 214n
Baravalle Carlo, 68-69
Barbarisi Gennaro, 54n, 83n, 94n, 99n
Barbiera Raffaello, 31, 32 e n

Barbieri Edoardo, 87n
Baretti Giuseppe, 170
Baroni Giorgio, 10, 177n, 213n
Bartali Gino, 187, 188, 190-192
Bartoli Adolfo, 75, 93, 97
Bédier Joseph, 42
Benco Silvio, 58n, 166 e n, 170-175, 197 e n
Benussi Bernardino, 48,
Benussi Cristina, 177n, 213n
Berengo Marino, 75n, 94 e n, 168n
Berchet Giovanni, 17
Betteloni Cesare, 171 e n
Betteloni Gianfranco, 166n, 168n, 169n
Betteloni Vittorio, 165-175
Bevilacqua Antonio, 188
Biadego Giuseppe, 109, 171n
Biagi Guido, 95n
Biagini Mario, 49n, 54n
Bianchi Oliviero Honoré, 166n
Bianchi Robbiati Adele, 45n, 53n
Bidermann Hermann Ignatz, 89n
Biondelli Bernardino, 59, 62
Biscardi Aldo, 178n
Bizzocchi Roberto, 17n
Blanco Luigi, 86n
Blason Giacomo, 181n
Boccaccio Giovanni, 82
Boccioni Umberto, 69
Boiardo Matteo Maria, 170
Bolaffio Marco, 20
Bonfantini Mario, 165n, 169n, 174n
Bonghi Ruggiero, 48, 64, 66- 67
Bonmassari Antonio, 91n
Bontempelli Massimo, 170
Bonuzzi Luciano, 165n
Bonvesin de la Riva, 95
Bopp Franz, 60
Borgia Lucrezia, 140
Bourget Paul, 119n
Bovo Elena, 115n
Bozzini La Stella Maura, 148
Braidà Antonella, 115n
Brambilla Alberto, 16n, 25n, 40n, 41n,
44n, 47n, 48n, 49n, 56n, 68n, 69n,

72n, 76n, 77n, 83n, 87n, 93n, 109n,
115n, 122n, 160n, 167n, 177n, 183n, 191n
Brasola Annibale, 191
Brentari Ottone, 51n
Breschi Giancarlo, 45n
Brioschi Francesco, 61, 66, 69
Brognoligo Gioachino, 75n, 167n, 168 e n
Buzzati Dino, 9, 153-154, 185 e n, 186,
189-194, 196-197, 199-201
Byron George, 170

C

Camerini Eugenio, 67
Camerino Aldo, 206
Camiel Luisa (Gigetta), 163n
Camozzi, (cartografo) 204, 207
Campailla Sergio, 119n, 120n, 121 e n,
122 e n, 123n, 149, 150
Canella Maria, 186n
Canello Ugo Angelo, 67
Canetta Carlo, 95
Canini Antonio, 60
Capponi Gino, 74
Carducci Giosuè, 8-9, 48, 49 e n, 50, 54-
55, 73, 77, 92n, 93n, 95n, 96-97, 107, 116,
120, 166-167 e n, 169 e n, 171-172, 200n
Carlo Alberto (Savoia), 21
Carollo Sante, 191
Carrai Stefano, 153n
Casella Antonio, 40n
Casini Tommaso, 95n, 96
Casola Luigi, 191
Castellani Giordano, 173n
Castelli Patrizia , 107n
Casti Giambattista, 139
Catalano Gabriele, 166n
Catenazzi Flavio, 157
Cattaneo Carlo, 59
Cattaneo Giulio, 161n
Cattaruzza Marina, 195n
Cavaglion Alberto, 150
Cavalli Jacopo, 80
Cavazza Silvano, 21, 23n, 24n

Cavour Camillo Benso, 60
Cecotti Franco, 43n
Cepach Riccardo, 11
Cerne Carlo, 179-180, 183
Cerne Mario, 11, 179-180
Cesca Giovanni, 87n, 89n
Cessi Roberto, 75n
Chiereghin Walter, 204n
Chilovi Desiderio, 107, 109
Ciani Giorgio, 90
Ciampitti Franco, 183
Ciccotti Ettore, 68
Cipolla Carlo, 86n, 87n, 89n
Clerici Luca, 62n, 65n
Coletto Aldo, 10
Colombo Angelo, 11, 39n, 189n
Colombo Elisabetta, 83n
Combi Carlo, 92n
Comincini Andrea, 119n
Comisso Giovanni, 160
Comparetti Domenico, 64n
Conte Oreste, 191
Coppi Fausto, 187-188, 190-192
Corneille Pierre, 141
Coronini Rodolfo, 37
Cortelazzo Manlio, 26n
Cossà Raniero Mario, 18, 19n, 20n, 25n
Cottur Giordano, 188 e n, 189, 192
Croce Benedetto, 73n, 167, 168 e n, 171-174
Cromwell Oliver, 140
Cucci Italo, 178n
Cudini Piero, 107n
Curti Luca, 153n
Czoernig (von) Carl Joseph, 42, 78 e n, 79

D

Dalla Rosa Patrizia, 196n
Dalumi Amalia, 117n, 151
Damiani Roberto, 161n
D'Ancona Alessandro, 83, 85n, 86, 91, 96-97, 107

Daniele Antonio, 93n
D'Annunzio Gabriele, 69, 71-73, 148, 152, 172, 173n
Da Rif Bianca Maria, 196n
Davide, 147
Dazzi Manlio, 178n
De Amicis Edmondo, 16-17 e n, 116 e n, 117n, 148
De Biasi Mario, 75n
De Castro Vincenzo, 88n
Decleva Enrico, 54n, 61n, 66 e n, 83n, 99n
De Felice Renzo, 45n
De Gasperi Alcide, 195
De Gubernatis Angelo, 45n, 73n
Del Bono Gianna, 86n
Del Buono Oreste, 178n
Deledda Grazia, 170
De Liguori Girolamo, 94n
Déroulède Paul, 16-17
De Sanctis Francesco, 61
Dionisotti Carlo, 57n, 59 e n, 82n, 93n, 106n, 107n
Di Sacco Paolo, 177n
Dogo Marco, 195n
Doni Giuseppe, 190
Drovetti Giovanni, 194n

E

Eco Umberto, 154
Einfalt Michael, 78
Erzgräber Ursula, 78n
Eschilo, 139
Esopo, 139
Ette Ottmar, 78n

F

Facchinetti Paolo, 178n, 188n
Faggin Giorgio, 78n
Falqui Carlo, 74n
Fambri Paulo, 48-49 e n, 50-51
Farinelli Giuseppe, 166n

- Fauro Ruggero (Timeus), 197 e n, 216 e n, 217
 Fava Guzzetta Lia, 156n
 Favetti Carlo, 21 e n, 27, 31
 Fazio Mario, 190
 Ferdinando I (d'Asburgo), 18
 Ferrari Severino, 88
 Flamini Francesco, 109
 Flechia Giovanni, 54n, 55
 Finoli Annamaria, 45n
 Foà Salvatore, 25n
 Fogazzaro Antonio, 116, 148
 Folena Gianfranco, 93n, 96n
 Foot John, 178n, 187-188 e n
 Forner Fabio, 168n
 Fortis Leone, 57
 Foscolo Ugo, 170
 Francesco Giuseppe, 218
 Franchi Ausonio, 67n
 Franzinelli Mimmo, 186n
 Frasnedi Fabrizio, 101n
 Fraulini Marcello, 180n
 Frati Carlo, 109
 Fulin Rinaldo, 75, 92n
 Furlan Laura, 150
- G
- Gabrieli Francesco, 206
 Galbiati Enrico, 162n
 Galileo Galilei, 135
 Gallarotti Antonella, 11, 118n, 147n, 149
 Garbari Maria, 90n
 Garibaldi Giuseppe, 60
 Gatti Francesco, 74n
 Gaudì Antoni, 160
 Gelcich Giuseppe, 76
 Germano Ivo, 178n
 Gerolami Giovanni, 220n
 Ghidinelli Stefano, 166n
 Ghirelli Antonio, 177n
 Giacomino Claudio, 62
 Giannetto Nella, 189n, 196n
 Gigetta (vedi Camiel Luisa), 63n
 Gigli Lorenzo, 206, 212
 Giotti Virgilio, 177n
 Gimondi Fausto, 49n
 Girardengo Costante, 186
 Giuliani Carlo, 90
 Giuntini Sergio, 177n, 186n
 Giussani Carlo, 67-68
 Giusti Giuseppe, 116, 132, 170
 Gleisbach Venceslao, 19
 Glavinic Michele, 76
 Gnoli Domenico, 106-107
 Goebel Hans, 78n
 Goethe Johann Wolfgang, 128, 139, 170
 Goldoni Carlo, 141, 148
 Gonelli Lida Maria, 83n, 85n
 Gorresio Gaspare, 54n
 Gortani Michele, 152
 Gozzano Guido, 169n, 171n
 Graf Arturo, 93-94, 106, 108
 Grassi Corrado, 40n, 53n
 Graziani Vittorio, 149
 Gregorovius Ferdinand, 140
 Grion Giusto, 87n
 Grusovin Marco, 150
 Guagnini Elvio, 11, 73n
 Guardo Marco, 27n
 Guidorizzi Ernesto, 171n
- H
- Hamerling Robert, 170
 Hartig Francesco, 21
 Hortis Attilio, 41, 80-83, 85-86
- I
- Iermano Toni, 166n
 Inama Vigilio, 77n
 Israel Felice, 55n

J

Jellinek Adolf, 58
 Joppi Vincenzo, 78n, 87n

K

Kaschmann Giuseppe, 220n
 Kirchner Ernst Ludwig, 212n
 Kocijancic Stefano, 18
 Koerner Teodoro, 16-17
 Kuhn Adalbert Franz Felix, 60
 Kušar Marcel, 76n

L

Labanca Nicola, 49n
 La Fontaine de Jean, 139
 Lattes Elia, 67 e n
 Lazzarini Lino, 105n
 Lazzarini Vittorio, 105n, 106, 110
 Lee Master Edgar, 106
 Leoni Adolfo, 190-192
 Leopardi Giacomo, 119n, 120, 136
 Lignana Giacomo, 54n
 Limentani Alberto, 42n, 83n
 Lolli, Eude, 25
 Lolli David, 25
 Loricchio Elisabetta, 32 e n, 149
 Lovisato Domenico, 77
 Lucchini Guido, 18n, 31n, 40n, 53n,
 54n, 55n, 58n, 61n, 62n, 64n, 67n, 83n
 Luciani Tomaso, 46 e n, 48, 87 e n, 89n
 Luzi Alfredo, 11
 Luzzatto Coen Ada, 118, 125
 Luzzatto Coen Emma, 117-118, 148
 Luzzatto Coen Girolamo, 118
 Luzzatto Filosseno, 18, 31, 55
 Luzzatto Samuel David, 18, 55, 58

M

Machiavelli Niccolò, 119n, 139, 170
 Madonizza (de) Nicolò, 76n
 Magris Claudio, 11
 Maier Bruno, 166n
 Maionica Enrico, 125n
 Malabrocca Luigi, 191
 Malfatti Bartolomeo, 43, 45, 47, 85-86n,
 87 e n, 88, 89 e n, 90, 99
 Mameli Goffredo, 17
 Mamiani Terenzio, 54 e n, 57, 64, 69
 Mancini Mario, 83n
 Manfredi Antonio, 68n
 Manin Daniele, 33
 Mantovani Dino, 138
 Manzoni Alessandro, 15-17, 170
 Marabini Claudio, 190n
 Marangoni Egidio, 187
 Marcato Carla, 32n, 47n, 99n
 Marchesini Daniele, 186n
 Marchi Gian Paolo, 165n
 Marin Biagio, 200-201
 Maroni Angela, 89n
 Marquet Pierre-Albert, 212n
 Marradi Giovanni, 171n
 Marsich Angelo, 76n
 Martini Ferdinando, 170
 Marzolo Paolo, 55
 Maserati Ennio, 191n
 Massarani Tullo, 69
 Massarut Andrea, 19n
 Matteucci Carlo, 61
 Maver Zaccaria, 119n
 Mazzarino Giulio Raimondo, 139
 Mazzatinti Giuseppe, 109
 Meazza Giuseppe, 181n
 Melandri Lea, 150
 Medeot Camillo, 78n
 Menato Marco, 11, 15n
 Menestò Enrico, 107n
 Meng Ramiro, 196n
 Menon Angelo, 188

- Mercantini Luigi, 17
 Meroi Fabrizio, 150
 Metastasio Pietro (pseudonimo di Pietro Antonio Domenico Bonaventura Trapassi), 131
 Metternich Clement von, 18
 Meyer Paul, 42
 Mezzena Lona Alessandro, 196n
 Michelis Angela, 150
 Michelstaedter Alberto, 8, 115-122, 125n, 147 e n, 148-152
 Michelstaedter Carlo, 8-9, 41, 117, 119n, 120-123, 147n, 148-150, 152
 Michelstaedter Elda, 115, 117, 148, 151
 Michelstaedter Gino, 117 e n, 148, 151
 Michelstaedter Paula, 117, 148, 151
 Milanini Claudio, 175n
 Milton John, 128
 Mocenico Tommaso, 29
 Molière (pseudonimo di Jean-Baptiste Poquelin), 142
 Mommsen Theodor, 67n
 Monaci Ernesto, 73, 83n, 87n, 89, 97, 107
 Montaigne Michel de, 138
 Montale Eugenio, 160, 175n
 Monti Carla Maria, 68n
 Moretti Marino, 169n, 171n
 Moretti Mauro, 53n
 Morgana Silvia, 45n, 53n, 61n, 83n, 99n
 Morghen Raffaello, 75n
 Morpurgo Giulio, 28
 Morpurgo Salomone, 8, 41, 71-77, 80-87, 88n, 90-97, 100 e n, 102, 105n, 106-110
 Morpurgo Silvio, 151
 Morris Desmond, 178n
 Mussafia Adolfo, 76n
- N
- Nardini Emilio, 152
 Neiger Ada, 149
 Nequirito Mauro, 73n, 89n
 Niccolai Raffaello, 183
- Nordau Max (Max Simon Südfeldt), 116, 119n
 Novati Francesco, 62, 68, 83-85, 87 e n, 88n, 93 e n, 94, 96-97, 100, 108-110
- O
- Oberdan Guglielmo, 8, 48, 49 e n, 50, 73, 80, 93 e n, 100, 200n
 Ojetti Ugo, 170 e n
 Orlandi Giovanni, 83n
 Orsi Paolo, 90, 91n
- P
- Palazzeschi Aldo, 170
 Panetta Susanna, 27n
 Panico Giuseppe, 177n
 Panizza Augusto, 90, 91n
 Panzini Alfredo, 170
 Papa Antonio, 177n
 Papini Giovanni, 170
 Parigi Frank, 182n
 Paris Gaston, 42
 Pascoli Giovanni, 68, 172, 174n
 Pasini Ferdinando, 103n
 Pasotti Alfredo, 190
 Paternolli Giovanni, 19, 27
 Pellegrini Ernestina, 166n, 172n, 173n
 Pellegrini Giancarlo, 107n
 Pellico Silvio, 170
 Palumbo Coriolano, 183
 Pennacchia Mario, 178n
 Perrucchetti Giuseppe, 51-52 e n
 Persa (de) Giuseppe, 24 e n, 25-26, 28
 Pertici Roberto, 94n
 Pesante Sauro, 166n, 170n
 Pessoa Fernando, 160
 Petrella Giancarlo, 105n, 108n
 Peyron Amedeo, 55
 Pezzi Luciano, 190
 Picchioni Gerolamo, 61
 Picciòla Gino, 73n

Picciòla Giuseppe, 41, 73n, 74, 78, 79-81 e n, 83 e n, 87n, 89n, 93n, 103 e n
 Piccoli Giuseppe, 74n
 Pinchera Antonio, 174n, 175n
 Pinto Giuliano, 75n
 Pio IX, 22, 25, 26n
 Pirandello Luigi, 116
 Pirona Jacopo, 18
 Pisa Beatrice, 92n
 Pittoni Anita, 204 e n, 205-207, 209, 211-212, 213n, 219n
 Pizzini Pasquale, 90n
 Poerio Carlo, 17
 Pogatschnig Antonio, 220
 Porciani Ilaria, 75n
 Prezzolini Giuseppe, 170
 Proust Marcel, 150
 Pucci Antonio, 73
 Puccini Sandra, 89n
 Pulitzer Anna, 162
 Puoti Basilio, 156
 Pupo Raoul, 43n, 187n, 195n
 Putelli Raffaello, 81

Q

Quarantotti Gambini Pier Antonio, 160, 203-204, 206-209 211-212, 213n, 215n
 Quintana Manuel José, 17
 Quirini Giovanni, 85

R

Radetzky Josef, 218
 Radoni Zucco Maria, 25n, 40n
 Ragogna (di) Dante, 180n
 Raicich Marino, 53
 Rajna Pio, 62, 67, 83n
 Rapisardi Mario, 128
 Rasi Donatella, 109n
 Redi Francesco, 87
 Redivo Diego, 40 e n, 44n, 216n
 Reggio Bona, 147

Reggio Elia, 147
 Reggio Isacco Samuele, 147
 Renan Ernesto, 128
 Renier Rodolfo, 78, 82, 83, 86 e n, 87n, 93 e n, 94, 95 e n, 96 e n, 108
 Reno Teddy (pseudonimo di Ferruccio Merk Ricordi), 194n
 Riccio di Solbrito Augusto, 149
 Richelieu de Armand Jean du Plessis, 139
 Richter Jean Paul, 145
 Riga (Rigas) Feraios, 17
 Rismondo Giovanni, 21, 22-27, 31
 Ritter Karl, 89, 99
 Roghi Bruno, 189 e n, 193
 Ronconi Aldo, 191
 Ronconi Giorgio, 105n
 Rosa Gabriele, 54n, 55 e n, 69
 Rosa Giovanni Titta, 183
 Rossato Anna Maria, 52n
 Rossetti Gabriele, 17
 Rostand Edmond, 151
 Rousseau Jean-Jacques, 119n
 Ruberto Luigi, 96

S

Saba Umberto, 9, 172-175, 177-184 e n, 192n, 194n
 Sabbadini Carolina, 148,
 Sabbadini Remigio, 68
 Sacchetti Franco, 73
 Sadar Giuliano, 180n
 Saint-Cloud de Pierre, 139
 Salaris Claudia, 72n
 Salata Francesco, 48n, 82n, 93n, 110n
 Salgari Emilio, 218n
 Salimbeni Fulvio, 11, 40n, 48 e n, 53, 93n, 191n, 218n
 Salvadori Giulio, 81
 Salvioni Carlo, 62
 Sambin Paolo, 105n
 Sambo Guido, 220n
 Santamaria Domenico, 53, 59n

Sardinia Giambattista, 90
 Sartorio Giovanni Guglielmo, 204n
 Sarzana Pietro, 154
 Sauro Nazario, 71, 218
 Sbeti Nicola, 186n
 Scarfoglio Edoardo, 72
 Scarsella Alessandro, 178n
 Scherillo Michele, 68
 Schneller Christian, 78-79, 89n
 Secchi Giampietro, 56 e n, 58
 Segarizzi Arnaldo, 105n, 106, 108 e n,
 109-111
 Senardi Fulvio, 11, 76n, 165n, 218n
 Sereni Vittorio, 175n
 Serra Edda, 200
 Sestan Ernesto, 75n
 Sforza Carlo, 195
 Slataper Scipio, 9, 159-163, 172n, 173n
 Soffici Ardengo, 170
 Solitro Giuseppe, 73n
 Sorbelli Albano, 93n
 Stara Arrigo, 174n, 175n, 178n, 180n, 194n
 Stecchetti Lorenzo, 171n, 175n
 Stefani Giuseppe, 58n, 72n
 Stendardo Guido, 72n
 Stratone, 125
 Strazzieri Giuseppe, 175n
 Stuparich Bianca, 216
 Stuparich Carlo, 216-217, 220
 Stuparich Criscione Giovanna, 204n
 Stuparich Giani, 9, 160n, 163n, 203-204,
 207-209, 212-220
 Stussi Alfredo, 11, 47n, 72n, 73 e n, 74n,
 78n, 79, 88n, 95n, 101 e n, 107n
 Surdich Luigi, 179n
 Suster Guido, 90
 Svevo Italo, 8, 153, 154n, 156-157

T

Talleyrand-Périgord Charles-Maurice, 132
 Tamagni Cesare, 67
 Tamburini Luciano, 17n

Tarquini Camillo, 57
 Tartini Giuseppe, 220
 Tatò Grazia, 58n
 Tedeschi Paolo, 76n
 Tenca Carlo, 55, 69
 Tenconi Antonio, 48, 77
 Tesi Riccardo, 101n
 Teza Emilio, 50n, 55, 64n, 106, 107n
 Timeus vedi Fauro Ruggero
 Timpanaro Sebastiano, 53
 Tiraboschi Girolamo, 81n
 Tito Josip Broz, 186n, 188, 195, 196n,
 198, 217, 218n, 220n
 Tolomei Arnaldo, 91n
 Tolomei Ettore, 72n, 73n, 102n
 Tomaselli Cesco, 195n
 Tommaseo Niccolò, 9-10, 156n, 159 e n
 Tonini Oliviero, 190
 Torchio Emilio, 72n
 Torelli Achille, 132
 Torraca Francesco, 101n
 Treves Emilio, 57, 170 e n, 174
 Tucidide, 65

V

Valeri Mauro, 186n
 Valussi Pacifico, 57
 Vannetti Clementino, 81n
 Varanini Gian Maria, 75n, 78n, 86n,
 89n, 90 e n
 Venezia Alberto, 19
 Venuti Carlo, 50n
 Verne Jules, 218n
 Vieusseux Giovan Pietro, 74
 Vicario Federico, 32n, 47n, 99n
 Vicentini Marco, 75n
 Vignali Cristina, 185n
 Vignoli Tito, 68
 Vitelli Girolamo, 120n
 Vittorio Emanuele II, 215
 Volpato Simone, 11, 159n, 160, 173n

W

Walser Robert, 116

Wiese Berthold, 95 e n

Winteler Fritz, 151

X

Zanichelli Cesare, 168n

Zanichelli Nicola, 168

Zannoni Antonio, 76

Zenatti Albino, 8, 41, 72-75, 76n, 78-81,

84-86, 89n, 90, 91-97, 100-102, 108

Zenatti Oddone, 101 e n, 102

Zorutti Pietro, 50n

Finito di stampare nel mese di dicembre 2017
presso EUT Edizioni Università di Trieste